





LE STORIE
DI TUCIDIDE

NUOVA TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE FILOLOGICHE

E CENNI STORICO-CRITICI SULL' AUTORE

PER

NICCOLÒ CAMARDA

PRESIDE DEL R. LICEO V. E. DI PALERMO

VOLUME SECONDO



PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.[i]

1869

LE STORIE
DI TUCIDIDE

LIBRO QUINTO

Cap. 1. Nell'imminente state la tregua di un anno protratta (1) sino ai giochi Pizii era stata sciolta: ma durante l'armistizio furono dagli Ateniesi espulsi da Delo i Delii, tra perchè, secondo un antico motivo stimarono, che coloro per essere impuri fossero sacri al nume, ed anche perchè aveano per monca quella purificazione, onde parlai di sopra, quando, tolte via le urne dei morti credettero avere operato bene. Da un canto i Delii, così come ciascuno approdava (2) abitarono Adrumeto, che Farnabazo dava loro in Asia;

Cap. 2. e Cleone dall'altro, persuasi gli Ateniesi, dopo la tregua, s'imbarcò contro i paesi di Tracia portando seco mille e ducento uomini d'arme Ateniesi e trecento cavalieri, ed un maggior numero di alleati e trenta navi. Primamente fatta

(1) Questo è il senso che il Grote assegna alle parole del testo confutando l'opinione del Dott. Arnold seguita da Poppo. Sostiene dunque lo storico Inglese, che la tregua di un anno invece di finire ai 14 di Elafebolione fu tacitamente continuata sin dopo il solstizio della state quando celebravansi i giochi Pizii. V. Tom. 9. Ch. IV.

(2) Le chiose altrui sull'ὥρμητο non mi sembrano molto esatte.

scala in Scione, che era assediata tuttavia, e presi di lì gli uomini d'arme del presidio, si portò nel porto di Colofone, che non dista molto dalla città di Torone. Quinci, com'ebbe dai disertori udito, che nè Brasida era in Torone, e che neppure chi vi si trovava, era atto a resistergli, coll'esercito di terra avviavasi contro la città, e mandò dieci navi per costeggiare il porto. Dapprima giunse innanzi alla trincea, di cui Brasida ricinse la città volendo chiuder dentro il sobborgo, e tolto di mezzo l'antico muro fecene una città sola.

Cap. 3. Corsi in aiuto e Prasitelida capitano dei Lacedemoni, e la guarnigione presente faceano testa agli Ateniesi, che davano dentro. E come ponsavano forte, e le navi spedite avanti costeggiavano il porto; Prasitelida impaurito non forse le navi giungessero a sorprendere la città sguernita; ed espugnato il muro non lo facessero prigione, di corsa abbandonato quello si avviava verso la città. Lo prevennero sì gli Ateniesi delle navi, che occuparono Torone, e sì i fanti, che inseguitolo, per la rottura del vecchio muro furongli all'istante addosso. E quale dei Peloponnesi e Toronei uccisero tosto manescamente, e quale catturarono, ed anche Prasitelida il comandante. Mentre Brasida veniva in soccorso di Torone, uditane per istrada l'espugnazione tornò indietro, giacchè per la distanza di meglio che cinquanta stadii sarebbe stato tardi l'arrivo. Cleone e gli Ateniesi alzarono due trofei, uno lungo il porto, e l'altro presso la trincea; e vendettero le donne e i fanciulli dei Toronei, e mandarono in Atene costoro, ed i Peloponnesi, e qualche altro Calcidese che vi era, sette cento in tutto; e di poi al conchiudersi della pace i Peloponnesi usciron loro di mano, e gli altri furono portati via dagli Olinzi, che barattaronli uomo per uomo. — Nello stesso tempo i Beozi presero a tradimento Panacte trincea sui confini degli Ateniesi. E Cleone posto a Torone il presidio, levò l'ancora costeggiando l'Ato verso Anfipoli.

Cap. 4. Feace di Eratistrato terzo tra gli Oratori che gli Ateniesi spedivano in Italia ed in Sicilia di quel tempo entrò in mare con due navi. Imperocchè dai Leontini, tostochè gli Ateniesi dopo la pace partirono di Sicilia, fu data la cittadinanza a molti, e la plebe pensava spartire le terre. Ma i ricchi avu-

tone sentore chiamano i Siracusani e scacciarono la plebe. Mentre questa si sparse qua e colà, i ricchi acconciatisi coi Siracusani, ed abbandonata, e desolata la città abitarono Siracusa da cittadini. Indi alcuni di loro per non esserne paghi, lasciata di nuovo Siracusa occupano una contrada in quel di Lentini, che si appella e della città Focea (1) e di Bricinnia, ch'è un castello nel territorio di Lentini. E molti dei popolani allora espulsi unironsi a loro, ed afforzatisi faceano la guerra dalle mura. Gli Ateniesi udendo ciò spediscono Feace, acciocchè dagli alleati che colà aveano, e se fosse dato, anche dagli altri Sicelioti persuasi a fare in comune la spedizione contro i Siracusani, che ne usurpavano il potere, si fosse salvato il popolo di Lentini. Feace giunto colà indusse i Camerinesi, e gli Agrigentini, ma in Gela riuscitagli male la faccenda, non va dagli altri, persuaso che non avrebbeli indotti, e pei Sicoli avviatosi verso Catania, e nel passaggio portatosi in Bricinnia, e dato loro animo si rimbarcava.

Cap. 5. Tanto nella gita in Sicilia, ed in Italia quanto di poi al ritorno erasi con qualche città aperto sull'amicizia cogli Ateniesi, e s'imbatte in alcuni coloni Locresi espulsi da Messene, i quali dopo l'accordo dei Sicelioti, quando i Messeni alzaronsi a sedizione ed una parte chiamò i Locri, furono spediti per coloni, ed i Locri per qualche tempo ebbero Messene. Feace adunque imbattutosi in costoro, che erano condotti via, non li offese, perchè i Locri erano con lui venuti a patti di pace verso gli Ateniesi. Imperocchè soli quelli tra gli alleati, quando i Sicelioti vennero a concordia, non conchiusero cogli Ateniesi la pace e non l'avrebbero conchiusa allora, se non li avesse preoccupati la guerra contro gl'Itonei ed i Melei che erano confinanti e coloni. Dopo qualche tempo Feace giungeva in Atene.

Cap. 6. Come Cleone da Torone fece vela contro Anfipoli, movendosi da Eione, assale Stagira colonia degli Andri, nè la prese, e dall'altro canto occupa per forza Galepso colonia dei Tasii. Ed avendo mandato oratori a Perdicca acciocchè, giusta l'alleanza accorresse coll'esercito, ed altri a Pollene re degli

(1) Focea sarà il Leonzio di Brunet e degli altri storici.

Odomanti, il quale a pago era per condurre moltissimi Traci, stavali aspettando in Eione. — Brasida udendo quelle cose si accampò di faccia sul Cardilio: questo paese degli Argilii giace in un'altura al di là del fiume non molto lontano da Anfipoli, donde scopriva ogni cosa, talchè vide Cleone, che moveasi di lì coll'esercito: il che si aspettava doversi fare da colui, che disprezzando il numero loro, era per salire verso Anfipoli colle schiere che avea in mano. Ed inoltre Brasida faceva gli apparecchi chiamando mille e cinquecento mercenarii Traci, e tutti i peltasti, ed i cavalieri Edoni; ed oltre quelli ch'erano in Anfipoli avea mille peltasti Mircini, e Calcidesi. Si raccolsero in tutto, meglio che dieci mila armati, e trecento cavalieri Elleni. Brasida con mille e cinque cento di loro si accampò sul Cardilio, e gli altri con Clearida eransi attelati in Anfipoli.

Cap. 7. Cleone stette un tratto in riposo, ma poscia fu costretto a fare quello che Brasida aspettava. Imperocchè udendo il susurrare dei soldati che da un canto mal soffrivano l'ozio, e dall'altro esaminavano il capitanato di chi l'avrebbe a fare contro altrettanta perizia e coraggio quanta egli aveva ignoranza, e viltà, e che di mala voglia uscirono da casa con lui, e non volendo, che collo stare nel medesimo luogo, si annoiassero, levò il campo, e mise in opera i modi, che riusciti a bene in Pilo diedergli a credere che avesse del senno: dappoichè sperò che nessuno sarebbe uscito contro lui a battaglia, e disse che saliva piuttosto per esplorare il paese, ed aspettava maggiori forze, non perchè costretto a combattere avesse a vincere di sicuro, ma perchè ricinta intorno la città l'avesse a prendere per forza (1). Come egli giunse osservava la palude dello Strimone, e quale postura avesse sulla Tracia la città. Pensava partire senza combattere quando volesse; perchè non appariva nessuno dalle mura, nè usciva alcuno dalle porte ch'erano state chiuse tutte. Talchè, per essere venuto senza le macchine pa-

(1) Il Grote quantunque dica ciò che dice la mia versione, pure aggiunge molte altre idee, come sono *qui veut avoir plus d'un moyen suffisant de salut*, da parere che voglia esprimere ben altri pensieri.

revagli esser caduto in fallo, giacchè per la solitudine avrebbe anco preso la città.

Cap. 8. Brasida intanto come vide gli Ateniesi in moto, essendo subito sceso dal Cardilio, entra in Anfipoli. Non uscì fuori, nè si schierò contro gli Ateniesi per timore delle proprie forze e perchè stimavasi da meno non per numero (giacchè sotto sopra gli uni e gli altri erano uguali), ma per virtù (stantechè degli Ateniesi che militavano uscì in campo la parte eletta, e la più gagliarda dei Lemni e degli Imbri) e si preparava a dare con arte l'assalto. Imperocchè pensava, che ove non avesse mostrato ai nemici, essere la turba (1) e l'armamento di chi era con lui sorti dalla necessità, avrebbe senza la mostra di quelle cose meglio che col disprezzo, il quale dalla realtà deriva, avuto la vittoria. Sceltisi adunque cencinquanta uomini d'arme, e posti gli altri sotto il comando di Clearida, pensava dar mano all'opera improvvisamente, prima che fossero andati via gli Ateniesi, stimando che non avrebbeli mai più sorpresi soli, se per caso fosse loro giunto l'aiuto. Raunati tutti i soldati e volendoli animare, ed esporre loro la sua mente parlò così:

Cap. 9. « Che, o Peloponnesi, veniamo da contrade per generosi spiriti sempre libere, e che voi Dori dovete combattere cogli Ioni, di cui siete soliti essere più valorosi, serva avervelo brevemente accennato. Ma dall'altra parte vi verrò dicendo il modo, onde penso tentare l'impresa, affinchè il correre al cimento con pochi, e non con tutte le schiere, comparendo cosa arrischiata non vi dia sfiducia. Imperocchè suppongo che i nemici per disprezzo di noi, e perchè non ebbero dubbio che contro loro sarebbe uscito alcuno a battaglia, sieno disordinatamente saliti in paese; e che ora per essersi alla esplorazione rivolti non se ne dieno nessun pensiero. Chi assai bene osservasse questo fallo dei nemici, e secondo le sue forze mettesse altresì mano all'opera, non alla scoperta, nè dopo essersi schierato contro, ma piuttosto come porta l'utile presente, avrebbe esito il più delle volte

(1) Il τὸ πλῆθος del v. 8 non devesi riferire ad altro che alla qualità, e non alla quantità, perchè di questa ha già detto essere uguali, ἀντίπαλα.

prospero: e splendidissima gloria danno quelle astuzie, onde altri, colto il nemico in gravissimo inganno, abbia agli amici arrecato grandissimo prò. Finchè dunque impreparati hanno baldanza, e da quel ch'io scorgo, pensano più a tornare che a rimanere, durante l'incertezza dalla mente loro, e pria che abbiano dato miglior sesto ai pensieri, io da un canto, avendo meco i miei, e raggiuntili, se potrò, mi getterò di corsa contro il centro dell'esercito, ed a te o Clearida dall'altra parte, quando dipoi mi vedrai alle prese con loro, e probabilmente metterli in fuga, guidando gli Anfipolitani, e gli altri alleati, che hai teco, fa d'uopo, aperte improvvisamente le porte, di correre loro addosso, ed affrettarti a venire tantosto alle mani. Imperocchè spero, che così saranno volti meglio in fuga, giacchè chi assale dopo, è ai nemici più formidabile di colui ch'è presente, e combatte. E tu come addicesi a Spartano, sii prode, e voi o alleati seguitelo da valorosi, e pensate che al combattere bene, si appartiene il volere, il sentire vergogna, e l'ubbidire ai capi; e che in questo giorno essendo voi prodi, abbiate o la libertà, e il nome di socii dei Lacedemoni, o di servi degli Ateniesi, e di una servitù che ove fosse senza vendita e senza morte, ve la passereste ottimamente; ma sarà peggiore di quella che prima avevate, mentre sarete agli altri Elleni di impedimento a libertà. Ma voi vedendo per quali beni sia l'agone, non infiacchirete, ed io stesso mostrerò altrui, quale io mi sia non coll'avere dato l'esortazione ma coll'esser di fatto uscito fuori all'assalto. »

Cap. 10. Lo stesso Brasida dette queste parole apparecchiavasi alla sortita, e gli altri con Clearida collocò presso le porte, che appellansi Tracie; affinchè come erasi stabilito uscissero all'assalto. E dall'altro canto a Cleone, come colui fu visto scender dal Cardilio, e dalla città ch'era visibile da fuori, sacrificare nel tempio di Minerva, e fare siffatte cose, si annunzia (perchè allora erasi per la esplorazione scostato alquanto) che tutto l'esercito nemico nella città è visibile, e presso le porte appaiano molti piedi di cavalli e di uomini in atto di uscire. Udito ciò salì di nuovo e com'ebbe osservata ogni cosa, non volendo venire al cimento delle armi prima che fossegli arrivato l'aiuto, e pen-

sando prevenirli colla partenza, ordinava che si desse il segno della ritirata, ed a chi partiva annunziò di muovere, come era solamente dato, sulla sinistra per Eione. — E siccome parevagli che si andasse adagio, così voltato il corno destro, e presentatolo nudo ai nemici ritirava l'esercito. In questo mentre Brasida come vede il tempo, e l'esercito ateniese in movimento, dice ai suoi ed agli altri; « quella gente non ci aspetta: appare dal tentennare dell'aste e delle cervici, giacchè chi fa questo non usa aspettare gli assalitori. Ma mi apra alcuno le porte, che furono designate, e fidenti usciamo tosto all'assalto. » — Uscito dunque per le porte della trincea, e per le prime del muro lungo allora tuttavia in piedi, misurava a corsa quella strada diritta in cui fu alzato il trofeo, rimpetto a chi ora va verso il più forte (1) punto della contrada, ed assaliti gli Ateniesi scompigliati dal proprio disordine, ed anche stupefatti della audacia di lui, mette in fuga il centro dell'esercito. E Clearida uscito, come erasi stabilito dalle porte di Tracia, si avviò pure contro l'esercito. — Accadde che gli Ateniesi, per l'inatteso e subitaneo caso, e fossero dall'una e l'altra parte fugati, ed il sinistro corno loro, che erasi volto per Eione onde si era tosto inoltrato, come ne fu divelto, fuggì. Intanto Brasida, che nel ritirarsi di colui volgevasi a destra (2), viene ferito; e mentre gli Ateniesi non hanno sentore della caduta di lui, i suoi, raccoltolo di terra lo portano via. Il corno destro degli Ateniesi resisteva di più, ma Cleone perchè sin da principio non aveva in mente di far testa, incontanente fuggendo muore per mano di un peltaste Mircinio, da cui fu colto, quando i suoi uomini d'arme ritornati sul colle respinsero Clearida due, e tre fiate, e non piegarono primachè la cavalleria Mircinia, e Calcidica, ed i peltasti toltili di mezzo, e saettandoli, non li ebbero posti in fuga. Così di tutto l'esercito Ateniese, che fuggì a stento, e tessè pei monti molte vie traverse, quanti non furono uccisi, o subito manescamente, o dalla cavalleria Calcidica, e dai peltasti, il resto si

(1) Il Poppo dice che sia designato il più elevato punto della collina.

(2) Parmi che così si esprima meglio di ciò, che dice Poppo, il pensiero dello storico.

ricondusse in Eione. E coloro raccolto Brasida dalla mischia, e salvatolo ancora vivo lo condussero in città; e come seppe ch'era dei suoi la vittoria, non guari dopo spirò. Le altre schiere tornate con Clearida dall'inseguimento spogliarono i morti, ed alzarono il trofeo.

Cap. 11. Dopo ciò tutti gli alleati in armi accompagnando Brasida lo seppellirono a pubbliche spese in città di faccia al luogo ov'è adesso la piazza. Poscia gli Anfipolitani chiusa entro uno steccato la tomba di lui gli fanno i funerali come ad un eroe, e gli decretarono onori e certami ed annui sacrifici, e come a fondatore dedicarongli la colonia, dopo demoliti i templi di Agnone, e cancellata ogni memoria che della fondazione di lui avrebbe dovuto restare, tanto perchè stimarono essere Brasida un salvatore loro, quanto perchè allora temendo degli Ateniesi, coltivavano l'alleanza dei Lacedemoni e per l'inimicizia verso gli Ateniesi Agnone e gli onori di lui non tornavano loro nè utili nè piacevoli. Agli Ateniesi restituirono i morti. Morirono quasi seicento Ateniesi, e sette dei nemici, perchè la battaglia non fu in ordinanza, ma piuttosto a caso, e con anticipato scompiglio. Dopo il raccattamento dei morti, gli uni s'imbarcarono per casa, e gli altri con Clearida agli affari di Anfipoli davano sesto.

Cap. 12. Di quei medesimi tempi sullo scorcio della state, Ranfia ed Autocbride, ed Epicida Lacedemoni conducevano nelle contrade di Tracia un soccorso di novecento uomini d'arme, e giunti in Eraclea di Trachinia fermaronsi, parendo loro che non andasse bene la bisogna, e mentre costoro tardavano, accadde quella battaglia, e finiva l'estate.

Cap. 13. Al primo appressarsi dell'inverno penetrarono sino in Pieria di Tessaglia coloro che erano con Ramfia, ma tanto perchè i Tessali s'opponevano, quanto perchè morì Brasida, a cui portavano l'esercito, tornarono a casa pensando non essere più tempo da ciò, essendo partiti gli Ateniesi per la sconfitta, ed essi inetti a compiere alcuno dei disegni che colui volgeva in mente. E se ne tornarono, massime sapendo, che i Lacedemoni quand'essi partirono, alla pace avevano piuttosto rivolta la mente.

Cap. 14. Accadde che subito dopo la battaglia di Anfipoli, e la ritirata di Ranfia dalla Tessaglia nè gli uni nè gli altri avessero più dato di piglio alle armi, ed essendo stati da un canto gli Ateniesi sconfitti in Delio, e poco di poi in Anfipoli, nè avendo più certa la speranza della forza, per cui da prima non accettarono la pace, quando stimavano che per la prosperità presente erano per diventare più grandi; ed altresì ebbero paura degli alleati proprii, che per le sconfitte ringalluzzendosi sempre più non si ribellassero, pentivansi di non avere dopo i fatti di Pilo cotanto avventurati conchiuso la pace: e dall'altra parte i Lacedemoni prolungandosi contro il proprio parere la guerra, mentre credevano che in pochi anni erano per abbattere la potenza degli Ateniesi, ove ne guastassero il suolo, ed essendo stati nell'isola incolti da una sciagura non tocca mai da Sparta, e depredandosi a loro le terre da Pilo, e da Citera, e disertando gli Iloti, ed essendovi l'aspettativa, che chi perdurava in fede, persuaso da quei di fuori, avrebbe allora fatto come per lo innanzi qualche novità, aveano la mente più che mai rivolta alla pace. Accadeva pure che fosse sull'uscita la trentenne pace cogli Argivi, nè volevano costoro giurarne un'altra, se non fosse loro reso il territorio di Cynuria; talchè pareva impossibile fare la guerra agli Ateniesi ed agli Argivi insieme. E sospettavano, che alcuna delle città del Peloponneso sarebbesi accostata agli Argivi, il che anzi accadde.

Cap. 15. Agli uni, e agli altri, che queste cose consideravano, pareva doversi conchiudere la pace, e non meno ai Lacedemoni per lo desiderio di avere ricondotto a casa la gente dell'isola, imperciocchè i più cospicui tra essi erano Spartani ed a loro altresì congiunti (1). Incominciarono dunque a trattarne subito dopo la prigionia, ma gli Ateniesi, quando gli affari ivano prosperamente, non vollero aderire ad equi patti. Sgarati poi in Delio, e saputosi tosto dai Lacedemoni, che sarebbero stati anzichè no, accolti bene, conchiudono la tregua di un anno,

(1) Il Poppo trova grande difficoltà ad indovinare a chi si riferisca σφίσιν, mentre lo Scoliaste spiega naturalmente la faccenda, dovendo molti di quei di Pilo usciti da Sparta avere parenti in città.

nel quale tempo riunendosi doveano sul tempo più lungo deliberare.

Cap. 16. Posciachè gli Ateniesi ebbero in Anfipoli la sconfitta, ed era morto Cleone e Brasida, che dall'una e l'altra parte piuttosto avversavano la pace, uno pelle vittorie e gli onori, che dal guerreggiare ritraeva, e l'altro perchè pensava che fatta la pace sarebbe nei maleficii meglio scoperto, e nelle calunnie non più creduto, allora chi nelle due città, il più degli affari (1) secondo impero disbrigava, cioè Plistoanatte di Pausania re dei Lacedemoni, e Nicia di Nicerato, nei comandi trai contemporanei spessissimo fortunati (2) ne mostravano desiderio più acceso: Nicia per volere, che mentre era, e reputavasi non tocco dalla sventura, si venisse salvando la sua buona fortuna, e che subito si fosse fatta sosta, e dato riposo a lui ed ai cittadini, e che in avvenire avessegli a rimanere la rinomanza, che se la passò senza avere in nulla sgarato la città; pensando che ciò accade per difetto di pericoli, e che a colui il quale si fosse pochissimo affidato alla sorte, la pace non apporterebbe rischio veruno; Plistoanatte dall'altro lato per essere pel ritorno in patria calunniato dai nemici, che sempre ai Lacedemoni, quando fossero caduti in qualche guaio, come ammonimento rinfacciavano accadere quelle cose per lo ritorno di lui in patria, che fu contro la legge. Imperocchè l'accagionavano di avere col suo fratello Aristocleo indotto la sacerdotessa di Delfo, affinchè ai teori Lacedemoni, che da gran tempo ivanla consultando sulla medesima cosa, avesse risposto di ricondurre in patria la stirpe del semiddio figliolo di Giove (3) altrimenti avrebbero arato con aratro di argento (4) e che finalmente i Lacedemoni, mentre egli

(1) Gli altri traduttori danno a queste parole il senso di ambizione e di usurpazione facendo di Nicia un uomo vago di usurpare il potere, e dando a Plistoanatte pensieri che sono contraddetti dallo storico.

(2) In questo luogo la mia interpretazione si scosta dalla comune sentenza, ma ora trovo il Peyron dalla mia.

(3) Ercole progenitore del re di Sparta detti anche Eraclidi.

(4) Era un proverbio laconico per indicare scarsezza di raccolto, e fame, o perchè chi ara la terra con aratro di argento raccoglie poco non lavorandola bene, o perchè in tempo di carestia il grano si compra a caro prezzo, e però con argento, mentre allora i Lacedemoni usavano monete di ferro.

per l'antica ritirata dall'Attica con apparenza di corruzione era esule nel Liceo, e per timore dei Lacedemoni abitava metà di una casa allora del tempio di Giove, fossersi piegati a richiamarlo nel decimo nono anno, e colle danze, e cogli stessi sacrifizii, onde fabbricandosi Lacedemone furono stabiliti i re.

Cap. 17. Dolente di questa calunnia, e pensando che in pace non accadrebbe nessun sinistro, e che ai Lacedemoni sarebbe ricondotta a casa la gente, e che, avvegnachè egli non desse appiglio ai nemici (1), pure era necessario che i capi fossero pei disastri calunniati, bramò la pace. Quell'inverno si passò in discorsi, e vicino a primavera fu dai Lacedemoni messo in moto l'armamento, che intimavasi alle città per un assedio, affinchè agli Ateniesi arrivasse meglio la nuova, e poichè nei colloqui, che a vicenda arrecano non pochi aggiustamenti, si era convenuto, che restituito ciò che ognuno avea occupato in guerra, si facesse la pace, e che gli Ateniesi ritenessero Nisea, (perchè chiesta Platea fu dai Tebani risposto, che il paese avevano in mano non per forza ma per dedizione di chi era disceso a patti, nè l'avea tradita, e nella stessa guisa che gli Ateniesi aveano avuto Nisea) allora avendo i Lacedemoni convocato i proprl alleati, ed avuto il voto dagli altri, salvo i Beozii, ed i Corinzi e gli Elei, ed i Megaresi, a cui non piacque il trattato, fanno l'accordo, e gli uni agli Ateniesi, e gli altri ai Lacedemoni promisero, e giurarono queste cose.

Cap. 18. Fecero pace gli Ateniesi ed i Lacedemoni a questi patti e secondo città li giurarono. Fu intorno ai templi comuni convenuto esser lecito ad ognuno di far sagrifizii e visitarli, e consultar gli oracoli, e chiedere responsi secondo le patrie leggi. Che il sacrato ed il tempio di Apollo in Delfo, e la stessa Delfo avessero libertà, franchigia, e giurisdizione sopra sè, e sopra il proprio suolo secondo le patrie leggi. Che i patti bastassero per anni cinquanta agli Ateniesi, ed alleati degli Ateniesi, ed ai Lacedemoni ed alleati dei Lacedemoni senza inganni, e senza paura per terra e per mare. Che non fosse lecito ai Lacedemoni ed alleati portar le armi a danno degli Ateniesi,

(1) Si noti la discrepanza cogli altri.

ed alleati degli Ateniesi, nè agli Ateniesi, ed alleati a danno dei Lacedemoni, e degli alleati loro nè con frode, nè con alcuno inganno. Che se nascesse mutua divergenza, avrebbero usato della, giustizia, e dei giuramenti secondo ciò che si era convenuto. Che i Lacedemoni restituissero Anfipoli agli Ateniesi, ed in tutte le città, che i Lacedemoni avrebbero reso agli Ateniesi, fosse lecito ai cittadini andarsene ovunque volessero portando via le persone ed i beni loro, e che le città le quali sotto Aristide pagavano tributo fossero indipendenti. Che agli Ateniesi ed alleati loro non fosse lecito muovere contro quelle le armi a fin di male, se fatta la pace avessero pagato il tributo. Queste sono Argilio, Stagira, Acanto, Scolo, Olinto e Spartolo (1). Che non fossero alleate di nessuno nè dei Lacedemoni nè degli Ateniesi, e che se gli Ateniesi avessero persuaso quelle città, fosse loro lecito, volendolo, collegarsi cogli Ateniesi. Che i Mecybernesi, i Sanei, ed i Singei abitassero le proprie città, come gli Olinzi, e gli Acanti. Che i Lacedemoni ed alleati rendessero Panacte agli Ateniesi, e gli Ateniesi restituissero ai Lacedemoni, e Corifasio, e Citera, e Metone, e Pteleo, e Atalante, e tutti quei Lacedemoni che sono nelle carceri dei paesi, in cui gli Ateniesi hanno impero. Che fossero liberi i Peloponnesi assediati in Scione, e tutti gli altri alleati dei Lacedemoni che sono in Scione, e coloro che mandò Brasida, ed ogni altro alleato dei Lacedemoni che trovasi in Atene nelle carceri, od altrove nelle carceri dei paesi, in cui gli Ateniesi comandano. Che i Lacedemoni ed alleati nello stesso modo restituissero i prigioni degli Ateniesl ed alleati che hanno in potere. Che agli Scioni, e Toronei, e Sermili ed ogni altra città che gli Ateniesi posseggono, provvedessero gli Ateniesi come loro parrebbe. Che gli Ateniesi avessero a prendere giuramento a pro dei Lacedemoni ed alleati secondo le città. Che gli uni e gli altri dessero il patrio giuramento il maggiore per ogni città, ed il giuramento fosse questo, starò saldo a queste convenzioni, ed a questi patti con giustizia e senza frode. Che il giuramento dei

(1) Tutte queste città eransi staccate dagli Ateniesi ed avevano seguito Brasida.

Lacedemoni ed alleati fosse verso gli Ateniesi del medesimo tenore, e che gli uni, e gli altri in ogni anno lo rinnovassero. Che si alzassero colonne in Olimpia ed in Pizia, e nello istmo ed in Atene dentro la città, ed in Lacedemone nell'Amicleo (1). Che dimenticandosi su qualunque punto qualche cosa, non fosse ai Lacedemoni, ed agli Ateniesi imputato a spergiuro, se gli uni e gli altri usando di eque ragioni lo trasferissero nel luogo che loro sarebbe parso meglio.

Cap. 19. Ai diciannove del mese Artemisio era Plistola capo degli Efori per la pace, ed Alceo arconte in Atene ai ventuno del mese Elafebolione. Giurarono, e libarono pei Lacedemoni Plistola, Damagete, Chione, Metagene, Acanto, Daitho, Iscagora, Filocaride, Zeuside, Antippo, Tellide, Alcinida, Empedio, Mena, Lafilo, e per gli Ateniesi Lampone, Istmionico, Nicia, Lachete, Teogene, Euthidemo, Procle, Pytodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teogene, Aristocrate, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamacho, e Demostene.

Cap. 20. Questa pace fu fatta sullo scorcio dell' inverno a primavera, subito dopo le urbane feste di Bacco, quando erano trascorsi dieci anni e qualche giorno per giunta, dacchè accadde la prima invasione nell'Attica, ed il principio di questa guerra. E badi al corso delle stagioni chi prestò maggior fede al numero dei nomi che ovunque nei trascorsi eventi notano quello degli Arconti o di qualche altra dignità (2). Imperocchè non è certo in quali giorni, o se al principio, o nel mezzo dell'officio o quando che sia, accadde il fatto. Ma calcolando per estati, e per inverni, come fu scritto, troverà che questa guerra, poichè ciascun anno è forte di due metà, abbia avuto dieci estati ed altrettanti inverni.

Cap. 21. I Lacedemoni giacchè furono i primi a restituire ciò che aveano, incontanente misero in libertà i prigioni che erano in potere loro, e spedito nei paesi di Tracia per oratori Iscagora, Mena, e Filocharide ordinavano a Clearida di consegnare Anfipoli agli Ateniesi, ed agli altri di accettare, come era-

(1) Era un tempio di Apollo detto Amicleo da Amicle città distrutta dai Dori, che conservarono il tempio, e gli onori al nume.

(2) Credo aver dato la giusta intelligenza a questo difficile passo.

si stabilito, la pace. Costoro si rifiutarono non credendola sufficiente, e Clearida in grazia dei Calcidesi non consegnò le città, dicendo non essergli dato consegnare a dispetto loro le città. E di poi partito alla testa coi legati per doversi difendere in Lacedemone, ove i compagni d'Iscagora l'avrebbero accusato di non avere ubbidito, e volendo altresì conoscere se tuttavia fossevi modo di disturbare la pace, egli poichè la trovò ratificata, venne di nuovo spedito dai Lacedemoni e soprattutto con l'ordine di consegnare il paese, od altrimenti di ritirare tutti i Peloponnesi, che vi si trovavano, e partiva in fretta.

Cap. 22. Erano in Lacedemone gli alleati stessi ed a chi di loro non aveva accettato la pace, fu imposto farlo. I quali col medesimo pretesto, onde dapprima diedero il rifiuto, dissero, che non l'avrebbero accettata, se non se ne fosse fatta un'altra più equa. E come a loro non diedero retta, da un canto li licenziarono, e dall'altro fecero alleanza cogli Ateniesi, tenendo in non cale gli Argivi, quando alla venuta di Ampelide, e di Licho non vollero giurar la pace fatto calcolo, che coloro senza gli Ateniesi non sarebbero formidabili, e che l'altro Peloponneso starebbe anzichè no quieto, ed ove fosse lecito, si accosterebbe agli Ateniesi. Essendo adunque presenti gli oratori degli Ateniesi, e tenendosene parola convennero, ed i giuramenti e l'alleanza a questi patti conchiusero:

Cap. 23. I Lacedemoni saranno alleati per anni cinquanta. Che gli Ateniesi, se entrerà un nemico nel suolo dei Lacedemoni, e faccia danno ai Lacedemoni, debbano correre in soccorso dei Lacedemoni nel modo più gagliardo che secondo le forze si possa; e che se dato il guasto il nemico parta, sia quella città tenuta per nemica tanto dai Lacedemoni quanto dagli Ateniesi, e sia da tutti, e due danneggiata; e che le due città facciano insieme la pace. Che ciò avvenga con giustizia con prontezza, e senza inganno. Che i Lacedemoni se entrerà un nemico nel territorio Ateniese, e faccia danno, cogli Ateniesi dieno aiuto agli Ateniesi nel modo più vigoroso che secondo le forze si possa, e se dato il guasto si parta, sia quella città, agli uni, ed agli altri nemica; e le due città facciano insieme la pace. Che ciò accada con giustizia con prontezza, e senza in-

ganno. Che gli Ateniesi, ove si ribellino gli schiavi dei Lacedemoni, dieno aiuto ai Lacedemoni con ogni possa secondo le forze. Su questi patti per le due parti prendano giuramento coloro, che per gli altri giurarono. Che si rinnovellino in ogni anno portandosi i Lacedemoni nelle feste Dionisiache in Atene e gli Ateniesi nelle Giacinzie in Lacedemone. Che gli uni e gli altri abbiano ad innalzare colonne, una in Lacedemone presso il tempio di Apollo nell'Amicleo, ed una in Atene presso quello di Minerva. Che se ai Lacedemoni ed agli Ateniesi sembri doversi aggiungere e mutare qualche cosa sulla alleanza sia ben fatto quello, che agli uni ed agli altri parrà bene.

Cap. 24. Pei Lacedemoni giurarono Plistoanatte, Agide, Plistola, Demagete, Chione, Metagene, Acanto, Daitho Iscagora, Filocharide, Zeuxide, Antippo, Alcinada, Tellide, Empedia, Mena, Lafilo, e per gli Ateniesi, Lampone, Istmionico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Procle, Pithodoro, Agnone, Mirtilo Trasycle, Teagene, Aristocrate, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, e Demostene. Cotesta alleanza fu fatta non molto dopo la pace, e gli Ateniesi restituirono ai Lacedemoni la gente dell'isola, ed incominciò la state dell'undecimo anno. La prima guerra combattuta senza interruzione in questi dieci anni fu già descritta.

Cap. 25. Dopo la pace e l'alleanza dei Lacedemoni e degli Ateniesi, che tenne dietro alla decennale guerra essendo Plistola Eforo in Lacedemone, ed Alceo arconte in Atene per chi l'accettò, era pace; ma alcune città del Peloponneso rimestavano le cose fatte, e subito sorse un altro subbuglio degli alleati verso Lacedemone. Agli Ateniesi col volgere del tempo i Lacedemoni, che alcuna delle stabilite convenzioni non eseguivano, divennero altresì sospetti. E mentre per sei anni e dieci mesi si astennero dalle spedizioni contro il suolo dell'una e dell'altra parte, fuori con mal fermo armistizio, moltissimo a vicenda si danneggiavano, e quindi costretti pure ad infrangere i patti conchiusi dopo i dieci anni sorsero a guerra aperta.

Cap. 26. Ed ha lo stesso Ateniese Tucidide descritto questi fatti in ordine, come ciascuno accadde, per estati e per inverni, finchè i Lacedemoni, ed alleati atterrarono il dominio

degli Ateniesi, ed occuparono le lunghe mura, ed il Pireo. Sino a questo punto la guerra bastò ventisette anni in tutto. E chi la pacificazione che vi fu nel mezzo, non vorrà tenere per guerra, non darà retto giudizio. Ma badi bene ai fatti, come furono descritti, e troverà non essere conveniente, che sia giudicata pace quella, in cui nè restituirono ogni cosa, nè ricevettero quello che si era convenuto, ed oltre a ciò gli uni e gli altri caddero in altri falli nella guerra di Mantinea, e d'Epidauro, ed in altri negozii, mentre non erano meno ostili gli alleati di Tracia, ed i Beozii la tregua dei dieci giorni smaltivano (1). Talchè colla prima decenne guerra e col sospetto armistizio che la seguì, e colla posteriore guerra uom troverà cotanti gli anni calcolando il corso delle stagioni, ed aggiungendo non molti giorni; e che a chi si appoggiò agli oracoli questo solo fosse con certezza accaduto: imperocchè mi ricordo che dal cominciare della guerra sino al suo termine, molti dicevano sempre, che dovesse durare tre volte nove anni. Vissi in tutto quel tempo nel vigore della età, e ponendo mente a sapere qualche cosa con sicurezza: ma dopo il capitanato di Anfipoli mi accadde esulare per venti anni dalla patria, ed essendomi applicato agli affari degli uni e degli altri, e molto più a quelli dei Peloponnesi, mi accadde averli per l'esilio a bell'agio anzichè no uditi. Narrerò dunque le divergenze sorte dopo i dieci anni, il rimescolamento delle paci, e come si guerreggiò dappoi.

Cap. 27. Imperocchè, posciachè si conchiuse la pace dei cinquantanni ed indi l'alleanza, e posciachè le ambascerie del Peloponneso, che furono a tal uopo chiamate, partirono da Lacedemone, gli uni tornarono a casa; ed i Corinzii dall'altro lato voltisi ad Argo da prima si abboccano con alcuni Argivi, ch'erano dei magistrati, sulla necessità che dagli Argivi, giacchè i Lacedemoni avevano cogli Ateniesi per lo innanzi inimicissimi fatto pace ed alleanza, nè a fin di bene, ma pel servaggio del Peloponneso, si provveda al modo di salvare il Peloponneso, e di avere il voto da ogni consenziente Ellenica città (che è au-

(1) Questa tregua, o si rinnovava di dieci in dieci giorni, o durava finchè una delle parti non dichiarava di rinunciarvi.

tonoma, ed ha giudizi pari ed uguali), e di contrarre cogli Argivi mutua alleanza offensiva e difensiva, e di designare pochi uomini con assoluta balìa, e di non tenere il trattato innanzi al popolo, affinchè coloro che non avrebbero persuaso la plebe non fossero conosciuti; ed aggiunsero che molti per odio ai Lacedemoni vi si sarebbero acconciati. I Corinzi, comunicato ciò tornarono a casa.

Cap. 28. E dall'altra parte le persone di Argo che avevano inteso il discorso, come l'ebbero riferito ai magistrati ed al popolo, ottennero il voto dagli Argivi ed elessero dodici uomini con cui gli Elleni, che la volevano, avessero salvo i Lacedemoni e gli Ateniesi, a contrarre alleanza; e che a nessuna delle parti fosse lecito venire a pace senza il popolo Argivo. Accettarono queste cose gli Argivi massimamente, perchè vedevansi sul punto di avere guerra coi Lacedemoni (giacchè era sull'uscita la pace con loro), e perchè altresì speravano mettersi a capo del Peloponneso. Imperocchè di quel tempo Lacedemone era piuttosto in mala voce, e spregiata per li rovesci, mentre gli Argivi se la passavano meglio di tutti per non essersi implicati nella guerra Attica, e per avervi, essendo in pace con l'una e l'altra parte, ricavato piuttosto del frutto. Così dunque gli Argivi accoglievano in alleanza gli Elleni che assentivano.

Cap. 29. E dall'altro canto i Mantinei, e gli alleati loro per timore de' Lacedemoni vi si accostarono i primi. Imperocchè una parte dell'Arcadia erasi, durante la guerra cogli Ateniesi, posta sotto l'ubbidienza dei Mantinei, e pensavano che dai Lacedemoni, quando avessero agio, non sarebbesi trascurato il dominio, che essi vi esercitavano; sicchè con piacere si volsero ad Argo. perchè stimavanla città grande ed avversa sempre ai Lacedemoni, e com'essi democratica. Staccatisi i Mantinei, l'altro Peloponneso si mise in rumore, come se dovesse fare lo stesso, tanto perchè pensarono che coloro (1) venuti in conoscenza di fatti più gravi si fossero ribellati, quanto perchè erano adirati coi Lacedemoni per essersi nella pace Attica fra le altre cose stabilito non essere illecito aggiungere e tòrre quello che alle due città, cioè ai Lacedemoni ed agli Ateniesi,

(1) I Mantinei.

sembri bene. Dappoichè questo punto soprattutto mise in subbuglio il Peloponneso, ed eccitò il sospetto, che i Lacedemoni avessero voluto cogli Ateniesi metterli sotto il giogo: giacchè dicevano esser cosa giusta, che il mutamento si fosse attribuito a tutti gli alleati. E però molti temendo corsero verso gli Argivi per conchiudere ciascuno l'alleanza per se.

Cap. 30. I Lacedemoni udito questo susurro sorto nel Peloponneso, e che i Corinzii faceanla da mestatori e che anche essi erano per collegarsi cogli Argivi, volendo preoccupare il futuro, mandano oratori in Corinto, chiedendo spiegazione di tutto, e dissero che i Corinzii staccandosi da loro, ove si fossero collegati cogli Argivi, avrebbero violato i giuramenti, e che li offendevano non accettando la pace degli Ateniesi, secondo il patto di ratificare ciò, che il più degli alleati avrebbe votato, quando non vi fosse impedimento nè di numi, nè di eroi. Ed i Corinzii alla presenza di tutti gli alleati, che non accettarono la pace (aveanli invitati avanti) opposero ai Lacedemoni le ricevute offese non manifestando sul viso, che per causa loro dagli Ateniesi non riebbero nè Sollio, nè Anactorio, nè altro, onde credevansi defraudati, ma si valevano del pretesto di non tradire i paesi di Tracia: giacchè eransi presi verso loro i giuramenti in privato, quando ribellaronsi coi Potideati, e verso gli altri dappoi. Ed affermarono, che non entrando nella pace degli Ateniesi non violavano i giuramenti: imperocchè non tradendo quelli si serberebbe la fede data loro a nome degli Dei. Essersi stabilito di farlo, ove non vi sia ostacolo di numi, e di eroi; questo dunque sembrare a loro un ostacolo divino. Dissero ciò sugli antichi giuramenti, e dall'altro canto sull'alleanza degli Argivi risposero, che consultati gli amici, avrebbero fatto quello, che fosse giusto. Gli oratori dei Lacedemoni tornarono a casa, ed i legati degli Argivi, che a caso erano in Corinto, esortavano i Corinzii a conchiudere l'alleanza, nè indugiare mentre costoro avevano anticipatamente detto a quelli di recarsi nella posteriore adunanza, che si terrebbe in Corinto.

Cap. 31. Venne tosto un'ambasceria di Elei, e dapprima strinse alleanza coi Corinzii, póscia di là portatasi in Argo, com'erasi stabilito, divennero alleati degli Argivi, essendo già in

discordia coi Lacedemoni per Lepreo. Imperciocchè quando un tempo i Lepreati fecero guerra contro alcuni Arcadi per la metà del territorio, i Lepreati invitarono gli Elei all'alleanza, e terminata la guerra, gli Elei imposero ai Lepreati, che si godevano le terre, di offrire un talento a Giove Olimpico. Sino alla guerra Attica lo presentarono, ma quando di poi col pretesto della guerra se ne astennero, gli Elei ne li costringevano, e quelli si volsero ai Lacedemoni. E come fu affidato ai Lacedemoni il giudizio, gli Elei per sospetto che non avrebbero fatto loro giustizia, mettendo da parte l'arbitrato, guastavano il suolo dei Lepreati. Nondimeno i Lacedemoni decisero, che i Lepreati erano indipendenti, e faceano offesa gli Elei, e perchè non istettero al lodo, mandarono in Lepreo un presidio d'uomini d'arme. Gli Elei stimando che i Lacedemoni aveano accettato una città ribellatasi da loro, e mettendo innanzi i patti, in cui fu detto che ciascuno avesse ad uscirne con ciò che possedeva quando abbracciò la guerra Attica, e non ottenendo giustizia, si accostano agli Argivi e l'alleanza, come fu stabilito, anche essi conchiusero. Incontanente dopo costoro diventarono alleati degli Argivi i Corinzii ed i Calcidesi di Tracia: ma i Beozii, ed i Megaresi approvando il fatto stettero cheti, perchè erano sorvegliati (1) dai Lacedemoni, e perchè stimavano che la democrazia degli Argivi fosse a loro, che governavansi colla oligarchia, meno utile del governo dei Lacedemoni.

Cap. 32. Di quel medesimo tempo avendo gli Ateniesi espugnato Scione uccisero gli adulti, e venderono i fanciulli, e le donne, ed ai Plateesi diedero abitare il suolo, e ricondussero i Delii in Delo rammentandosi dei disastri delle battaglie, e del nume che in Delfo lo avea predetto. Intanto i Focesi ed i Locri incominciarono a farsi la guerra. I Corinzii e gli Argivi già

(1) Il latino traduce *contemnerentur*, ed il Boni: *non erano presi d' invidia*, che sono un controsenso. Il Peyron, ha creduto seguire la vecchia interpretazione, e fare dello Τὸ αὐτὸ λέγοντες, e del περιορώμενοι una sola idea scrivendo: *Sebbene come gli altri dicessero che Sparta li avea posto in non cale*. Il Grote spiega *essendo lasciati soli*, io prendendo la parola nel suo naturale significato intendo *sorvegliati, o tenuti d' occhio*.

stretti in alleanza, vanno in Tegea con animo di distaccarla dai Lacedemoni vedendo, che era un gran tratto di paese, e pensando che se si fosse unita a loro, avrebbero seco tutto il Peloponneso. Tostochè i Tegeati dichiararono, che non si sarebbero in nulla opposti ai Lacedemoni, i Corinzii, che fino allora operavano alacremente, deposero l'ardore, e temettero che verun altro non si accostasse a loro. Tuttavia portatisi dai Beozii pregavanli a collegarsi con loro e cogli Argivi, e fare ogni altra cosa in comune; e pretendevano, che la mutua tregua dei dieci giorni, che aveano i Beozii, e gli Ateniesi conchiusa non molto dopo la pace dei cinquanta anni, fosse dai Beozii, che avrebbero accompagnato i Corinzii in Atene, ottenuta anche per loro, come aveanla i Beozii, e che non accettandosi ciò dagli Ateniesi disdicessero l'armistizio, ed in avvenire non facessero senza di loro la pace. I Beozii dall'altro lato ai Corinzii, che pregavano per l'alleanza cogli Argivi, imponevano di soprassedere, ed iti coi Corinzii in Atene non ottennero la tregua dei dieci giorni, ma fu dagli Ateniesi risposto, che già i Corinzii hanno la pace (1), se sono alleati dei Lacedemoni. Mentre adunque i Beozii non disdicevano la tregua dei dieci giorni, non ostante le richieste e le proteste dei Corinzii, che dicevano esserne corso un patto, i Corinzii aveano cogli Ateniesi armistizio non giurato.

Cap. 33. Nella stessa state i Lacedemoni uscirono in campo con tutte le forze sotto la scorta di Plistoanatte re de' Lacedemoni contro i Parrasi di Arcadia, che erano sudditi dei Mantinei, parte perchè vi furono per una sedizione chiamati, e parte perchè potendo avrebbero demolita la trincea, che giace nel territorio di Parrasia sulla Sciritide in quel di Laconia, e che i Mantinei fabbricarono, ed altresì custodivano. Mentre i Lacedemoni davano il guasto alle terre di Parrasia, i Mantinei consegnata la città ad una guarnigione Argiva, mantenevano l'alleanza, ed essendo impotenti a salvare la trincea di Cipselo, e

(1) Il Grote non si persuade di questa risposta, nè la comprende. Ma se si fosse rammentato dell'alleanza fatta tra Sparta ed Atene, di cui si parla nel c. 18, non avrebbe ciò asserito.

le città in quel di Parrasia partirono. Ed i Lacedemoni restituita ai Parrasi l'autonomia, e demolita la trincea, tornarono a casa.

Cap. 34. Nella state medesima tornando di Tracia i soldati usciti con Brasida, i quali dopo la pace fûrono da Clearida ricondotti in patria, i Lacedemoni ordinavano che gli Iloti i quali aveano militato con Brasida fossero liberi, ed abitassero ovunque loro piacesse, e non molto dopo coi manomessi di fresco li collocarono in Lepreo, che giace su quel di Laconia e di Elea per essere in disgusto cogli Elei; e dall'altro canto ai suoi, che fatti prigioni nell'isola deposero le armi, per paura che credendosi pella sciagura umiliati non avessero, essendo tuttavia in onore, tentato qualche cosa nuova, posero un'ammenda, perchè ancora occupavano qualche ufficio, e l'ammenda era, di non avere comandi, nè essere padroni di vendere, e di comperare nulla. Di poi col tempo riebbero il grado.

Cap. 35. Nella stessa state i Dictidii occuparono Tisco del monte Ato, che era alleata degli Ateniesi. Per tutta quella state gli Ateniesi, ed i Lacedemoni erano in abboccamenti, ma subito dopo la pace sorgevano agli Ateniesi, ed ai Lacedemoni vicendevoli sospetti per la restituzione dei paesi dall'una e l'altra parte non eseguita. Imperocchè, essendo ai Lacedemoni i primi toccato rendere Anfipoli, e le altre città, non le aveano restituite, nè condotto gli alleati di Tracia, ed i Beozii, ed i Corinzii ad accettare la pace dicendo sempre, che ove non volessero, li avrebbero di accordo con gli Ateniesi costretti; e senza scritta stabilirono il tempo in cui abbisognava che l'una, e l'altra parte tenesse per nemici i renitenti. Gli Ateniesi adunque vedendo, che di ciò col fatto era niente, sospettavano, che i Lacedemoni non avessero in mente nulla di equo, e però alle richieste di quelli, non restituirono Pilo; ma pentivansi di avere reso i prigioni dell'isola, e ritenevano gli altri paesi, aspettando finchè quelli avessero mantenuto a loro i patti. I Lacedemoni asserirono di avere fatto il possibile, imperocchè avevano restituito i prigionieri Ateniesi che erano presso di se e ritirato da Tracia i soldati, e da ogni altro luogo in cui avevano potere, e dissero non avere in Anfipoli tanta potenza da restituirla, essere per tentare i Beozii ed i Corinzii per indurli alla

pace, e ricuperare Panacto, e ricondurre tutti i prigionieri che erano tra i Beozii. Intanto chiedevano, d'aver restituito Pilo, od altrimenti che fossero ritirati i Messeni e gl'Iloti come da loro quei di Tracia, e che se lo desiderano, sia dagli Ateniesi custodito il paese. Coi molti discorsi molte volte tenuti in questa state persuasero gli Ateniesi a ritirare da Pilo i Messeni, e gli altri Iloti, e tutti coloro che aveano disertato dalla Laconia, e collocaronli nei Cranii, montagne di Cefalene. In quella state adunque era pace, ed un via yieni scambievole.

Cap. 36. Nel seguente inverno (perchè erano in officio altri Efori, e non i maestrati che conchiusero la pace, ed alcuni di essi anche contrarii alla pace) come giunsero gli oratori delle città alleate, ed erano presenti gli Ateniesi, i Beozii ed i Corintii, e si parlò molto, e non si conchiuse nulla, Cleobulo, e Xenarete, i quali tra gli Efori precipuamente volevano, che si rompesse la pace, tengono ai Beozii ed ai Corinzii un segreto discorso, esortando soprattutto i Beozii a perseverare (1) nella stessa sentenza e tentare di unire agli Argivi prima se stessi, e quindi coi Beozii fare i Lacedemoni alleati degli Argivi, imperocchè così i Beozii non sarebbero costretti ad entrare nella pace Attica, giacchè i Lacedemoni avrebbero tolto a costo della inimicizia degli Ateniesi, e della rottura della pace avere gli Argivi amici ed alleati loro. Dappoichè sapevano, che i Lacedemoni bramavano avere Argo sempre a loro bene affetta, giudicando che così era più agevole la guerra fuori del Poloponneso. E pregavano i Beozii di consegnare Panacto ai Lacedemoni, affinchè per mezzo di quella, se fosse possibile, ricuperando Pilo, più facilmente sorgessero contro gli Ateniesi a guerra.

Cap. 37. I Beozii ed i Corintii avuto questo incarico da Xenarete, e da Cleobulo, e da tutti i Lacedemoni loro amici, perchè fosse comunicato al Consiglio, partirono. Dall'altro canto due Argivi di altissima dignità per via tenevano d'occhio coloro, che se ne andavano, ed unendosegli vennero in discorso, se i Beozii si collegherebbero con essi come i Corintii, e gli Elei ed i Mantinei, perchè pensavano, che ito bene ciò, chi

(1) Seguo lo Scoliaste.

usasse della comune autorità, facilmente volendo farebbe guerra, e pace coi Lacedemoni, e con qualunque altro, se uopo fosse. Agli oratori Beozii, che ascoltavano, non dispiacque la proposta giacchè per avventura erano pregati di quella cosa che gli amici di Lacedemone loro raccomandarono. E come i personaggi degli Argivi intesero accettarsi da coloro la proposta, partirono dicendo, che avrebbero spedito ambasciadori ai Beozii. Giunti i Beozii riferirono ai Beotarchi e le proposte dei Lacedemoni, e quelle degli Argivi compagni di viaggio, ed i Beotarchi se ne compiacquero, ed erano assai più pronti, per essere dall'una, e dall'altra parte accaduto, che tanto i Lacedemoni amici, quanto gli Argivi chiedessero le stesse cose, e studiassero il passo per cose uguali. E non molto dopo presentaronsi oratori di Argo, che incitavanli alle proposte già fatte, ed i Beotarchi, approvato il partito, l'accomiatarono promettendo, che avrebbero spedito in Argo legati per la pace.

Cap. 38. In questa ai Beotarchi, ai Corintii, ai Megaresi, ed agli oratori di Tracia primieramente parve bene, che si venisse prendendo tra loro scambievole giuramento di doversi da vero aiutare in ogni caso, che ne avessero bisogno, e non fare altrui nè guerra, nè pace senza il comune consentimento, e che così i Beozii ed i Megaresi, perchè uno era lo scopo, si accordassero cogli Argivi. Prima di darsi il giuramento, i Beotarchi comunicarono ciò ai quattro consigli dei Beozii, che hanno la somma del potere, ed esortavanli a prendere il giuramento con quelle città, che vogliono a comune prò giurare insieme con loro. Chi sedeva nei consigli dei Beozii non accetta la proposta per tema, che non si operino cose contrarie ai Lacedemoni nel prendere il giuramento coi Corinzii, che da quelli si erano già staccati: imperocchè i Beotarchi non dissero loro la proposta di Lacedemone, e che Cleobulo, e Xenarete tra gli Efori, e gli altri amici, esortarano a diventare prima alleati degli Argivi, e dei Corinzii, e poscia de' Lacedemoni, credendo che il Senato, quando anche non avessero detto nulla, non avrebbe deliberato altro, se non quello a che chi l'avea esaminato avanti, li esortava. Come l'affare venne contrariato, i Corinzii e gli oratori di Tracia partirono a mani vuote, ed i Beotarchi, che ove li aves-

sero persuasi di ciò, avrebbero dovuto prima tentare di stringere l'alleanza con gli Argivi, nei consigli non proposero nulla sugli Argivi, nè mandarono in Argo i legati promessi; eravi negligenza, e tardanza in tutti.

Cap. 39. Nello stesso inverno gli Olinzi dato l'assalto presero Mecyberna (1) che era custodita dagli Ateniesi. Dopo ciò i Lacedemoni (perchè i Lacedemoni e gli Ateniesi trattavano sempre sui paesi, che a vicenda possedevano), sperando, che ove gli Ateniesi avessero dai Beozii ricuperato Panacto, sarebbesi da loro riavuta Pilo, spedirono ai Beozii un'ambasceria, e li pregavano di consegnare ad essi Panacto, ed i prigionieri Ateniesi, acciocchè invece di quelli avessero a ricuperare Pilo. I Beozii risposero, che non l'avrebbero consegnato ove una particolare alleanza non avessero con loro come cogli Ateniesi conchiuso. Ma i Lacedemoni da un canto non ignari, che avrebbero offeso gli Ateniesi essendosi pattuito di non fare con altrui nè pace nè guerra senza il mutuo consentimento, e volendo dall'altro ottenere Panacto, perchè invece di questa avrebbero riavuta Pilo, e perchè altresì coloro, che avacciavansi ad ingarbugliare la pace, ardevano unirsi ai Beozii, conchiusero l'alleanza sullo scorcio del verno, e vicino a primavera. Panacto si andava tosto demolendo, e finiva alla guerra l'undecimo anno.

Cap. 40. Di primavera, e proprio all'apparire della state gli Argivi, perchè i legati dei Beozii che dissero mandare, non giunsero, e perchè intesero essere stata demolita Panacto, ed essersi dai Beozii fatta particolare alleanza coi Lacedemoni, temettero di essere rimasti soli, ed essersi ai Lacedemoni accostata tutta la lega, conciossiachè credevano, che i Lacedemoni avessero persuaso i Beozii a demolire Panacto, e che di ciò fossesi data notizia agli Ateniesi, e però fosse loro tolto di collegarsi cogli Ateniesi, mentre per lo innanzi speravano che per le inimicizie, ove fosse loro venuta meno coi Lacedemoni la pace, sarebbero stati soci degli Ateniesi. Dubitando di ciò gli Argivi, e temendo non forse dovessero fare la guerra ai Lacedemoni, ai Tegeati, ai Beozii, ed agli Ateniesi insieme, men-

(1) Città situata alle radici del monte Ato.

tre prima non accettavano l'alleanza dei Lacedemoni, ma inorgoglivano nell'intendimento di mettersi a capo del Peloponneso, mandarono il più presto che poterono per oratori in Lacedemone Eustrofo, e Aisona, che parevano essere amicissimi di quelli, pensando esser cosa per allora ottima, di starsene tranquilli ovunque, fatta coi Lacedemoni la pace, andasse a parare la bisogna (1).

Cap. 41. Giunti gli oratori loro, movevano ai Lacedemoni parola, con quali patti avrebbero essi la pace. E dapprima chiedevano, che o qualche privato, o qualche città fossero arbitri del giudizio sul territorio di Cynouria, per cui, essendo al confine, erano sempre in discordia. Evvi colà Tyrea, e la città di Anthene e se la godono i Lacedemoni. Indi, non permettendo i Lacedemoni che si faccia menzione di ciò, ma che, ove volessero far come prima la pace, erano pronti, gli oratori degli Argivi tuttavia condussero i Lacedemoni a concedere, che per allora fossesi conchiusa la pace per anni cinquanta, e ad una delle due parti che avrebbe provocato, fosse concesso, purchè Argo, e Lacedemone, non avessero nè pestilenza nè guerra, di fare la guerra come in antico, quando gli uni e gli altri credessero vincere, e che non fosse lecito spingere l'inseguimento al di là dei confini di quel territorio, nè verso Argo, nè verso Lacedemone. Da prima ai Lacedemoni parve che ciò fosse una pazzia, quindi perchè ad ogni patto bramavano avere Argo amica, condiscesero a quello che chiedevano, e sottoscrissero. Ordinarono i Lacedemoni che prima di essere sanzionati quei patti, essi si recassero in Argo e li mostrassero al popolo, ed ove fossero piaciuti, tornassero nelle feste Giacinzie, e sarebbesene preso giuramento. E queglino partirono.

Cap. 42. Frattanto nel tempo, che gli Argivi davano opera a queste cose, Andromede, e Faidino, ed Antimenida legati dei Lacedemoni, che ricevuto Panacto, e la gente che era in mano dei Beozii, avrebbero dovuto consegnarla agli Ateniesi,

(1) In questo passo sono in dissenso col Poppo e cogli altri, perchè parvemi che abbracciando il senso naturale del verbo ξυγχωρέω si spuntasse ad una idea chiara e netta, e ciò non senza l'appoggio dello Scoliaste.

trovarono Panacto demolito dagli stessi Beozii, sotto il pretesto di antichi giuramenti, che i Beozii, e gli Ateniesi essendo in discordia per quello, una volta giurarono, che il paese non fosse nè dall'una, nè dall'altra parte abitato, ma coltivato in comune; e dall'altro canto, avendo i compagni di Andromede presa la gente Ateniese, che i Beozii aveano prigione, la portarono, e la consegnarono agli Ateniesi, ed annunziarono loro la demolizione di Panacto, stimando, di averla pure consegnata, perchè nessuno nemico degli Ateniesi era per abitare colà. Gli Ateniesi al profferirsi di quelle parole, se lo ebbero molto a male, stimandosi offesi dai Lacedemoni pella demolizione di Panacto, che bisognava consegnare in piedi, e più sentendo, che aveano conchiuso particolare alleanza coi Beozii, mentre prima asserivano dovere costringere in comune coloro che non accettavano la pace. Consideravano altresì gli altri patti dello accordo, cui aveano mancato, e credevansi ingannati, laonde data agli oratori aspra risposta li accomiatarono.

Cap. 43. A questa discrepanza, in che i Lacedemoni erano cogli Ateniesi, coloro che in Atene avrebbero all'incontro voluto rompere la pace incontanente si appoggiarono. Era tra gli altri Alcibiade di Clinia, personaggio per anni, come in ogni altra città, allora tuttavia giovine, ma per la dignità dei maggiori onorato, a cui pareva essere partito non solo migliore l'accostarsi piuttosto agli Argivi, ma contraddicendo anche per alterigia si opponeva perchè i Lacedemoni conchiusero la pace per mezzo di Nicia, e di Lachete, non tenendo conto di lui per la gioventù, nè avendogli reso onore secondo l'antica ospitalità, che un tempo aveano, e che quantunque disdetta dall'avo, pure pensava avere esso col prendere cura dei prigionieri dell'isola rinnovellato. — Credendosi ogni parte umiliato, dapprima contraddiceva dicendo: che i Lacedemoni non erano sinceri e che affinchè fatta cogli Ateniesi l'alleanza ne fossero tenuti lontano (1) gli Argi-

(1) Io credo per l'ἐξέλωσι debbasi riferire non alla distruzione di Argo, ma sì bene all'ostacolo che si metteva perchè questa città facesse alleanza con Atene. E dico ciò non ostante che Poppo e gli altri abbiano *expugnent*, *evertant*, giacchè al c. 45 lo stesso storico spiega la sua idea col καὶ ἀποσθῇ Ἀργείων ξυμμαχία.

vi, e quindi potessero dare addosso a soli gli Ateniesi, venivano a patti: ed allora, poichè la discordia era nata, mandò tosto in Argo privatamente chi li esortasse a venire prestissimo coi Mantinei, e cogli Elei, chiedendo l'alleanza perchè il tempo era opportuno, ed egli vi avrebbe sopratutto cooperato.

Cap. 44. Gli Argivi udito lo avviso, e saputo che l'alleanza dei Beozii non erasi fatta cogli Ateniesi, ma che costoro erano sorti a gran discordia verso i Lacedemoni, non si calsero dei propri oratori, che erano iti in Lacedemone per la pace, e piuttosto volsero il pensiero verso gli Ateniesi stimando che una città ab antico loro amica, e che com'essi governavasi a popolo, ed aveva gran potenza per mare, avrebbe, se si fossero alzati a guerra, combattuto insieme con loro. Incontanente adunque, mandarono legati agli Ateniesi per l'alleanza, ed alla ambasceria si univano gli Elei e i Mantinei. Pervennero alla testa per oratori dei Lacedemoni, Filocheride, e Leone, ed Endio, che credevano essere agli Ateniesi amici, tanto per timore, che movendosi ad ira non avessero a fare alleanza cogli Argivi, quanto per chiedere Pilo in cambio di Panacto; e purgarsi della alleanza dei Beozii, che non a danno degli Ateniesi conchiusero.

Cap. 45. E trattando di queste cose in senato, e dicendo esser venuti con libero mandato per accordare ogni differenza, fecero paura ad Alcibiade, che ove dicessero ciò innanzi al popolo, non attirassero la plebe, e fosse respinta l'alleanza degli Argivi. Alcibiade ordisce contro loro cotesta trama: dando a quelli la sua parola, persuade i Lacedemoni, che ove innanzi al popolo non avessero confessato venire con mandato libero, restituirebbe loro Pilo, ed accomoderebbe ogni altra faccenda: imperocchè come egli allora contraddiceva, avrebbe poscia persuaso gli Ateniesi. Faceva ciò volendo che si staccassero da Nicia, ed acciocchè dopo averli calunniati innanzi al popolo, che nulla di vero hanno in mente, e non dicono mai le stesse cose, si togliessero per alleati gli Argivi, e gli Elei, ed i Mantinei: e così accadde. Imperocchè quando introdotti innanzi al popolo ed interrogati non dissero come in senato di avere mandato libero, gli Ateniesi non ebbero più freno, ma davano retta ad Alcibiade,

che assai più di prima sgridava i Lacedemoni, ed erano pronti ad introdurre gli Argivi ed i compagni loro, e farseli tosto alleati, ma essendo, prima, che nulla si fosse deliberato, accaduto un tremuoto, fu quell'adunanza prorogata.

Cap. 46. Nella assemblea del domani Nicia comecchè sul non aver confessato, che venivano con libero mandato, fosse tratto in inganno dagli stessi ingannati Lacedemoni, pure disse essere piuttosto necessario avere per amici i Lacedemoni, e che sospeso ogni trattato cogli Argivi, si spedisse, e s'indagasse che cosa volgano in mente, affermando che pel proprio meglio, ed a disonore di quelli andavasi differendo la guerra: imperocchè ottima cosa era, che mentre gli affari propri prosperavano, si salvasse per lunghissimo tempo la prosperità, e che dall'altro lato per coloro, cui andavano male, era un tesoro correr tosto al cimento. E li persuase mandare oratori, di cui esso era a parte che esorterebbero i Lacedemoni, se niente niente pensano alla giustizia, di rendere Panacto in piedi ed Anfipoli, e rinunziare all'alleanza dei Beozii, ove non entrino nella pace, secondo il convenuto di non accordarsi con nessuno senza il mutuo consenso. Ed imposero dire, che anche essi se volevano fare ingiustizia, si collegherebbero cogli Argivi, che a tale scopo colà si trovavano. E di ogni altra cosa, onde l'incolpavano, commesso agli oratori compagni di Nicia il carico, li accomiatarono. I quali come giunsero, ed annunziata ogni altra cosa finalmente dissero, che se non disdiranno l'alleanza ai Beozii, che non entrano nella pace, anch'essi si terranno per alleati gli Argivi, ed i socii loro, i Laoedemoni da un canto superando i partitanti dell'Eforo Xenarete, e di quanti erano del parere di fare così, risposero che non avrebbero disdetto ai Beozii l'alleanza, e dall'altra parte a preghiera di Nicia rinnovarono il giuramento; imperocchè temeva partire lasciando ogni cosa imperfetta, e sembrando che essendo egli stato autore della pace coi Lacedemoni, ne andrebbe, come accadde, calunniato. Tostochè al di lui ritorno gli Ateniesi udirono, che in Lacedemone non èrasi concluso nulla, furono subito invasi dall'ira, e stimandosi offesi fecero cogli Argivi e cogli altri alleati presenti, introducendoli Alcibiade, pace ed alleanza siffatta.

Cap. 47. Conchiusero pace per cento anni gli Ateniesi, gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei, per sè, e pei proprii alleati, a cui ciascuno di loro comandava, senza inganno, ed offesa sì per terra, e sì per mare. Che non sia lecito agli Argivi, ai Mantinei, ed agli Elei di portare le armi contro gli Ateniesi ed alleati, a cui imperavano, nè agli Ateniesi, ed alleati contro gli Argivi, i Mantinei, e gli Elei, e gli alleati, nè con arte, nè con inganno alcuno. Che a tali patti gli Argivi, gli Elei, ed i Mantinei siano alleati per cento anni. Che se i nemici entrano nel suolo Ateniese, si soccorra Atene dagli Argivi, e dagli Elei e dai Mantinei secondo l'avviso, che daranno gli Ateniesi, e nel modo che giusta le forze il più validamente si possa, e se dato il guasto andranno via, sia quella città tenuta per nemica, ed abbia danno da tutte quelle città, ed a nessuna di loro sia concesso fare pace con quella città, se a tutte non sembri bene. Che gli Ateniesi soccorrano Argo, Mantinea, ed Eli se i nemici entrano nel territorio degli Elei, dei Mantinei, e degli Argivi, secondo l'avviso che daranno quelle città, e nel modo che a tenore delle forze il più validamente si possa, e che se dato il guasto partiranno, sia quella città tenuta per nemica dagli Ateniesi dai Mantinei e dagli Elei, e le sia recato danno da tutte le altre città, e che non sia lecito metter fine alla guerra con quella città senza il consentimento di tutte quante le altre. Che in tempo di guerra non sia permesso agli armati di passare pel territorio loro, nè per quello degli alleati, a cui ciascuno impera, se il passaggio non sia approvato dagli Ateniesi, dai Mantinei, dagli Argivi e dagli Elei. Che la città, da cui è spedito l'aiuto, fornisca il vitto per trenta giorni, dacchè sia giunto nella città, che chiese il soccorso, e nello stesso modo a chi parta. Che se vogliano servirsi dell'esercito per più lungo tempo, ne apprestì il vitto la città, che lo chiamò, a ragione di tre oboli Eginesi per giorno all'uomo d'arme, al velite, all'arciere; e di una dramma di Egina al Cavaliere. Che ne abbia il comando la città, da cui fu chiamata, se la guerra si fa nel proprio suolo, ma se alle città paia bene di fare una spedizione in comune altrove sia a tutte le città data egual parte di comando. Che gli Ateniesi giurino la pace per se e per gli al-

leati loro, e che gli Argivi ed i Mantinei, e gli Elei giurino secondo città, e prenda ciascuno secondo i sacri riti il massimo dei giuramenti patrii e sia questo il giuramento: starò fermo nell'alleanza secondo i patti con giustizia, senza offesa, e senza inganno, e non la violerò nè ad arte nè con frode alcuna. Che in Atene giurino ed i magistrati urbani, e lo confermino i Pritani, ed in Argo il senato, e gli ottanta, e lo confermino gli ottanta, ed in Mantinea i Demiurgi, e gli Artini (1), e gli altri maestrati, e lo confermino i Teori (2) ed i Polemarchi (3) ed in Eli il maestrato, ed il senato, e lo confermino i Demiurgi, ed i Custodi della legge. Che i giuramenti sieno rinnovati dagli Ateniesi andando in Eli, in Mantinea, ed in Argo, tre giorni prima dei Giuochi Olimpici, e dagli Argivi, e dai Mantinei, e dagli Elei portandosi in Atene dieci giorni prima delle grandi Panateneè (4). Che i patti della pace sieno scritti in una colonna di pietra dagli Ateniesi in città, e dagli Argivi nel fòro del tempio di Apollo, e dai Mantinei pure nel fòro presso il tempio di Giove; e che sia a spese comuni eretta una colonna di bronzo negli imminenti giuochi Olimpici, e che se a quelle città sembri, che ai patti stabiliti ne venga aggiunto qualche altro, sia decretato ciò, che a tutte le città unite insieme in consiglio, paia opportuno.

Cap. 48. Le paci e le alleanze si fecero in questa guisa nè perciò fu disdetta quella degli Ateniesi, e de' Lacedemoni da nessuna parte. E dall'altro canto i Corinzii che erano alleati degli Argivi, non vi entrarono, ma prima di ciò fatta tra gli Argivi, gli Elei ed i Mantinei l'alleanza di far guerra, ed essere in pace colle stesse persone, non la giurarono, e dissero che loro serviva la prima alleanza difensiva di darsi aiuto a vicenda,

(1) Gli Artini secondo il Poppo erano i Presidi degli ottanta, e secondo il Muller erano coloro, che godevano dell'autorità civile de're.

(2) I Teori in generale erano sacerdoti di qualche Oracolo, ma qui pare che abbiano autorità civile e sacerdotale.

(3) I Polemarchi a Sparta eranò duci di una coorte, ma qui pare che sieno i soprantendenti delle guerresche faccende, come in Atene il terzo tra gli Arconti aveva il nome di Polemarco.

(4) Le grandi Panatenee avevano luogo ogni quattro anni.

nè militare insieme, contro nessuno. Così i Corinzi scostaronsi dagli alleati e di nuovo la mente verso i Lacedemoni rivolsero.

Cap. 49. Di quella state si fecero i Giuochi Olimpici, in cui Androsthene Arcade pella prima volta vinceva nel Pancrazio: ma fu dagli Elei data esclusione tanto di sacrificare, quanto di giostrare ai Lacedemoni, che non ne pagavano l'ammenda, a cui gli Elei per la legge Olimpica li condannarono dicendo, che i Lacedemoni portarono le armi sotto le mura di Firco, ed introdussero in Lepreo gli uomini d'arme in tempo della tregua Olimpica. L'ammenda era di due mila mine a ragione di due mine per ogni uomo d'arme, come porta la legge. I Lacedemoni spediti gli oratori opponevano essere stati ingiustamente condannati, dicendo che la tregua non erasi ancora annunziata in Lacedemone, quando furono mandati gli uomini d'arme. Gli Elei sostenevano, che, (poichè danno l'annunzio a sè medesimi i primi (1)) essi erano già in tregua, e che mentre stavano buoni, e come in tempo di tregua non li aspettavano, coloro erano venuti di nascosto a far del male. — I Lacedemoni ripigliavano non essere mestieri, che coloro avessero altresì denunziata in Lacedemone la tregua, se credevano essere stati offesi, ma doveanlo fare pensando che i Lacedemoni non avevano mai fatto male, nè mosso contro loro in alcun luogo le armi (2). Gli Elei mantennero lo stesso linguaggio dicendo, che non si sarebbero persuasi di non aver ricevuto offesa: pure se avessero voluto restituire Lepreo, gli Elei ed avrebbero rilasciato la parte di danaro che toccava a loro ed avrebbero pagato per quelli la parte che va al nume.

Cap. 50. E come i Lacedemoni non diedero retta, gli Elei chiedevano questa altra cosa, che non volendo rendere Lepreo facciano essi, purchè saliti al tempio di Giove Olimpico (poichè bramano usare del tempio), giurino dinanzi agli Elleni che

(1) Pare il fatto della curia Romana, che obbliga all'osservanza di una bolla, quando siasi pubblicata con l'affissione al Vaticano.

(2) Traducendo a parola esce il senso più netto, per cui si nega l'offesa creduta. Trovo il Poppo dalla mia, e non il Peyron, che segue il parere di altri, o meglio che sceglie la più improbabile delle due recate dal Poppo.

saranno, quando che sia, per pagare l'ammenda. E perchè i Lacedemoni non aderirono nemmeno a questo, furono esclusi dal tempio, dai sacrifizii, e dai certami e sacrificarono in casa: ma salvo i Lepreati, tutti gli altri Elleni mandaronvi i Theori (1). Tuttavia gli Elei impauriti non forse volessero sacrificare per forza, tennero in armi una guardia di giovani, e vennero di Argivi e Mantinei mille uomini per parte, e alcuni cavalieri Ateniesi che in Argo aspettavano la festa. Nella solennità ebbevi gran paura, che i Lacedemoni venissero in armi, e massime quando Lica di Arcesilao Lacedemonio fu flagellato dai Littori, perchè avendo vinto la biga di lui, ed essendosi dal banditore proclamato come del popolo Beozio, colui presentatosi nell'arena, volendo dimostrare, che il cocchio era suo, non incoronò, secondo le leggi del certame, l'auriga: laonde tutti entrarono in gravissimo timore, e pareva che vi dovesse essere qualche novità. I Lacedemoni non si mossero, e così passarono quelli la festa. Dopo i Giuochi Olimpici giunsero in Corinto gli Argivi e gli alleati, che doveanli pregare di andare da loro. Erano presenti i Legati dei Lacedemoni, e tenutisi varii discorsi alla fine non si fece nulla, ma sentitosi un tremuoto si sparpagliarono tutti per le proprie case, e finiva la state.

Cap. 51. Nel sopravveniente inverno gli Eracleoti, che sono in Trachine, vennero a battaglia cogli Aniani, e coi Dolopi, e coi Meliei, e con alcuno dei Tessali. Imperciocchè queste genti confinanti sono nemiche alla città; perchè questo paese non fu in altro suolo fabbricato che su quel di coloro. E subito appena sorta, contrariarono la città guastandola per quanto potevano, ed allora furono vinti gli Eracleoti e Xenarete il Cnidio pei Lacedemoni duce di loro morì, e furono uccisi altri Eracleoti, e finiva l'inverno, ed alla guerra finiva il dodicesimo anno.

Cap. 52. Al primo apparire della sopravveniente state i Beozii presero la difesa di Eraclea, che dopo la battaglia era malamente straziata, e licenziarono il Lacedemonio Egeside, perchè non governavala bene. Ne presero la difesa per timore,

(1) Legati spediti dalle città per assistere alle feste pubbliche a nome delle comunità, che li spedivano.

che essendo gli affari dei Lacedemoni a sovvallo nel Peloponneso non la occupassero gli Ateniesi. I Lacedemoni invero se ne scorrucciarono. Di quella stessa state Alcibiade di Clinia duce degli Ateniesi, cooperandovi gli Argivi e gli alleati, portatosi nel Peloponneso con pochi uomini d'arme, ed arcieri Ateniesi, e presa una mano degli alleati di colà, diede sesto ad ogni altra faccenda, che risguardava l'alleanza, percorrendo coll'esercito il Peloponneso, e persuadendo i Patrei a piantare un muro lunghesso il mare, ed egli meditò fabbricarne un altro in Rio Achaico. I Corinzii e gli Scionei, e coloro ai quali era di danno il fabbricato, corsi in aiuto l'impedivano.

Cap. 53. In quella medesima state fuvvi guerra tra gli Epidauri, e gli Argivi per lo pretesto delle vittime di Apollo Pizio, che gli Epidauri doveano in grazia delle terre rivierasche (1) offrire, e non mandarono. Gli Argivi erano padronissimi del tempio. E dall'altra parte pareva ad Alcibiade ed agli Argivi, che se potessero, era da occuparsi Epidamno anche senza motivo, tanto per mettere Corinto nell'inazione, quanto perchè da Egina la via degli aiuti sarebbe agli Ateniesi più corta che costeggiando lo Scilleo. Gli Argivi adunque stando per intentare contro Epidamno l'azione per le vittime, vi si preparavano.

Cap. 54. Di quei tempi anche i Lacedemoni in massa fecero una spedizione contro Leuttra confinante loro verso il Liceo, guidati da re Agide di Archidamo; e nessuno, nemmeno le città da cui furono spedite le milizie, avea saputo per dove faceasi la spedizione. E come i sacrifizii del viaggio a coloro che sacrificavano, non corrisposero, così tornarono a casa, e mandarono intorno annunziando agli alleati, che per essere il mese Carnio (2) (mese sacro ai Dori) si preparassero alla spe-

(1) Seguesi la correzione di Vesseliagio adottata anche dal Poppo.

(2) Od il mese Metagitlione degli Ateniesi, che corrisponde a Maggio. Carne era un indovino, e compagno degli Eraclidi. Ucciso costui da Ippota per sospetto di tradimento, ed eccitata da Apollo una gravissima pestilenza, per rimedio ai mali s'interrogò l'oracolo, che rispose doversi onorare con sacrifizi la memoria di Carne istituendo le feste di Apollo Carnio.

dizione, che erano per fare dopo il venturo mese. Gli Argivi, tostochè quelli partirono, usciti in campo quattro giorni prima che finisse il mese precedente al Carnio è per tutto il tempo dell'invasione conservando il nome di quel giorno (1) irruppero in quel di Epidauro, e lo disertarono. Gli Epidauri chiamavano gli alleati, dei quali chi addusse il pretesto del mese, e chi venuto al confine degli Epidauri si ristette.

Cap. 55. Nel tempo che gli Argivi erano su quel di Epidauro, riunironsi in Mantinea le ambascerie delle altre città chiamate dagli Ateniesi. E venute a parlamento Epidamide Corinzio disse, che alle parole non rispondevano i fatti, imperocchè mentre essi eransi riuniti per la pace, gli Epidauri ed alleati e gli Argivi stavano l'un contro l'altro schierati in armi, esser dunque necessario, che fossero disciolti gli eserciti dall'una e l'altra parte raunati, e così di nuovo ragionar di pace. Capacitatisi partirono, e trassero gli Argivi da quel di Epidauro. Di poi congregatisi per lo stesso fine non poterono neppure venire a concordia, ma gli Argivi irruppero di nuovo in quel di Epidauro, e lo disertarono. I Lacedemoni fecero altresì una spedizione contro i Caryi, e siccome neppure allora risposero bene i sacrifizii, ripartirono. Gli Argivi dato il guasto a quasi un terzo del territorio di Epidauro tornarono a casa. Intanto ebbero in aiuto mille uomini d'arme Ateniesi ed Alcibiade per condottiero, ma avendo inteso che i Lacedemoni erano usciti per una spedizione esterna, e che di loro non vi era più bisogno, partirono. E così passò la state.

Cap. 56. Nel sopravveniente inverno i Lacedemoni all'insaputa degli Ateniesi, introdussero per mare in Epidauro trecento guardie, ed il comandante Egesipida. Gli Argivi iti in Atene risentivansi perchè essendo stato nella pace stabilito, che nessuno lascerebbe passare i nemici pel proprio territorio, avessero a quelli permesso di raderlo per mare; e che se gli Ateniesi non ricondurranno in Pilo i Messenî, e gl'Iloti contro i Lacedemoni saranno per fare ingiuria a loro. Gli Ateniesi a persuasione

(1) Così col Grote, ed in opposizione a tutti gli altri. V. tom. 10, cap. 1, dell'ediz. francese.

di Alcibiade alla laconica colonna aggiunsero, che perchè i Lacedemoni non istettero fermi al giuramento, dai monti Cranii trasportarono in Pilo gli Iloti per depredare, ed era il resto in pace. Di quell'inverno guerreggiando gli Argivi e gli Epidauri non accadde nessuna battaglia preparata; ma insidie ed incursioni, in cui come portava il caso, fu degli uni e degli altri ucciso alcuno. Ma sullo scorcio del verno e già vicino a primavera, gli Argivi avendo delle scale andarono contro Epidauro che per la guerra essendo deserta stimavano dover prendere a forza: e non conclusero nulla. Intanto finiva l'inverno, ed a quella guerra finiva pure il decimoterzo anno.

Cap. 57. A mezzo della sopravveniente state i Lacedemoni, perchè gli Epidauri, che erano alleati di loro tribolavano molto, e gli altri paesi del Peloponneso, quale si era staccato, e quale non se la passava bene, fatto senno, che ove non ne avessero assunto la difesa alla testa, sarebbero quei mali progrediti oltre, uscirono in massa in campo contro Argo essi stessi e gli Iloti; e li guidava Agide di Archidamo re dei Lacedemoni. Militavano con loro i Tegeati, e tutti gli altri Arcadi, che erano alleati dei Lacedemoni. Riunironsi in Fliunte gli alleati dell'altro Peloponneso, e quei di fuori; erano cinque mila uomini d'arme Beozii, ed altrettanti veliti e cinquecento cavalieri ed ugual numero di Amippi (1) e dieci mila uomini d'arme Corinzii, e gli altri secondo le forze di ciascuno, ma i Fliasii con tutto l'esercito, perchè l'accampamento si facea su quel di loro.

Cap. 58. Allora gli Argivi, tostochè presentirono l'apparato dei Lacedemoni, e poichè costoro partivano con volontà di unirsi agli altri in Fliunte, uscirono anch'essi in campo. Ebbero l'aiuto dei Mantinei cogli alleati propri ed i tremila uomini d'arme degli Elei. E camminando s'imbattono nei Lacedemoni in Methydrio (2) di Arcadia. Gli uni e gli altri occupano una collina per ciascuno. Mentre gli Argivi apparecchiavansi venire alle mani

(1) Fantaccini che combattono coi cavalieri.

(2) Methydrio era una borgata di Megalopoli distante da questa città 180 stadi. Oggi ha nome di πκλάτι. *Poppo*.

coi Lacedemoni, perchè isolati, Agide levato il campo di notte si avviava di soppiatto per Fliunte verso gli altri alleati. E gli Argivi udito ciò all'alba indirizzansi pria per Argo, e poscia pella strada Nemea, ove aspettavano dover discendere i Lacedemoni cogli altri alleati. Nè Agide volgevasi per quella via, che si aspettavano, e datone avviso ai Lacedemoni ed agli Arcadi ed agli Epidauri si avviò per un altro sentiero assai più difficile, e discese nella pianura Argiva: e mentre i Corinzii ed i Pelleni, ed i Fliasi marciavano per una via più retta, era stato ai Beozii, ai Megaresi ed ai Sicionei imposto scendere per la via di Nemea, in cui si erano accampati gli Argivi, acciocchè se fossero assaliti dagli Argivi corressero in aiuto nella pianura, ed inseguendoli si servissero dei cavalli. Dati questi ordini ed invasa la pianura saccheggiava Saminlho e gli altri luoghi.

Cap. 59. E dall'altro lato gli Argivi saputo ciò, da Nemea a giorno chiaro correvano in soccorso, ed incontrate le schiere dei Fliasi, e dei Corintii, uccisero pochi dei Fliasi, nè essi dai Corintii ebbero freddati molti di più. Intanto i Beozii, i Megaresi, ed i Sicionei portavansi, come era stato loro detto, sopra Nemea, e non sorpresero più gli Argivi, che scesi nel basso, come videro i propri beni messi a sacco, ordinaronsi in battaglia, e vi si preparavano anche i Lacedemoni. Gli Argivi erano stati chiusi nel mezzo, imperocchè i Lacedemoni, e chi era con loro, dalla pianura precludevangli la città, ed i Corinzii, i Fliasi, ed i Pelleni l'altura, e i Beozii, i Sicionei, ed i Megaresi Nemea. Nè queglino aveano cavalli, perchè tra gli alleati, soli gli Ateniesi non erano venuti. Adunque la turba degli Argivi, e degli alleati, non credevano tanto grave il presente stato, ma pareva che la battaglia fosse per darsi in buon punto, e che i Lacedemoni fossero stati tolti in mezzo tra le schiere e la città. Intanto due Argivi Trasillo che era uno dei cinque condottieri, ed Alcifrone ospite dei Lacedemoni, accostatisi ad Agide, quando gli eserciti erano sul punto di venire alle mani, trattarono di non dare la battaglia, perchè gli Argivi erano pronti a fare, e ricevere giudizio giusto ed equo, se i Lacedemoni incolpavano di qualche fallo gli Argivi, e fatta la pace passarsela per l'avvenire in pace.

Cap. 60. I quali dicendo ciò degli Argivi parlarono da sè, e senza averne avuto comando dal popolo: ed Agide stesso avendo ricevuta la proposta, e non essendosi neppure egli consigliato coi più, ma comunicata la cosa forse ad un solo personaggio di coloro, che essendo in officio militavano insieme, acconsente a quattro mesi di tregua, nei quali abbisognava, che coloro avessero adempito alle promesse, e ritrasse tosto l'esercito senza aver detto nulla a nessuno degli alleati. I Lacedemoni e gli alleati lo seguirono perchè ne avea per legge il comando, e tra loro davano ad Agide molta colpa, stimando che avuta l'occasione di venire a battaglia con vantaggio, e quando coloro erano stati chiusi nel mezzo dai fanti e dai cavalli, si partissero senza aver fatto nulla, che degno fosse dell'apparato. Imperocchè esercito Ellenico più bello di questo sino allora non si raccolse mai; e videsi soprattutto quando era riunito in Nemea (1) ove i Lacedemoni trovaronsi con tutte le schiere, ed anche gli Arcadi, i Beozii, i Corinzii, i Sicioni, i Pelleni, i Fliasi ed i Megaresi, e tutti questi da ciascuna parte trascelti, e credentisi degni di misurarsi non colla sola lega degli Argivi, ma con altra che vi si unisse. L'esercito adunque dando così la colpa ad Agide si partì, e ciascuno si sparpagliò per la propria casa. E dall'altro canto gli Argivi davano maggior colpa a chi senza il popolo conchiuse la tregua, stimando anch'essi che non era per presentarsi mai a loro più bella occasione di mettere in fuga i Lacedemoni: imperocchè il certame sarebbe stato vicino alla propria città ed in compagnia di molti e prodi alleati. Ritiratisi nel Charadro, ove prima di entrare in città si giudicano le cause della milizia, incominciarono a lapidare Trasillo. Il quale rifuggitosi nell'altare si salva, ma ebbe confiscati i beni.

(1) Se non avesse lo Scol. e chi gli tenne dietro, dimenticato ciò che lo storico narra nel c. antecedente, e ciò che dovette accadere al ritirarsi dopo la tregua dei quattro mesi, si sarebbe risparmiata la nota, ed il dubbio elevato dal primo col ζητεῖται πῶς κ. τ. λ. Imperocchè al ritirarsi e prima di mettersi in cammino senza dubbio si riunirono in Nemea. E però il Grote scrive *Et quand les soldats se virent réunis en un seul corps à Nemea* ecc.

Cap. 61. Dopo ciò gli Argivi, come arrivò il soccorso di mille uomini d'arme, e trecento cavalieri Ateniesi, cui comandava Lachete, e Nicostrato, ordinarono loro di partire (perchè erano tuttavia restii a rompere la tregua coi Lacedemoni) nè presentarono al popolo coloro, che avrebbero voluto consultarlo, se i Mantinei e gli Elei ancora presenti non ve li avessero colle preghiere costretti. Gli Ateniesi allora alla presenza dell'ambasciadore Alcibiade dissero agli Argivi ed agli alleati, non essersi rettamente conchiusi i patti senza il consenso degli altri alleati, ed essere necessario, che poichè essi erano giunti a tempo, si desse mano alle armi. E persuasi dalle parole gli alleati tutti, fuori degli Argivi, subito mossersi contro Orcomeno di Arcadia, e costoro avvegnachè convinti furono dapprima lasciati, e di poi alla fine vi andarono anche. Piantato il campo tutti assediavano Orcomeno, e davano assalti volendo, che ad ogni patto si unisse a loro, perchè colà erano stati dai Lacedemoni depositati gli statichi di Arcadia. Gli Orcomeni impauriti dalla debolezza delle mura, e dal numeroso esercito, e perchè non aiutandoli nessuno, non venissero prima disfatti, convennero di farsi alleati, e dare ai Mantinei i propri statichi, e quelli che aveanvi depositato i Lacedemoni altresì consegnare.

Cap. 62. Dopo ciò gli alleati già padroni di Orcomeno, deliberarono, contro chi prima degli altri fosse uopo uscire. Da un canto gli Elei esortavano contro Lepreo, ed i Mantinei dall'altro contro Tegea: ma gli Argivi e gli Ateniesi si unirono ai Mantinei. Gli Elei scorrucciati, perchè non si era deliberata l'impresa di Lepreo, tornarono a casa, e gli altri alleati in Mantinea si apparecchiavano a muoversi contro Tegea, e qualche cittadino dei Tegeati secondava l'impresa.

Cap. 63. I Lacedemoni dopochè fatta la tregua dei quattro mesi partirono da Argo, davano moltissima colpa ad Agide che non avea loro sottomesso Argo; stimavano non essersi mai prima offerta loro occasione migliore, imperocchè non era mica facile unire insieme tanti e tali alleati. Allorchè poi fu annunziato che Orcomeno era stata presa, assai più s'indispettirono, e subito ab irato contro il costume loro, deliberarono essere mestieri che si demolisse la casa di lui, e si multasse in cento

mila dramme. Colui pregava che non se ne facesse nulla, imperocchè militando avrebbe scontato ogni colpa con qualche egregio fatto, altrimenti facessero allora quel che loro tornava. I quali si astennero dalla multa e dalla demolizione, ma fecero allora una legge che per lo innanzi non aveano mai avuta, imperocchè per consiglieri gli aggiunsero dieci Spartani senza dei quali non era padrone di allontanare l'esercito da una terra nemica (1).

Cap. 64. In questa dagli amici di Tegea giunge loro l'annunzio, che se non vi si recheranno alla testa, Tegea unendosi agli Argivi, ed alleati si staccherà da loro, e vi manca poco meno che tanto. Allora gli stessi Lacedemoni, e gli Iloti in massa danno aiuto pronto, e quale, non mai per lo innanzi. Portaronsi in Orestheio di Menalia; e mentre agli Arcadi alleati loro prescriveano, che riuniti ne seguissero le orme in Tegea, essi iti tutti in Orestheio, e rimandatane a casa la sesta parte, in cui erano i vecchi ed i più giovani, perchè custodissero le domestiche mura, col resto dell'esercito giungono in Tegea. E non molto dopo presentavansi gli alleati Arcadi. Mandavano ordinando in Corinto, ed ai Beozii, ed ai Focesi ed ai Locresi, di accorrere presto in Mantinea. Ma a costoro da un canto l'ordine si dava in fretta, nè era agevole ai non riuniti, e senza essersi a vicenda aspettati, traversare un paese nemico, perchè era chiuso nel mezzo, e dall'altro canto tuttavia si affrettavano. I Lacedemoni tolti seco gli alleati Arcadi, che erano presenti, irruppero in quel di Mantinea, ed accampatisi presso il tempio di Ercole saccheggiavano il suolo.

Cap. 65. Gli Argivi, e gli alleati avendo occupato un luogo scosceso e difficile, come li videro, ordinaronsi a battaglia, e tosto i Lacedemoni andarono loro addosso: ed avanzaronsi sino ad un tiro di pietra, e di saetta: indi uno dei vecchi, vedendo, che i suoi andavano contro un luogo munito, sgridò Agide perchè pensava risanare un male con un altro male, indicando che della colpevole ritirata da Argo, non era la presente inopportuna alacrità, quel compenso che si volea. Il quale,

(1) Secondo la congettura di Haas riferita dal Poppo.

o per il rimprovero, o per altro motivo che secondo quel fatto gli balenò subito alla mente (1) ritrasse alla testa l'esercito prima che si fosse azzuffato. E giunto in quel di Tegea deviò pel territorio di Mantinea le acque, per cui i Mantinei ed i Tegeati, perchè ovunque cadano, per lo più sono di danno, si fanno la guerra. Voleva che gli Argivi, e gli alleati, quando se ne fossero accorti, scendessero dal colle in aiuto al deviamento delle acque, e si desse nel piano la battaglia. Egli rimastosi in tutto quel giorno intorno alle acque, le deviò, mentre gli Argivi, e gli alleati da prima stupefatti per la momentanea ed improvvisa ritirata di coloro, non seppero che pensare, e quando di poi al partire di quelli furono perduti di vista, ed essi non si mossero, e non l'inseguirono, allora di nuovo incolpavano i proprii condottieri che la prima volta aveano lasciato partire i Lacedemoni presso ad Argo opportunamente sorpresi, e perchè ora nessuno i fuggitivi inseguiva, ma quelli tranquillamente si salvano, ed essi sono traditi. I condottieri all'istante si turbarono, ma di poi trassero dal colle i suoi ed avanzatisi nel piano posero il campo come per assalire il nemico.

Cap. 66. La dimane gli Argivi e gli alleati attelaronsi come se datasi l'occasione dovessero combattere; ed i Lacedemoni andando di nuovo dalle acque al tempio di Ercole verso lo stesso accampamento vedono tutti i nemici a breve distanza ordinati, e scesi dal colle. I Lacedemoni a memoria loro furono in quel tempo sopratutto percossi da stupore. Imperocchè ebbero brevissimo il tempo d'apparecchiarsi, e subito in fretta si collocarono negli ordini propri, per legge dirigendo re Agide ogni cosa. Dappoichè quando è duce il re, comanda esso ogni cosa, ed egli espone il bisogno ai Polemarchi, e costoro ai logarchi o questi ai penticontarchi, e costoro poscia ai capo squadra, ed i capo squadra alla squadra (2). Gli avvisi, se vuolsi qualche

(1) Parmi che in questo modo si vada più vicino al testo. Intanto è bene avvertire che il Grote interpreta *ou de la vue plus rapprochée*, e Poppo *quam quod congruens esset superiori eius opinioni*.

(2) Per non porre i nomi greci mi sono ingegnato adombrarli con le parole che più si accostano ai nomi del battaglione Spartano.

cosa, partono così, e presto riedono: imperocchè quasi tutto l'esercito dei Lacedemoni, salvo una piccola mano, è il duce dei duci, e la cura delle operazioni a molti incombe.

Cap. 67. Allora composero di Sciriti (1) il corno sinistro, avvegnachè solo i Lacedemoni occupino da sè stessi questo posto, e vicino a quelli erano i soldati Brasidei di Tracia, e con loro i nuovi liberti, quindi i medesimi Lacedemoni formano in ordine le coorti, e presso loro gli Arcadi Erei, e dopo i Menalii, e nel destro corno i Tegeati e pochi dei Lacedemoni, che occupavano la punta estrema, e la cavalleria loro nell'uno, e l'altro corno. I Lacedemoni, schieraronsi così: e dall'altra banda i Mantinei, perchè la pugna avea luogo sul proprio suolo, ebbero contro quelli il destro corno, e presso loro erano gli alleati degli Arcadi, indi i mille eletti Argivi cui la città da molto tempo apprestava a pubbliche spese l'educazione militare (2) e dopo costoro gli altri Argivi, e con essi gli alleati loro i Cleonei, gli Orneati, e poscia da ultimo venivano gli Ateniesi, che occupavano il sinistro corno, e con essi la propria cavalleria.

Cap. 68. Questo era l'ordine, e l'apparato dell'una, e l'altra parte, e l'esercito dei Lacedemoni apparve maggiore. Non potrei con diligenza notare il numero delle due parti, o di ciascuna per singolo, o di tutti insieme, imperocchè mentre per la segretezza del governo ignoravasi il numero dei Lacedemoni, all'incontro per l'umana millanteria agli altri sulle forze proprie non prestavasi fede. Ma pure è lecito da cotesto calcolo porgere il numero delle genti, che allora ai Lacedemoni si aggiunse. Imperocchè senza gli Sciriti che erano seicento, pugnarono sette coorti, ed in ogni coorte vi erano quattro drappelli di cinquanta, ed in ciascun drappello quattro squadriglie (3). Nella prima fila combattevano quattro delle squadriglie

(1) Erano gli *Sciriti* una schiera di Arcadi che portavano siffatto nome. Ai Lacedemoni toccava nelle battaglie il primo posto. A chi descrisse le antichità Greche, questa cosa fuggì d'occhio.

(2) Pare sia il primo nucleo ed esempio di un esercito stanziale.

(3) Questo calcolo dà secondo lo scoliaste *tremila cinquecento ottantaquattro* uomini.

ed in profondità non si schierarono tutti ugualmente, ma come volle ciascun capo di coorte, ed in generale ordinaronsi ad otto. La prima linea oltre gli Sciriti, era di quarantotto uomini in circa.

Cap. 69. Quando dovevano già venire alle mani allora furono a ciascuno dai propri condottieri dati per singolo questi ammonimenti, ai Mantinei che la pugna sarà per la patria, ed altresì pello impero e per la servitù, talchè a chi li sperimentò, non fosse tolto l'uno, nè rimesso alla prova della altra. Agli Argivi per l'antica Egemonia, e per lo equilibrio che un tempo nel Peloponneso vi era, perchè non soffrissero di esserne privati per sempre, e perchè a gente nemica e vicina si desse il castigo di molte iniquità; ed agli Ateniesi, che a chi si cimenta con tanti e sì prodi alleati, era bello non mostrarsi in nulla da meno, e che vinti nel Peloponneso i Lacedemoni più stabile, e più grande essi avranno il proprio impero, e non mai altri sarà per invaderne il suolo. Agli Argivi ed agli alleati furono fatte queste esortazioni, e dall'altro lato i Lacedemoni da sè e coi bellici canti, che sapevano a mente, davano ai suoi, che erano prodi, una esortazione di ricordi, sapendo, chè la lunga meditazione dei fatti salva meglio di un'esortazione a parole momentaneamente ben pronunziata.

Cap. 70. Dopo ciò davasi la battaglia, e da un lato gli Argivi e gli alleati marciavano arditamente e con ira, e dall'altro i Lacedemoni a lenti passi, ed al suono di molti pifferi, che vi si erano collocati non a causa di religione, ma perchè lievemente ed in cadenza (1) si andassero nella marcia avvicinando, e non se gli venisse a rompere l'ordinanza, il che ai grandi eserciti suole nelle marce accadere.

Cap. 71. Mentre erano tuttavia alle prese, re Agide pensò operare in questa guisa. A tutti gli eserciti accade che negli scontri sia più presto respinto il destro corno proprio, e amendue a destra vincano la sinistra dei nemici, perchè ciascuno temendo per lo più spontaneamente ritira la parte nuda del suo corpo sotto lo scudo di colui, che è attelato a destra, e pensa

(1) νόμοι sono i *motivi* musicali.

che tale agglomeramento sia bonissima difesa, e dà principio a questo disordine la guida del corno destro, bramando sottrar sempre al nemico ciò che egli ha di nudo, e per lo stesso timore gli altri lo seguono. Allora i Mantinei soverchiavano molto il corno degli Sciriti, ed i Lacedemoni, ed i Tegeati altrettanto più quello degli Ateniesi, quanto più numeroso aveano l'esercito. Impaurito Agide, non forse il corno sinistro dei suoi fosse circuito, e supposto che i Mantinei fossero di gran lunga più numerosi, fece segno agli Sciriti ed ai Brasidei, che staccandosi dai suoi pareggiassero i Mantinei, ed ordinò ai Polemarchi Ipponoide, ed Aristocle che aveano due coorti di avanzarsi dal destro corno in quel vuoto, ed entrati riempirlo, credendo che nel destro corno di coloro vi sia sempre della esuberanza, e che la gente opposta ai Mantinei si vada schierando con più di saldezza.

Cap. 72. A lui che ordinava quelle cose in atto di assalire ed istantaneamente, accadde, che Aristocle ed Ipponoide non volessero avanzarsi (per cui poscia parendo essersi mostrati vili, per quella cagione fossero banditi da Sparta), e che i nemici avessero prevenuto l'attacco, e che come al comando dato da lui le coorti non si spinsero innanzi verso gli Sciriti, non avessero potuto di nuovo riunirsi ai suoi, nè ricoprirli. Ma i Lacedemoni sopratutto allora in ogni cosa per arte inferiori, mostrarono, che ciò non ostante per prodezza vincevano. Imperocchè, poichè vennero alle mani coi nemici furono dal destro corno dei Mantinei, volti in fuga gli Sciriti, ed i Brasidei, e dai Mantinei e dagli alleati loro e dai mille Argivi eletti, che scagliaronsi entro il vuoto, e non ricoperto fianco, furono massacrati i Lacedemoni, e furono, come li circondarono, messi in fuga, e respinti sino ai carriaggi, ed uccisi alcuni dei vecchi colà schierati. Ed in questa parte erano in rotta i Lacedemoni: ma dall'altro lato nel restante dell'esercito, e massime nel centro, ov'era re Agide ed i trecento di sua guardia, che diconsi i Cavalieri (1) gettatisi addosso ai più anziani degli Argivi detti

(1) Erano soldati gravemente armati, per età e per forza vigorosi, che faceano la scorta al re. Comandavanli tre *Ippagreti*. (Bred. presso Poppo).

anche le cinque coorti, ed ai Cleonei, ed agli Orneati, ed agli Ateniesi attelati accosto li volsero in fuga senza che molti aspettassero l'urto, ma cedendo subito, che i Lacedemoni irruppero, e fuvvi chi per non aver prevenuto l'ingombramento della via fosse stato pesto (1).

Cap. 73. Come l'esercito degli Argivi, e degli alleati avea da questa parte ceduto, era altresì rotto dall'uno, e l'altro fianco, e già il destro corno dei Lacedemoni e dei Tegeati attorniava gli Ateniesi, ed a costoro era da ambo i lati sorto un pericolo, che quinci li circuiva, e quinci li sconfiggeva. E peggio dell'altre schiere sarebbero stati tartassati, se i cavalli, che colà aveano, non erano loro di aiuto. Ed accadde che Agide, come intese essere nelle peste il sinistro corno dei suoi, che era contro i Mantinei, ed i mille Argivi, ordinasse a tutto l'esercito di avanzarsi verso la parte perdente. Intanto gli Ateniesi, accaduta questa cosa, perchè l'esercito s'inoltrò, e si scostò da loro, tranquillamente si salvarono, e con essi la parte vinta degli Argivi, e dall'altro canto i Mantinei e gli alleati, e gli eletti degli Argivi non ebbero altrimenti pensiero di opporsi ai nemici, ma vedendo vinti i suoi, ed i Lacedemoni che si movevano contro, fuggirono. Dei Mantinei morì un maggior numero, e degli Argivi eletti salvaronsi i più. La fuga al certo, e la ritirata non era nè violenta, nè lunga, imperocchè i Lacedemoni, finchè non abbiano volto in fuga il nemico, fanno diuturne e colla fermezza anche stabili le battaglie; ma compiuta la fuga, fanno corti e per breve tratto gli inseguimenti.

Cap. 74. Siffatta o ad un dipresso tale fu la battaglia tra le Elleniche città per moltissimo tempo la più grande, e combattu-

(1) *Ne captio iis anteverteret* dice il Poppo, e Grote ha nel francese: *et il y en eut même de foulès aux pieds les uns par les autres, au par leur camarades s'enfuyant afin que les Lacedaemoniens ne pusse les saisir avant qu'ils eussent pu s'échapper*. A me pare che la mia interpretazione fatta alla buona con poche parole sia più chiara di quella dello stesso Grote, il quale all'*ἕνεκα τοῦ μὴ φθῆναι* dà il senso di *consilium divisamento*, mentre io lo traduco *per non aver prevenuto ἐγκατάληψιν*, lo sbarrarsi delle vie dalla folla dei fuggitivi che sarebbe il *priusquam interciperentur* di Poppo e dello Scol.

ta dalle più reputate. I Lacedemoni spiegate in mostra le armi dei morti nemici (1) tosto eressero il trofeo, e spogliarono i morti, e raccattarono i propri, e li condussero in Tegea, ove li seppellirono, e sotto fede que' dei nemici restituirono. Tra Argivi, ed Orneati e Cleonei morirono settecento e duecento Mantinei, e cogli Egineti altrettanti Ateniesi, ed i due capitani. Gli alleati dei Lacedemoni non furono tribolati in modo che fosse degno di nota, nè di costoro era agevole sapere il vero, pure dicevano esserne morti quasi trecento.

Cap. 75. Quando doveasi dare la battaglia anche l'altro re Plistoanatte, avendo seco i più vecchi, ed i più giovani, corse in aiuto, e giunse sino a Tegea, ma udita la vittoria se ne tornò. I Lacedemoni rimandarono indietro gli alleati di Corinto, e di fuori dell'Istmo, e partiti essi e licenziati gli alleati (perchè occorrevano i tempi Carnei) celebravano le feste. E la colpa che allora per lo disastro dell'isola era loro dagli Elleni attribuita a mollezza, e ad altro dissennato consiglio, ed a lentezza, con questo solo fatto scontarono essendo, come parve, da fortuna malmenati (2) e per senno sempre gli stessi. Accadde ancora, che nel primo giorno di questa battaglia gli Epidauri in massa invadessero quel di Argo, perchè era deserto, ed uccidessero molti della rimanente guarnigione Argiva uscita contro. E come dopo la battaglia, tre mila Elei, ed oltre i primi altri mille Ateniesi vennero in aiuto ai Mantinei, così tutti questi alleati fecero subito una spedizione contro gli Epidauri, mentre i Lacedemoni celebravano le Carnie feste, e spartitisi cingevano di muro la città, e mentre gli altri fecero sosta, gli

(1) Tra i tanti diversi modi di interpretare queste parole, credo possa trovar luogo anche la mia, giacchè *προτίθημι* significa *exponere*, nè credo che il *προθέμενοι τὰ ὅπλα* debba avere il valore stesso del *θέμενοι*; e che non senza motivo lo storico collocò il genitivo *τῶν πολεμίων νεκρῶν* in mezzo al participio ed all'accusativo, e però parmi che dica poste innanzi a sè, e più brevemente, *esposte*. Non credo che possa aver luogo ciò che dice il Poppo stantechè i trofei si alzavano colle armi dei nemici: e però il Grote interpreta *ètalant à la rue les armes* ecc.

(2) Il Poppo ha *de fortuna adversa reprehensi*: a me pare che per l'antitesi di *τύχη* e *γνώμη* debbasi a *κακίζω* dare il valore di *malmenare*.

Ateniesi come era stato loro imposto, tosto compirono la trincea del promontorio Eraio (1). In questo mentre avendo tutti lasciato una guarnigione nella trincea se ne tornarono alle proprie case. E finiva la state.

Cap. 76. Nei primi giorni del soprastante inverno, tosto i Lacedemoni poichè ebbero celebrate le feste Carnie, uscirono in campo, e giunti in Tegea indirizzarono ad Argo parole di pace. Essi già di prima aveano persone amiche, e che anche voleano sciogliere in Argo il governo popolare, e dopo essersi data la battaglia poterono assai meglio persuadere la plebe alla concordia. Volevano che prima si conchiudesse la pace, e quindi l'alleanza coi Lacedemoni e che così poscia si desse addosso alla plebe. Intanto giunge Lica di Arcesilao, che era ospite degli Argivi, portante in Argo due proposizioni dei Lacedemoni, in una, secondo quello che vogliono, era la guerra, e nell'altra la pace. Fattosi un lungo contraddittorio, perchè Alcibiade era tuttavia presente, le persone, che agivano pei Lacedemoni, e già ardivano farlo alla scoperta, persuasero gli Argivi ad accettare la proposta di pace. La quale è.

Cap. 77. Piace alla assemblea dei Lacedemoni venire a pàtti cogli Argivi che rendono agli Orcomeni i giovanetti, e la gente ai Menali, e restituiscono ai Lacedemoni le persone che sono in Mantinea, e che abbandonano Epidauro, e demoliscono la trincea. Che ove gli Ateniesi non partano da Epidauro, sieno nemici agli Argivi ed ai Lacedemoni, ed agli alleati dei Lacedemoni, ed agli alleati degli Argivi. E sia, se i Lacedemoni hanno alcun giovinetto, restituito alle singole città. Volersi che sul sacrifizio del Nume si dia agli Epidauri facoltà di prendere giuramento, ed essi lo prendano (2). Che le città del Peloponneso e grandi e piccole sieno tutte indipendenti secondo le patrie leggi. Che se alcuno di coloro che sono fuori del Pelo-

(1) Secondo il Poppo, che reca un passo di Pausania, così si dovrebbe interpretare per raddrizzarsi l'errore, che egli va notando.

(2) Anche in questo passo tra le tante spiegazioni ho messo innanzi la mia. Il Grote dice: *le texte de Thucydide est corrompu d'une manière irremediable*, ma poi spiega a *leur deferer un serment*, ecc.

ponneso, entra nel suolo del Peloponneso affin di male, sia dopo la comune deliberazione respinto, e come parrà ai Peloponnesi più equo. Che tutti quanti gli alleati, che i Lacedemoni hanno fuori del Peloponneso, sieno parimenti socii degli alleati dei Lacedemoni, e degli Argivi ritenendo ciascuno il suo. Che data agli alleati notizia dei patti, se loro parrà bene, li approvino. Che se gli alleati delibereranno qualche altra cosa, mandino l'avviso agli altri (1).

Cap. 78. Gli Argivi primamente accettarono questa proposta, e l'esercito dei Lacedemoni partì da Tegea verso casa. Dopo ciò essendovi tra loro degli abboccamenti, le stesse persone non molto dappoi, fecero sì che gli Argivi abbandonata l'alleanza dei Mantinei, e degli Ateniesi, e degli Elei conchiudessero pace ed alleanza coi Lacedemoni, la quale fu così:

Cap. 79. Piacque ai Lacedemoni ed agli Argivi, di avere pace ed alleanza per anni cinquanta, e che con uguaglianza perfetta si rendesse giustizia secondo le patrie leggi, e che le altre città del Peloponneso partecipando alla pace ed alleanza fossero autonome, ed indipendenti possedendo i propri beni, e rendendo giustizia secondo le patrie leggi con uguaglianza perfetta. E che tutti gli alleati che sono fuori del Peloponneso saranno in tutto eguali ai Lacedemoni, e gli alleati degli Argivi saranno alla pari cogli Argivi, e possederanno i beni di loro. Che, ove sia uopo di qualche spedizione comune, i Lacedemoni

(1) Tutti interpretano: *Che se gli alleati la penseranno altrimenti, sieno rimandati a casa.* — Parmi che questo andar fantasticando, e supplendo formule strane sia superfluo. Imperocchè in tutti gli antecedenti trattati trovasi l'ultimo articolo concepito in modo uguale al presente: Nel cap. 47. *ἐὰν δέ τι δοκῇ ἄμεινον* etc.: e nel cap. 23 si ha la stessa formula. *ἢν δέ τι δοκῇ . . . προσθεῖναι καὶ ἀφελεῖν περὶ τῆς συμμαχίας, ὅτι ἂν δοκῇ, εὔορκον ἀμφοτέροις εἶναι.* Or perchè questa conclusione non deve significare quello che le altre? Perchè *ἀπιάλλειν* significa *ἀπομέμπειν*. Ma lo Scoliaste l'interpreta *ἐπιπέμπειν* e *στέλλειν*, dunque si può senza stento intendere, ciò che dicesi nelle altre convenzioni; mandino, o vengano a casa ad esporre le nuove idee per essere approvate. Vuolsi ciò meglio ritenere, perchè non era altro che un progetto dei Lacedemoni. Il Grote la pensa diversamente e vuole che lo *ἐπιδείξαντας* si riferisca ai Lacedemoni.

e gli Argivi prendano consiglio insieme rendendo conto esattissimo agli alleati. Che i dubbii che sorgono a qualche città, sì di dentro, e sì di fuori del Peloponneso, o pei confini o per ogni altra cosa sieno smaltiti in giudizio. Che se una città alleata venisse in discordia con alcun'altra città, ricorrerebbe a qualche città che ad amendue paresse imparziale: che fosse ai cittadini resa giustizia secondo le patrie leggi.

Cap. 80. Erasi fatta questa pace ed alleanza: e tutto che gli uni e gli altri ebbero in potere, o per guerra od in altra guisa rilasciarono (1). E discussi in comune gli affari decisero di non ricevere più dagli Ateniesi nè oratori, nè ambascerie, se abbandonata la trincea, non fossero usciti dal Peloponneso, e di non fare nè pace nè guerra altrui se non in comune. Altre cose poi volgevano in mente, e gli uni e gli altri mandarono ambasciadori alle città di Tracia, ed a Perdicca, e lo indussero a dar loro il suo giuramento. Nè di certo si staccò subito dagli Ateniesi, ma lo ruminava, perchè vedea staccarsi gli Argivi, ed esso ab antico era di Argo. Intanto rinnovarono ai Calcidesi i giuramenti antichi e ne giurarono dei nuovi. Mandansi dagli Argivi agli Ateniesi gli oratori, che li esortassero ad abbandonare la trincea di Epidauro. I quali vedendo che a petto degli altri più numerosi custodi erano pochi, spedirono Demostene per portare via i loro. Il quale appena giunto, e preso il pretesto di un ginnastico certame, che dava fuori del castello, come uscì il resto della guarnigione, richiuse le porte, e di poi gli Ateniesi stessi rinnovata la pace resero agli Epidauri il castello.

Cap. 81. Dopo la diserzione degli Argivi dall'alleanza, i Mantinei da prima resistendo, e poscia senza gli Argivi per impotenza cedendo, si accordarono pure coi Lacedemoni ed abbandonarono il dominio delle città. I Lacedemoni e gli Argivi uscirono in campo con mille uomini per ciascuno, e gli usciti Lacedemoni da sè meglio rassodarono in mano a pochi il governo

(1) Il Poppo non vuole che *διελύσαντο* significhi *rendere* ma comporre in pace. Io segno l'idea la più naturale, ch'è la restituzione dei paesi, e degli uomini presi in guerra, od in altro modo.

di Sicione, e dopo ciò riunitisi disciolsero il popolare governo di Argo, ed un' oligarchia amica ai Lacedemoni vi stabilirono. Queste cose accadevano vicino a primavera e sullo scorcio del verno, e l'anno decimoquarto di questa guerra finiva.

Cap. 82. Nella sopravvegnente state i Dictidii del Monte Ato staccaronsi dagli Ateniesi unendosi ai Calcidesi, e gli affari dell'Acaia, che prima non andavano molto convenevolmente, furono dai Lacedemoni costituiti a modo. Intanto il popolo Argivo a poco a poco affiatandosi e fattosi animo diede addosso agli Oligarchi còlto il tempo della Gimnopedia dei Lacedemoni. Venuti alle mani in città, prevalse la plebe, e parte ne uccise e parte ne espulse. I Lacedemoni finchè gli amici li chiamavano, per lunga pezza non si mossero, indi differita la gimnopedia davano aiuto. Ma inteso in Tegea che erano stati vinti gli Oligarchi, non vollero non ostante le preghiere dei fuorusciti innoltrarsi tuttavia, e tornati a casa davano opera alla gimnopedia. Giunti poscia gli oratori degli Argivi di città, e dei profughi, ed essendo presenti gli alleati, e pronunziate dall'una, e dall'altra parte molte parole, decisero essere rei quelli di città, e decretarono di fare una spedizione contro Argo, ma furonvi ritardi ed indugi. In questa il popolo Argivo, perchè temeva dei Lacedemoni, ed era di nuovo tirato all'alleanza degli Ateniesi, e stimava che sarebbegli stata di grandissimo pro, fabbrica sul mare la muraglia grande, acciocchè ove fossero esclusi dalla terra, il trasporto delle derrate necessarie avesse cogli Ateniesi agevolezza dal mare. Approvarono l'edificazione delle mura molte città del Peloponneso. Gli Argivi uomini e donne e familiari in massa muravano, e da Atene giunsero muratori e scarpellini: e finiva la state.

Cap. 83. Nel soprastante inverno i Lacedemoni, come intesero, che edificavano, uscirono in campo contro Argo cogli alleati salvo i Corinzii: ed avevano chi nella stessa Argo adopravasi per loro. — Guidava l'esercito Agide di Archidamo re dei Lacedemoni. Da un canto gli effetti, che parea dovessero in città precedere, non ebbero alcun resultato, e dall'altro occupate e distrutte le mura, ch'erano in fabbrica, e presa Ysia, luoghetto del territorio Argivo, ed uccise tutte le persone libere

che ebbero in mano, partirono, e per le città si sparpagliarono. Dopo ciò anche gli Argivi fecero una spedizione contro quel di Fliasia, e se ne partirono dopochè per avere accolto i profughi loro lo disertarono: imperocchè molti di quelli avevano preso stanza colà. Fu in quell'inverno ed in Macedonia dagli Ateniesi rinserrato Perdicca, a cui davano colpa della congiura fatta cogli Argivi, e coi Lacedemoni, e perchè avendo essi preparato condurre sotto il comando di Nicia di Nicerato un esercito contro i Calcidesi di Tracia e contro Anfipoli, avea egli mentito all'alleanza, e l'esercito sopratutto si disciolse per l'assenza di lui (1): era dunque nemico. E così finiva l'inverno ed alla guerra finiva il decimoquinto degli anni.

Cap. 84. All'apparire della state Alcibiade imbarcatosi per Argo con venti navi prese un trecento di Argivi, che parevano essere tuttavia sospetti e parteggiare pei Lacedemoni, e furono dagli Ateniesi collocati nelle isole vicine, a cui imperavano; ed inoltre gli Ateniesi uscirono in campo contro l'isola di Melo con venti navi proprie, e con sei di Chio, e con due di Lesbo, e con mille e duecento uomini di arme propri, e con trecento arcieri, e con venti saettatori a cavallo, e con mille e cinquecento uomini d'arme degli alleati, e soprattutto isolani. I Melii sono coloni dei Lacedemoni, nè mai come gli altri isolani vollero ubbidire agli Ateniesi, ma dapprima essendo neutrali stavano tranquilli, e di poi perchè gli Ateniesi li costringevano guastando loro il suolo, drizzaronsi a guerra aperta. Con tale apparato adunque posto il campo nel territorio di quelli, furono dai duci Cleomede di Licomede, e Tisia di Tisimacho spediti oratori, che erano per venire a parlamento prima di far danno al suolo; nè i Melii li ammisero innanzi al popolo, ma imposero loro di esporre alle autorità, ed agli ottimati ciò, che colà li conduce. Ed i legati degli Ateniesi dissero queste cose.

Cap. 85. Poichè il ragionamento non tiensi innanzi al popolo, affinchè la moltitudine in una continuata diceria udite da noi delle ragioni attraenti e del tutto incontrastabili, non sia in-

(1) Poppo osserva, che Perdicca non prese parte alla spedizione, e però mi sono attenuto alla correzione di lui, ed interpretai assenza.

gannata (imperocchè comprendiamo che l'averci introdotto innanzi a pochi mira bene a ciò) così anche voi qui assisi fate più a fidanza. Imperocchè voi altresì non con un discorso solo, ma a vicenda rispondendo ad ogni cosa, che non vi paia ben detta, ne date subito il giudizio. E dite prima se la proposta vi piace.

Cap. 86. Il consesso dei Melii rispose: da un canto la mitezza di darci mutuo ammaestramento non va riprovata, e dall'altro la guerra già presente, nè futura ha un aspetto diverso da quella. Imperciocchè vediamo, che voi stessi vi presentate da giudici di ciò che sarà per dirsi, e che la fine di questo colloquio probabilmente a noi per giustizia vincitori, e però non cedenti, apporti guerra, e persuasi servitù.

Cap. 87. *Aten.* Se vi foste riuniti con animo di far calcolo dei sospetti futuri, o di altro tale, e non già di provvedere alla salute della città mentre state per prender consiglio dalle cose presenti e che vedete, avremmo fatto sosta; ma se per questo, ne terremo parola.

Cap. 88. *Mel.* Ragionevolmente si dà venia a chi posto in tale condizione parlando, ed opinando a molte cose si volge: il convegno adunque si aggira sulla salvezza, ed il ragionamento, se vi pare, sia nel modo onde ne fate invito.

Cap. 89. *Aten.* Noi di certo non verremo con bei nomi mettendo innanzi dei lunghi, nè creduti discorsi: che avendo vinto il Medo giustamente imperiamo, nè che offesi da voi ne facciamo adesso la vendetta, nè vi chiediamo di credere, che sarete per persuaderci dicendo, o che essendo coloni dei Lacedemoni non faceste la spedizione insieme, o che non ci avete recato nessuna offesa: ma esporremo il possibile di ciò che dagli uni e dagli altri si medita doversi fare davvero, sapendo noi e voi che secondo il raziocinio umano il giusto va giudicato dal bisogno uguale, e che dall'altra parte i potenti fanno ciò che possono, ed i deboli cedono (1).

Cap. 90. *Mel.* — Noi adunque pensiamo, che distruggere un bene comune non vi torni utile (è necessario parlarne, giac-

(1) Il principio della forza ridotto da Hobes a sistema filosofico è antico quanto il mondo.

chè in luogo del giusto avete proposto che si ragioni dell'utile) ma che a chi è sempre in mezzo ai pericoli, addiconsi le cose convenienti ed eque, e che qualche pro ne abbia chi con diligenza (1) sarà per persuadere altrui. E tanto più questo si attaglia a voi, quanto maggiore sarà l'esempio, che cadendo in qualche grandissimo disastro darete agli altri.

Cap. 91. *Aten.* — Noi del nostro dominio, quand'anche venisse meno, non lamenteremmo la fine, imperciocchè non è terribile ai vinti, colui che come i Lacedemoni (nè noi siamo in contesa coi Lacedemoni), impera altrui, ma se i sudditi, fatto empito, avranno ovecchessia vittoria dei dominatori loro. E su di ciò lascisi a noi correre l'arringo: ma dall'altro canto, che siamo qui per utile del nostro dominio e che ora parliamo per salvezza della vostra città noi lo dimostreremo, perchè da una parte vogliamo avere su voi l'impero senza fatica, e dall'altra con utile degli uni, e degli altri farvi salvi.

Cap. 92. *Mel.* — Ed in che modo a noi sarebbe utile il servire, come a voi l'imperare?

Cap. 93. *Aten.* — Perchè a voi accadrebbe di ubbidire prima di avere patito gravissimi mali, e noi senza avervi rovinato, otterremmo l'intento.

Cap. 94. *Mel.* — Sicchè non accettereste, che noi stando tranquilli, fossimo amici, invece di nemici, ed alleati di nessuno?

Cap. 95. *Aten.* — Nò di certo, perchè non tanto ci nuoce la vostra inimicizia, quanto l'amicizia, che ai soggetti è sicuro indizio di debolezza, mentre l'odio lo è di possanza.

Cap. 96. *Mel.* — Probabilmente i vostri sudditi la vedono così, talchè, e chi non vi appartiene, ed i molti coloni che avete, e quei tali che essendosi ribellati furono sottomessi, sono da essi posti alla stessa stregua.

Cap. 97. *Aten.* — Imperocchè pensano, che agli uni, ed agli altri non manchi la giustizia, e che a quelli, che secondo potenza sono maggiori, noi per timore non diamo addosso. Laonde nel soggiogarvi oltre dell'impero, che terremo su tanti di più, ci darete sicurezza, e massime, se essendo isolani e più deboli

(1) Secondo interpreta Duckero e legge il Valla.

degli altri, non avrete il disopra respingendo i dominatori del mare.

Cap. 98. *Mel.* — Credete non avere sicurezza in quella (giustizia) (1)? Ebbene, poichè fa d' uopo, che qui all'incontro come voi con adeguate parole ci avete indotto a persuaderci di ubbidire al vostro utile, così anche noi esponendovi ciò, che a noi approda, tentiamo, se ci è dato, farvi persuasi che il caso è per voi lo stesso. Imperocchè come non inimicherete tutti coloro che adesso non sono alleati di nessuno, quando vòlto a queste cose lo sguardo, penseranno che voi qualche volta vi moverete contro di loro? E da ciò che altro otterrete, se non che aumentare gli attuali nemici, e suo malgrado spingere a diventar nemico chi non lo sarebbe mai stato?

Cap. 99. *Aten.* — Perchè crediamo non esserci molto terribili cotesti continentali, quanti essi sono, che per la libertà useranno di molta lentezza nel guardarsi da noi, ma sì bene gli isolani come voi, non ancora domi, e coloro che per lo (2) bisogno di un dominio si arrovellano. Imperocchè costoro, vòlti per lo più a strani pensieri, porrebbero se stessi e noi in manifesto pericolo.

Cap. 100. *Mel.* — Ed in vero, se voi perchè non vi venga tolto il dominio, e se coloro che sono sotto il giogo per esserne sollevati, si mettono allo sbaraglio, per noi ancora liberi sarebbe grande viltà e paura, se prima di essere fatti servi non si fosse percorso ogni pericolo.

Cap. 101. *Aten.* — Nò, se farete senno: imperocchè il vostro certame per non essere tassati di vergogna non è a condizioni eguali intorno alla prodezza, ma la deliberazione per non opporvi a chi è assai più forte di voi, è piuttosto intorno alla salute.

Cap. 102. *Mel.* — Ma sappiamo che le guerre qualche fiata incontrano un esito assai differente dal numero delle due parti

(1) Credo che *ἐν ἐκείνῳ* si riferisca a *Δικαιώματι*: altri la pensa altrimenti, perchè ciascuno ha i suoi gusti.

(2) *τῷ ἀναγκαίῳ τῆς ἀρχῆς propter imperii necessitatem* ha Port ed altri. A me pare che la necessità dell'impero debba intendersi il bisogno di avere uno stato, e che il *παυθῆναι τῆς ἀρχῆς* dei Melii, confermi la mia ipotesi.

nemiche. E siccome a noi il cedere subito toglie ogni speranza, così speriamo dopo la lotta restare in piedi.

Cap. 103. *Aten.* — La speranza, che nel pericolo è di conforto, avvegnachè noccia a chi ne usa nell'abbondanza, pure non lo ruina: ma chi mette a rischio tutto il suo valsente (giacchè il consumo è da natura) appena se ne accorge, quando è ridotto al verde, nè finchè uom conserverà la nota speranza, ne risente il difetto (1). Il che voi che siete deboli, e vi attenete ad un filo, non vorrete patire: nè esser pareggiati ai tanti cui essendo dato salvarsi coi mezzi umani, quando negli estremi siano stati abbandonati dalle speranze manifeste, si appoggiano alle occulte, cioè alla divinazione, agli Oracoli, ed altre cose simili che insieme alle speranze si perdono.

Cap. 104. *Mel.* — Noi pure, lo sapete bene, stimiamo difficile contendere colla potenza, e colla fortuna vostra, se non sarà alla pari, e pure crediamo, che per divino favore non saremo dalla fortuna umiliati, perchè noi giusti facciam testa agli ingiusti, e che al difetto di forza sarà per supplire l'alleanza dei Lacedemoni a cui è mestieri darci aiuto, se non altro, per lo parentado, e per la vergogna. E così la nostra fiducia non è del tutto irragionevole.

Cap. 105. *Aten.* — E noi altresì pensiamo, che neppure noi avremo difetto della benignità dei numi: imperocchè, nulla che sia fuori dell'umana ragione verso gli Dei, e nulla fuori della prudenza verso noi stessi nè ci arroghiamo nè facciamo. Imperocchè pensiamo che gli Dei come si opina, e gli uomini come si sa, sempre a ciò, che posseggono, per fisica necessità imperano: e noi che non abbiamo posto questa legge, nè usato i primi di quella, che era già esistente, e che saremo per lasciare perpetuamente in fiore, la serbiamo, sapendo bene che tanto voi quanto gli altri, venendo alla medesima potenza, fa-

(1) Questo difficile passo è variamente interpretato. Credo avergli dato un nuovo e giusto valore, giacchè parmi che l'*ἐπιλίπωσιν αἱ φανεραὶ ἐλπίδες*, spieghi le parole *αὐτὴν γνωρισθεῖσαν*. E mi penso che il *quamdiu ab ea cognita cavere poterit aliquis* di Poppo non dica alcun che d'intelligibile, come non intenderei nulla se avessi tradotto *nè finchè altri eviterà quella conosciuta* ecc.

reste a noi lo stesso. E così non temiamo di essere dagli Dei probabilmente umiliati; e dall'altro canto della opinione vostra verso i Lacedemoni, se credete, che per pudore vi aiuteranno, dopo avervi porte le felicitazioni per siffatta semplicità, non ve ne invidiamo la stoltezza. Conciossiachè i Lacedemoni per lo più usano virtuosamente verso se stessi e verso le patrie leggi, ma sul modo onde verso gli altri si comportano, avendo uom molto da dire, basterebbe, fatto il riepilogo, piuttosto esporre ciò che chiarissimamente sappiamo dicendo: che stimano utile quel che piace, e giusto quel che approda. Questo pensiero al certo non si affà alla vostra salvezza adesso irragionevole.

Cap. 106. *Mel.* — E noi per questa stessa ragione credendo più che mai all'utile loro pensiamo, che non vorranno tradendo i Meli coloni loro mancar di fede agli Elleni amici, e rendersi utili ai nemici.

Cap. 107. *Aten.* — Pensate adunque (1) che l'utile da un lato si accoppia alla sicurezza, e dall'altro che il giusto e l'onesto si mette in opera col rischio, il che dai Lacedemoni per lo più non si osa.

Cap. 108. *Mel.* — Ed altresì pensiamo, che essi tanto meglio si metteranno al cimento, e saranno verso noi più fermi (2) che verso gli altri, quanto per le imprese noi siamo più vicini al Peloponneso, e per lo parentado siamo più che gli altri di mente più salda.

Cap. 109. *Aten.* — La forza, non già la benevolenza di chi lo chiamò, si considera da chi fa un' impresa in comune con altri, e per di più se valga molto nella potenza dei fatti: e questo i Lacedemoni più degli altri osservano. Per diffidenza dunque dei proprii apparati danno altrui addosso con molti alleati, sicchè non è probabile, che essi, mentre il mare è dominato da noi, sieno traghettati in un'isola.

Cap. 110. *Mel.* — Coloro avrebbero ben altri da mandare, ed il mare Cretese è vasto, laonde ai dominatori è più dubbia

(1) Seguo la lezione dello Scoliaste, e non quella sostenuta dal Poppo.

(2) Parmi che così meglio di quello che dice il Poppo, si vada vicino al vero.

la preda, che non è la salvezza di coloro, che vorranno soccorrerci di nascosto. E se in ciò fallissero, si volgerebbero al vostro suolo e contro gli altri alleati vostri, che Brasida non invase, e voi non per un paese, che non vi appartiene, ma avreste altresì travaglio per una terra propria, ed alleata.

Cap. 111. *Aten.* — Qualche cosa di simile a quello, che altri provò, accadrebbe anche a voi non ignari, che gli Ateniesi per timore d'altrui non si ritrassero mai da un assedio. E dall'altro canto vi rammentiamo, che avendo detto di doversi deliberare sulla salvezza, voi non avete profferito neppure una parola che ad uomini, che vi si fossero affidati, farebbe credere che sono per salvarsi: ma ed aspettate le validissime forze in cui avete speranza, e per vincere ciò che vi sta contro, sono corte quelle che possedete. Una mente assai irragionevole dimostrerete, se quando ci saremo allontanati, non prenderete un partito di questo più savio. Imperocchè non vi volgerete a quella vergogna, che per lo più condusse gli uomini a turpi ed aperti pericoli. Conciossiachè molti che tuttavia prevedeano ove si andasse, colla forza di un seducente nome furono da quella, che si addimanda vergogna, essendo anche vinti da una parola tirati a spontaneamente cadere in disavventure irrimediabili, e colla stoltezza acquistare una vergogna più turpe della mala ventura. Dal che, se farete senno, vi guarderete, nè giudicherete indecoroso assoggettarvi ad una grandissima città, che a patti moderati v'invita a diventare suoi alleati ritenendo tributarii i vostri beni, e che datavi la scelta della guerra, e della salvezza non vorrete aver fatto una discussione per lo peggior partito: perchè tanto da chi non cede agli uguali, e decorosamente si presenta ai più forti, quanto da chi coi più deboli è moderato, moltissime cose a buon fine si condurrebbero. Ponete adunque mente, e quando ci saremo allontanati, ricordatevi spesso, che sulla patria deliberate, e che in quella (1) unica deliberazione presa a caso, nè imbroccata, di sola la patria si tratterà.

(1) Lo Scoliaste, ed il Latino, e Peyron traducono ἥν μιᾶς περί, *che è una sola*. Il Poppo discorre molto e porta la opinione di Goeller che chiama *mi-*

Cap. 112. Gli Ateniesi allontanaronsi dal consesso, e quando i Melii furono soli, siccome sottosopra approvarono ciò che opposero nel colloquio, diedero questa risposta. Non altra da quella di prima è la nostra risoluzione, o Ateniesi, nè ad una città, che oramai abitiamo da sette cento anni, torremo in un istante la libertà, ma fidando nella fortuna, che per divino favore l'ha finora salvata, e nel soccorso degli uomini e dei Lacedemoni ci proveremo a farla salva: ma v' invitiamo ad averci per amici, e per nemici di nessuno, ed a partire dal nostro suolo conchiudendo quei patti che agli uni, ed agli altri parranno utili.

Cap. 113. Questo risposero i Melii, e gli Ateniesi sciogliendosi il congresso dissero: ma dunque voi soli, come ne sembra, con cotesta risoluzione giudicate il futuro più certo di ciò che si vede, e le cose invisibili colla volontà mirate come accadute: e pure prestando ai Lacedemoni ed alla fortuna ed alle speranze stima, e fede grandissima, vi troverete moltissimo ingannati.

Cap. 114. Gli Oratori degli Ateniesi tornarono nel campo: ed i duci loro, come i Melii non diedero retta, subito drizzaronsi alla guerra e partitisi secondo le città cinsero di assedio i Melii. Dipoi gli Ateniesi lasciata per mare, e per terra una guarnigione tra dei suoi, e degli alleati col più dell'esercito partirono. Gli altri che rimasero, assediavano la città.

Cap. 115. Di quei tempi gli Argivi fatta una incursione in Fliasia, e còlti in agguato dai Fliasi, e dai propri fuorusciti, ebbero quasi ottanta morti. E gli Ateniesi da Pilo fecero ai Lacedemoni molte prede, e però i Lacedemoni mentre senza avere disdetta la pace faceano a quelli la guerra, bandirono, che chi dei suoi ha voglia, andasse depredando gli Ateniesi. Intanto i Corinzii per qualche propria differenza faceano agli Ateniesi la guerra, e gli altri Peloponnesi stavano in pace. I Melii fatta di notte una sortita presero della trincea Ateniese la parte, che guardava il fôro, e ne uccisero gli uomini, e portando dentro e grano, e tutto che di utile in grandissima copia poterono, ritiratisi sta-

ram esplicationem. A questa mi ero già appigliato senza saperlo e costruendo così: καὶ ἐς ἤν μίαν βουλὴν . . . ἔσται μιᾶς πέρι.

vansi cheti, e gli Ateniesi preparavano meglio per l'avvenire la guardia, e finiva la state.

Cap. 116. Nel sopravegnente inverno i Lacedemoni essendo sul punto (1) di fare la spedizione contro quelli di Argo, perchè i sacrifizii della mossa non furono loro propizii, si ritirarono, e gli Argivi entrati pel ritardo di quelli in sospetto di alcuni della città ne arrestarono una parte, e diedero ad altri il bando. In quel torno i Melii, per essere poca la guarnigione tolsero agli Ateniesi un tratto della trincea da un' altra parte. E di poi come questo accadde, essendo venuto da Atene un altro esercito, a cui comandava Filocrate di Demeo, ed essendo fortemente assediati e per tradimento di qualcuno dei loro, si resero agli Ateniesi a discrezione. I quali uccisero tutti i Melii adulti, che ebbero in mano, e venderono i fanciulli e le donne, ed essi stessi abitarono il paese avendovi dappoi mandato mille e cinquecento coloni.

(1) Il μελλήσαντες va inteso non per barellarsi, ma nel senso datogli nel testo. V. Grote, Cap. 1, T. 10.

LE STORIE

DI TUCIDIDE

LIBRO SESTO

Cap. 1. Nel medesimo inverno gli Ateniesi volevano, che di nuovo con apparato più grande di quello di Lachete, e di Eurimedonte messisi alla vela contro la Sicilia, potendo la soggiogassero, perchè la plebe essendo ignara dell'ampiezza dell'isola, e della moltitudine degli Elleni e dei barbari, che l'abitano, si eleggeva una guerra di pocò inferiore a quella dei Peloponnesi. Imperciocchè una nave da carico fa il giro dell'isola in non meno di otto giorni, ed avendo tanta grandezza (1) va, non essendo continente, divisa dal mare per lo spazio di meglio, che venti stadi.

Cap. 2. Anticamente fu abitata così, ed ebbe in tutto coteste stirpi. I più antichi che abbiano abitato una parte della contrada, dicesi essere stati i Ciclopi, ed i Lestrigoni, di cui non so dire nè la razza, nè donde vennero, nè dove andarono:

(1) Quintiliano dice che i geometri fanno rimprovero agli storici, i quali dal circuito di una contrada traggono argomento della grandezza di quella. Da questo rimprovero dovrebbe andare esente il nostro Storico, che dal circuito della Sicilia non ricava nessun argomento per mostrarne l'ampiezza. *Duk*.

basti di loro ciò, che fu cantato dai poeti, e che ciascuno ondechessia conosce. Pare che dopo di loro i primi ad abitarla sieno stati, com'essi dicono, i Sicani ed anche primi perchè autoctoni, ma in verità si trova, essere Iberi, e che furono dai Ligyi espulsi dal fiume d'Iberia Sicano. Ed allora l'isola che da prima chiamavasi Trinacria fu da quelli appellata Sicania, ed essi tuttavia dimorano ad Occidente della Sicilia. Presa Ilio alcuni Troiani che fuggivano dagli Achei, colle navi arrivano in Sicilia, e presa stanza al confine dei Sicani furono tutti appellati Elimi, e le città loro erano Erice ed Egesta. Abitarono vicini ad essi alcuni Focesi sbattuti allora dalla tempesta prima in Libia, e poscia in Sicilia. I Sicoli dall'Italia, ove abitavano, cacciandoli gli Opici, discesero in Sicilia, com'è probabile e si dice, dalle barche, tenuto d'occhio lo stretto al posare del vento, e prestamente fattavi in altro modo qualunque la traversata. In Italia vi sono tuttora i Sicoli: ed il paese fu appellato Italia da un certo Italo Re dei Sicoli, che avea quel nome. Ita in Sicilia una grande quantità di gente armata, e vinti i Sicani in battaglia li ricacciarono nella parte Orientale ed Occidentale; e fecero sì che l'isola invece di Sicania fosse appellata Sicilia, ed abitarono i più forti luoghi del paese, che occupavano, dappoichè corsero quasi trecento anni prima che in Sicilia fossero venuti gli Elleni; ed il centro, e la parte boreale dell'isola tuttavia posseggono. Abitavanla anche i Fenici, che intorno a tutta la Sicilia occuparono nel mare i promontori, e per lo commercio coi Sicoli le isolette circostanti: ma poichè dal mare vi sbarcarono molti Elleni, lasciata la maggior parte dei luoghi, e posta stanza vicino agli Elleni si godevano Mozia. Soianto e Panormo, fidenti della alleanza degli Elimi, e perchè di lì la navigazione della Sicilia per Cartagine dista pochissimo. Tanti barbari adunque, ed in tal guisa la Sicilia abitarono.

Cap. 3. Primi tra gli Elleni i Calcidesi spiegate dall'Eubea le vele con Tucleo il fondatore edificarono Nasso (1) ed un'ara, che adesso è fuori della città, eressero ad Apollo Arcagete, su

(1) Nasso detta da Teocrito città di Neilo per esser Tucleo della famiglia dei Neleidi.

cui quando i teori partono da Sicilia, da prima sacrificano. Nel corso dell'anno stesso Archia degli Eraclidi da Corinto andò ad abitare (1) Siracusa, scacciati prima i Sicoli dall'isola (2) in cui non è più ora circoscritta la città, che vi è dentro (3) e di poi col tempo anche la esterna fabbricata accosto diventò popolosa. Tucleo ed i Calcidesi mossisi da Nasso nel quinto anno dopo la fondazione di Siracusa, espulsi per guerra i Sicoli, fondano Lentini, e dopo questa anche Catana, ed i Catanesi stessi ne fecero fondatore Evarco.

Cap. 4. Di quel tempo Lami conducendo da Megara una colonia pervenne in Sicilia, e fondata sul fiume Pantacyo (4) una borgata di nome Trotilo, e poscia di lì avendo per poco tempo avuto coi Calcidesi la cittadinanza in Lentini, ne fu scacciato, e fondata Tapso si muore: ma gli altri espulsi da Tapso, avuta da Iblone Re dei Sicoli la contrada, e guidati da lui fondarono Megara appellata Iblea. Ed abitatala per ducento quarantacinque anni furono da Gelone tiranno di Siracusa espulsi dal paese e dalla città. Prima di esserne scacciati, e dopo cento anni, che aveanla fondata, edificano Selinunte avendovi spedito Pamillo, che venuto da Megara Metropoli loro vi abitò insieme. Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta conducendo insieme i coloni fabbricarono Gela nel quarantesimo quarto anno dopo la fondazione di Siracusa. Il nome alla città derivò dal fiume Gela, ma il luogo ove adesso è la città e fu da principio edificata, si appella Lindii; essa ebbe Doriche leggi. Ed i Geloi quasi cento otto anni dopo la fondazione della propria città fabbricarono Agrigento, avendo dal fiume Acragante dato il nome alla città, e scelto per fondatore Aristonoo e Pistilo, ed impostele le leggi dei Geloi. Zancle in prima fu fondata da Cuma città Calcidica dell' Opicia, quando vi approdavano de' corsari; ma

(1) Se i Sicoli aveano in Ortigia l'abitazione doveano anche avervi delle case, e però lo Storico pose ᾤκισαν senza altra qualità, come fece con Tucleo che chiamò fondatore.

(2) Ortigia.

(3) Secondo lo Scoliaste la città che era nell'Isola dicevasi dentro, ed il resto fuori.

(4) Oggi Porcari.

venuta poscia da Calcide, e dall'altra Eubea una moltitudine di coloni coltivarono insieme il suolo, e ne furono fondatori Periere e Crataimene uno di Cuma e l'altro di Calcide. Fu da prima nominata Zancle dai Sicoli, perchè la contrada ha l'aspetto di una falce, ed i Sicoli addimandan Zancle la falce. E mentre costoro sono dipoi espulsi dai Sami e da altri Ionii, che fuggendo dai Medi approdarono in Sicilia,

Cap. 5. dall'altro canto Anassila tiranno di Reggio non molto dopo avendo scacciato i Sami e ripopolato la città di gente raccogliticcia (1) la chiamò Messene dal nome dell'antica patria sua. Imera fu fabbricata da Zancle sotto Eucleide e Simo e Sacone, e i più degli uomini vennero dalla Calcide nella colonia, e gli espulsi da Siracusa, che diconsi Myletidi, vinti in una sedizione abitarono insième con quelli, e la lingua fu una miscela di Calcidiche e Doriche voci, ed ebbero vigore le Calcidiche leggi. Acra e Casmene furono fondate dai Siracusani, Acra settantanni dopo la fondazione di Siracusa, e Casmene quasi venti anni dopo Acra. Camerina fu da prima fondata dai Siracusani presso a cento trentacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, e ne furono fondatori Dascone e Menecolo. Di poi col tempo quando i Camarinesi per ribellione furono espulsi dai Siracusani, che li vinsero in guerra, Ippocrate tiranno di Gela, che prese il territorio dei Camarinesi per prezzo dei prigioni Siracusani, fattosene fondatore rifabbricò Camerina. E di nuovo posta a socquadro da Gelone fu per la terza volta riedificata sotto lo stesso Gelone.

Cap. 6. Tante stirpi di Elleni e di barbari abitavano la Sicilia, e contro costei, che sì grande è, gli Ateniesi si mossero a fare la spedizione, agognando con un verissimo pretesto dominarla tutta, e volendo altresì apprestare decoroso soccorso ai congiunti loro ed agli alleati, che si fossero aggiunti. E soprattutto ve li spinsero gli oratori degli Egestei, ch'erano presenti, e molto accesamente gl'invitavano. Imperciocchè essendo al confine dei Selinuntini drizzaronsi a guerra per certe nozze, e per una terra contestata, e dai Selinuntini che si tolgono per alleati i

(1) *ἀυτοῖς* secondo me è governato da *συμμίκτων* uomini mescolati tra loro, perciò raccogliticci. Il Poppo la discorre in altro modo.

Siracusani, erano per la guerra chiusi da terra e da mare, talchè ricordandosi dell'alleanza conchiusa sotto Lachete, e della prima guerra dei Leontini pregavano gli Ateniesi, che spedite le navi ne li difendessero: dicevano molte altre cose, ed in somma che se i Siracusani, scacciati i Leontini, rimarranno impuniti, e se queglino stritolati i soci loro avranno in mano tutta la possanza della Sicilia, correvasi pericolo, che qualche volta con grande apparato i Dori ai Dori per lo parentado, ed i coloni andando in soccorso dei Peloponnesi, che li spedirono, non avessero a distruggere la potenza loro: ed esser cosa prudente opporsi ai Siracusani col resto degli alleati, e massime quando costoro per la guerra appresteranno sufficiente denaro. Le quali cose sentendo gli Ateniesi ripetersi spesso nelle assemblee dagli Egestani, e da chi li patrocinava, decretarono che primamente si mandassero in Egesta oratori per osservare, se come dicono, vi sono denari nel pubblico erario, e nei templi, ed altresì conoscere a che la guerra contro i Selinuntini si trova.

Cap. 7. Furono da un canto mandati gli oratori degli Ateniesi in Sicilia, e dall'altro i Lacedemoni nel medesimo inverno, e gli alleati salvo i Corinzi usciti in campo contro quel di Argo, diedero il guasto a non molti terreni, ed avendo menato seco dei carri trasportarono un po' di grano, e collocati in Ornea gli esuli Argivi, e lasciati loro pochi dell'altro esercito, e conchiuso il patto, che gli Orneati e gli Argivi per qualche tempo non danneggerebbero a vicenda il suolo, tornarono coll'esercito a casa. Ma non molto dipoi venuti colle navi trecento sessanta uomini di arme Ateniesi, gli Argivi usciti con tutto l'esercito e cogli Ateniesi assediavano quelli di Ornea per un giorno, e quei di Ornea, essendosi accampato in distanza l'esercito, se ne fuggono di notte. La dimane come gli Argivi intesero ciò, messa Ornea a socquadro tornarono a casa, e gli Ateniesi colle navi fecero dappoi lo stesso. Intanto gli Ateniesi tragittato per mare in Metone, che è al confine di Macedonia, qualche cavaliere dei suoi, e dei Macedoni rifuggiati appo loro, danneggiavano quel di Perdicca. I Lacedemoni intanto mandati dei messi ai Calcidesi di Tracia, che verso gli Ateniesi smaltivano la tregua dei dieci giorni, ordinavano di combattere con Perdicca: nè

quelli diedero retta, e finiva lo inverno, e finiva il decimo sesto anno a questa guerra che Tucidide descrisse.

Cap. 8. Nella sopravegnente state di primavera vennero da Sicilia gli oratori degli Ateniesi, e con essi gli Egestani, che portavano sessanta talenti di non coniato argento a mercede di un mese per sessanta navi, di cui erano per chiedere la spedizione. Gli Ateniesi raccolta l'assemblea, ed uditi gli Egestani, ed i propri oratori su molte altre cose attraenti e non vere, e sui denari, che erano molti in pronto nei templi, e nelle pubbliche casse, decretarono mandare sessanta navi in Sicilia, e condottieri con piena balìa Alcibiade di Clinia, e Nicia di Nicerato, e Lamaco di Xenofane in soccorso agli Egestani contro i Selinuntini, e perchè nella guerra a tempo avanzato (1) rimettessero in patria i Leontini, e governassero in Sicilia gli altri affari in quel modo che conoscessero utilissimi agli Ateniesi. Dopo ciò nel quinto giorno si tenne adunanza di nuovo, perchè abbisognava fare tosto gli apparecchi delle navi, e dare ai duci il voto su quelle cose, che per la navigazione chiedessero; ma Nicia contro voglia eletto a comandare, stimando che la città avesse preso un consiglio non retto, e che con pretesto corto ma decoroso agognasse la Sicilia, impresa grande, presentatosi volea, che fosse stornata, e faceva agli Ateniesi siffatta esortazione.

Cap. 9. Questa assemblea fu raccolta in grazia del nostro apparato, giacchè navigare in Sicilia bisogna: a me poi sembra esser mestieri che vada di nuovo considerato l'argomento stesso, se è meglio mandar le navi, e se intorno ad affari grandi con una consulta sì breve non si tolga per suggerimento di persone a noi straniere una guerra, che non ci conviene. Ed invero io sono da ciò onorato, e meno degli altri temo pel mio corpo, stantechè stimo buon cittadino e chi al corpo e chi alle sostanze provvede: imperciocchè costui vorrebbe che per suo mezzo gli affari della città a buon fine piuttosto andassero. Tuttavia nel

(1) Poppo seguito dal Peyron: *si quid ex bello commodi nacti essent*. Parmi che l'idea della vittoria come nota lo Scoliaste sia inclusa nel tempo avanzato: altronde così la pensa il Dukero.

tempo trascorso, per essere onorato, non dissi mai nulla contro il mio parere, e neppure adesso, ma quello che so essere ottimo, dirò. E mentre a tenore dei vostri costumi sarebbe fiacco il mio discorso, se vi esortassi a far salvi i beni, che abbiamo, e per gl'invisibili e futuri non cimentare quei tra'piedi; vi andrò dall'altro canto dimostrando che la vostra fretta non è a tempo, nè è facile l'acquisto di quello, onde vi movete.

Cap. 10. Imperciocchè io dico, che voi lasciando qui molti nemici desiderate spiegando per colà le vele attirare qui degli altri. Forse credete che abbia alcun che di stabile la pace già conchiusa, la quale posando voi avrà il nome di pace (imperciocchè tale quinci e quindi la fecero gli uomini), ma se saremo ovecchessia côlti da qualche rovescio, ci daranno con forze di momento (1) un subitaneo assalto i nemici, che di prima pei disastri scesero secondo necessità a patti, e con più vergogna di noi: altronde in quei patti molte incertezze vi sono. Evvi, e non tra i più deboli, chi non accettò cotesto accordo, anzi alcuno ci fa la guerra, ed altri perchè i Lacedemoni si posano, è trattenuto dalla tregua dei dieci giorni. E forse tosto, ove sorprendessero divise le nostre forze, a che ora ci affrettiamo, ci si scaglierebbero addosso coi Sicelioti, che nei tempi trascorsi avrebbero pagato a caro prezzo avere per alleati. Sicchè fa d'uopo che uom ciò osservi, nè voglia mettere in pericolo una città non bene ormeggiata, nè appetire altra potenza prima di aver messo in sodo quella, che abbiamo, e mentre i Calcidesi di Tracia da tanti anni ribellatisi non sono ancora domi, ed altri nel continente dubbiosamente ci ubbidiscono. Talchè agli Egestani, che ci sono alleati, noi diamo, perchè offesi un pronto aiuto, e siamo lenti a punire chi fattosi un tempo ribelle ci offende tuttavia.

Cap. 11. E pure di costoro sottomessi avremmo dominio, mentre quelli, quand'anche fossero vinti, e per la distanza e per essere molti non potremmo facilmente dominare. Stolta cosa è

(1) Lo Scoliaste ed il Poppo ed il traduttore latino riferiscono allo σφαλέντων il dativo che segue, a me pare che sia più naturale riferirlo al ποιήσονται, e farne un dativo di mezzo. Il Peyron non se ne dà pensiero.

andar contro gente, che ove sia da te vinta, non possederai, e che ita male l' impresa, non ti lascerà stato uguale a quello in cui eri prima di averla cominciata. Parmi che i Sicelioti, come se la passano adesso, non ci sieno meno pericolosi, che se i Siracusani ne abbiano il dominio: con che gli Egestani sopratutto ci fanno paura. Imperocchè forse ora in grazia dei Lacedemoni, ciascuno per singolo si moverebbe contro, mentre in quel modo non è probabile, che un impero faccia ad un altro impero la guerra: perchè come coi Peloponnesi torrebbero di mezzo il nostro dominio, così non è improbabile, che da costoro per la stessa ragione si andasse distruggendo il dominio di quelli. Gli Elleni di colà avrebbero maggior timore di noi, se non vi andassimo, e se poscia mostrate le nostre forze in breve tempo partissimo, ma se ci incogliesse qualche rovescio, subito sprezzandoci verrebbero con questi di qua addosso a noi. Imperocchè sappiamo tutti, che si ammirano le cose più lontane e che saggio di sè non diedero. Il che adesso accade a voi, o Ateniesi, verso i Lacedemoni e gli alleati, perchè posciachè fuori d'ogni credenza vinceste coloro, che da prima temevate, ora tenendoli in non cale agognate anche la Sicilia. Uopo è invero non insuperbire per gl' infortuni dei nemici; ma tenendo a freno i pensieri darsi animo e pensare, che i Lacedemoni per la vergogna non mirino ad altro, che al modo onde fin d' ora, se possano, quando ne incolga la sciagura, riparare al proprio disdoro, e tanto meglio quanto più a lungo e da più lungo tempo alla gloria della prodezza essi attendono. Sicchè non avremo il certame in Sicilia per gli Egestani gente barbara, ma se abbiam senno, per custodire la città ch'è dalla oligarchia fortemente insidiata.

Cap. 12. Bisogna rammentare che abbiamo testè avuto un breve refrigerio da una malattia, e da una guerra grande, talchè siamo cresciuti di uomini e di denari, e che giusta cosa è consumarli qui per noi, e non per questi esuli, che chiedono soccorso, ed a cui torna utile dire una bella menzogna, perchè nell'altrui pericolo, offerendo solo delle parole, od agli amici, che condusser bene l' impresa, non resero grazie degne, o toccato un rovescio tiraronli insieme nella ruina. E se alcuno con pia-

cere eletto a comandare vi esorta ad entrare in mare, mirando soltanto a sè, e massime essendo ancora giovine per un comando, affinchè come fu per le scuderie ammirato, così alla sontuosità di lui derivi utile dal comando (1), non offrite neppure a costui il destro, che col pericolo della città si abbia un lustro privato. Pensate che uomini siffatti danneggiano il pubblico, e consumano il denaro privato: e che l'impresa è grande, e tale che un novizio non può nè consigliare nè fortemente condurre.

Cap. 13. Io temo i confortatori, che ora veggo accanto al medesimo uomo, ed all'opposto esorto i vecchi, se taluno segga loro a lato, a non vergognarsi, ove non dia il voto per la guerra, di parere imbelle, e di non essere, il che soffrirebbero, infelici amanti dei beni lontani, sapendo che col desiderio pochissime cose si portano a buon fine, e colla previdenza moltissime: ma che per la patria, che gettano in un pericolo assai più grande dei passati, alzino la mano e votino, che i Sicelioti usando verso di noi dei non dispregevoli confini, che adesso hanno, del golfo Ionio, per chi rade la terra, e del Siculo per chi naviga in alto mare, godendosi il proprio suolo si accordino tra loro, e che agli Egestani in particolare si dica, che poichè senza gli Ateniesi accesero primamente coi Selinuntini la guerra, da se stessi la sciolgano, e che in avvenire non si stringa, come è solito, alleanza con gente, a cui nell'infortunio si darà aiuto, e da cui in un bisogno nessun utile noi conseguiremo.

Cap. 14. E tu, o Pritane, se pensi che appartenga a te aver cura della città, e vuoi essere buon cittadino, metti queste cose ai voti, e di nuovo prepara agli Ateniesi il partito, avendo in mente, se temi di tornare ai voti, che trasgredire con tanti testimoni la legge non apporta colpa, e che la fai da medico ad una città, che delibera, e che il governar bene sta nell'avere moltissimo giovato, e niun danno mai di volontà alla patria prodotto.

Cap. 15. Questo Nicia disse, e degli Ateniesi ch'erano pre-

(1) L'interpretazione di Kramp riferita da Poppo non si può abbracciare perchè la farebbe a calci colla frase *ἰδίᾳ λαμπρύνεσθαι*, e con tutto che lo storico dice nel seguente cap. 15.

senti, i più esortavano a far la spedizione, e non revocare l'emesso voto, ed altri contraddicevano. Spingeva bramosamente alla spedizione Alcibiade di Clinia, e perchè voleva opporsi a Nicia, a cui in politica ed anche nelle altre cose era avverso, e perchè fece di lui maligna menzione, e perchè soprattutto ardeva di avere un comando, e sperava che per quel mezzo avrebbe conquistato la Sicilia, e Cartagine, ed alla sua privata fortuna, ove l'esito fosse felice, era per recar giovamento in pecunia ed in gloria. Imperocchè essendo in onore presso i cittadini portava nelle scuderie e nelle altre spese desideri maggiori delle sostanze che possedeva, il che di poi alla ruina dell'Ateniese città concorse non poco. Conciossiachè molti impauriti di lui per le trasgressioni nel portamento di sua persona e pei divisamenti, che in ogni singola impresa, a cui prendesse parte, adoperava, se gli fecero nemici, come a chi agognasse la tirannide, e tutti per singolo irritati contro di lui, che in pubblico governava vigorosamente le cose di guerra, ed in privato male i suoi costumi (1), ed essendosi affidati ad altri, in breve rovinarono la città. Allora presentatosi agli Ateniesi fece questa parlata.

Cap. 16. Ed a me, o Ateniesi, meglio che ad ogni altro si addice il comando (imperciocchè bisogna, poichè Nicia mi punse, incominciar da qui) e stimo di esserne degno. Imperocchè quello, onde sono portato in bocca, da un canto arreca gloria ai miei antenati ed a me, e dall'altro anche utile alla patria. Conciossiachè gli Elleni per lo splendore della mia sacra

(1) Non so se qui non abbia preso un grandissimo marrone, giacchè tutti senza eccezione costruiscono ed interpretano in modo differente. Io mi sono appoggiato al *δημοσίᾳ*, ed ho creduto che *ἰδίᾳ* sia il contrapposto, e però non ho potuto abbracciare l'idea che l'uno si riferisca alle cose di guerra, e l'altro ad *ἕκαστοι* cioè ai cittadini. Io sono dunque sceso nell'opinione di credere che l'*ἰδίᾳ* si riferisca ai costumi di lui costruendo *ἕκαστοι ἀχθεσθέντες δημοσίᾳ διαθέντι. — ἰδίᾳ τοῖς ἐπιτηδεύμασιν αὐτοῦ* aggiungendovi l'avverbio male in contrapposto del *κράτιστα*, e credo che il cap. 16 sia di chiosa a questo passo. Il Poppo dice la sua ed io la mia, quantunque vi sia un altro modo di accomodare regolarmente il testo dicendo gli si fecero nemici *ὡς ἐπιθυμοῦντι καί διαθέντι*, ed in pubblico vigorosamente amministrasse le cose di guerra ciascuno in privato mal soffrendo i costumi di lui, pure vi è chi sostiene che il *διαθέντι* sia all'Attica invece di *διαθέντος* unendolo a *πολέμου*.

legazione in Olimpia stimarono due tanti più potente la nostra città, che prima speravano debellare, perchè diedi le mosse a sette cocchi, quanti prima nessun particolare mai, e vinsi il primo, ed ottenni il terzo ed il quarto premio, ed ogni altra cosa in modo degno della vittoria preparai. Per legge queste cose danno onore, e dal fatto traesi argomento di potenza. Ed all'opposto quello onde in città o coi cori, o con altro m'illustro, mentre per natura è invidiato dai cittadini, ha presso i forestieri aspetto di forza. Nè cattiva è la pazzia di colui, che a proprie spese non solo a sè, ma pure alla città approda. Nè ingiusta cosa è, che chi sente altamente di sè, non vada alla pari cogli altri, imperocchè anche chi se la passa male, dell'infortunio suo non fa parte a nessuno: ma come nelle sciagure non siamo neppure salutati, così altri soffra di essere dai fortunati spregiato, e che sia di ciò, che dà, ricambiato. E so che uomini siffatti e quanti ebbero vanto in qualche pregio furono ai tempi loro malvisti e soprattutto dagli uguali, e quindi anche da coloro con cui conversavano; e dall'altro canto ad alcuno dei posteri lasciarono attribuirsi un parentado, che non avevano, ed alla patria a cui appartenevano, il vanto non come di forestieri e di colpevoli, ma come di suoi figli che virtuosamente operarono. Le quali cose io appetendo, ed essendo per queste mie private opere portato in bocca, dico guardate se gli affari pubblici peggio degli altri amministro. Imperocchè riunite le più potenti forze del Peloponneso senza vostro gran pericolo, nè spesa condussi i Lacedemoni a mettere in un giorno tutto a cimento in Mantinea: e da allora, avvegnachè sieno usciti in battaglia vincitori, pure nemmeno adesso sono fermamente sicuri.

Cap. 17. La mia gioventù e stoltezza, che pare portentosa, parlò con convenevoli accenti alle forze dei Peloponnesi, e coll'impeto, che aggiunge fede, li persuase. Fate di non temerla adesso: ma finchè io con quella sono tuttavia in fiore, e Nicia sembra aver fortuna, traete pro da amendue. Nè revocate la spedizione navale in Sicilia, che non sarà di certo contro una grande potenza. Imperocchè di turbe raccogliticcie sono ripiene le città, ed hanno facili i mutamenti, e le vicende di governo. E però nessuno come per la propria patria nè le armi alla per-

sona, nè al paese adattò regolari apparati: e ciascuno quasi in atto di abitare un'altra città si prepara (ove non sia riuscita bene la faccenda) a quello che pensa o colla persuasione parlando, o tumultuando tôrre dall'erario comune. Nè sembra verosimile, che turba siffatta ascolti unanime un discorso, e che in comune si rivolga agli affari, ma subito tutti, se si dicesse qualche cosa da far piacere, vi si accosterebbero, e massime, se sieno, come sentiamo, in sedizione. Ed invero nè queglino hanno tanti uomini d'arme, quanti ne vantano, nè gli altri Elleni apparvero essere tanti, quanti ciascuno numerando se stesso vantava, ma l'Ellade, che di grosso ne mentì il numero, appena in questa guerra fu di uomini d'arme abbastanza fornita. Le cose di colà adunque, da quel che per fama intendo, saranno tali ed anche più agevoli, perchè avremo molti dei barbari, che per odio ai Siracusani con noi li assaliranno, nè alle cose di qui si porrà ostacolo, se voi ben vi provvederete. Conciossiachè i nostri padri avendo questi stessi nemici, che ora da noi, come si dice, nello entrare in mare si lasciano, e per di più il Medo acquistarono l'impero, non essendo forti in altro che in copia di navi. Nè adesso i Peloponnesi, ove si fossero del tutto rinfrancati, si mostrerebbero contro noi privi di speranza, e mentre quando anche la spedizione navale non si avverasse, sono sempre sufficienti ad invadere il nostro suolo, dall'altra parte colla flotta non ci potrebbero nuocere, perchè ci rimane un naviglio da star loro a fronte.

Cap. 18. Laonde qual ragionevole cosa diremmo o per barellarci, o per non aiutare con un pretesto qualunque gli alleati di colà? E pure di quelli, poichè abbiam preso insieme il giuramento, abbracciar la difesa bisogna, nè opporre che coloro non danno a noi soccorso. Imperocchè non ce li abbiamo uniti, perchè ci aiutino qui, ma perchè molestando i nostri nemici di colà impediscano di assalirci qua. L'impero abbiamo acquistato e noi e tutti gli altri, che hanno potere, sempre così con alacrità accorrendo in pro di barbari e di Elleni che ci chiamano (1) dappoichè

(1) Questo modo di esercitare le forze fu usato dai Romani, e si esercita da ogni potentato, che vuolsi ingrandire a spese altrui.

se quietassero tutti, o si bisticciasse su coloro che abbisogna soccorrere, saremmo, aggiuntosi un piccolo acquisto, per lo stesso dominio in pericolo. Imperocchè uom non solo respinge il forte, che assale, ma perchè non gli dia addosso, lo previene. Nè tocca a noi andar dispensando il tanto e quanto di comando si voglia avere: ma poichè siam giunti a tale, la necessità ci spinge ad insidiar l'uno, e non trasandar l'altro, perchè si corre pericolo di esser dominati dagli altri, se noi stessi non comandiamo altrui. Nè lo stare in pace deesi da voi considerare alla stessa stregua degli altri, se non ne avrete ugualmente assunto i costumi. Ponderando adunque, che il nostro stato sarà piuttosto per accrescersi, se contro di loro c'indirizziamo, facciasi pure la navale spedizione, acciocchè sia abbattuta l'alterigia dei Peloponnesi, se si mostrerà che sprezzando la pace attuale spieghiamo le vele contro la Sicilia. Senzachè o colla giunta di quei di colà avremo probabilmente l'impero su tutta l'Ellade, o danneggeremo i Siracusani, mentre utile a noi ed agli alleati apporteremo. La sicurezza (se in qualche cosa si progredirà) e del fermarsi e del partire ci daranno le navi, perchè sul mare saremo superiori a tutti i Sicelioti. Nè l'inerzia, che emerge dalle parole di Nicia, nè il dissenso coi giovani vi rivolga ai soli vecchi: ma coll'ordine usato onde i nostri padri, che coi giovani e coi vecchi deliberavano, a tale sollevarono l'impero, anche adesso nella stessa guisa provatevi a portare innanzi la città. E pensate che nulla può la gioventù e la vecchiaia senza il mutuo concorso, e che la debole età e la media e la diligentissima ritemprate insieme valgono moltissimo: e che la città posando si logorerà da sè, come qualunque altra cosa, e la sapienza di tutti invecchierà; mentre nelle lotte tanto la esperienza quanto la difesa non in parole, ma più presto in opere si eserciterà. Insomma io so, che una città operosa tosto, secondo pare a me, col voltarsi all'inerzia si corrompa, e che abitino con massima sicurezza la città quegli uomini, che dai costumi e dalle leggi, che hanno, quantunque pessimi, con pochissima varietà si governino (1).

(1) Tutta la parlata di Alcibiade spira un alito di tracotanza individuale, e di temeraria insolenza per l'indirizzo, a cui spinge la politica estera di Atene. Se fosse ben meditata, potrebbe recare molto utile.

Cap. 19. Questo disse Alcibiade, e gli Ateniesi avendo udito lui e gli Egestani ed i fuorusciti Leontini, che essendo presenti pregavano, e rammentando i giuramenti supplicavano di essere soccorsi, molto più di prima si mossero a fare la spedizione. Addatosi Nicia che mentre per le stesse ragioni non ne sarebbero svolti, dall'altro canto col numero degli apparati, se ne avesse chiesti molti, avrebbeli tirati subito a pentimento, fattosi di nuovo innanzi così parlò:

Cap. 20. Poichè, o Ateniesi, vi vedo interamente accesi alla spedizione, mentre desidero, che le cose accadano come noi vogliamo, pure adesso quello, che io so, vi andrò significando. Imperocchè dobbiamo andare contro città, come per fama si ode, grandi, e tra loro non soggette, nè bisognose di mutamenti, per cui altri con piacere da una violenta servitù andrebbe ad uno stato più agevole, e che il nostro dominio in cambio della libertà probabilmente non vorranno accettare, e che le Elleniche città per una isola sono molte. Dappoichè salvo Nasso e Catana, che spero per lo parentado dei Leontini si accosteranno a noi, le altre sono sette (1), ed in ogni cosa armate alla pari delle nostre forze, e non meno delle altre Selinunte, e Siracusa, contro cui principalmente entriamo in mare. Giacchè ed hanno molti uomini di arme, ed arcieri, e saettatori, ed hanno molte triremi, e gente che le riempirà. Denari parte proprii, e parte nei templi hanno i Selinuntini, ed alcuni barbari pagano ai Siracusani la primizia (2). Ma ci stanno soprattutto innanzi in ciò, che posseggono molti cavalli, e servonsi di frumento proprio nè portato da fuori.

Cap. 21. A petto di tal forza adunque uopo è non solo di una flotta e di un esercito non deboli, ma imbarcare molta fanteria, se vogliamo far cosa degna del divisamento, e non essere dai molti cavalli esclusi dal suolo, e massime se le atterrite città si collegheranno insieme, e se fuori degli Egestani nessun altro

(1) Siracusa, Selinunte, Gela, Agrigento, Messene, Imera e Camerina, *Scol.*

(2) ἀπαρχὴ ha lo Scoliaste e l'edizione Parigina, per cui a me pare doversi tradurre *primizia*. Il Poppo lègge ἀπ' ἀρχῆς *antiquitus*, gli altri dicono *tributo*.

diventato amico non ischiererà a canto nostro la cavalleria per respingerli. Turpe cosa è, che chi da prima prese un consiglio inconsiderato sia o costretto a partire, o richiamato di poi: dobbiamo muoverci di qui con apparato di momento, sapendo che ci tocca spiegar le vele per un paese molto lontano, e che la spedizione non si fa nel modo onde contro alcuno vi movete da alleati dei sudditi, che sono in queste contrade, in cui da terra amica sono agevoli i trasporti delle vettovaglie, delle quali si abbisogna: ma che vi trasferite in una terra affatto straniera, dalla quale d'inverno non è facile, che in meno di quattro mesi ci arrivi un messo.

Cap. 22. Parmi dunque necessario che da noi si conducano molti uomini d'arme dei nostri stessi e degli alleati, e dei sottoposti, e se ci sia dato, aggiungervi alcuno del Peloponneso o per persuasione od a paga, e molti arcieri e frombolieri, affinchè attestino la cavalleria di quelli, e che vi sia molta superiorità nelle navi per trasportare facilmente le vettovaglie, e che di qui sulle onerarie si conduca frumento e granone (1), ed orzo tostato, e panettieri, e pristinai parte presi a forza, e parte a paga, acciocchè se saremo ovecchessia sorpresi dalle calmerie, abbia l'esercito le vettovaglie (imperciocchè essendo numeroso non sarà di ogni città accoglierlo) e che ogni altra cosa sia fortemente apparecchiata, e non si stia alla mercede altrui, e che di qui soprattutto si abbiano moltissimi denari. Pensate che quelli che dagli Egestani diconsi colà preparati, sono pronti solo a parole.

Cap. 23. Conciossiachè se noi partiremo di qui con apparato di forze non solo uguali, fuori della bellicosa gente d'arme loro, ma anche superiori in ogni cosa, a stento così saremo al caso di vincere gli uni, e salvare gli altri. Pensar bisogna che andiamo a fondar una città in un paese straniero e nemico, e che ci conviene o nel primo giorno, in cui vi si è posto piede, farci tosto padroni del suolo, o sapere che fallito il colpo ogni cosa ci sarà ostile. La qual cosa io temendo, e sapendo che ci

(1) *πυρὸς* interpreto granone, giacchè tra *σίτον* e *πυραύς* qualche differenza ci deve essere.

abbisogna provvedere a molte cose, ed in assai più aver fortuna (il che essendo uomini non è agevole ottenere), voglio mettermi in mare quanto meno si può in balìa della sorte, e navigare con apparato probabilmente sicuro. Imperocchè mi penso, che ciò a tutta quanta la città sia di saldissima speranza, e di salute a noi che faremo la milizia. Se ad altri altrimenti sembra, cedo a lui il comando.

Cap. 24. Questo disse Nicia, pensando che o gli Ateniesi per la quantità degli apparecchi ne sarebbero distornati, o se fosse costretto a militare, avrebbe così spiegato le vele sicuramente. Coloro da un canto non furono distolti dalla brama della spedizione per la folla degli apparecchi, e con più impeto vi si spingevano, e gli accadde la cosa a rovescio, imperciocchè parve che avesse dato buoni ammonimenti, e che adesso la sicurezza fosse per essere molta. Furono anzitutto ugualmente invasi dall'amore d'imbarcarsi i vecchi, perchè od avrebbero soggiogato quello, per cui entravano in mare, o perchè ad una grande forza non sarebbe toccato nessuno sinistro, i giovani per desiderio di vedere e di osservare un paese lontano, e perchè di salvarsi non disperavano, e molti della plebe e dei soldati perchè avrebbero all'istante toccato del denaro, ed acquistato tale potenza da buscarsi una paga eterna. Laonde per la troppa bramosia dei più, se ad alcuno non piaceva, temendo che col dare contrario voto non si venisse mostrando malevolo alla città, stettesi cheto.

Cap. 25. Alla fine presentatosi uno degli Ateniesi, ed interpellato Nicia disse, che uopo non era di prender pretesti, nè barellarsi, ma alla presenza di tutti esporre quale apparato avrebbero dovuto decretargli gli Ateniesi. Il quale mal volentieri rispose, che avrebbe riposatamente provveduto coi due colleghi, ed in quanto a sè parevagli che le triremi non dovessero essere meno di cento, che una parte di quelle destinate a condurre gli armati, quante ne decreterebbero, dovessero essere di Ateniesi, e che le altre doveansi chiamare dagli alleati, che gli uomini d'arme Ateniesi ed alleati, in tutto non fossero meno di cinque migliaia, ed anche più se potessero: e che avrebbersi dovuto mettere in punto di condurre in arcieri del paese e di Creta, ed

in frombolieri, ed ogni altra cosa che paresse conveniente, un altro apparato a proporzione.

Cap. 26. Udito ciò gli Ateniesi subito decretarono di darsi ai condottieri piena balìa di fare pel numero delle genti, e delle navi ciò, che loro paresse dover riuscire pel meglio degli Ateniesi. Dopo ciò diedero opera all'apparecchio, e mandarono avviso agli alleati, e fecero in Atene la cerna. Avea di poco la città rinfrancato se stessa dalla malattia e dalla diuturna guerra, ed era grande il numero dei giovani venuti su negli anni, ed il cumulo dei denari per la tregua ammassati, sicchè queste cose abbondavano. Mentre coloro attendevano agli apparecchi;

Cap. 27. a moltissime dell'Erme lapidee (1) che sono nella città degli Ateniesi (e secondo il patrio costume ve ne ha molte di forma quadrata ed innanzi agli usci dei privati e nei templi), fu in una notte troncato il viso. Nessuno conosceva gli autori, ma con grandi taglie eran costoro pubblicamente ricerchi, e per di più decretarono che se uom sapesse essere stato commesso qualche altro sacrilegio, chiunque tra'cittadini o servi ne ha voglia lo rivelasse senza timore. Presero in sul serio il fatto: imperocchè parve augurio della spedizione navale, e che per congiura di novità, e per dissoluzione del governo popolare l'avessero commesso.

Cap. 28. Sulle Erme non rivelano nulla nè gl'inquilini, nè i domestici, ma che eransi fatti dei guasti ad altre statue prima dai giovanetti tra i giochi ed il vino, e che come si fa nelle case, eransi celebrati per ischerno anche i misteri: e di ciò incolpavano Alcibiade. Le quali cose udendo coloro, che soprattutto odiavano Alcibiade, il quale era loro di vero ostacolo per dominare stabilmente il popolo, e fatto senno che ove l'avessero espulso, avrebbero essi primeggiato, magnificavano, e vociavano che per la dissoluzione del popolare governo fossero accaduti e la irrisione dei misteri, ed i guasti dell'Erme, e che non vi fosse nulla in che non avesse parte colui, allegando per argomento ogni altra non volgare sregolatezza dei costumi di lui.

(1) Statue dedicate a Mercurio.

Cap. 29. Egli allora scolpavasi degli indizi, e prima d'imbarcarsi era pronto a sottoporsi ad un giudizio, e se aveva commesso alcuna di quelle colpe (perchè si erano già compiti gli armamenti) e se alcun che di simile avea fatto, di pagarne il fio, e se fosse stato assoluto avere il comando. E protestava che contro di lui assente non si accogliessero calunnie, ma che se reo gli fosse tolta la vita, e che cosa più savia sarebbe non mandarlo alla testa di tanto esercito con tale imputazione, e prima di averlo giudicato. Ed i nemici impauriti non forse trovandosi alle strette avesse amico l'esercito, e non si ammollisse il popolo, che lo corteggiava, perchè a riguardo di lui e gli Argivi ed alcuni di Mantinea facevano insieme la spedizione, declinavano la proposta, e la respingevano (1) mettendo avanti altri oratori, i quali sostenevano, che per ora s'imbarcasse, e non impedisse la partenza, e che al ritorno nei giorni designati se ne facesse il giudizio, volendo che per una calunnia maggiore, di cui più facilmente, assente lui, ordirebbero la tela, egli ricondotto per richiamo si cimentasse: e fu deciso che Alcibiade entrasse in mare.

Cap. 30. Dopo di che essendo già a mezzo la state fecesi la partenza per Sicilia. Alla più parte degli alleati, ed alle navi onerarie, ed ai navicelli, e ad ogni altro apparato era stato da prima imposto di raccozzarsi in Corcira, perchè di lì tutti insieme per lo promontorio di Japigia sarebbero sboccati nel mare Ionio: e dall'altro canto gli Ateniesi stessi e quale degli alleati era presente, scesi al Pireo nel giorno designato riempirono allo spuntar dell'alba le navi già in atto di salpare. Discese insieme per così dire tutta l'altra turba e di cittadini e di forestieri, che era in città, essendo da ogni indigeno accompagnato il suo, e chi dagli amici, e chi dai parenti, e chi dai figlioli, ed andando tra la speranza ed il pianto, di far l'acquisto di quelle cose e forse di non rivedere mai più costoro, pensando che ad un viaggio tanto dalla patria lontano erano mandati.

Cap. 31. Ed in quel tempo, perchè con pericolo doveano a vicenda prender commiato, l'idea della gravità dell'impresa en-

(1) Seguo l'interpretazione dello Scol.

trava loro in mente meglio che quando diedero il voto per la spedizione: tuttavia per la copia dei singoli obbietti, che vedevano, in apparenza prendevano animo dalle forze presenti. I forestieri e l'altra moltitudine intervennero allo spettacolo perchè degno, ed a pensarsi incredibile. Imperciocchè questo armamento posto in mare per la potenza di una sola Ellenica città fu sino a quel tempo il primo, ed il più costoso, ed il più splendido. Dappoichè per numero di navi e di uomini d'arme non era da meno di quello contro Epidauro sotto Pericle, nè di quello contro Potidea sotto Agnone, stantechè quattro mila uomini d'arme dei medesimi Ateniesi, e trecento cavalieri, e cento triremi, e cinquanta di Lesbo e di Chio, e molti alleati s'imbarcarono insieme. Ma coloro si mossero per un breve tragitto e con un apparato anche debole; mentre questa flotta, come quella che era per bastare a lungo, fu, in che abbisognasse, rifornita in ogni cosa e nelle navi e nei fanti, perchè da un canto al naviglio con grandi spese vi lavorarono i Trierarchi e la città, dando una dramma al giorno ad ogni marinaro, ed apprestando in navi vuote sessanta celeri, e quaranta da trasporto per gli uomini d'arme, e cogli equipaggi migliori, e dai Trierarchi dandosi sulla paga del comune un soprassoldo ai marinari Traniti (1) ed alle ciurme (2) ed usando in ogni altra cosa bandiere e masserizie preziose, bramando ognuno che la sua nave andasse di gran lunga innanzi alle altre in qualche pregio, e soprattutto in celerità: e dall'altra parte dai ruoli furono scelti i fanti migliori, e fra loro per le armi, e per gli addobbi del corpo con grande studio a vicenda gareggiarono. Ed accadde che negli uffici, a cui ciascuno fu preposto, contendessero tra loro; e che si fosse colorita una mostra di forza, e di potenza verso gli altri Elleni

(1) θρανῖται erano i rematori superiori. È noto che le triremi erano di due, di tre, di quattro ed anche di cinque ordini di remi, e ciascuno ordine di rematori avea il suo nome; così erano detti θρανῖται quelli del primo ordine, ζύγιοι quelli del centro, e θαλάμιοι tutti gli altri. I Traniti perchè maneggiavano i remi più lunghi e più pesanti, aveano maggiore paga.

(2) ὑπηρεσίαις non sono nè gli ufficiali subalterni, nè i servitori dei marinari come vogliono Arnald e Poppo, ma d'accordo col Grote sono *les équipages*.

più che contro i nemici. Imperocchè ove altri avesse calcolato e la spesa pubblica della città, e la privata dei soldati, e da parte della città quanto erasi speso prima, e ciò che forniva ai condottieri; e dall'altro canto tutto che tra'privati ogni trierarca sulla propria persona e sulle navi avea speso, e quanto avrebbero dovuto spendere ancora senza tutto quel viatico che probabilmente oltre la paga pubblica erasi da ognuno apparecchiato per suo uso in una diuturna spedizione; e quanto per le permute ogni soldato ed ogni negoziante seco imbarcava, sarebbesi trovato, che molti talenti erano tra tutti portati via dalla città. La flotta fu famosa pel maraviglioso ardimento, e per la splendida apparenza, non meno che per la grandezza (1) dell'esercito di coloro contro cui si mossero, e perchè fu intrapresa una spedizione dalla propria terra lontanissima, e con isperanza di beni futuri a petto dei presenti grandissima.

Cap. 32. Poichè furono riempite le navi, e fu riposta ogni cosa, che dovevano portare seco, colla tromba s' intimò silenzio, e le preci, che erano di legge, faceano prima di salpare non in ciascuna nave, ma tutti insieme coll' araldo, avendo per tutto l' esercito colmate le tazze, e facendo marinari e capitani le libazioni con bicchieri di oro e di argento. Accompagnò le preci l' altra turba dei cittadini, che erano in terra, ed ogni altro benevolo amico presente. Intonatosi il Peane, e compiute le libazioni sciolsero le vele, e navigando in fila da prima facevano fino ad Egina le regate. Costoro da un canto indirizzaronsi per Corcira, ove erasi raccolta l' altra schiera degli alleati, e dall' altro fu in Siracusa dato avviso della spedizione navale da varie parti, nè per molto tempo vi si prestò alcuna fede, ma riunitasi l'assemblea furono tenuti questi discorsi da varie persone, e da chi credeva alla spedizione degli Ateniesi, e da chi altrimenti ne ragionava; e presentatosi Ermocrate di Ermone, che credeva saper quelle cose di sicuro, parlò e fece questa esortazione.

(1) Per dare a questo passo il giusto valore è necessario richiamare a mente ciò, che lo storico dice nel lib. 2 al c. 65: *ὁ ἐς Σικελίαν πλοῦς, ὃς οὐ τοσοῦτον γνώμης ἁμάρτημα ἦν*, e ciò che segue, ed allora si comprenderà, che intende parlare delle grandi forze dei Sicelioti, e delle poche che gli Ateniesi in paragone portavano. Il Poppo muove il dubbio, nè lo decide.

Cap. 33. Vi parrà forse, che io come gli altri sulla verità della spedizione navale vi dica cose incredibili, e so che chi parla, od annunzia cose, che non sembrano degne di fede, non solo non persuade, ma fa figura di stolto: tuttavia pericolando la città non me ne asterrò per paura, persuaso come sono, che con certezza maggiore di ogni altro io vi parlo. Gli Ateniesi, stupitene, movonsi contro noi con numeroso esercito sì navale e sì terrestre col pretesto dell'alleanza degli Egestani e del ricollocamento dei Leontini, ma invero per desiderio della Sicilia, e precipuamente della nostra città, pensando che ove possedano questa, facilmente avranno ogni altra cosa in mano. Poichè dunque sono per affacciarsi alla testa, considerate in che guisa bellamente dai vostri beni (1) li respingerete, nè per disprezzo vi lascerete sorprendere indifesi, nè per incredulità non vi curerete di nulla. Ma se altri presta fede, non sia dall'audacia, nè dalla potenza loro preso di stupore. Imperocchè a loro non sarà dato recarci maggior danno di quello che soffriranno, nè perchè vengono con una grande flotta, non ne trarremo alcun pro, anzi riguardo agli altri Sicelioti (perchè mossi da spavento vorranno collegarsi con noi) sarà molto meglio, e se li sconfiggeremo, o se li respingeremo senza compiere nulla di ciò che bramano (giacchè non temo, che abbiano a conseguire nulla di quel che aspettano) ci toccherà un'ottima impresa, nè io ne dispero. Imperocchè le poche grandi flotte o di Elleni, o di barbari, sciolte le vele per luoghi molto lontani, non conseguirono mai lo scopo. Dappoichè non giungono più degli abitanti e dei vicini (giacchè per la paura ogni cosa si ammalgama) e se per la penuria delle vettovaglie in terra straniera falliranno, avvegnachè da se stessi inciampino in molti errori, pure ne lasciano a chi fu insidiato la rinomanza. Per lo che questi stessi Ateniesi, essendo il Medo irragionevolmente caduto in molti falli furono, per la fama che s'indirizzasse contro Atene, ingranditi, nè vuolsi disperare, che lo stesso non accada a noi.

(1) Gli altri intendono ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων pro *facultate*, o ἀπὸ δυνατῶν: a me parve altrimenti.

Cap. 34. Fidenti dunque apparecchiamo le cose di qui, e mandando messi ai Sicoli confermeremo gli uni, e tenteremo stringer amicizia ed alleanza cogli altri, e spediremo nell'altra Sicilia altri oratori, che chiariscano esser comune il pericolo, ed in Italia perchè o si uniscano in alleanza con noi o non ricevano gli Ateniesi. A me sembra che sia meglio mandarne anche in Cartagine, giacchè coloro dubitano, e sono sempre in timore non forse gli Ateniesi qualche volta assalgano la città loro, laonde fatto senno che se trascureranno questa cosa, anch'essi saranno in travaglio, forse tosto od in secreto od apertamente od in qualunque modo vorranno aiutarci. Volendo sono assai più potenti di ogni altro contemporaneo, perchè posseggono moltissimo oro ed argento, onde alla guerra ed alle altre faccende si sopperisce. Manderemo in Lacedemone ed in Corinto, che qui alla lesta ci aiutino, e colà muovano guerra. Ciò che io soprattutto stimo opportuno, e che voi per l'indolenza consueta meno prontamente accetterete, sarà pure da me detto. Imperocchè se con noi tutti quanti i Sicelioti, od almeno i più, varato tutto il naviglio che si possiede, volessimo con due mesi di vettovaglia farci contro agli Ateniesi verso Taranto ed il promontorio di Iapigia, e dimostrare loro che, prima di varcare il Ionio mare, il certame non sarà per la Sicilia, li atterriremo al certo, e li metteremo in pensiero, che noi custodi della Sicilia moviamo da un paese amico (perchè ci accoglie Taranto) mentre essi con ogni guisa di apparati traghettano molto mare aperto; che a loro per la lunghezza della navigazione non è agevole lo stare in fila; e che a noi sarebbe di facile abbordo una flotta lenta, e che a poco a poco ti assale. Se all'incontro alleggeritisi ci dessero l'assalto riunendo la più parte delle navi celeri, da un canto se si servissero dei remi, li assaliremmo stanchi; e dall'altro se non paresse bene assalirli, noi avremmo un rifugio in Taranto, mentre coloro fatto il tragitto con poca vettovaglia, come si va in navale combattimento, ne avrebbero difetto in un paese deserto, ed o fermandosi sarebbero assediati, o tentando di costeggiare abbandonerebbero il rimanente apparato, e non essendo certi, se nelle altre città vi trovassero ricetto, si perderebbero d'animo. Laonde mi penso che coloro per tale calcolo non salperebbero

da Corcira, ma o facendo uso d'insidie e di esploratori per sapere quanti ed in che paese siamo, sarebbero dalla state (1) risospinti allo inverno, o spaventati dallo inatteso fatto licenzierebbero la flotta, e massime perchè, come mi si dice, il più esperto dei capitani tiene di mala voglia il comando, e volentieri torrebbe un pretesto, se qualche cosa di momento si andasse da noi dimostrando. Il nostro numero, lo so di certo, si annunzierebbe maggiore, e le menti degli uomini stanno a quel, che si dice, e chi primo fa l'impresa, o primo, a chi la fa, manifesta che vi sarà resistenza, meglio incute timore, credendo che il nemico sia pari al rischio. Il che soffrirebbero ora gli Ateniesi. Imperocchè vengono contro noi come contro chi non farà testa, arguendo ciò giustamente (2) perchè non li abbiamo coi Lacedemoni sconfitti: ma se contro l'opinione vedessero, che ne abbiamo l'ardire, si spaventerebbero più per la novità, che per la potenza vera. Persuadetevi adunque ad osar questo, e se no, a preparare prestissimo ogni altra cosa per la guerra, e presentarci in tutto pronti ed a dimostrare nella forza dei fatti il disprezzo per gli aggressori, e che a chi pensò nel pericolo premunirsi dei più sicuri armamenti, utilissima cosa accadde. Quella gente viene, e già (lo so di certo) è in mare, ed è quasi presente.

Cap. 35. Queste cose disse Ermocrate, ed il popolo di Siracusa era in mutuo e grande dissidio, e che gli Ateniesi non sarebbero in nessuna guisa venuti, e che non è vero quel che si va dicendo, ma quando anche fossero venuti, avrebbero forse fatto maggior male di quello, che avrebbero di ricambio sofferto? Altri poi disprezzando il fatto volgevanlo a riso. Pochi erano coloro, che ad Ermocrate prestavano fede e temevano il futuro. Ma fattosi loro innanzi Atenagora ch'era di quel tempo capo popolo, e dalla plebe inteso, parlò così!

(1) Interpreto *ὤρα* per la state, e così faccio più naturale il senso di *ἐξωσθῆναι*, che a mio senno non ha quello di esclusione.

(2) Tutti gli altri interpretano *κατεγνωκότες* per *contemptum de nobis sentientes*, mentre col senso naturale esce secondo me più chiara l'idea dell'oratore, e non si dà al *καταγιγνώσκω* un senso che non ritrovo da altri rammentato, nè registrato.

Cap. 36. Chiunque non ammette, che gli Ateniesi l'abbian pensato tanto male, e che venendo qui non siano vinti da noi, o è vile, o non vuol bene alla città: nè mi fa maraviglia l'audacia di chi dà queste nuove, e ci mette paura, sì la sciocchezza, se pensa di non esserne scoverto. Imperocchè coloro, che hanno paura per sè, vogliono che stia in agitazione la città, acciocchè nel comune spavento sia ravviluppato il loro. Ed ora coteste nuove valgono a ciò: nè prendono corpo spontaneamente, ma l'hanno dagli uomini che sempre queste cose rimestano. Voi se farete senno, non calcolerete le probabilità guardando a ciò, che costoro annunziano, ma a ciò che uomini gravi ed esperti in molte cose, come io credo gli Ateniesi, farebbero. Imperocchè non è verosimile, che coloro lasciati i Peloponnesi, e non bene sciolta la guerra di colà, muovansi volentieri ad una guerra non punto minore, giacchè mi penso esser desiderio loro, che noi e le nostre tante e sì grandi città non vadano contro loro.

Cap. 37. Tuttavia se, come dicono, venissero, io stimo la Sicilia tanto più del Peloponneso atta a debellarli (1) quanto è di ogni apparato meglio fornita, ed esser la nostra città stessa molto più forte dell'esercito che dicono imminente, quand'anche venissero due tanti di più: e so che queglino non saranno seguiti da cavalli, nè gliene appresteranno da qui, salvo qualche piccola mano gli Egestani, nè sulle navi verranno tanti uomini d'arme quanti i nostri. Imperocchè gran cosa è il condursi qui per tanto mare colle stesse navi vuote, ed avere apparecchiato il resto degli armamenti, quanti fanno d'uopo contro tanta città, che non è piccola. Per cui oltre a ciò affermo sembrarmi (2) che se portassero popolo per un'altra gran città, quale

(1) La dipintura di questo demagogo è tale che pare fatta pei nostri giorni.

(2) *παρὰ τοσοῦτον γιγνώσκω*. Lo Scoliaste interpreta *διαφέρομαι τοῖς τὰ ἕτερα διαγγέλλουσι*, e vi si uniforma il traduttore latino. Il Poppo *tanta cum fiducia iudico*. Il Peyron *anzi io arrivo ad affermare, che se quei giungessero padroni di una città così potente qual'è Siracusa ecc.* Lo Scoliaste adunque aggiunge che non consente con ciò che si andava annunziando, ed ha bisogno di risalire sino al principio dell'orazione contro ciò, a che ci porta il contesto. Il Poppo colla *sì gran fiducia* svisa il *παρὰ τοσοῦτον*, che fa la forza dell'inciso, mentre lo traducendo semplicemente e naturalmente il *παρὰ*

è Siracusa, e se collocandosi al confine ci facessero la guerra, a stento non verrebbero interamente sconfitti dalla nostra cavalleria, se mai in tutta la Sicilia al certo nemica (poichè si unirà) dalle tende rizzate sulle navi di poco dal campo per le necessarie vettovaglie si allontanassero. Insomma io penso che non porrebbero piede (1) in terra, tanto le nostre forze io stimo maggiori.

Cap. 38. Ma gli Ateniesi che conoscono queste cose, com'io ne parlo, mettono in salvo (e ben lo sappiamo) i propri affari, e qui di cose che non sono, e che non accadrebbero mai, chiacchiera la gente, la quale so che non ora per la prima volta, ma sempre o con discorsi simili, ed anche peggiori di questi, o con fatti vuole, spaventando il nostro popolo, avere il dominio della città. E temo che col tentare molte vie non dia nel segno: e noi frattanto siamo inetti a premunirci prima del danno, e dopo la scoperta ad insorgere. Per questo adunque la nostra città è poche volte tranquilla, e molte sedizioni ed il più dei conflitti non contro i nemici, ma contro se stessa si toglie, ed accadono tirannidi, e dominazioni ingiuste. Delle quali cose, se voi vogliate seguirmi, io tenterò che ai nostri giorni non sia negletta nessuna, sì persuadendo il vostro popolo, e sì castigando coloro, che queste cose ordiscono, non solo côlti in fragranza (perchè sarebbe arduo il sorprenderli), ma pure per ciò che bramano, nè possono fare (giacchè contro il nemico non bisogna premunirsi solo per ciò, che fa, ma pure contro i pensieri, se si vuole, che uom per non essersi premunito non inciampi avanti) quando garrendo gli oligarchi, quando osservandoli, e quando ammonendoli: imperocchè parmi che così più presto si svolgerebbero dalle male opere. Su via o giovanetti, e questo sovente considerai, che cosa volete? forse aver di già un comando? ma

τοσοῦτον riunisco il pensiero antecedente col susseguente, in cui l'oratore rincalza la sua opinione dicendo che non solo non potranno avere le forze necessarie, ma quand'anche ne portassero tante quanta è la popolazione di Siracusa dovevano essere a suo parere sconfitti. Il Peyron l'adombra coll'anzi, e bene interpreta coll'*arrivo ad affermare*.

(1) *κρατῆσαι τῆς γῆς* credo che mettere il piede in terra esprima meglio del *potiuntur* degli altri il concetto dell'oratore.

non è legale, e la legge fu sancita più per escluder voi, che per far torto a chi ne è capace. O forse non essere pareggiati al popolo? Ma non sarebbe ingiusto, che gli stessi cittadini non fossero degni delle stesse leggi?

Cap. 39. Altri dirà che la democrazia non è cosa nè sennata, nè equa, e che chi ha denari sia ottimo ad ottimamente comandare. Io primamente dico, che quella trae il nome da tutto quanto il popolo, e la oligarchia da una parte, e quindi, che i ricchi sono ottimi custodi del denaro, ed i sennati a dar consigli ottimi, e le moltitudini, che danno retta, ad emettere giudizio ottimo, e che queste cose sono alla parte ed al tutto ugualmente nella democrazia compartite. L'oligarchia fa al popolo parte dei pericoli, mentre degli utili non solo arricchisce sè, ma si toglie ogni cosa: e pure di ciò, che tra voi bramano gli ottimati ed i giovanetti, è impossibile in una gran città impadronirsi. Ma, o stoltissimi tra tutti, se ora non vi affrettate a conoscere il male, o siete i più ignoranti tra tutti gli Elleni, che io mi sappia, od i più iniqui, se sapendolo pure osate.

Cap. 40. Ma o che l'abbiate appreso, o che vi siate pentiti, accrescete il bene a tutta la città comune, facendo senno che di ciò sarà alla pari e con vantaggio messo a parte più della turba dei cittadini chi tra voi è prode, ma se vorreste altro, correrete pericolo di esser privati di tutto: e finitela con queste nuove, perchè noi vi comprendiamo, nè vi trascureremo. Imperocchè questa città, quand'anche vengano gli Ateniesi, li respingerà in modo degno di sè, e noi abbiamo strategi, che baderanno a ciò, e se, come io penso, non vi sarà nulla di vero, nè atterrita dalle vostre nuove, nè scegliendovi per principi s'imporrà una spontanea servitù, ed essa considerando da sè i vostri discorsi, li giudicherà di tanta vaglia, quanta ne hanno i fatti, e della libertà, che possiede, non sarà per l'udito spogliata, e di fatto guardandosi dall'affidarvene la custodia tenterà salvarla.

Cap. 41. Questo disse Atenagora, ed uno dei Strategi sorto in piedi non permise che verun altro si facesse innanzi, e sugli affari in parola così parlò: Non è savia cosa, nè dirsi calunnie a vicenda, nè essere dagli uditori accolte, ma piuttosto consi-

derare le nuove, che si danno, acciocchè ciascuno per sè, ed i cittadini tutti si preparino a respingere bravamente gli assalitori. Ed ove non abbisogni, non nuoce rifornire il comune di cavalli, e di armi, e di ogni altro obbietto, di cui la guerra si allieta. Prenderemo noi cura ed ispezione di queste cose, e degli annunzi alle altre città, e per le esplorazioni, e se altro sembrerà proficuo. Di queste cose abbiamo già preso cura, e ciò che verremo a sapere, riferiremo a voi. E mentre i Siracusani, detto ciò dallo Stratego, disciolsero l'assemblea:

Cap. 42. già gli Ateniesi, e gli alleati erano tutti in Corcira. Primamente i condottieri fecero la rassegna e l'ordinamento dell'esercito, come dovea approdare ed accamparsi, e spartitolo in tre schiere diedero in sorte una a ciascuno, affinchè navigando insieme non avessero difetto di acqua, e di porto, e di vettovaglia negli approdi, ed ordinati secondo le schiere sotto un solo duce fossevi altresì miglior ordine e più facile comando; indi premisero in Italia ed in Sicilia tre navi che doveano indagare quali fossero le città, che li avrebbero accolti. Le fu imposto di ritornare ad incontrar la flotta per non navigare alla cieca.

Cap. 43. Dopo di che gli Ateniesi, sciolte le ancore da Corcira con tanto apparato, avviaronsi per la Sicilia con cento trentà quattro triremi in tutto, e con due Rodie a cinque remi (cento di quelle erano Attiche, tra cui sessanta leggiere, e le altre pel trasporto della milizia, ed il rimanente del naviglio era dei Chii e degli altri alleati), e con cinquemila e cento uomini d'arme (mille e cento dei quali erano Ateniesi del ruolo, e settecento della minutaglia (1) addetti alla difesa (2) delle navi, e militavano insieme gli altri alleati, ed i sudditi, e cinquecento Argivi e Mantinei, e duecento cinquanta mercenari) e con quattrocento ottanta arcieri in tutto (ottanta dei quali erano Cretesi) e con

(1) Traduco minutaglia, perchè i Θῆτες da altri sono chiamati schiavi, e da altri altrimenti, e dal Müller *operai senza possesso di fondi*.

(2) 'Επιβάται erano le milizie che combattevano dalle navi, come si legge nell'Etym. M. *οὕτως ἐκάλουν... ἀλλὰ πρὸς τὸ μάχεσθαι ἐπιτηδίους*. V. Duk. Amstelaedami 1731.

settecento frombolieri di Rodi, e con cento venti esuli Megaresi, e con trenta cavalli imbarcati sopra una sola nave da trasporto.

Cap. 44. Cotanto era il primo armamento che salpò per la guerra. In compagnia di quelle navigarono le navi da carico, che portavano i panettieri, gli scarpellini, i muratori, ed ogni arnese da trincea; ed erano cento navi, che per obbligo camminavano con quelle da carico, e spontaneamente molte altre onerarie seguivano l'esercitò per lo commercio, le quali allora tutte da Corcira solcavano il golfo Ionio. Accostatasi tutta la flotta al promontorio di Iapigia, ed a Taranto, e come ciascuno ebbe agio, radeva l'Italia: ma mentre da qualche città non sono ricevuti, nè nel mercato, nè dentro le mura, bensì per far acqua, e prender porto, non ebbero neppure questo da Taranto, e dai Locri, finchè non pervennero in Reggio promontorio d'Italia. Ivi si riunirono, ma fuori della città, perchè non li accolsero dentro, e posero gli accampamenti nel sacrato di Diana, ove loro apprestarono il mercato, e tirate a terra le navi si riposarono. Intanto mossero parola ai Reggini chiedendo, che come Calcidesi, aiutassero i Leontini, che Calcidesi erano; e coloro risposero, che non erano per essere nè degli uni nè degli altri, ma fare ciò che agli altri Italioti parrà. E coloro consideravano il modo, onde ottimamente gli affari di Sicilia condurre, ed altresì aspettavano da Egesta le navi esploratrici, volendosi chiarire, se vi erano i denari, di cui parlarono in Atene i messi.

Cap. 45. In questa ai Siracusani già da varie parti, e dagli esploratori chiaramente si annunziava essere in Reggio le navi, e che contro loro con ogni studio si preparavano, nè vi discredettero più. Mandàvano attorno nei Sicoli dove guarnigioni, e dove oratori, e nei castelli che sono nel paese conducevano presidii; ed in città facevano ispezioni di armi, e di cavalli, se erano in ordine, ed ogni altra bisogna come in guerra pronta, e poco meno che presente costituivano.

Cap. 46. Le tre navi esploratrici da Egesta raggiungono gli Ateniesi in Reggio, annunziando non trovarsi i danari, che promisero, e non vedersene altri, che soli trenta talenti. Ai duci cadde tosto l'animo, primamente per essere stati incòlti da quel fatto, e perchè alla spedizione non vollero unirsi i Reggini, che

di prima incominciarono a persuadere, ed era probabile sopraltutto, perchè erano parenti dei Leontini, e sempre loro amici. Mentre a Nicia non riesciva inatteso il fatto degli Egestani, agli altri due era inesplicabilissimo. E pure gli Egestani questo tale inganno ordirono, quando andarono i primi oratori Ateniesi a far l'ispezione dei danari. Conducendoli nel tempio di Venere in Erice mostrarono i voti, le tazze, i bricchi, ed i turiboli, ed altra masserizia non poca, che per essere d'argento dava in apparenza una somma più grande del poco suo valore; ed in privato ospitando le ciurme delle triremi, ciascuno per sè le tazze d'oro e d'argento, che raccolse dalla stessa Egesta, e chiese dalle vicine città Fenicie ed Elleniche, portava come sue nelle sale da pranzo, ed usandone tutti a lungo, e vedendosene ovunque molte, fece negli Ateniesi delle triremi gran senso, e giunti in Atene divulgarono di aver veduto moltissimi danari. E mentre coloro, che furono ingannati, ed allora persuasero gli altri, ebbero quando corse la voce, che in Egesta non vi fossero denari, molto carico dai soldati, i duci dall'altro canto sull'attuale condizione prendeano consiglio.

Cap. 47. Era parere di Nicia, che si salpasse con tutta la flotta verso Selinunte, contro cui furono precipuamente spediti, e che se gli Egestani dessero danari per tutto l'esercito si provvedesse a seconda di quelli, e se altrimenti si domandasse loro il mantenimento per le sessanta navi richieste, e che fermatisi finchè i Selinuntini non si fossero o per forza o per accordo rimpaciati con loro, e che costeggiate le altre città, e da un canto fatta mostra della potenza di Atene, e dall'altro dispiegata verso gli amici e gli alleati la prontezza, si rivolgessero verso casa le prore, se pure in breve e inaspettatamente non avessero potuto giovare ai Leontini, o far suo qualche altro paese, e che consumando le sostanze della città non la mettessero in pericolo.

Cap. 48. Alcibiade all'incontro disse, non essere uopo che fatta con tante forze la spedizione avessero a partire con vergogna, e senza conclusione, che si mandasse l'araldo alle altre città, salvo Selinunte e Siracusa, e si tentassero i Sicoli, quale per distaccarlo da Siracusa, e quale per farselo amico, onde avere e viveri e soldati, e in primo luogo persuadere i Messeni

(imperocchè sono alla porta e sulla via di Sicilia, e darebbero soprattutto all'esercito un porto, ed uno scalo sufficientissimi) e che cattivandosi le città, e sapendo con chi si combatterà, si metta così mano all'impresa di Selinunte e di Siracusa, se gli uni non verranno a patti cogli Egestani, e gli altri non permetteranno ai Leontini di abitare la città.

Cap. 49. Lamaco all'opposto disse, che bisognava salpare contro Siracusa, e presso la città ingaggiar prestissimo la battaglia, finchè sono ancora impreparati, e percossi soprattutto dalla paura. Imperocchè ogni esercito è da prima formidabilissimo: e se prima di farsi vedere tarderà, la gente rassicurata nell'opinione, al vederlo piuttosto lo sprezza. Se saranno per piombare all'improvviso, quando aspettano tuttavia impauriti, ne sarebbero usciti vittoriosi, e li avrebbero spaventati e colla vista (perchè parrebbero moltissimi) e colla aspettativa di ciò, che saranno per soffrire, e molto più col subitaneo pericolo della battaglia. Esser probabile che nei campi si sorprendano molti, perchè non credono alla nostra gita colà: e comecchè coloro trasferiscano dentro ogni cosa, non esser per mancare di vettovaglia l'esercito, ove si fosse validamente presso la città collocato; e che così gli altri Sicelioti non faranno alleanza con coloro; ma si accosteranno a noi, e non si barelleranno guardando chi dei due sarà il vincitore. Disse che tornati indietro, e dato fondo bisognava far Megara stazione navale, come quella che era deserta, e che nè per mare nè per terra distava molto da Siracusa.

Cap. 50. Lamaco dicendo questo accostavasi anche alla sentenza di Alcibiade. Dopo ciò Alcibiade portatosi colla sua nave in Messene, e mosso ai cittadini discorso sull'alleanza, siccome non li persuase, anzi risposero, che non li avrebbero ricevuti in città, ma che avrebbero dato fuori il mercato, si rimbarcò per Reggio. Armate subito tra tutte sessanta navi, e prese le vettovaglie, i duci costeggiano Nasso, lasciando in Reggio le altre schiere, ed uno di loro. Ricevuti dai Nassii in città fecero vela per Catana, e come i Catanesi non li ricevettero in città, perchè vi era chi sentivala pei Siracusani, li condussero nel fiume Teria (1) ed avendovi pernottato la dimane sciolsero in fila per

(1) Oggi fiume di S. Leonardo, che secondo Cluverio dista da Lentini mille passi.

Siracusa. Ritenendo le altre navi ne spedirono dieci innanzi, perchè entrassero nel porto grande, ed osservassero se vi ha flotta tirata in terra, e bandire dalle navi, che gli Ateniesi vengono per rimettere in patria i Leontini giusta l'alleanza ed il parentado; e che chi dei Leontini trovasi in Siracusa vada dagli Ateniesi senza timore come presso amici e benefattori. Poichè fu promulgato il bando, e fu osservata la città, ed i porti, ed il paese all'intorno, onde irrompendo doveanla combattere, di nuovo spiegarono le vele per Catana.

Cap. 51. Riunitasi l'assemblea, i Catanesi da un canto non ricevettero l'esercito in città, e dall'altro ordinarono che i condottieri ammessi dentro, se voglion qualche cosa, l'espongano. Mentre Alcibiade parlava, ed erano i cittadini intenti all'assemblea, i soldati rotta una porticciuola mal fabbricata, ed entrati in città di nascosto aggiravansi per la piazza. I pochi Catanesi che sentivanla pei Siracusani, come videro dentro l'esercito, subito presi da paura uscirono, e gli altri diedero il voto per l'alleanza degli Ateniesi, ed ordinarono che fosse da Reggio richiamato il resto dell'esercito. Dopo di che spiegate dagli Ateniesi verso Reggio le vele, e volta già con tutto l'esercito la prua per Catana, quando vi pervennero, piantarono il campo.

Cap. 52. Coloro ebbero avviso da Camerina, che se vi fossero iti, si unirebbero a loro, e che i Siracusani armano la flotta. Con tutto l'esercito adunque prima costeggiarono Siracusa, e come non rinvennero nessun naviglio armato, poscia si condussero in Camerina, ed approdati nel lido mandavano l'araldo. Queglino non li ricevettero dicendo avere il giuramento di ricevere gli Ateniesi, che approdassero con sola una nave, ov'essi non ne chiamino di più. Si rimbarcaron senza conchiuder nulla, e scesi in qualche punto del territorio Siracusano, e fatta qualche preda, come giunse aiuto di Siracusani a cavallo, e fu ucciso qualche velite disperso, si ricondussero a Catana.

Cap. 53. E sentono esser giunta da Atene contro Alcibiade la nave Salaminia, che era per imporgli di rimbarcarsi per far la difesa di ciò, che gl'imputava la città, e contro alcuno di quei soldati ch'erano con lui indicati come profanatori dei misteri, e contro quelli dell'Erme. Imperocchè gli Ateniesi poichè l'eser-

cito salpò, non faceano minori indagini sul fatto dei misteri, e su quello dell'Erme, e senza mettere ad esame i delatori, ma ricevendo tutti con sospetto, imprigionavano sulla fede di uomini malvagi i cittadini dabbene, stimando più utile torturare e discoprire il fatto, che lasciar fuggire inesaminato (1) chi avvegnachè paresse dabbene, fosse per malvagità dei delatori incolpato. Imperocchè il popolo sapendo per fama, che la tirannide di Pisistrato e dei figliuoli di lui negli estremi era stata gravosa, e che per di più non fu abbattuta per la forza sua e di Armodio ma dai Lacedemoni, temeva sempre, e tutto sospettosamente accoglieva.

Cap. 54. Conciossiachè l'audace impresa di Aristogitone e di Armodio fu fatta per amorosa avventura, che narrata da me alla distesa mostrerà, che nè gli altri, nè gli stessi Ateniesi nulla di vero dicono sui tiranni loro, e sul fatto. Imperocchè essendo Pisistrato morto vecchio non Ipparco, come molti pensano, ma Ippia, che era il maggiore, ebbe nella tirannide l'impero. Ed essendo Armodio nel fiore della splendida stagione fu posseduto da Aristogitone tra' cittadini uomo fatto, e cittadino di classe media, che erane preso. Armodio tentato da Ipparco di Pisistrato, nè sedotto rivela ogni cosa ad Aristogitone. Il quale tocco da ansia amorosa, ed impaurito della potenza d'Ipparco non forse l'avesse a far suo per forza, incontanente per la dignità, che aveva, ordisce alla tirannide la distruzione. In questo mentre Ipparco poichè tentatolo di nuovo non lo persuase a nulla, e non voleva adoperare nessuna violenza, già si apparecchiava in qualche modo occulto, quasi per tutt'altro, di fargli villania. Imperocchè in ogni altro ufficio non era alla moltitudine esoso, ma governò senza odio, e questi tiranni per lunghissimo tempo affettarono virtù e senno, e tassando gli Ateniesi nella ventesima dei prodotti ornarono magnificamente la propria città, e condussero le guerre, ed offrirono i sacrifizî. Nel rimanente la città stessa usava delle precedenti leggi fuorchè negli arconti, in quanto che curavano aver sempre alcuno dei suoi. E molti

(1) Quando in un governo entra il sospetto di trame secrete, allora si trasmoda, e tanto più quanto è più libero.

di loro iniziarono il magistrato tra gli Ateniesi annuale (1), e Pisistrato figliuolo del tiranno Ippia, portando il nome dello avo, ed essendo arconte dedicò nel fôro l'ara dei dodici numi, e quella di Apollo Pizio. Avendo di poi il popolo Ateniese, dato maggior lunghezza all'ara, ch' era nel fôro, cancellò l'epigramma: ma è chiaro quello del Pizio nume, il quale con caratteri sbiaditi dice così: Questo ricordo del suo arcontato pose Pisistrato figliuolo d'Ippia nel sacrato di Apollo Pizio (2).

Cap. 55. E che Ippia, il quale era il maggiore, ebbe l'impero, sapendolo per notizia più sicura degli altri, io lo confermo, ed uom da ciò lo conosca: imperocchè si scorge chiaro che a solo lui tra' fratelli germani nacquero dei figliuoli, come l'indica l'ara e la colonna, che sulla iniquità dei tiranni fu eretta nell'Acropoli di Atene, ove non si notò nessun figliuolo nè di Tessalo nè d'Ipparco, ma cinque d'Ippia, che gli nacquero da Myrrine figlia di Callia di Iperechide: essendo verosimile che il maggiore abbia preso moglie il primo. E nella stessa colonna fu notato il primo, nè senza ragione, giacchè era il maggiore ed avea dopo del padre posseduto il tirannesco potere. Sembrami inoltre che, se Ipparco morì essendo al potere, Ippia non abbia facilmente occupato subito la tirannide, e che siavisi nel medesimo giorno insediato: ma per la primitiva abitudine essendo ai cittadini terribile, e verso i satelliti accurato, tenne l'impero colla molta guardia, che lo attorniava, nè come fratello minore, che prima non avea di continuo messo bocca al comando, egli tentennò. Ed accadde che Ipparco venuto in fama per l'infortunio della morte avesse la gloria della tirannide in futuro acquistato (3).

Cap. 56. Ad Armodio dunque che si rifiutò alla tentazione, fece, come meditava, una villania: imporocchè dato l'annunzio, che una fanciulla sorella di lui veniva in una festa portando un

(1) Degli Arconti.

(2) D' Apollo Pizio — entro il sacrato — tal fe' memoria — dell'Arcontato — locar Pisistrato — d'Ippia figliuol: direi in versi.

(3) Il Meursio nel Pisistr. c. XI, tenta confutare la narrazione di Tucidide sostenendo essere costui al potere.

canestro, fu respinta dicendosi, che l'Arconte non l'avea annunziata, perchè n'era indegna. Avendo Armodio sofferto ciò assai male, per lui se ne adirò anche peggio Aristogitone. Mentre essi aveano ogni cosa concertato con chi dovea cooperare al fatto, aspettavano le grandi Panatenee, nel qual giorno soltanto non davasi sospetto dai cittadini, che accompagnando la processione si riunissero armati. Era intanto necessario che essi imcominciassero, e chi era vicino a quei satelliti subito li soccorresse. I congiurati in grazia della sicurezza non erano molti, imperocchè speravano che gl'ignari, purchè si fosse all'impensata anche da pochissimi mostrato ardire, avrebbero voluto, avendo le armi in mano, vendicare sè stessi in libertà.

Cap. 57. Come giunse la festa, Ippia da un lato nel campo che si appella Ceramico, coi satelliti ordinava, come dovean procedere le singole parti della processione, e dall'altro Armodio ed Aristogitone avendo già i pugnali accingevansi all'opera. Ma visto uno dei complici loro parlare familiarmente con Ippia (perchè Ippia era accessibile a tutti), ebbero paura e supposero essere stati traditi, e poco meno che in punto di essere presi. Volevano dunque che avendone l'agio, prima si punisse colui, pel quale rischiavano tutto, e senza altro entrarono dentro le porte, e s'imbatterono in Ipparco vicino al luogo, che si addimanda Leocorio (1), e subito scagliandosi alla cieca, uno per amoroso sdegno, e l'altro per ingiurie picchiano di forza, e lo uccidono. E mentre Aristogitone, correndo il popolo insieme, tantosto fugge, e poscia preso non è dolcemente trattato, Armodio ivi stesso viene all'istante ucciso.

Cap. 58. Pòrtone l'avviso ad Ippia nel Ceramico, non andò [illegible]bito verso il luogo dell'accaduto, ma verso gli uomini d[illegible] ch'erano di scorta alla processione, prima che (per esser[illegible]tani) ne avessero nuova, e compostosi il viso in guisa da non dare indizio del disastro, comandò, che coloro, additato il luogo, si accostassero a lui senza armi. Gli uni andarono pensando, che volesse dir loro qualcosa, e l'altro, fatto ai satelliti

(1) Era un tempio dedicato alle figlie di Leo Praxithea, Theope, Eubule, che il padre per ubbidire all'oracolo di Delfo offrì in sacrificio ai numi.

il cenno di sottrarre le armi, tosto sceverò chi stimava reo, e chi fu trovato avere il pugnale: giacchè usavano far le processioni con larga ed asta.

Cap. 59. In tal guisa per una amorosa passione all'insidia, e per un istantaneo timore all'irragionevole ardimento diedesi da Armodio ed Aristogitone l'inizio. Più grave dopo questo fatto pesò sugli Ateniesi la tirannide, ed Ippia essendo già pel timore più truce uccise molti cittadini, e volgeva la mente alle cose di fuori, se mai accadendo un mutamento qualche via di scampo per sè vedesse. E dopo ciò al Lampsaceno Eantide figliuolo di Ippocle tiranno di Lampsaco egli Ateniese diede in moglie la figlia sua Archedice, perchè udivali aver molta vaglia presso re Dario. Evvi di lei in Lampsaco una statua, che ha questo epigramma. « Questa polvere asconde Archedice d'Ippia, che ai tempi suoi primeggiò nell'Ellade: ed essa che era figlia, consorte, e madre di tiranni non alzò a superbia la mente. » Avendo Ippia per altri tre anni tuttavia tiranneggiato gli Ateniesi, e nel quarto messo a sedere dai Lacedemoni e dagli esuli Alcmeonidi (1) si portò sotto fede in Sigeo ed in Lampsaco presso Eantide, e di lì da re Dario, d'onde nel ventesimo anno, quando era già vecchio, irrompendo in Maratona (2) militò coi Medi.

Cap. 60. Le quali cose ruminando il popolo Ateniese e rammentando ciò che intorno a quelle avea per fama saputo, allora era grave, e sospettoso contro chi ebbe colpa nei misteri, e parvegli che tutto si fosse fatto per oligarchica e tirannesca congiura. Per lo sdegno, che di ciò egli sentiva, erano in carcere molte ed anche ragguardevoli persone, e videsi, che non per poco tempo, ma ogni giorno si dava sempre più al selvatico, e ad arrestarne in maggior numero. Quinci uno dei sostenuti,

(1) Costoro erano discendenti di uno dei figli di Nestore, che cacciato dagli Eraclidi da Messene erasi rifuggiato in Atene. La discendenza di questi Alcmenidi cacciata dai Pisistratidi come avversa alla tirannide ottenne dai Lacedemoni aiuto di armi e di armati per esser rimessi in città. In quella occasione furono espulsi i Pisistratidi.

(2) Tutti i tiranni spodestati per la brama del potere non hanno scansato mai di combattere a lato degli stranieri la propria patria.

sembrava essere il più reo, è da un tale dei coarrestati persuaso a denunziare il vero ed il non vero: giacchè si suppone in amendue i modi, e nessuno mai nè allora nè dappoi seppe, su chi commise il fatto, accertare il vero. Colle parole lo persuase esser necessario che da lui, al quale era data l'impunità, avvegnachè non l'avesse commesso, fosse salvata e rassicurata la città dagli attuali sospetti; giacchè per lui che colla impunità confessasse, sarebbe più sicura la salvezza, che se dato il diniego, fosse ito incontro ad un giudizio. Colui da un canto fa contro sè e contro altri la denunzia per le Erme, ed il popolo di Atene dall'altro accogliendo con piacere, come pensava, la verità, mentre prima non sapendo chi tra coloro insidiasse il popolo, usava il rigore, subito rilasciò il denunciante, e con lui tutti gli altri, che egli non avea accusato, e fatto il giudizio contro gl'incolpati uccise tutti i sostenuti, e data per coloro che erano fuggiti, la condanna di morte, bandì una taglia in denaro, per chi li avesse uccisi. E così mentre non era chiaro se i pazienti fossero stati giustamente puniti, al resto della città all'istante si recò utilità manifesta.

Cap. 61. Intorno ad Alcibiade, perchè ponzavano i nemici, che prima d'imbarcarsi lo assalirono, erano mal disposti gli Ateniesi: e poichè stimavano di avere sull'Erme il vero, parve assai più chiaro, che colui nei misteri, ond'era incolpato, si fosse nel medesimo intento per congiura adoperato contro il popolo. Imperocchè accadde, che di quel tempo in cui susurravano per queste cose, un non grande esercito di Lacedemoni, che dovea fare alcun che presso i Beozi, s'inoltrasse sino all'istmo. Sembrò dunque, che di accordo per maneggi di lui e non pei Beozi si fossero mossi, e che se eglino secondo denunzia non li avessero prevenuti arrestando la gente, sarebbe stata tradita la città. Anzi in una cotal notte dormirono in armi nel tempio di Teseo, che è in città. Gli ospiti di Alcibiade, che erano in Argo caddero di quel tempo in sospetto di voler dare addosso al popolo, ed allora gli Ateniesi consegnarono al popolo Argivo gli statichi riposti nelle isole, affinchè venissero perciò massacrati. Ovunque si sospettava di Alcibiade, sicchè volendo, che trascinatolo al giudizio, fosse ucciso, spediscono in Sicilia la nave Salaminia

contro di lui, e contro ogni altro, che era stato denunziato. Avevano imposto di far sapere a lui che doveasi discolpare, tener dietro a loro, nè arrestarlo blandendo i soldati ch'erano in Sicilia sì proprii, e sì dei nemici, perchè non facessero del sussurro, e molto più volendo che rimanessero i Mantinei e gli Argivi, stimando essere stati persuasi da lui a far la milizia insieme. Avendo egli ed i calunniati con lui la propria nave salparono da Sicilia per Atene colla Salaminia, e poichè furono in Turio non la seguirono più, ma scesi dalla nave disparvero, impauriti non forse per mare li conducessero calunniosamente al giudizio. Quei della Salaminia andarono per un pezzo in cerca di Alcibiade e dei compagni di lui: e siccome non si vedevano in verun luogo, proseguirono il cammino. Alcibiade, essendo già esule, non molto dopo fu sopra una nave trasportato da Turio in Peloponneso: e gli Ateniesi in contumace giudizio condannarono a morte lui ed i consorti di lui.

Cap. 62. Dopo ciò gli altri capitani Ateniesi di Sicilia, diviso in due parti l'esercito, e toltasi a sorte una per ciascuno, salparono con l'intero verso Selinunte ed Egesta, volendo sapere se gli Egestani davano danari, ed osservare gli affari dei Selinuntini, e conoscere le differenze cogli Egestani. Costeggiando a sinistra la Sicilia dalla parte del mar Tirreno approdarono in Imera, che sola in quella parte della Sicilia è città Ellenica, e siccome non furono ricevuti, così andarono oltre. Nel costeggiamento prendono Iccara piccola città dei Sicani, ed agli Egestani ostile, essa era littorana. E fatti schiavi i cittadini consegnarono la città agli Egestani, perchè ne erano presenti i cavalli: e mentre da un canto percorrevano di nuovo il territorio dei Sicoli, finchè non giunsero in Catana, dall'altro le navi radevano la costa, conducendo gli schiavi. Incontanente Nicia da Iccara sciolte le vele per Egesta, e trattate altre faccende, e presi trenta talenti raggiungeva (1) l'esercito; vendettero (2)

(1) Il *παρῆν si presentava*, ma parmi che col *raggiungeva* si spieghi meglio l' idea.

(2) Il Grote vorrebbe intendere l' *ἀπέδοσαν* per *restituirono* agli altri concittadini gli schisvi ritraendone la somma indicata nel testo. Quando ciò fosse vero il risultato sarebbe lo stesso.

anche gli schiavi, onde ritrassero cento venti talenti. E fecero il giro per gli alleati Sicoli ordinando di mandare l'esercito: e con metà dei suoi portaronsi contro Ibla di Gela, che era nemica, nè la presero, e finiva la state.

Cap. 63. Al primo entrar del verno gli Ateniesi da una parte preparavano l'assedio di Siracusa, ed i Siracusani dall'altra movevansi contro loro. Imperocchè, poichè a petto del primo timore, e dell'aspettativa gli Ateniesi non li assalirono, queglino di giorno in giorno vieppiù s'incoraggiavano, e poichè navigando per lo resto della Sicilia allontanaronsi molto da loro, ed iti in Ibla non la presero per forza, furono vieppiù sprezzati, e come suol fare la plebe imbaldanzita, chiedevano che i capitani li conducessero contro Catana, giacchè queglino contro loro non si movevano. Gli esploratori dei Siracusani spingendo i cavalli sin presso l'esercito Ateniese tra le altre ingiurie profferivano, se fossero venuti per trovare una abitazione a sè stessi nel suolo altrui, più presto che a rimettere in casa i Leontini.

Cap. 64. Le quali cose conoscendo i duci Ateniesi, e volendoli in massa tirare, quanto più potessero fuori di città, ed essi facendo di notte il giro colle navi prendere tranquillamente il campo in luogo propizio, perchè sapevano che ciò non sarebbe stato a loro ugualmente concesso, se sbarcassero vicino a gente apparecchiata, o se camminando per terra fossero stati scoperti. Imperocchè la cavalleria dei Siracusani, che era molta, grandemente per difetto di cavalli nuocerebbe ai veliti, ed alla moltitudine dei suoi; e così sarebbero per occupare un luogo, ove non erano per ricevere danno di conto dai cavalieri, altronde intorno al luogo presso l'Olimpico, che anche occuparono, furono assennati dagli esuli Siracusani, che li seguivano; e però una qualche cosa simile a ciò, che volevano, vanno macchinando i duci. Mandano un uomo fido a loro, e dall'altro lato non meno amico ai condottieri dei Siracusani; l'uomo era Catanese, e disse venir da Catana mandato da persone, ond'essi conosceano i nomi, e credettero essere in città un rimasuglio di chi era loro benevolo. Affermava, che gli Ateniesi pernottavano in città lungi dalle armi, e che se eglino volessero in un giorno

fisso muoversi in massa all'alba contro il campo, gli uni chiuderebberli presso di loro, e darebbero fuoco alle navi, e gli altri assalendo la trincea farebbero agevolmente prigioniero l'esercito: esservi molti Catanesi, ch'erano per cooperare a ciò, ed essersi già preparata ogni cosa da chi lo spediva.

Cap. 65. I duci dei Siracusani, perchè oltre di essere in ogni altra cosa fidenti, avevano in mente di apparecchiarsi ad ire contro Catana anche senza questo, prestarono fede all'uomo con leggerezza grandissima, e tosto stabilito il giorno, in cui doveansi presentare, lo rimandarono, ed essi (poichè degli alleati erano presenti i Selinuntini ed altri), annunziarono a tutti, che uscirebbero in massa da Siracusa. Quando ogni apparato era in pronto, ed i giorni in cui decisero di uscire, erano vicini, avviandosi contro Catana pernottarono nel Simeto, fiume in quel di Lentini, e dall'altro canto come gli Ateniesi intesero, che coloro stavano per accostarsi, togliendo tutto l'esercito tanto suo, quanto dei Sicoli, ed ogni altro che gli si era unito, ed imbarcandosi sulle navi, e sui navicelli fecero rotta di notte per Siracusa. Gli Ateniesi all'alba sbarcarono presso l'Olimpico nel luogo in cui doveano piantare il campo, ed i cavalieri Siracusani spintisi i primi verso Catana, e sentendo che tutto l'esercito era partito, tornando indietro ne danno avviso ai fanti, e volgendosi tutti quanti verso la città correvano in aiuto.

Cap. 66. In questo mentre gli Ateniesi, essendo lunga per quelli la via, piantarono tranquillamente il campo in un luogo opportuno, ed ove doveano dar principio al combattimento, quando avrebbero voluto e la cavalleria Siracusana li tormenterebbe meno sì nell'azione, e sì prima dell'azione; imperocchè da un lato teneanla lontana e muri, e case, ed alberi, ed una palude, e dall'altro dirupi: indi avendo tagliato gli alberi vicini, e portandoli a costo al mare presso le navi piantarono una trincea, e sul Darcone in un cotal luogo deserto, che ai nemici era il più accessibile, con pietre scelte, e con legni rizzarono alla testa un'altra, e ruppero il ponte di Anapo. Da un canto ivansi adagiando, e dall'altro non uscendo alcuno dalla città, non impedivanli, corsero primi in aiuto i cavalli siracusani, ma poscia alla fine si raccolsero anche i fanti. E da prima accostaronsi al campo de-

gli Ateniesi, e quindi perchè costoro non uscirongli contro, ritiratisi e traversata la via Elorina piantarono il campo.

Cap. 67. La dimane gli Ateniesi e gli alleati preparavansi alla pugna e si ordinavano così. Ebbero il destro corno gli Argivi, ed i Mantinei, il centro gli Ateniesi, e l'altro gli altri alleati. La metà dell'esercito era stata da essi attelata ad otto di fronte, e l'altra metà presso le tende era stata di traverso attelata anche ad otto, alla quale fu imposto di accorrere ovunque vedessero, che una qualche parte dell'esercito fosse più in travaglio. E collocarono i bagaglioni entro le schiere della riscossa. E dall'altro canto gli uomini d'arme Siracusani, che erano usciti in massa, furono attelati a sedici per fila dai Siracusani e dagli alleati presenti, (giacchè vennero in aiuto loro i Selinuntini in gran numero, e quindi i cavalieri di Gela, in tutto presso a due cento, ed i cavalieri di Camerina quasi venti, e cinquanta arcieri) ed attelarono a destra i cavalieri, che non erano meno di mille e duecento, ed a fianco di essi i saettatori. Agli Ateniesi, che erano per dar mano i primi al combattimento, Nicia fattosi innanzi fece a ciascuna delle stirpi ed a tutti insieme questa esortazione.

Cap. 68. Qual bisogno di lunga parenesi a voi, o valorosi, che siete qui presenti per la medesima tenzone? imperocchè mi sembra che sia più atto ad infonder coraggio lo stesso apparato, che i ben pronunziati discorsi con un fiacco esercito. Dappoichè ove sono gli Argivi, i Mantinei, e gli Ateniesi, ed i primi tra gl'isolani non si può con tali e tanti alleati non avere in tutto grande speranza di vittoria, e massime contro uomini, che ci si fanno incontro in massa, e non trascelti come noi, e per di più Sicelioti, che da un canto ci sprezzano, e dall'altro non stanno saldi, perchè minore dell'ardimento hanno l'arte. Stia presente all'animo di ciascuno anche ciò, che siamo lontani dalla nostra terra, nè vicini ad alcuna altra amica, se non ne acquisterete una combattendo. E so bene, che vi do un ricordo opposto a quello che i nemici a sè stessi daranno, giacchè mentre essi dicono, che il certame è per la patria, io all'incontro che non siamo in patria, laonde bisogna o vincere, o non partire tanto agevolmente, perchè ci daranno addosso

molti cavalieri. Memori dunque della vostra dignità, e calcolando che il bisogno, e le difficoltà attuali sono più terribili di quelle dei nemici, alacremente contro gli avversari uscite.

Cap. 69. Come Nicia fece questa esortazione subito condusse fuori l'esercito. I Siracusani intanto non si aspettavano combattere in quel momento, ed alcuni essendo vicina la città si erano sbandati: e pure quale correndo in fretta al soccorso mancò per istrada, e quale unitosi ovecchessia ai più, vi si fermò. Imperocchè in loro non fu difetto di alacrità, e di ardire nè in questa nè in altre battaglie, ma fin dove l'arte loro serviva, non erano da meno in valore, mentre dall'altro canto per mancanza di quella involontariamente nel fatto l'intenzione tradivano. Tuttavia pensando, che gli Ateniesi non li avrebbero aggrediti i primi, e studiando resistere alla testa, dato di piglio alle armi, uscirono contro. Sull'inizio i saettatori di pietre, ed i frombolieri, e gli arcieri di ciascuna parte vennero alle mani i primi, e vi furono le fughe, che fra i veliti sogliono a vicenda accadere: e poscia i sacerdoti offrivano le vittime legali, e le trombe eccitavano alla zuffa gli uomini d'arme, e i Siracusani da un canto si avanzavano a combattere per la patria, e ad uno ad uno per la propria momentanea salvezza, e per la futura libertà, e dall'altro lato fra gli avversari gli Ateniesi per occupare l'altrui, e perdendo non recar danno alla propria città, e gli Argivi e gli alleati autonomi per acquistare a quelli ciò, ond'eransi mossi, e vincendo rivedere la patria ch'essi avevano, e negli alleati soggetti era moltissima alacrità per l'istantanea salvezza non sperabile, se non vincessero, e quindi di scancio se, quando avessero insieme con quelli soggiogata un'altra regione, sarebbero più facilmente esauditi (1).

Cap. 70. Venuti a battaglia manesca per molto tempo a vicenda si fecero testa, ed accadde che vi fossero tuoni e lampi e molta pioggia: talchè chi combatteva per la prima volta, ed avea avuto pochissima pratica di guerra, ebbe a ricevere da ciò un'altra

(1) Poppo prende dagli altri annotatori i tre modi d'interpretare questo passo, sul quale con aicumera sentenzia *vix sana sunt*. Non credo che sia gran male aggiungervi la quarta interpretazione appoggiata sul più ovvio significato dell'ὑπακούσεται, e come nel linguaggio ecclesiastico si adopera.

parte di paura, mentre ai più pratici pareva, che quei fatti si avverassero per la stagione dell'anno, e che i nemici posti a fronte, ove non fossero vinti, molto maggiore spavento arrecherebbero. Avendo gli Argivi i primi respinto il sinistro corno dei Siracusani, e dopo anche gli Ateniesi quello della parte loro, già l'altre schiere dei Siracusani si sgominavano, e davansi alla fuga. Gli Ateniesi non le inseguirono a lungo (perchè i cavalieri Siracusani essendo molti, èd invitti respingevanli, e dato addosso agli uomini d'arme, se ne vedevano alcuno inoltrarsi nell'inseguire, lo rimandavano indietro), ma inseguendoli serrati sin dove con sicurezza si poteva, tornarono indietro, ed alzarono il trofeo. I Siracusani riunitisi nella via Elorina, e secondo i casi presenti riordinatisi mandarono nel tempio Olimpico una guardia dei suoi per paura, che gli Ateniesi non portassero via i denari, che erano colà, e gli altri tutti si ricondussero in città.

Cap. 71. Gli Ateniesi non si avvicinarono al tempio, ma raccattati i cadaveri dei suoi, e postili sulla pira vi pernottarono. L'indomani resero sotto fede i morti ai Siracusani (dei quali e degli alleati morirono quasi duecento sessanta), e raccolsero le ossa dei suoi, onde cogli alleati perdettero quasi cinquanta, e portando via le spoglie dei nemici s'imbarcarono per Catana. Imperocchè era d'inverno, e parve non potersi fare ivi la guerra, prima di chiamare da Atene la cavalleria, e di riunirne dagli alleati, che avevano lì, per non essere dominati dalla cavalleria, e prima di raccogliere ivi del denaro, ed esserne mandato da Atene, e far sua qualche città, da cui dopo la battaglia speravano essere anzichè no esauditi, e prima di aver preparato ogni altra cosa, e grano e tutto che abbisognasse per fare contro Siracusa in primavera l'impresa.

Cap. 72. Mentre costoro con tali intendimenti s'imbarcarono per Nasso e Catana, ove doveano svernare, i Siracusani sepolti i morti loro radunarono l'assemblea. E presentatosi loro Ermocrate di Ermone, uomo in ogni altra cosa per senno non secondo ad alcuno, ed in guerra per arte assai capace, e per valore illustre li rincorava, nè lasciava, che per quell'evento si accasciassero: giacchè a suo senno non erano stati vinti, ma offesi dal disordine. Non essere stati al certo inferiori di tanto,

quanto era probabile, avendo, a dir così, dei manovali idioti combattuto contro gente tra gli Elleni per arte la prima. Aver loro nociuto assai il molto numero dei capitani, ed il moltiplice comando (perchè avevano quindici condottieri) e la disordinata anarchia della plebe. E disse che se i capi fossero pochi e pratici, ed in quello inverno avessero preparato l'armamento, fornendo di armi chi n'è senza, acciocchè diventassero moltissimi, ed avacciandosi in ogni altra cura sarebbero da loro superati i nemici, se all'esistente prodezza si aggiungesse l'ordine nei conflitti: essersi queste due cose per aumentare, perchè l'una si esercita in mezzo ai pericoli, e la generosità stessa per la fiducia nell'arte sarà di sè più sicura. Esser mestieri che siano eletti pochi capitani e con piena balìa, e che si presti giuramento di permettere loro, che ci guidino come sanno: perchè così ciò, che dee esser nascosto (1) meglio si occulti, e che ogni altra cosa sia preparata in ordine e senza pretesti.

Cap. 73. I Siracusani dandogli retta decretarono tutto, come ordinò, ed elessero per duci solo questi tre, lo stesso Ermocrate, ed Eraclide di Lysimaco, e Sicano di Execesto: e spedirono oratori in Corinto ed in Lacedemone per farsele alleate (2) e persuadere i Lacedemoni a muover per conto proprio scopertamente agli Ateniesi più ferma guerra, affinchè o li ritraessero dalla Sicilia, od all'esercito di Sicilia altri aiuti non ispedissero.

Cap. 74. L'esercito ateniese che era in Catana salpò subito per Messene, che stava per essere tradita. Nè ciò che si maneggiava accadde: imperocchè quando Alcibiade già richiamato lasciò il comando, conscio dell'esilio, cui andrebbe incontro, agli amici, che i Siracusani aveano in Messene, svela l'avvenire, di cui era a parte, e queglino prima uccisero le persone, e mentr'erano in sedizione ed in armi, coloro che ciò voleva-

(1) Nelle guerre i popoli che hanno il governo in piazza voglion metter bocca in tutto, e questo grave difetto si è sempre rimarcato nelle rivoluzioni di Sicilia e massime in quella del 1848. Pare che questo vezzo sia nei Sicoli antico e risalga ai tempi delle Repubbliche Greche.

(2) Tutti voglion vedere aiuti, a me non pare ciò necessario, perchè in tutta la guerra non mandarono altro, che un condottiero e poche navi, e perchè nell'alleanza è inclusa l'idea degli aiuti, che si somministrano dai collegati.

no, vinsero il partito di non ricevere gli Ateniesi. Essendovisi gli Ateniesi, cui travagliava la tempesta ed aveano difetto di vettovaglie, nè guadagnavano nulla, fermati per tredici giorni, ed essendo tornati in Nasso, ed avendo piantato nel campo una palizzata colà svernarono: e mandarono una trireme in Atene per denari e cavalli, che giunsero all'apparir di primavera.

Cap. 75. Nell'inverno i Siracusani alzarono nei dintorni della città un muro che, chiudendo dentro la Temenite (1) mirasse in tutto all'Epipoli, affinchè in una sconfitta non fossero alla più corta chiusi dalla trincea, ed alzarono un castello in Megara, ed un altro nel tempio di Giove Olimpico; e piantarono pali ovunque nel mare fossevi un luogo da sbarco. E risaputo che gli Ateniesi svernavano in Nasso, fecero in massa una spedizione contro Catana, e guastaronle il suolo, e bruciate le tende, e gli accampamenti degli Ateniesi tornarono a casa. Indi udendo che gli Ateniesi giusta l'alleanza con Lachete mandavano un'ambasceria in Camerina tentando di farsela sua, spedirono anch'essi un'ambasciata. Imperocchè aveano sospetto, che i Camarinesi non avendo alacremente spedito ciò che nella prima battaglia mandarono, non si rifiutassero, vedendo gli Ateniesi nella battaglia vincitori, di soccorrerli in avvenire, e persuasi dalla primiera amicizia non si accostassero a quelli. Come da Siracusa Ermocrate con altri giunse in Camerina, e per gli Ateniesi Eufemo con altri, volendo Ermocrate, quando si raunò l'assemblea dei Camarinesi, premettere delle calunnie contro gli Ateniesi, così parlò.

Cap. 76. Non abbiamo, o Camarinesi, fatto l'ambasceria per paura che vi spaventiate delle forze che ora hanno gli Ateniesi, ma piuttosto perchè i futuri discorsi loro, prima di avere udito qualche nostro detto, non vi persuadano. Imperocchè vengono in Sicilia col pretesto, che udite, e coll'intendimento che tutti supponiamo: e parmi che non vogliano collocare i Leontini in casa, ma piuttosto espellere noi di casa. Conciossiachè non è

(1) Così chiamavasi quella parte di Siracusa, che poscia fu detta Neapoli. Dal tempio di Apollo Temenite derivò al quartiere quel nome, come dal tempio della Fortuna ebbe Tiche il suo.

giusto che mettano a socquadro le città di colà, e che dall'altro canto mentre per lo parentado prendon cura dei Leontini, che sono Calcidesi, abbiano i Calcidesi di Eubea, onde coloro sono coloni, a tenere in servitù. Colla medesima idea impadronivansi delle cose di là, e queste di qui tentano adesso: imperocchè diventati duci dei Ionii consenzienti, e di tutti gli alleati, che per la punizione del Medo erano dalla loro, li sottomisero tutti, quale per l'abbandonata milizia, quale per guerra che a vicenda si facevano, e quale con addurre quel decoroso pretesto, che contro ciascuno peculiarmente già posero innanzi. E di certo nè costoro per la libertà degli Elleni, nè gli Elleni per la propria si opposero al Medo, ma quegliuo per averli sotto il dominio suo, e non di colui, e costoro per barattar padrone non più stolto, ma più malvagio.

Cap. 77. Ma ora noi, tra chi sa quanti rimproveri essa meriti, non veniamo manifestando, quale ingiuria faccia la città degli Ateniesi, daremo bensì la colpa a noi stessi, che avendo l'esempio del come furono posti sotto il giogo gli Elleni di colà, che non si difesero, e presentandosi adesso contro noi gli stessi sofismi sul ricollocamento dei Leontini consanguinei, e sul soccorso degli Egestani alleati, non abbiam voluto alacremente congiunti dar loro a dividere, che qui non vi ha nè Ionii, nè Ellespontii, nè isolani, che sempre barattando padrone servono od al Medo o a qualunque altro, ma Dori liberi che dall'autonomo Peloponneso vennero ad abitar la Sicilia. O forse, aspettiamo di essere ad uno ad uno secondo città sottomessi, conoscendo che solo in questa guisa cadremo nelle mani di loro, e mirando che già si volgono a questa maniera di artificii, quando alcuno di noi dividono colle parole, altri colla speranza degli alleati spingono a mutua guerra, ed altri danneggiano dicendo a ciascuno per singolo qualche piacevole cosa? O pensiamo forse che il male del lontano coabitatore già perito avanti non sia per giungere sino a noi, e che solo per colui, che soffrì prima di noi, soprattutto cada la sventura? (1)

(1) Questa sentenza com'era vera allora, è vera adesso, e nelle provincie Italiane testè riunite in un fascio dovrebbesi far senno e non lasciarsi tirare a far parte da sè, se vogliono salvarsi tutte.

Cap. 78. Se ad alcuno cadde in mente, che l'Ateniese avesse per nemico il Siracusano e non lui, e stimasse grave il perigliarsi per la mia patria, ponga mente che non più per la mia, ma che per la sua del pari nella mia si combatte, e tanto più sicuramente, quanto non essendo io disfatto avanti, ed avendo me per alleato non andrà solo al cimento, e che l'Ateniese non ha voglia di punire l'inimicizia del Siracusano, ma col pretesto mio meglio l'amicizia sua raffermare (1). Se altri prova invidia ed anche paura (giacchè dai più si soffre l'uno e l'altro male), e però vuole, che da un canto Siracusa, perchè faccia senno, sia malmenata, e che dall'altro per la sicurezza propria quella abbia vittoria, costui spera in un disegno di potenza non umana. Dappoichè dato non è allo stesso uomo farla ugualmente da dispensatore del desiderio e della fortuna. E se il disegno fallisse, subito forse lamentando il proprio danno, vorrebbe di nuovo portare invidia al mio bene: e pure questo è impossibile a chi vi si rifiutò, nè volle partecipare ai pericoli non di parole, ma di fatti: imperocchè altri a parole salverebbe la nostra potenza, ma di fatto apporterebbe a se stesso salvezza. Era soprattutto ragionevole, che da voi, o Camarinesi, i quali siete al confine, e sarete per correre i secondi pericoli, si prevedesse ciò, e che l'alleanza con noi non si conducesse mollemente come adesso, e che da voi, a cui piuttosto toccava venirci a trovare, ora quelle stesse cose, che supplici avreste chiesto, se gli Ateniesi fossero di prima giunti in quel di Camerina, esortandoci a non cedere in nulla, ci fossero del pari manifestate. Ma nè voi nè altri a ciò vi siete mossi.

Cap. 79. Per paura forse servirete alla giustizia sì verso noi, e sì verso gli assalitori, dicendo avere cogli Ateniesi un'alleanza, che non contraeste contro gli amici, bensì contro i nemici, se alcuno si movesse contro voi, ed anche dare aiuto agli Ateniesi, quando gli altri, contro di loro e non quando essi cor-

(1) Il Poppo comprende il significato di queste parole, ne dà in latino una esatta traduzione, ma siccome non le considerò in rapporto alle idee espresse dall'oratore va cercando una correzione, che ne guasterebbe il concetto col βιάσασθαι, che prende dal Dobr.

ressero, come adesso, in offesa altrui: dappoichè neppure i Reggini, che sono Calcidesi, vogliono rimettere in casa i Leontini altresì Calcidesi. Ed è grave, se coloro sospettando di un'opera riparatrice (1) sono savi senza ragione, e voi con pretesto ragionevole dall'altro lato volete giovare a chi è di natura nemico, e con gente avversissima distruggere chi vi è di natura consanguineo. Ma non è giusto, e bisogna respingere, nè temere l'apparato loro: imperocchè non è pericoloso, se noi tutti saremo uniti, ma se in due parti opposte, a che coloro si avvacciano, ci divideremo. Dappoichè neppure quando vennero contro noi soli, e vinsero in battaglia, fecero nulla di ciò, che volevano, ed alla lesta partirono.

Cap. 80. Laonde non è ragionevole, che stando uniti ci perdiamo d'animo, ma che si vada più alacremente all'alleanza, e massime stando per avere l'aiuto dei Peloponnesi, che nei guerreschi fatti sono in tutto più prodi di loro; nè vi paia essere verso noi equo, ed a voi sicuro quel previdente divisamento di non dare, perchè siete alleati degli uni e degli altri, soccorso a nessuno. Imperocchè la equità non è in fatto come in diritto uguale: giacchè se il paziente, perchè voi non vi collegaste con lui, la sbaglierà, ed il forte uscirà vittorioso, che altro è, se non che colla vostra assenza nè aiutaste l'uno a salvarsi, nè impediste all'altro di diventar malvagio? Eppure cosa più bella sarebbe, che da voi uniti agli offesi altronde consanguinei vostri fossesi conservato alla Sicilia l'utile comune, ed agli Ateniesi, che vi sono amici, non si fosse permesso di peccare. Riepilogando noi Siracusani diciamo, non esser pregio dell'opera andar chiaramente esponendo a voi ed agli altri quelle cose, di cui voi stessi non avete peggior notizia: tuttavia vi preghiamo, ed altresì protestiamo, che noi Dori, se non vi persuaderemo, siamo insidiati dai Ioni ognora nemici, e da voi Dori siamo altresì traditi. E se gli Ateniesi ci soggiogheranno, da un lato si avvaloreranno della vostra sentenza, e dall'altro andranno del pro-

(1) Tutti gli altri danno un senso vario alle parole, che io tradurrei a verbo *l'opera di un buon diritto*, e cui do il significato di riparatrice, siccome accadeva ricollocando i Leontini in patria.

prio nome onorati, e premio della vittoria non sarà altri, che chi apprestò loro la vittoria, e se all'opposto vinceremo noi, andrete voi cagione del nostro pericolo al castigo soggetti. Fate dunque senno, e sceglietevi od all'istante una servitù senza rischi, o vincendo con noi non tôrli turpemente per signori, e l'inimicizia nostra, che non è breve, altresì sfuggire.

Cap. 81. Questo Ermocrate e questo dopo lui disse Eufemo oratore degli Ateniesi.

Cap. 82. Siamo qui venuti pel rinnovellamento dell'alleanza antica, e poichè il Siracusano toccò del dominio, dir bisogna come ragionevolmente l'abbiamo. Egli dunque diede solenne testimonianza, che i Ioni sono sempre nemici ai Dori. E la va così: imperocchè noi, che siamo Ioni, abbiam posto mente al modo di non ubbidire ai Peloponnesi, che sono Dori, e più numerosi, e confinanti; e dopo l'impresa dei Medi, fatto acquisto di navi, da un lato ci liberammno del dominio, e della egemonia dei Lacedemoni, non essendo punto conveniente che essi a noi, o noi imperassimo a loro, salvo in quanto che allora erano più forti; e noi dall'altro canto ci collocammo alla testa di chi prima era sotto il re, stimando che così avendo potenza da far testa, non saremmo sotto ai Peloponnesi, e ciò per dire il vero, senza avere ingiustamente manomesso i Ioni, e gl'isolani, che i Siracusani dicono avere noi, avvegnachè parenti, in servitù tradotto. Imperocchè vennero col Medo contro noi, Metropoli loro, nè ribellatisi osarono aver guaste le sostanze come noi, che lasciammo la città, anzi essi volevano nello stesso tempo portare anche a noi la servitù.

Cap. 83. E però essendone degni abbiamo l'impero, giacchè ed apprestammo agli Elleni la più grande flotta, e la più sincera alacrità, e perchè coloro in questa stessa cosa servendo con prontezza il Medo, e bramando altresì pei Peloponnesi la forza nuocevano a noi (1). Nè noi ci facciamo belli di possedere a

(1) Veda il Poppo e gli altri dotti se non è più naturale riferire agli Isolani ed altri Ioni l' *ὀρέγομενοι* piuttosto che come fa Ducas, approvato dal Tedesco, invertire tutto il pensiero dell'oratore, che vuol giustificare la condotta degli Ateniesi mettendo in mostra i torti degli Isolani e Ioni.

ragione l'impero, o perchè soli distruggemmo il barbaro, o perchè per la libertà loro anzi di tutti quanti, e per la nostra ci perigliammo. Ma non sia astiato, chi a tutti procaccia una conveniente salvezza (1): perchè anche ora essendo qui per la sicurezza nostra vediamo, che le medesime cose sono utili anche a voi. E l'argomentiamo da ciò, onde costoro ci calunniano, e di cui voi per grandissimo timore soprattutto sospettate, sapendo che chi entra paurosamente in qualche sospetto, all'istante è allettato dalla dolcezza delle parole, ma poi nella impresa all'utile si attiene. Imperocchè abbiamo già detto che l'impero di colà si possiede per timore, e che lo stesso motivo ci muove a dover costituire cogli amici sicuramente le cose di qui, non porre il giogo ad alcuno, e piuttosto impedire che altri soffra il medesimo guaio.

Cap. 84. E niuno soggiunga che non ci si addice prender pensiero di voi, sapendo che con voi salvi, nè fiacchi per resistere ai Siracusani, se costoro spedissero ai Peloponnesi una mano di aiuto, non saremmo danneggiati. Ed in ciò avete con noi attinenza grandissima. Laonde è giusto, che i Leontini siano rimessi in casa non soggetti come i consanguinei loro dell'Eubea, ma potentissimi, acciocchè essendo confinanti per conto nostro dalla propria patria li molestino. Imperocchè per le cose di colà i nemici hanno abbastanza di noi, ed il Calcidese onde dice, che a torto riducendolo colà in servitù, vogliamo dargli qui la libertà, ci sarà utile, se colà sia disarmato, e paghi il tributo, e per le cose di qui se i Leontini e gli altri amici sieno liberissimi.

Cap. 85. Ad un tiranno, e ad una città che ha dominio, l'utile non è mai irragionevole (2) nè amico ciò che non è fedele, e bisogna che col tempo o da amico o da nemico ad ogni cosa si adatti. Qui a noi approda, che gli amici non sieno dan-

(1) Gli altri interpreti avendo trascurato il πᾶσι danno a questo passo un intendimento, che non gli compete, e che non ha legame con ciò che siegue, e lo precede.

(2) Questa massima degna del Principe di Macchiavelli è nella natura del Principato assoluto, e ne usano in abbondanza tutti i governi quando è tempo.

neggiati, ma che i nemici per la potenza degli amici diventino impotenti. Non bisogna discredere: imperocchè secondo l'utilità parziale governiamo gli amici di colà; talchè i Chii ed i Metimnei concorrendo colle navi, e molti altri con più forte tributo sono autonomi, e gli altri sono alleati affatto liberi, avvegnachè isolani e di facile preda, perchè sono in luoghi intorno al Peloponneso opportuni. Laonde è ragionevole, che gli affari di qui sieno stabiliti secondo l'utile, e secondo il timore, onde contro i Siracusani parliamo. Imperocchè appetiscono dominarvi, e pel sospetto, che hanno di noi, vogliono dopo avervi riunito in un fascio o per forza o per isolamento, quando noi saremo partiti a mani vuote, salire all'impero della Sicilia. È per necessità se vi accosterete a loro: imperocchè nè da noi contro tanta forza riunita insieme potrebbesi far bene l'impresa, nè queglino alla nostra partenza deboli contro voi sarebbero.

Cap. 86. E coloro, a cui ciò non sembra vero, sono dal fatto stesso confutati. Imperocchè la prima volta ci invitaste non adducendo altro timore, che, ove fossimo per trascurare di vedervi soggiogati dai Siracusani, anche noi correremmo pericolo. Ora poi non è giusto, che voi a quello stesso discorso, con cui ci voleste persuadere, non prestiate fede, e che per esser noi venuti con forze maggiori delle loro ne prendiate sospetto, e pochissimo ad esse crediate. Imperocchè non ci sarà dato rimanere se non con voi, ed ove diventando iniqui adoperassimo contro voi la violenza, ci sarebbe impossibile per la lunghezza della navigazione, e pel difetto delle guarnigioni tenere in freno città grandi, e per apparato di guerra continentali. Essi all'incontro soggiornando non in un accampamento, ma in una città più grande dell'esercito che noi qui abbiamo, v'insidiano sempre, e côlta ogni opportuna occasione, non la trascureranno (già mostraronlo altra volta contro i Leontini): ed ora, come se voi foste insensati, osano eccitarvi contro coloro, che impediscono e non soffrono, che la Sicilia sin da questo momento sia a quelli soggetta. A salvezza molto più vera noi all'opposto v'invitiamo, pregandovi di non tradire quella, che amendue scambievolmente abbiamo, e di pensare che mentre ad essi pel molto numero anche senza alleati è sempre pronta contro voi la strada, voi

non avrete sempre il destro di respingerli con sì grande aiuto: il quale se per suspicione lascerete partire o a mani vuote, od anche sconfitto, poscia ne vorreste rivedere un piccolo drappello, che quando pure fosse sopraggiunto, non farebbe nulla per voi.

Cap. 87. Ma nè voi, o Camarinesi, vi arrenderete alle calunnie loro, nè gli altri. Noi vi abbiamo detto la verità intera sulle cose, onde siamo caduti in sospetto, e vogliamo che rammentandovele anche in compendio ve ne persuadiate. Imperocchè confessiamo di comandare a quei di colà per non ubbidire altrui, e liberare quei di qua per non esserne danneggiati, ed essere costretti a far molto perchè badiamo a molto, ed esserci adesso, e prima recati qui come soci di chi tra voi era offeso, non senza invito, ma pregati. E voi senza farla nè da giudici dei fatti nostri, nè da savi, il che già è malagevole, non tenterete stornarci, ma preso della nostra attività e dei nostri costumi quel tanto, che a voi approda, servitevene pure, e pensate, che non ogni cosa nuoce del pari a tutti, e che sono assai più gli Elleni, a cui giova. Imperocchè avviene, che in ogni luogo, in cui non ci troviamo, tanto chi stima di essere offeso, quanto chi trama insidia, perchè l'uno abbia pronta la speranza di ottenere aiuto da noi, e l'altro di perigliarsi non senza rischio, se vi andremo, sono amendue costretti, l'uno ad essere savio contro voglia, e l'altro a salvarsi senza stento. Questa àncora di salvezza comune tanto a chi ne ha di bisogno, quanto a voi ora qui presente, non rigetterete, ma pareggiandovi agli altri invece di starvene sempre in guardia fate di partecipare una volta con noi alle insidie che si sono ai Siracusani del pari tramate.

Cap. 88. Questo disse Eufemo, ed i Camarinesi se la passavano così. Da una parte erano amici degli Ateniesi, salvo quando pensavano che coloro erano per soggiogare la Sicilia, e dall' altro per i confini sempre nemici ai Siracusani: tuttavia non avendo dei Siracusani, che erano vicini, minore paura non forse vincessero senza loro, da prima mandarongli pochi cavalieri, e per l'avvenire decisero favorire piuttosto di fatto i Siracusani, quanto più scarsamente potessero, e per allora a parole, acciocchè non paresse che agli Ateniesi, poichè furono superiori in

battaglia, si attribuisse meno, dare agli uni ed agli altri risposta eguale. E presa questa risoluzione risposero: che essendovi guerra tra due popoli tutti e due alleati loro, pareva che fosse secondo i giuramenti proprii non dar soccorso a nessuno: e gli oratori degli uni e degli altri partirono. Mentre i Siracusani facevano gli apparecchi per la guerra, gli Ateniesi che avevano l'accampamento in Nasso maneggiavansi presso i Sicoli, perchè la più parte si unisse a loro. E da un canto i molti Sicoli delle pianure, che erano soggetti ai Siracusani, si ribellarono, e dall'altro le famiglie di dentro terra che erano libere, subito sin da principio salvo poche seguirono gli Ateniesi, e chi portava frumento all'esercito, e chi danaro. Fatta dagli Ateniesi una spedizione contro quelli che non cedevano, ne costringevano alcuni, e degli altri per le guarnigioni e gli aiuti che spedivano i Siracusani, non ne venivano a capo. Indi d'inverno date da Nasso le mosse per Catana, e rialzate di nuovo le tende, che furono arse dai Siracusani, svernavano. E spedirono in Cartagine una trireme a trattar di amicizia, se potessero ricavarne alcun vantaggio, e ne spedirono in Etruria, perchè qualche città annunziava di voler fare la guerra insieme. Davano avviso ai Sicoli, e mandavano ordini in Egesta perchè spedissero quanti più cavalli potessero, e preparavano mattoni e ferro ed ogni altra materia da trincea, e quanto abbisognava, stando per dirizzarsi a guerra in primavera. Frattanto gli oratori dei Siracusani spediti in Corinto ed in Lacedemone, costeggiando tentavano persuadere gl'Italioti a non disprezzare i fatti degli Ateniesi, che anche ad essi tramavano insidie, e quando furono in Corinto, parlamentavano chiedendo essere secondo il parentado soccorsi. I Corinzi, dato subito il voto da loro i primi, perchè con ogni prontezza fossero aiutati, mandavano con quelli in Lacedemone gli oratori propri, acciocchè cooperassero a persuaderli di fare ivi più aperta agli Ateniesi la guerra, e spedire in Sicilia qualche soccorso. Gli oratori venuti da Corinto coi compagni di esilio trovarono in Lacedemone Alcibiade, che allora subito fu trasportato prima da Turio in Cillene di Elea sopra una nave da carico, e poscia, quando di poi gli stessi Lacedemoni lo chiamarono, giunse sotto fede in Lacedemone, giacchè pei fatti di Mantinea

ne avea paura. E nell' assemblea dei Lacedemoni accadde, che i Corinzi, i Siracusani, ed Alcibiade che chiedevano lo stesso, facessero persuasi i Lacedemoni. E mentre gli Efori, ed i magistrati pensavano di mandare in Siracusa oratori, che impedissero di accordarsi cogli Ateniesi, non essendo pronti a dar soccorso, presentatosi Alcibiade aizzò i Lacedemoni e proruppe in questi accenti dicendo:

Cap. 89. Uopo è in prima farvi parola della accusa che mi si fa, affinchè nelle faccende pubbliche per sospetto non sia sfavorevolmente ascoltato. Quando gli avi miei per un certo delitto disdiceanvi l' ospitalità, io riassumendola vi servii in altre cose, e nella sciagura di Pilo. E mentre io mi portava con voi alacremente, voi nel pacificarvi cogli Ateniesi avendo trattato per mezzo dei miei nemici, potenza a loro e disonore a me gettaste addosso. Per le quali cose da me rivolto agli affari dei Mantinei, e degli Argivi, ed in ogni altra cosa, in che mi opposi, foste giustamente danneggiati: e adesso se alcuno allora nel soffrire non era irragionevolmente sdegnato, guardando al vero le cose si dissuada, o se altri, perchè piuttosto mi appoggiava al popolo, mi giudicò male, non istimi neppure così di essersi meco rettamente indignato. Imperocchè siamo stati sempre avversi ai tiranni, e tutto che si oppone a chi usurpa il potere, ebbe nome popolo, e da quel tempo ci rimase il patrocinio della plebe. Era altresì necessario, che in una città governantesi a popolo per lo più si andasse dietro a ciò ch'è tra' piedi, ma nei politici negozi tentavamo esser più moderati della prevalente intemperanza. Eranvi un tempo, e sonvi tuttavia degli altri, che spingevano il popolo ad opere assai malvage: e coloro anche mi espulsero. E noi fummo a capo di tutto pensando esser giusta cosa che quella forma di governo, per cui la città era grandissima e liberissima, e quale uom se la ebbe si salvasse: avvegnachè chi ha fior di senno, conosca la democrazia, nè peggio degli altri io, che molto di più da biasimarla avrei. Ma su di una stoltezza manifesta nulla di nuovo si direbbe; e pure non ci parve cosa sicura rovesciarla, avendo voi per nemici e tanto vicini.

Cap. 90. Intorno alle mie accuse questo accadde: e dall'altra parte su ciò che vuolsi da voi deliberare, e da me esporre

udite ora, se ne so di più. Salpammo per Sicilia con animo in prima, se fosse dato, di soggiogare i Sicelioti, e poscia dopo di quelli gl'Italioti, e di fare quindi sul dominio dei Cartaginesi e sul vostro un tentativo. Se di questi negozi fosse ito bene o tutto od il più, dovevamo aggredire il Peloponneso trasportando tutta la forza degli Elleni, che colà ci si fosse unita, e prendendo a paga molti barbari, ed Iberi, ed altri di colore, che ora colà sono senza contrasto i più bellicosi, e fabbricando, perchè l'Italia ha legna in copia, molte altre triremi per giunta alle nostre, con cui assediando intorno il Peloponneso, e quale delle città con assalti di fanti da terra prendendo per forza, e quale cingendo di assedio, speravamo facilmente debellarlo e dopo ciò di tutto l'Ellenico suolo avere l'impero. Denari, e frumento, perchè ve ne fosse maggiore abbondanza, doveano i paesi stessi, che colà ci si aggiungerebbero, senza l'entrata di qui a sufficienza fornirci.

Cap. 91. Sulla flotta ora partita, da chi minutissimamente seppe, come fu meditata l'impresa, avete queste cose udito: e lo stesso ancora gli altri condottieri, ove loro sia dato, ugualmente faranno. E come degli affari di colà, se non porgerete aiuto, non si avrà vittoria (1), imparate adesso. Imperocchè i Sicelioti da un canto sono molto inesperti, pure se tutti uniti si volgessero contro, anche adesso vincerebbero: e dall'altro i Siracusani soli vinti in massa nella battaglia, e chiusi dalle navi saranno impotenti a respingere l'apparato che hanno colà gli Ateniesi. Se poi quella città sarà presa, si ha tutta la Sicilia in mano, e tosto pure l'Italia; ed il pericolo, onde io testè parlava, fra non guari vi cadrà addosso. Sicchè nessuno pensi, che si deliberi soltanto intorno alla Sicilia, ma ben anche sul Peloponneso, se non farete queste cose alla lesta, nè manderete colà sulle navi un esercito tale, che subito diventi uomo d'arme chi va condotto da remigante, e ciò che stimo più utile di un esercito, un duce Spartano, che quelli, che vi sono, riordini, e quelli che si ricusano, costringa. Imperocchè così gli amici che vi restano, si rincoreranno, ed i dubbi meno timidamente vi si accosteranno.

(1) Lo Scoliaste ha *si salveranno*.

È altresì mestieri fare qui guerra più aperta, acciocchè i Siracusani pensando che voi prendete cura di loro, resistano meglio, e gli Ateniesi non mandino ai suoi un altro aiuto. Bisogna munire Decelia dell'Attica, di che gli Ateniesi soprattutto temono sempre, e stimano che sola quella cosa non siasi in questa guerra tentata. Sicurissimo danno uom così farebbe ai nemici, se udendo quello, onde essi hanno maggior paura, apertamente sapendolo glielo recasse: imperocchè è ragionevole, che ognuno conoscendo con chiarezza il proprio male ne tema. Di quelle cose, onde nella fortificazione giovando a voi darete noia ai nemici, passandomi di molte, riepilogherò le massime. Dappoichè molte di quelle cose, di cui il paese fu fornito, parte per forza, e parte da sè verranno a voi: e coloro saranno subito spogliati dell'entrate dei metalli argentei, che sono nel monte Lauro, e di tutto l'utile, che loro recano il suolo, ed i giudizi (1) e soprattutto dell'entrate che non saranno più pagate dagli alleati, i quali stimando che voi fate con vigore la guerra, non se ne cureranno.

Cap. 92. Ad alcuna di queste cose dar opera alla testa e molto alacremente sta in voi o Lacedemoni, dappoichè della forza (e penso che non vi fallirà la mente) ho fiducia piena. E chieggo, che a nessuno di voi paia, che io sia più tristo, se ora contro la mia patria coi maggiori nemici di lei vigorosamente mi muovo io, che una volta pareva esserne amante, nè le mie parole traggano alcun sospetto dall'ardenza dell'esule. Imperocchè sono esule per l'iniquità di chi mi mandò in bando e, se mi darete retta, non senza il vostro utile: nè voi che qualche volta recaste danno ai nemici, siete più inimici di coloro, che costrinsero gli amici a farsi nemici. Non ho amor di patria ora, che sono offeso, ma quando vi ebbi cittadinanza sicura (2). E non credo di muovermi contro quella, che tuttavia è patria

(1) Perchè non avrebbero dato agio di far le cause, e così esigere le sportule e le multe.

(2) Chi adesso facesse pompa di tali idee, sarebbe tenuto per il più grande traditore della sua patria. E però i Francesi non perdonarono mai ai Borboni l'alleanza, e le imprese tentate contro la Francia coi nemici della medesima Francia.

mia, ma piuttosto per ricuperare quella, che non mi è tale. Ama rettamente la patria non colui, che la sua ingiustamente perduta non invade, ma colui che pel desiderio in ogni guisa tenta ricuperarla. Così o Lacedemoni chiedo, che nel pericolo ed in ogni travaglio vi serviate di me senza timore, conoscendo quella parola da tutti strombettata, che se da nemico vi nocqui assai, ora essendo amico vi gioverei abbastanza, e tanto più quanto meglio conobbi gli affari degli Ateniesi, e congetturai i vostri: e che voi ora stimando deliberare intorno ad interessi grandissimi non poniate indugio nella spedizione di Sicilia e dell'Attica, affinchè sopraggiungendo con una piccola mano salviate le grandi cose di colà, e distruggiate la presente e la futura potenza degli Ateniesi, e dopo ciò abitiate in sicuro, e di tutta l'Ellade volenterosa nè forzata, ma benevola, siate i duci.

Cap. 93. Questo disse Alcibiade: ed i Lacedemoni avendo già prima in mente di fare la spedizione contro Atene, e ritardando, e stando tuttavia in forse presero animo assai maggiore, quando ad una ad una intesero da lui quelle cose, e stimarono averle udite da chi sapeale con certezza; talchè applicarono l'animo alla fortificazione di Decelia, ed a spedire a quei di Sicilia qualche aiuto. E designato per condottiero ai Siracusani Gilippo di Cleandride ordinarono, che consigliandosi con coloro e coi Corinzi trovasse nelle attuali condizioni modo da far giungere a quei di colà un validissimo e prestissimo soccorso. Ed egli ordinò che dai Corinzi se gli spedissero due navi in Asine (1) e che si preparassero tutte le altre, che pensavano mandare, ed a tempo fossero pronte ad entrare in mare. Consentito questo partivano da Lacedemone. Dall'altra parte giungeva da Sicilia la trireme degli Ateniesi, la quale fu mandata dai capitani per denari e cavalli. E finiva l'inverno, e l'anno diciassettesimo alla guerra che Tucidide descrisse.

(1) Di questa città è la seconda volta che lo storico fa parola. Secondo Strabone eravi un Asine in Messenia, ed un'altra secondo Pausania era posta in mezzo a Colonide ed Aerite (capo Gallo) ove oggi si trova Corone. Ora a quale allude Tucidide, alla Messenia, od alla Laconica? chiede Poppo. Egli inclina alla prima, ed io alla seconda.

Cap. 94. Incontanente al primo apparire della primavera della sopravvegnente state gli Ateniesi di Sicilia levate da Catana le ancore costeggiarono Megara di Sicilia, di cui gli stessi Siracusani, come fu da me sopra narrato, essendo stati i Megaresi espulsi da Gelone il tiranno occuparono il suolo. Sbarcati colà guastarono i campi, ed accostatisi ad un castello dei Siracusani, e non avendolo espugnato, ed iti di nuovo per terra, e colle navi verso il fiume Teria, e sbarcati guastarono le campagne, e bruciarono il grano: ed ivi imbattutisi in non molti Siracusani ed uccisone alcuno, ed eretto il trofeo tornarono nelle navi. Messisi alla vela per Catana, e colà fornitisi di vettovaglie avviaronsi con tutto l'esercito contro Centoripe cittaduzza dei Sicoli, e fattala sua per accordo partirono bruciando altresì il frumento degli Inessei e degl'Iblei. Pervenuti in Catana ritrovano dugento cinquanta cavalieri provenienti da Atene con ogni attrezzo, ma senza cavalli, perchè se li doveano procurare colà, e trecento arcieri a cavallo con trenta talenti di argento.

Cap. 95. Nella medesima primavera avendo i Lacedemoni fatto contro Argo la spedizione giunsero sino a Cleona, e per un tremoto che accadde si ritirarono. Dopo di che gli Argivi invaso il territorio di Thyrea, ch'era al confine, tolsero ai Lacedemoni molta preda, la quale fu venduta per non meno di venticinque talenti. E nella stessa state, nè molto dappol la plebe dei Thespiesi, assaliti i magistrati, non li colse, ma venuto il soccorso dei Tebani quale della plebe fu preso, e quale esulò in Atene.

Cap. 96. E nella medesima state come i Siracusani intesero, essere agli Ateniesi giunti i cavalieri, e doversi già muovere contro di loro, considerando, che ove gli Ateniesi non si fossero impadroniti di Epipoli, luogo scosceso, e giacente vicino la città, avvegnachè superiori in battaglia, non li avrebbero facilmente assediati, aveano in mente di custodirne gli aditi, acciocchè i nemici saliti rasente a quelli non si celassero a loro: giacchè non avrebbero potuto farlo per altra via. Imperocchè erto è il resto del luogo, e sino alla città declive, ed ugualmente tutto aperto; e per essere più d'ogni altro visibile, fu dai Siracusani appellato Epipoli. I quali usciti in massa fecero allo

spuntar del giorno presso il fiume Anapo sulla pianura (giacchè aveano tuttavia i condottieri che con Ermocrate aveano testè preso il comando) la rassegna delle armi, e prima sceverarono seicento elette compagnie di uomini d'arme, a cui comandava Diomilo esule di Andro, perchè stessero a guardia dell'Epipoli, ed in qualunque altro luogo ove abbisognasse, tosto riuniti accorressero:

Cap. 97. E dall'altra parte gli Ateniesi nel giorno, che tenne dietro a quella notte, in cui si fece la rassegna (1), da Catana approdando con tutto l'esercito nel luogo detto Leonte, il quale dista da Epipoli sei o sette stadi, e sbarcati i fanti, non furono visti quando si ormeggiarono colle navi in Tapso: e che nell'angusto stretto è un istmo, il quale sporge in mare (2) e dalla città dei Siracusani non dista molto nè per mare nè per terra. Intanto il marittimo esercito degli Ateniesi, fatta nell'istmo una trincea, si collocò in Tapso, ed il terrestre subito di corsa si avviò verso l'Epipoli, e salito per l'Eurialo perviene prima, che i Siracusani accorgendosi vi fossero dal prato e dalla rassegna sopraggiunti. Correvano alla riscossa gli altri, ed i seicento di Diomilo colla celerità, che ciascuno avea, nè a loro, prima che dal prato venissero alle mani, toccava percorrere meno di venticinque stadi. I Siracusani dunque scagliatisi contro quelli in modo così disordinato, e vinti nella pugna sull'Epipoli, tornarono in città, e vi muore Diomilo, e quasi trecento degli altri. Dopo ciò gli Ateniesi avendo eretto il trofeo, e sotto fede reso ai Siracusani gli estinti, ed essendo nel giorno seguente scesi vicino alla città, come contro di essi non uscì nessuno, risalendo fabbricarono un castello sul Labdalo nelle alte creste dell'Epipoli, dalla parte che guarda Megara, affinchè uscendo o per combattere, o per assediare, fosse loro di ripostiglio e per le masserizie e pel denaro.

Cap. 98. Non molto dappoi giunsero da Egesta trenta cavalieri, e quasi cento dei Sicoli, dei Nassi e di qualche altro luogo: e degli Ateniesi eranvi pure dugento cinquanta, per cui presero

(1) Mi è parso seguire l'interpretazione di Poppo.

(2) Oggi l'isola di Magnisi. *Poppo*.

dei cavalli dagli Egestani, e dai Catanesi, e ne comprarono degli altri: ed in tutto raccolsero seicento cinquanta cavalieri. Collocata in Labdalo la guarnigione, gli Ateniesi si portarono in Syca (1) ove fermandosi alzarono alla testa un muro a cerchio. Ed ai Siracusani recò sorpresa la celerità del murare, ed usciti fuori, pensavano di dar battaglia, nè trascurare il fatto. I duci dei Siracusani quando nell'attelarsi dell'uno a canto all'altro videro le proprie schiere disgregate, nè facili ad ordinarsi, le condussero di nuovo in città salvo una mano di cavalieri, i quali stando là impedivano agli Ateniesi di far pietre, e spandersi più lontano. Intanto un'Ateniese coorte di uomini d'arme, e con essa tutti i cavalieri attestandoli volsero in fuga i cavalli dei Siracusani, ne uccisero alcuni, e per l'equestre combattimento alzarono il trofeo.

Cap. 99. La dimane chi degli Ateniesi fabbricava in giro la muraglia a borea, e chi portando legna e pietre le deponeva sempre nel sito, che si addimanda Trogilo, ove la trincea dal porto grande sino all'altro mare era cortissima. I Siracusani non meno per suggerimento del duce Ermocrate, che di propria volontà non cimentaronsi più in massa coll'esercito Ateniese, e parve miglior consiglio contrapporre un'altra trincea dalla parte, onde coloro doveano tirare la sua, ed ove li avessero prevenuti rinchiuderli, ed inoltre se in questo mentre venissero a sturbarli, mandargli contro una parte delle schiere, e dinanzarli colla palizzata occupando prima gli sbocchi (2), ed attirare tutti a sè gli Ateniesi, che smetterebbero il lavoro. Usciti dunque, e dato principio dalla propria città fabbricavano tirando sotto quello a cerchio degli Ateniesi un muro traverso (3), e recidendo gli

(1) Forse quella parte di Siracusa, che comunemente si chiama Tycha. Era prima detta Sica da qualche fico, che vi si trovava, e forse dai Sicoli poscia per cattiva pronunzia fu mutata in *Tica*. È certo che colà avevano i Siracusani costruito un tempio alla fortuna, e però in Livio ed in Cicerone conserva il nome di Tycha. Ahreus *de Dial. Dor.* presso Poppo.

(2) Vuole il Grote che gli ἐφόδους significhino *attacchi*, a me parve più ragionevole e naturale mantenere alla parola il suo significato ordinario colle parole del testo.

(3) Senza confondermi in tante ricerche ed ipoteri, e traducendo il più fedelmente, che si possa, credo aver ricavato un pensiero chiaro, e preciso.

ulivi del sacrato, ed elevando torri di legno. Le navi degli Ateniesi non avevano ancora da Tapso costeggiato il porto grande, ma i Siracusani erano tuttavia signori del mare, e gli Ateniesi per terra traevano da Tapso le vettovaglie.

Cap. 100. Da un canto i Siracusani, poichè a loro parve, che della muraglia se ne era fabbricata e rinforzata a bastanza coi pali, e gli Ateniesi per timore di essere combattuti più facilmente divisi in due, ed inoltre per affrettare più dalla parte loro la trincea, non si mossero ad impedirli, lasciata una sola compagnia a guardia del trinceramento si ridussero in città: e dall'altro gli Ateniesi troncarono gli acquidotti, che per l'acqua potabile erano stati in città sotterraneamente condotti, ed osservando che dei Siracusani altri nel vespro stava nelle tende, ed altri andava in città, e quei della trincea faceano con negligenza la guardia, ordinarono a trecento tra gli eletti uomini d'arme dei suoi e ad alcuni scelti veliti gravemente armati di andar di corsa all'improvviso sulla trincea: e l'altro esercito diviso in due con uno dei capitani si volse contro la città, se desse aiuto, e l'altro coll'altra parte verso la palizzata presso la porticina. I trecento dato l'assalto prendono la palizzata, e le guardie abbandonatala rifuggivansi nella trincea che era intorno a Temenite. Gli assalitori furono loro addosso, ed entrati dentro vennero dai Siracusani rimessi fuori a forza: ed ivi alcuni degli Argivi, e molti Ateniesi perirono. Allorchè tutto l'esercito si ritirò distrusse il contro muro, e strappò la palizzata, e portò via per sè i pali, ed alzò il trofeo.

Cap. 101. Nel giorno dopo gli Ateniesi lungi dal muro (1) di cerchia incominciarono a fortificare il dirupo a cavaliere della palude, la quale da questa parte dell'Epipoli guarda il porto grande, onde essi scendendo nel porto per la pianura e la palude avevano cortissima la trincea. In questo mentre i Siracusani usciti fuori, e di nuovo dato principio dalla città, piantavano dei pali in mezzo alla palude, ed altresì scavavano una fossa, af-

(1) Seguo la interpretazione di Grote, che dà alla preposizione ἀπὸ il significato di ἄπωθεν.

finchè agli Ateniesi non fosse dato di tirare la trincea sino al mare. I quali, com'ebbero compiuta l'opera presso il dirupo, assalgono di nuovo la palizzata ed il fosso dei Siracusani, avendo da una parte imposto alle navi che da Tapso costeggiassero il porto grande dei Siracusani: ed essi dall'altra scendendo all'alba dall'Epipoli nel piano, e per la palude, ov'era fangosa, e più stabile, gettando sopra delle porte e dei tavoloni, e su di questi aprendosi il varco, all'aurora prendono la palizzata ed il fosso salvo un pezzettino, e di poi si tolsero anche il resto. Vi fu mischia ed anche in questa vinsero gli Ateniesi, e dei Siracusani chi era nel destro corno fuggì verso la città, e chi nel sinistro verso il fiume. Avendo i trecento Ateniesi eletti voluto chiudere loro il passo corsero difilato al ponte. Ma i Siracusani impauriti di ciò, perchè colà avevano molti cavalieri, corrono incontro a quei trecento, e li mettono in fuga, ed assalgono il destro corno degli Ateniesi, e come coloro diedero dentro, si scompigliò anche la prima coorte del corno. Accortosi Lamaco dava aiuto dal sinistro corno coi non molti saettatori suoi, ed avendo preso seco gli Argivi: ma valicato un fosso, e rimasto solo coi pochi che lo valicarono insieme, vi muore esso e cinque o sei con lui. I Siracusani giungono a trasportarli tosto alla lesta al di là del fiume in sicuro; e come già gl'inseguiva l'altro esercito degli Ateniesi, si ritiravano.

Cap. 102. In questo mentre coloro che di prima erano fuggiti verso la propria città, come videro quei fatti, preso animo schieraronsi di nuovo dalla città contro gli Ateniesi a loro opposti, e mandarono una mano dei suoi contro la cerchia dell'Epipoli, credendo di sorprenderla deserta. E mentre prendono dieci metri di trincea e la guastarono, Nicia, giacchè per malattia erasi colà trattenuto, li respinse dalla stessa cerchia: imperocchè, come conobbe che per difetto di uomini non avrebbe potuto in altra guisa vincere, ordinò ai ministri che si desse fuoco a tutte le macchine, e le legna accumulate innanzi alle mura. E così accadde; giacchè i Siracusani pel fuoco non accostaronsi oltre, e si ritirarono di nuovo. Imperocchè presso alla cerchia nel basso già subentrava l'aiuto degli Ateniesi, che quei di colà inseguirono, e con essi da Tapso le navi, com'era stato imposto, costeggia-

vano il porto grande. Le quali cose vedendo e quei di lassù e tutto l'esercito dei Siracusani si ricovrano alla lesta in città pensando, che le forze, che essi avevano, non servivano ad impedire la trincea che si alzava presso al mare.

Cap. 103. Dopo ciò gli Ateniesi eressero il trofeo, ed ai Siracusani resero sotto fede gli uccisi, e quei con Lamaco, e lui stesso ricovrarono, ed avendo già presente tutto l'esercito di mare e di terra chiudevano, dando principio dall'Epipoli e dal dirupo, con duplice muro i Siracusani sino al mare. Le vettovaglie all'esercito erano da ogni parte d'Italia trasportate, e vennero agli Ateniesi molti alleati Sicoli, i quali erano riguardosi prima, e dall'Etruria tre navi da cinquanta remi, ed ogni altra cosa secondava le speranze loro. Imperocchè i Siracusani pensavano, che nella guerra non vincerebbero più, se dal Peloponneso non giungesse loro qualche aiuto, e tennero tra loro e con Nicia parole di accordo, giacchè morto Lamaco era presso lui solo il comando. E mentre da un lato non si veniva ad alcuna deliberazione, dall'altro come è probabile fra uomini, che sono in dubbio, e più di prima stretti dall'assedio, molte parole con lui, e maggiori per la città si facevano. Imperocchè per i mali presenti aveano mutui sospetti, ed ai duci, sotto cui accaddero ad essi quei mali, come coloro che aveano recato danno o per disgrazia o per tradimento, tolsero il comando, e ne elessero altri, cioè Eraclide, ed Eucleo, e Tellia.

Cap. 104. In questa il Lacedemone Gilippo, e le navi di Corinto, erano già in Leucade, volendo che alla lesta si recasse in Sicilia l'aiuto. E come giungevano loro gravi annunzi, e nello stesso tempo tutti falsi, che Siracusa era stata già cinta interamente d'assedio, da una parte Gilippo non ebbe più alcuna speranza per la Sicilia, e dall'altra volendo aver dalla sua l'Italia, valicò prestissimo il mare Ionio sino a Taranto tanto egli, quanto il Corinzio Pytone con due navi Laconiche, e con due Corinzie, mentre i Corinzii armando oltre le dieci proprie due di Leucade, e tre di Ambracia dovevano mettersi alla vela dappoi. Gilippo spedendo prima da Taranto oratori in Turio secondò il diritto della cittadinanza avuta un tempo dal padre suo senza poterli attirare a sè, e levando le ancore costeggiò l'Italia,

e mentre era a borea rapito nel golfo Terineo (1) dal vento, che da quella parte spira (2) forte, e portato in alto mare, e sorpreso di nuovo da tempesta gravissima, approda in Taranto, e tirando in terra le navi, che furono tutte travagliate dalla tempesta, le racconciava; Nicia avute le nuove della navigazione di lui, non si calse del poco numero delle navi, il che accadde anche ai Turii, e parve che piuttosto navigassero armati in corso, nè teneva in alcun luogo nessuna guardia.

Cap. 105. Nei medesimi giorni di quella state i Lacedemoni e gli alleati fecero pure una irruzione in Argo, e disertarono molte terre, e gli Ateniesi diedero soccorso agli Argivi con trenta navi, per cui i patti coi Lacedemoni furono più apertamente infranti. Imperocchè di prima da Pilo scendendo nel resto del Peloponneso, più che in Laconia facevano cogli Argivi e coi Mantinei la guerra colle depredazioni, e sovente chiedendo gli Argivi, che solamente approdassero nella Laconia in armi, e devastando con loro una piccolissima parte partissero, non vollero mai acconsentire, mentre allora sbarcando in Epidauro sotto il comando di Pitodoro, e di Lespodio, e di Demarato, saccheggiarono Limera e Prassia, e tutte quelle altre terre, ed ai Lacedemoni diedero contro gli Ateniesi uno dei più sinceri motivi per trarne vendetta. Come gli Ateniesi colle navi, ed anche i Lacedemoni partirono da Argo, gli Argivi irrompendo in Fliasia ne disertarono le terre, ne uccisero qualcuno, e si ricondussero a casa.

(1) Oggi golfo di S. Eufemia.

(2) Questo è il concetto, che secondo me si può dare ad un passo tanto contrastato da Poppo, Arnold, Grote ed altri, che contendono per sapere a chi debbasi riferire l'ἑστηκὼς se al vento, od a Gilippo. Le ragioni del Grote sono molto evidenti, ed il costrutto viene più consentaneo alla ragione, e non ci va nel mezzo, che una virgola posta dopo μέγας.

LE STORIE
DI TUCIDIDE

LIBRO SETTIMO

Cap. 1. Gilippo e Pytene, poichè furono risarcite le navi, da Taranto costeggiarono i Locri Epizefiri, e sentendo con più di certezza, non esser Siracusa interamente cinta d'assedio, ma che per l'Epipoli chi giungesse con un esercito vi potea penetrare, deliberavano, se prendendo a destra il cammino di Sicilia si metterebbero alla prova di approdarvi, o se a sinistra dando prima fondo in Imera, e togliendosi quei di colà ed altre schiere, che avessero persuaso, vi andrebbero per terra. Parve loro di far rotta per Imera, e massime non essendo in Reggio presenti le quattro navi Attiche, che Nicia, correndo la voce della loro presenza in Locri, avea spedito. Prevenuta quella guardia attraversano lo stretto, ed approdando in Reggio, ed in Messina, giungono in Imera. Trovandosi colà persuadono gl'Imeresi a militare con loro, e seguirli, ed approntar le armi ai proprii marinari, che n'erano senza (giacchè in Imera trassero in secco le navi) e mandarono ordinando ai Selinuntini di venire incontro a loro in un dato luogo con tutto l'esercito. Promisero di mandare una grande schiera anche i Geloi, ed alcuni Sicoli, ch'erano assai alacremente disposti ad unirvisi, tra per essere

testè morto Arconide (1) che regnando in quella contrada nè senza forze, era agli Ateniesi amico, e perchè pareva, che Gilippo fosse prontamente venuto da Lacedemone. Gilippo intanto presi più di settanta marinari e naviganti forniti d'armi, e mille Imeresi tra uomini d'arme, e veliti, e cento cavalieri dei Selinuntini, e pochi Geloi, ed in tutto mille Sicoli, partiva per Siracusa:

Cap. 2. e dall'altra parte i Corinzi quanto più presto poterono, da Leucade correvano in aiuto colle altre navi, e Gongilo uno dei capitani dei Corinzi, che salpò l'ultimo con una nave, giunge il primo in Siracusa, ed un tantino avanti di Gilippo; ed avendo sorpreso i Siracusani in punto di radunarsi per l'accordo della guerra li rattenne, e li rianimò dicendo essere vicine altre navi, e per capitano mandato dai Lacedemoni Gilippo di Cleandride. I Siracusani si confortarono, e subito uscirono fuori con tutto l'esercito come per farsi incontro a Gilippo, perchè sapeanlo vicino. Il quale espugnando Geta fortilizio nel confine dei Sicoli (2) ed ordinandosi per la pugna giunge in Epipoli, e salendo lunghesso l'Eurialo, onde la prima volta anche gli Ateniesi, portavasi coi Siracusani contro la trincea Ateniese. E però venne a tempo, mentre gli Ateniesi aveano già compiuto sette od otto stadi di muraglia doppia nel porto grande, salvo il breve tratto vicino al mare, e che tuttavia fabbricavano. Nell'altra parte del cerchio vicino a Trogilo sull'altro mare erano state per lo più accumulate le pietre, ed ove il lavoro era a metà, ed ove era stato condotto a fine. A tanto rischio Siracusa pervenne.

Cap. 3. Gli Ateniesi essendo inopinatamente assaliti da Gilippo e dai Siracusani, da prima tumultuarono, ma si schierarono. L'uno posando le armi vicino manda per un araldo dicendo loro, che se prese le proprie sostanze, vogliono uscire di

(1) Arconide re dei Sicoli e di una contrada di Sicilia. Parmi che di costui non se ne siano mai dato un pensiero gli storici di Sicilia, e solo il Brunet ne ragioni nel suo libro.

(2) Non come vuole il Poppo, ma riferendo Σικελῶν al παρόδῳ come è nel testo.

Sicilia in cinque giorni, era pronto a patteggiare; e quelli l'ebbero in non cale, e lo rimandarono senza nessuna risposta. Dopo di che schieravansi gli uni contro gli altri in battaglia. Gilippo vedendo che i Siracusani si confondevano, e difficilmente si attelavano, condusse l'esercito in un campo piuttosto vasto, nè Nicia menava fuori gli Ateniesi, ma stava tranquillo entro il suo muro. Come Gilippo conobbe che coloro non si movevano, condusse l'esercito nella vetta, che appellasi Temenite, e vi si accampò. La dimane portò a schierare la più parte dell'esercito vicino le mura degli Ateniesi, affinchè non accorressero altrove in aiuto, e mandata l'altra mano verso il castello Labdalo lo prese, ed uccise tutti coloro, che vi fece prigioni: il luogo non era alla vista degli Ateniesi. Nello stesso giorno dai Siracusani catturasi una trireme Ateniese, che approdava nel porto.

Cap. 4. Dopo di che i Siracusani, e gli alleati dando principio dalla città alzavano un muro in su verso l'Epipoli, presso la scempia muraglia trasversale (1), acciocchè gli Ateniesi, ove non fosse dato di esserne impediti, non avessero agio di chiuderli. Gli Ateniesi compito il muro sul mare, erano già saliti in alto, e Gilippo perchè qualche parte del muro Ateniese era debole, toltosi di notte l'esercito lo assaliva. Come gli Ateniesi, perchè pernottavano fuori, se ne addiedero, fecero testa, ed egli di nuovo ritrasse alla testa i suoi. Avendola gli Ateniesi fabbricata più alta faceano da sè in quella parte la guardia, e distribuirono gli altri alleati per l'altra trincea, in cui dovea ciascuno far la guardia. A Nicia parve bene, chiudere con muro il luogo, che

(1) Sembrami, che tutte le osservazioni, e le considerazioni fatte sullo ἐγκάρσιον sieno superflue, e fuori di luogo, giacchè se si pon mente alle parole dello storico scritte nel VI, c. 99 non trovasi altra differenza che colà dice κάτωθεν, e qui ἄνω, ma nel rimanente l'idea è la stessa, per cui mi penso, che nel primo tentativo i Siracusani volevano tagliare nel basso la trincea Ateniese, o meglio incominciando nell'ultimo punto del muro volevano interromperlo colla trasversale muraglia, e nel secondo tentativo incominciando dall'alto produrre lo stesso effetto, nè osta che gli Ateniesi avessero distrutto il primo muro, giacchè era rimasta non solo la traccia, ma anche il tratto vicino alla città: bene dunque si può intendere che il nuovo muro o era vicino, o rimpetto al primo. Il Grote la pensa altrimenti.

chiamasi Plemmirio, ed è una punta al di là della città, e che sporgendo fuori rende stretta la bocca del porto grande, e parevagli che ove la si andasse fortificando, sarebbegli facile l'ingresso delle vettovaglie, imperocchè darebbesi ai suoi un ormeggio di poco discosto dal porto dei Siracusani, e non farebbero come adesso gli approdi in qualche seno del porto, se coloro colla flotta qualche movimento facessero. Oramai applicava l'animo piuttosto alla guerra per mare, vedendo che dacchè arrivò Gilippo, le faccende di terra erano più disperate. Portatovi dunque l'esercito, e le navi fabbricò tre castelli, ed ivi depose la più parte degli attrezzi, ed ormeggiò colà le navi grandi e le veloci: laonde il maggior danno delle ciurme allora in primo luogo accadde, tanto perchè usavano più scarsamente dell'acqua nè vicina, quanto perchè nel raccattar le legna molti marinari venivano uccisi dai cavalieri Siracusani, che battevano in forze la campagna, imperocchè la terza parte della cavalleria erasi dai Siracusani collocata nel castello dell'Olimpico per quelli del Plemmirio, affinchè non uscissero a fare del danno. Nicia ebbe nuova del resto delle navi Corinzie, ch'erano in mare, ed a guardia di quelle manda venti navi, a cui aveva imposto di stare alla vedetta verso Locri, e Reggio, e negli sbocchi della Sicilia.

Cap. 5. Gilippo intanto quando fabbricava il muro verso l'Epipoli servendosi delle pietre, che gli Ateniesi aveano prima cumulate per sè, e quando schierava i Siracusani, e gli alleati conducendoli sempre innanzi alla trincea: anche gli Ateniesi vi si attelavano contro. Poichè a Gilippo parve esser tempo, diè principio all'assalto; ma venuti alle mani combattevano in mezzo alle trincee, ove della cavalleria Siracusana non si ebbe nessun pro. Come furono vinti i Siracusani e gli alleati, e furono sotto fede raccattati i morti, e fu dagli Ateniesi alzato il trofeo, Gilippo raunato l'esercito disse, che la colpa non era di loro, ma sua per avere colla ordinanza schierata troppo dentro le mura tolto l'utile dei cavalieri e dei saettatori, esser dunque per condurli di nuovo alla pugna. E comandò loro di avere in mente che come non sarà da meno l'apparato, così non si dovrà nemmeno tollerare il pensiero, se essendo Peloponnesi e Dori non vorranno

dopo conseguita la vittoria discacciare dal paese una mano di Ioni, di isolani, e di gente raccogliticcia.

Cap. 6. Dopo ciò, perchè era tempo, li condusse fuori di nuovo. Nicia, e gli Ateniesi adunque pensando, che ad essi, ove non volessero dar principio alla battaglia, era necessario non trascurare la muraglia, che fabbricavasi accanto (giacchè il muro di quelli erasi poco meno che accostato al termine della trincea degli Ateniesi, e se si conducesse ancora innanzi, produceva, che coloro o combattendo vincerebbero sempre, o non combatterebbero mai (1)) uscirono contro i Siracusani. Ma Gilippo menando gli uomini d'arme fuori delle mura più lungi di prima venne alle mani collocando di fianco agli Ateniesi i cavalieri, ed i saettatori nell'aperto, ove le opere di muratura degli uni e degli altri finivano. I cavalieri assalendo nella mischia il fianco sinistro degli Ateniesi, che era in faccia a loro, lo volsero in fuga; e però le altre schiere vinte dai Siracusani furono rimesse entro la trincea. Nella notte seguente ripresa la fabbrica accosto, ed avvicinatisi superarono la trincea degli Ateniesi, perchè non fossero gli uni impediti dagli altri (2) e fosse agli Ateniesi, avvegnachè vincitori, tolta la facoltà di ricingerli d'assedio.

Cap. 7. Dopo di che le altre dodici navi dei Corinzi, e degli Ambracioti, e dei Leucadi, cui comandava Erasinide Corinzio, entrarono in porto eludendo la guardia degli Ateniesi, e diedero aiuto ai Siracusani per fabbricare il rimanente sino al muro traverso (3). Gilippo partì per l'altra Sicilia volendo rac-

(1) Il Poppo intende doversi tradurre: *come se non avessero combattuto;* il che serve a rendere inintelligibile il passo, che dallo Scoliaste è bene dilucidato.

(2) Fra le varie opinioni ho scelto tradurre in questo modo guidato da ciò che lo storico scrive al ver. 6. e credo che il *παροικοδομήσαντες* debbasi riferire a *καὶ ὅσον οὐ παρελήλυθει.*

(3) Ritenendo, che la prima volta i Siracusani avevano incominciato dal basso il muro trasversale, e nella seconda dall'alto si viene meglio a comprendere, che il muro traverso era uno, che fu incominciato e distrutto prima, e ripigliato e riedificato dopo. Altri la pensarono così, ed io li seguo. Del resto si legga il Grote nell'Appendice del v. 10. Traduzione francese.

cogliere un esercito di terra e di mare, e riunire a sè le città, o che non erano pronte, o che per la guerra eransi del tutto distaccate. Furono in Lacedemone ed in Corinto spediti altri oratori dei Siracusani e dei Corinzi, affinchè nel modo che meglio tornerebbe, fosse mandato per mare un altro esercito, se un altro ne richiamavano gli Ateniesi. I Siracusani armavano la flotta, e si provavano fare anche con questa una qualche impresa, e molto in ogni altra bisogna si rinvigorivano.

Cap. 8. Nicia accorgendosi di ciò, e vedendo che la forza dei nemici, e la sua inopia ogni dì aumentavano, anch'esso mandava sovente in Atene annunziando ogni volta per singolo i fatti, e molto più allora pensando che era in angustia, e che ove non li richiameranno prestissimo, o non ne manderanno degli altri non pochi, non vi sia scampo veruno. E temendo che i messi o per impotenza di parola, o per difetto di memoria, o dicendo qualche cosa per piacere al popolo non riferissero il vero, scrisse una lettera stimando, che così nel non velato messaggio meglio gli Ateniesi istruiti del pensamento di lui, avrebbero sulla verità deliberato. Partirono dunque portando lo scritto, e tutto che abbisognava dire coloro, che spedì, ed egli nel campo si caleva più della custodia che di volontari pericoli.

Cap. 9. Nello scorcio della stessa state, Evezione condottiero degli Ateniesi, facendo la spedizione contro Anfipoli con Perdicca, e con molti Traci non prese la città, ma compiuto colle triremi il giro dello Strimone assediavala dal fiume assalendola verso lo Imereo. E finiva la state.

Cap. 10. Al sopraggiungere dell'inverno giungendo in Atene coloro, che Nicia avea spedito, dissero a voce ciò, che era stato loro imposto, e rispondevano a tutto che altri chiedeva; e consegnarono le lettere. Il cancelliere (1) della città fattosi innanzi lesse agli Ateniesi quella, che tali cose manifestava.

Cap. 11. Gli anteriori fatti sapeste o Ateniesi per altre lettere, ed ora non è meno opportuno, che voi instrutti della con-

(1) I Cancellieri di Atene erano tre. Ad uno toccava conservare le tavole ed i decreti, ad un altro le leggi, ed al terzo leggere l'occorrente degli atti. *Poppo*.

dizione, in che siamo, deliberiate. Imperocchè avendo noi vinto in non poche battaglie i Siracusani, contro cui fummo spediti, ed avendo fabbricato le mura, ove ora siamo, venne il Lacedemonio Gilippo con esercito del Peloponneso, e di alcune città di Sicilia. Nel primo scontro fu da noi superato, ma nel seguente forzati noi dalla molta cavalleria e dai saettatori ci ritirammo dentro la trincea. Mentre ora noi dando sosta alla circonvallazione pel numero dei nemici non ci muoviamo (perchè non ci sarebbe neppure concesso di servirci di tutto quanto l'esercito, essendo una parte degli uomini d'arme sparpagliata a custodia delle mura) essi hanno vicino a noi fabbricato un muro scempio (1), talchè ove altri non abbia preso d'assalto quel muro, non è dato rinchiuderli con un esercito anche numeroso, ed accade che noi stessi, che avevamo aspetto di assediare altrui, per ciò che riguarda la terra soffriamo lo stesso malanno, giacchè per la cavalleria non ci allarghiamo molto nella contrada.

Cap. 12. Furono anche inviati altri oratori nel Peloponneso per un'altro esercito, e Gilippo aggirasi per le città di Sicilia in atto di persuadere a far la guerra insieme a tutte quelle, che ora sono tranquille, ed ove possa, condurre dalle altre una terrestre e navale forza. Imperocchè come mi si dice, hanno in mente di fare un tentativo contro le nostre trincee da terra coi fanti, e dal mare colle navi: ed a nessuno di voi paia grave, che pur dal mare colle navi. Imperocchè la nostra flotta, il che anche essi intendono, da prima era in fiore, e per l'asciuttezza delle navi, e per la sanità dei marinari, ed ora le navi che da tanto tempo stanno in mare, fanno acqua, e le ciurme sono ite a male. Conciossiachè a chi tirasse in terra le navi non sarebbe dato rinfrescarle, perchè le navi dei nemici sono pari di numero, ed anche maggiori, e perchè presentanci sempre

(1) Ecco di nuovo il muro scempio da prima incominciato *κάτωθεν τοῦ κύκλου* indi ripigliato *ἄνω πρὸς τὸ ἐγκάρσιον* e condotto *μέχρι τοῦ ἐγκαρσίου τείχους*, cioè nel punto *κάτωθεν* basso, ove era più vicino alla città *ἀρξάμενοι ἀπὸ τῆς σφετέρας πόλεως*, e che gli Ateniesi per essere tanto prossimo alla città non aveano potuto distruggere.

l'aspettativa come se siano per assalirci. È chiaro che si esercitano, ed è in mano loro l'assalto, e soprattutto l'agio di tirarle all'asciutto, perchè non si ormeggiano incontro ad altri.

Cap. 13. A stento ci fu dato ciò quando era maggiore la copia delle nostre navi, e non eravamo come ora costretti a guardarci con tutte, dappoichè, se un che di custodia anche piccola torremo, non avremo le vettovaglie, che con difficoltà vicino alla città loro anche adesso introduciamo. E però le ciurme sono ite, e vanno tuttavia a male, essendo da un lato uccisi i marinari dalla cavalleria, perchè il far legna, e preda, ed acqua è lontano, e dall'altra parte gli schiavi, da che ci collocammo in faccia al nemico, disertano; e gli stranieri che imbarcaronsi costretti dalla forza, subito si sparpagliano per le città, e di quelli che da prima furono eccitati dalle grosse paghe, e pensavano doversi arricchire piuttosto che combattere, quando contro l'opinione vedono, che la flotta ed ogni altro apparato dei nemici ci sta contro alla pari, quale se ne va da coloro col pretesto della diserzione, e quale come può: la Sicilia è molta, ed havvi chi facendola da mercatante, ed avendo indotto i trierarchi ad imbarcare invece sua gli schiavi d'Icara, guastò la disciplina della flotta.

Cap. 14. Scrivo a voi, che non ignorate esser breve la vigoria di una ciurma, e pochi essere i nocchieri, che sanno varare una nave, ed attendere al maneggio dei remi. La maggiore di tutte queste difficoltà si è, che a me supremo comandante non è dato mettere a ciò impedimento (perchè a governarsi è malagevole la vostra indole), e perchè non abbiamo onde rifornire di ciurme le navi, il che ai nemici s'appresta ovunque, ma bisogna, che quanto esiste di ciò che venendo qui possedevamo, si consumi, perchè Nasso e Catana città alleate nostre sono impotenti: e se ai nemici si aggiungerà un'altra cosa di più, che i paesi d'Italia, i quali ci alimentarono, vedendo a che stato siamo, e che voi non ci soccorrete, si accostino a quelli, allora coll'assediarci vinceranno senza trar colpo la guerra.

Avrei da scrivervi altre cose più grate di queste, ma non certo più utili, se deesi deliberare con conoscimento pieno delle cose di qui. Altronde sapendo l'indole vostra, che ama sentire

piacevolissime cose, e se non ne accade nulla di simile, poscia ne dà accusa, giudicai più sicuro manifestarvi il vero.

Cap. 15. E come i vostri duci e soldati per ciò, onde da prima siamo qui venuti, furono senza pecca, così pensate di loro adesso: ma poichè tutta Sicilia si collega insieme, e dal Peloponneso si è in aspettativa di un altro esercito, considerate che non servono questi di qui per opporsi ai nemici presenti, ma che abbisogna o richiamar gli uni o mandare un altro esercito terrestre e navale non minore, e denaro non poco, ed un successore a me, che per una malattia nefritica non posso più rimanere. Vi chiedo di esserne scusato, perchè quando era sano, molto bene nei capitanati vi feci. Ciò che dovete fare fatelo subito in primavera e senza lungaggini, perchè ai nemici in breve abbonderà ogni apparato siculo, e con un po' di ritardo quello del Peloponneso, pure se non vi porrete mente, gli uni come prima vi sfuggiranno dagli occhi, e gli altri vi precederanno.

Cap. 16. Questo manifestava la lettera di Nicia, e gli Ateniesi intesala non disciolsero Nicia dal comando; ma finchè arrivassero gli altri comandanti eletti, gli aggiunsero due di quei di colà, Menandro, ed Eutidemo, perchè nella malattia non tribolasse solo, e decretarono spedire un altro esercito navale, e terrestre di Ateniesi iscritti nel ruolo, e di alleati. Assunsero al comando con lui Demostene di Alcistene, ed Eurymedonte di Tucleo. E subito verso il solstizio d'inverno mandarono con dieci navi Eurymedonte che portava cento venti talenti d'argento, e l'avviso a quei di colà, che arriverà l'aiuto e si avrà cura di loro.

Cap. 17. Demostene aspettando preparava la spedizione, che era per fare in primavera, intimando la milizia agli alleati, e mettendo quindi in pronto e denari, e navi, ed uomini d'arme. Intanto gli Ateniesi mandano venti navi nel Peloponneso per guardare, che nessuno da Corinto, e dal Peloponneso passi in Sicilia. Imperocchè i Corinzi, come giunsero a loro i messi, ed annunziarono migliorati gli affari di Sicilia, giudicando di non avere inopportunamente spedito le prime navi, s'inanimirono molto, e preparavansi a spedire in Sicilia sulle navi da carico

degli uomini d'arme, e i Lacedemoni erano per mandarne nella stessa guisa dall'altro Peloponneso. I Corinzi armarono venticinque navi, acciocchè e si tentasse la pugna navale con quelle di guardia a Naupacto, e perchè gli Ateniesi di Naupacto non dessero impaccio alle onerarie loro di salpare, mentre stavano a guardare la squadra delle proprie triremi agli Ateniesi opposta.

Cap. 18. I Lacedemoni preparavano nell'Attica l'irruzione, come era stato loro suggerito avanti, e ne li spingevano i Corinzi, ed i Siracusani quando intesero il soccorso degli Ateniesi per Sicilia, affinchè col farsi l'irruzione fosse impedito. Ed Alcibiade insistendo li assennava a munire Decelia e non rallentare la guerra. Erasi ai Lacedemoni aggiunto soprattutto un che di vigore, sì perchè pensavano che degli Ateniesi, i quali avevano una doppia guerra e contro di loro, e contro i Sicelioti, erano per isbarazzarsi più facilmente, e sì perchè stimavano aver quelli i primi rotto i patti; giacchè nella prima guerra era stata piuttosto propria la trasgressione, per essersi i Tebani portati in Platea durante i patti giurati, ed essere stato nelle prime paci detto di non muovere le armi, se volessero presentarsi ad un giudizio: ed essi non diedero retta agli Ateniesi, che invitavanli al giudizio. E però stimavano, e ripensavano non avere avuto a torto la mala fortuna, ed il disastro di Pilo, ed ogni altra cosa che loro fosse accaduta. E poichè gli Ateniesi movendosi da Argo con trenta navi saccheggiarono Epidauro e Prasia, ed altri luoghi, e da Pilo altresì facevano depredazioni, e che quante volte vi fossero state delle discrepanze su ciò che nei patti era dubbio, coloro chiamandoveli i Lacedemoni, non volevano accedere al giudizio, allora i Lacedemoni stimando, che l'iniquità, onde prima essi peccarono, ora fosse ricaduta sopra gli Ateniesi, erano pronti alla guerra. Ed in quello inverno intimarono agli alleati ferro, ed altri attrezzi da trinceramento, e dovendosi mandare soccorsi a quei di Sicilia sulle navi da carico, ne apprestavano essi stessi, e vi obbligavano gli altri Peloponnesi. E finiva l'inverno, ed il diciottesimo anno a questa guerra, che Tucidide descrisse.

Cap. 19. Subito nell'inizio della sopravvegnente primavera, i Lacedemoni, e gli alleati celeremente irruppero nell'At-

tica, e li guidava Agide di Archidamo re dei Lacedemoni. Da prima saccheggiarono il paese intorno alla pianura, e quindi diviso secondo città il lavoro munirono Decelia. Dista Decelia meglio che cento venti stadi (1) dalla città degli Ateniesi, e quasi quanto dalla Beozia. Il muro per far danno fu fabbricato nella pianura, ed in uno dei punti più forti del paese, alla vista dell'Ateniese città. Mentre i Peloponnesi e gli alleati, che erano in Attica, da un canto muravano, dall'altro quei del Peloponneso di quel tempo mandavano in Sicilia sulle navi da carico gli uomini d'arme, avendo da un canto i Lacedemoni scelto tra gl'Iloti, e gl'iscritti di fresco alla cittadinanza i più prodi in numero di presso a seicento uomini d'arme sì degli uni, e sì degli altri, ed a condottiero Eucrito Spartano, ed i Beozi dall'altro trecento uomini d'arme a cui comandava Xenone, e Nicone Tebano, ed Egisandro da Tespi. Costoro i primi mossisi da Tenaro di Laconia giunsero in riva al mare, e non molto dappoi cinquecento uomini d'arme parte dello stesso Corinto, e parte presi a soldo dagli Arcadi, che, spedirono sotto il comando di Alexarcho Corinzio. I Sicionii mandarono coi Corinzi ducento uomini d'arme, dei quali era a capo Sargeo Sicionio. Le venticinque navi Corinzie, che furono armate d'inverno ancoraronsi in faccia alle navi Attiche di Naupacto, finchè sulle onerarie non salparono dal Peloponneso gli uomini d'arme, per cui furono armate avanti, affinchè gli Ateniesi non ponessero mente più alle onerarie che alle triremi.

Cap. 20. Intanto mentre si muniva Decelia, anche gli Ateniesi al primo spuntar di primavera, spedirono intorno al Peloponneso trenta navi, ed alla testa Caricle di Apollodoro, a cui fu detto, che giunto in Argo, chiamasse secondo l'alleanza gli uomini d'arme degli Argivi sulle navi, e mandarono in Sicilia come doveano Demostene con sessanta navi Ateniesi, e cinque di Chio, e con mille e duecento uomini d'arme Ateniesi del ruolo, e con quanti più isolani poterono ovunque avere al servizio, e rifornendosi dagli altri alleati soggetti di tutto ciò, che loro era utile alla guerra. Gli fu imposto, che nel costeggiare

(1) Il Grote calcola questa distanza a chilometri 22 $^{1}/_{2}$ al nord di Atene.

prima si facesse con Caricle la spedizione in Laconia, e Demostene dato fondo in Egina aspettò ciò, che dell'esercito fosse rimasto indietro, e che Caricle imbarcasse gli Argivi.

Cap. 21. In Sicilia intanto nella primavera di quello stesso anno Gilippo tornò in Siracusa conducendo dalle città, che persuase, tanta milizia quanta da ciascun luogo potè maggiore. E convocati i Siracusani disse, che bisognava armare quante più navi potessero, e mettersi alla prova di una battaglia navale, perchè sperava che ciò nella guerra avrebbe prodotto qualche fatto degno del cimento. Ed Ermocrate non li confortò meno a non perdersi di animo nel misurarsi cogli Ateniesi sulle navi, dicendo che coloro non avevano nè per patrio istituto nè ab antiquo la perizia del mare, ma che essendo più continentali dei Siracusani costretti dal Medo divennero marini: che intanto ad uomini audaci, quali sono gli Ateniesi, appariscono molestissimi quelli, che osano opporsi a loro, imperocchè dall'audacia, con cui essi, perchè non sempre prevalgono in forze, assalendo fanno altrui paura, deggiono anch'essi ugualmente soffrire dai nemici lo stesso: ed aggiunse, non ignorarsi dai Siracusani, che coll'improvvisamente osare di far testa alla flotta degli Ateniesi avrebbero, spaventandosi coloro, ottenuto maggior pro di quello, che gli Ateniesi coll'arte avrebbero nociuto per la imperizia dei Siracusani. Esortavali dunque di muoversi al tentativo della flotta, e non tardare. Mentre i Siracusani persuasi da Gilippo, da Ermocrate, e da qualche altro affrettavansi alla battaglia navale, ed armavano le navi;

Cap. 22. Gilippo dopo preparata la flotta, conducendo fuori di notte tutto l'esercito terrestre, dovea da terra dar l'assalto alle trincee nel Plemmirio: e mentre le trentacinque triremi dei Siracusani secondo l'accordo uscivano dal porto grande, le quarantacinque dal minore, ov'essi avevano l'arsenale, costeggiavano volendo unirsi con quelle di dentro, e poggiare insieme contro il Plemmirio, affinchè gli Ateniesi dall'una e l'altra parte si scompigliassero. Gli Ateniesi armate alla lesta sessanta navi combattevano con venticinque contro le trentacinque dei Siracusani del porto grande, e con le altre andarono incontro a quelle che salparono dall'arsenale. Incontanente si azzuffarono nella

bocca del porto, ed a vicenda per molto tempo fecersi testa, volendo gli uni forzare l'entrata, e gli altri impedirla.

Cap. 23. In questo mentre Gilippo essendo gli Ateniesi del Plemmirio scesi verso il mare, ed avendo la mente rivolta alla battaglia navale, all'alba diede inopinatamente l'assalto ai muri, e prima occupa il più grande muro, e poscia i due più piccoli, perchè le guardie come videro il più grande facilmente preso non aspettarono altro. Dalla trincea presa la prima gli uomini, che ricoveraronsi sui battelli e sulle onerarie, a stento si riconducevano nell'esercito; imperocchè essendo i Siracusani vincitori della battaglia navale colle navi, che avevano nel porto grande, inseguivanli con una trireme bene armata, ma quando furono prese le due trincee erano anche nello stesso punto vinti i Siracusani, e chi fuggiva da loro facilmente rasentò il lido. Imperocchè le navi dei Siracusani, che combattevano all'imboccatura, nel forzare le navi Attiche fecersi dentro senza nessun ordine, e scompigliandosi da se stesse diedero agli Ateniesi la vittoria, giacchè furono dagli Ateniesi volte in fuga queste, ed anche quelle, onde essi da prima erano stati vinti nel porto. Affondarono undici navi dei Siracusani, ed uccisero il più delle ciurme, salvo quanti erano in tre navi che fecero prigioni, e delle proprie ebbero guaste tre. Tirati a terra i rottami delle Siracusane, ed innalzato il trofeo nell'isoletta (1) che è innanzi al Plemmirio si ritirarono nel proprio accampamento.

Cap. 24. I Siracusani da un canto furono così malconci nella pugna navale, e dall'altro occuparono le trincee del Plemmirio, ed alzarono tre trofei. Delle trincee demolirono quella presa all'ultimo, e condotte a fine le altre due custodivanle. Nella presa delle trincee molti uomini furono uccisi, e molti fatti prigionieri, e fu interamente presa molta somma di denaro: perchè servendosi gli Ateniesi di quelle trincee come di canova vi si trovava molto denaro di mercatanti, e grano, e molti altri obietti dei comandanti delle triremi, stantechè furono prese le vele di quaranta triremi, ed altri attrezzi, e tre triremi tirate in secco. L'esercito Ateniese dalla presa del Plemmirio ebbe

(1) Oggi detta del Castelluccio.

primamente grandissimo danno: imperocchè non era più sicuro l'ingresso per lo trasporto delle vettovaglie, giacchè i Siracusani ancorati colà colle navi l'impedivano e già non le introducevano in altro modo che per via di combattimento, ed in ogni altra cosa all'esercito recò stupore, e scoramento.

Cap. 25. Dopo ciò i Siracusani spedirono dodici navi, e duce su quelle Agatharco Siracusano. Una di quelle partì per lo Peloponneso conducendo oratori, che esponessero avere sui propri affari qualche speranza, e vieppiù li eccitassero a fare colà la guerra, e le undici altre salparono per l'Italia sentendo ch'erano alla vela per gli Ateniesi delle navi ricolme di denaro. E distrussero molti dei navicelli che incontrarono, ed in Caulonia misero fuoco a molte legna da costruzione preparate per gli Ateniesi. Indi portaronsi in Locri, e mentre si ormeggiavano, passò una delle onerarie, che dal Peloponneso portava gli uomini d'arme Tespiesi, ed avendoli i Siracusani accolti sulle navi, fecero vela verso casa. Colti dagli Ateniesi, che con venti navi stavano di guardia presso Megara, prendono a coloro una nave colla ciurma, e non poterono prender le altre, che si ricovrarono in Siracusa. Vi fu nel porto un trar di dardi anche per i pali, che i Siracusani piantarono in mare innanzi al vecchio cantiere, acciocchè le navi loro ancorassero dentro, e gli Ateniesi nel costeggiare non le offendessero aggredendole. Imperocchè accostandosi dagli Ateniesi una immensa nave, che avea torri di legno e scompartimenti, e dai palischermi legando in cima quei pali smuovevanli, e tiravanli su, ed i colombari li segavano. I Siracusani saettavano dal cantiere, e gli Ateniesi rispondevano dalle onerarie, ma costoro finalmente sconficcarono di molti pali. La più dannosa palizzata era l'occulta, perchè aveanvi dei pali conficcati a fior d'acqua, talchè era cosa grave il costeggiarli, e come in uno scoglio non dare inavvertitamente di cozzo colla nave. Ma anche cotesti erano dai palombari, che a paga tuffavansi in mare, segati. Tuttavia i Siracusani fecero un'altra palizzata, e molte altre cose a vicenda, com'è naturale fra due eserciti vicini, e schierati contro, macchinavano, e davano opera a saettamenti, e ad ingegni di ogni maniera. I Siracusani inoltre mandavano nelle altre città dei

Corinzi, e degli Ambracioti, e dei Lacedemoni oratori, che desse ro nuova della presa del Plemmirio, e che pel combattimento navale dicessero di essere stati vinti più pel proprio disordine, che per la forza dei nemici, facendo manifesto, che le altre cose davanò a sperare, e richiedendo di essere aiutati con denari, e con fanti, perchè si era in aspettativa di un altro esercito Ateniese, e che se fossero giunti a distruggere prima l'attuale esercito, avrebbero vinto la guerra. Mentre costoro ciò faceano in Sicilia,

Cap. 26. Demostene dall'altro lato come raccolse l'esercito, che gli abbisognava per dar soccorso in Sicilia, levate da Egina le ancore, e dirizzate le vele per lo Poloponneso univasi a Caricle, ed alle trenta navi degli Ateniesi, ed accogliendo sulle navi gli uomini di arme d'Argo, costeggiava la Laconia. Essi prima saccheggiarono il suolo di Epidauro e di Limera, indi dato fondo nella Laconia in faccia a Citera, ov'è il tempio di Apollo, guastarono un tratto del suolo, e fortificarono un piccolo stretto, affinchè gl'Iloti dei Lacedemoni disertando vi si ricovrassero, ed i depredatori partendo di lì, come da Pilo, mettessero tutto a ruba. Poichè Demostene fortificò il luogo, partì subito per Corcira, affinchè prendendo gli alleati di quei paesi imprendesse il più presto possibile la navigazione per Sicilia, mentre Caricle fermandovisi finchè fosse fortificato il luogo, e lasciandovi una guarnigione, era anche esso dappoi ricondotto in casa colle trenta navi, e cogli Argivi ancora.

Cap. 27. Di quella state giungevano in Atene mille e trecento palvesati Traci armati di daga della stirpe di Diaco, che doveano con Demostene imbarcarsi per la Sicilia. E gli Ateniesi, perchè vennero tardi, pensavano rimandarli in Tracia, onde erano venuti. Imperocchè, perchè ognuno di quelli prendeva una dramma al giorno parve, che attesa la guerra di Decelia fosse caro. Conciossiachè Decelia da prima munita in quella state da tutto l'esercito, e dappoi abitata da guarnigioni, che per avvicendarsi di tempo s'introducevano nel paese, recò molto male agli Ateniesi, e principalmente danneggiò gli affari colla perdita del denaro, e colla uccisione degli uomini. Dappoichè essendo prima le irruzioni di corta durata non impedivano, che

negli altri tempi godessero del suolo; mentre allora essendo permanenti, ed ora invadendo in maggior numero, ed ora per necessità percorrendo il suolo con una giusta guarnigione, e depredando sempre, ed essendo presente Agide re dei Lacedemoni, che non facea la guerra per passatempo, gli Ateniesi riceveano grandi danni. Imperocchè erano privati di tutto il paese, ed erano evasi più di ventimila schiavi quasi tutti artigiani, ed erano perite tutte le pecore ed i giumenti, e dei cavalli, perchè ogni dì faceansi delle cavalcate, e delle scorrerie contro Decelia, e dai cavalieri la ronda nel paese, e tribolavano sempre in un suolo aspro, quale era zoppo, e quale ferito.

Cap. 28. Il trasporto delle vettovaglie dall'Eubea, che di prima per l'Oropo e Decelia dalla via di terra era più breve, pel Sunio dalla via di mare diventava più costoso: e parimente la città abbisognava di ogni esterna derrata, ed invece di essere una città diventò un castello. Imperocchè gli Ateniesi di giorno custodendo a vicenda i merli, e tutti salvo i cavalieri, parte stando di notte nei corpi di guardia, e parte sulle mura erano di state e d'inverno tribolati. Ed erano massimamente pressati, perchè nello stesso tempo aveano due guerre, e divennero così battaglieri, che altri prima di accadere, avvegnachè l'avesse udito, non avrebbe prestato fede nè a ciò; nè che essi per fermo assediati con una trincea dai Peloponnesi non avrebbero abbandonato la Sicilia, ma all'incontro avrebbero nella stessa guisa colà assediato Siracusa, città in se stessa non punto minore di quella degli Ateniesi, ed avrebbero offerto agli Elleni esempio di una potenza e di un ardire tanto strano, quanto nell'inizio della guerra fu quell'altro, onde chi uno, chi due, chi tre anni, e nessuno credeva che sarebbero per durarla di più, se i Peloponnesi avessero invaso il paese: talchè nel diciassettesimo anno dopo la prima invasione, essendo per la guerra già logori di ogni cosa, andarono in Sicilia, e si assunsero una guerra non minore di quella, che prima avevano nel Peloponneso (1).

(1) Se non vi fosse altro basterebbe questo solo passo per dimostrare che Tucidide non dileggiava la sua patria, ma sempre potendo la encomiava. Ed encomio è questo che egli le intesse quando, fa vedere che Atene non

Laonde allora con Decelia, che li danneggiava assai, ed incontrando molte altre grandi spese, a danari erano corti. Di questi tempi invece del tributo imposero ai sudditi la ventesima parte degli obietti introdotti dal mare, stimando così ritrarre maggiori somme. Imperocchè da un canto le spese non erano uguali al passato, ma diventarono tanto più grandi, quanto maggiore era la guerra; e l'entrate dall'altro lato deperivano.

Cap. 29. Quei Traci dunque, che fecero difetto a Demostene, non volendo per l'attuale scarsezza di denaro spendere altro, subito rimandarono, dando ordine a Diitrefo di accompagnarli, ed altresì ordinando, che nel passaggio, giacchè si avviavano per l'Euripo, ove fossegli dato, danneggiasse con essi il nemico. Egli li sbarcò in Tanagra, e fece alla lesta qualche depredazione, e da Calcide di Eubea costeggiò di sera l'Euripo, e sbarcatili in Beozia, li condusse contro Mycalesso. Nella notte si accampò di nascosto vicino al tempio di Mercurio, il quale dista da Mycalesso meglio che undici stadi, ed allo spuntar del giorno diede addosso alla città, che non è grande, e scagliandosi su gente indifesa, che non si aspettava giammai di essere assalita da alcuno, che dal mare salisse tanto in alto, la prende essendo il muro debole, ed in qualche punto anche caduto, ed in qualche altro alzato poco da terra, ed essendo altresì le porte per comodo aperte. Scagliatisi i Traci su Mycalesso saccheggiarono le case ed i tempi, ed uccisero la gente non perdonando nè alla vecchia nè alla giovane età, ma l'un dopo l'altro tutti coloro, in cui si fossero imbattuti, uccidendo fanciulli, e donne, ed anche le bestie da tiro, e tutti gli animali, che avessero veduto: giacchè questa stirpe di Traci pareggiasi alle più barbare, e quando sia imbaldanzita è la più micidiale. E fuvvi allora una altra costernazione non piccola, ed ogni immagine di morte, perchè assalita una scuola di fanciulli, che ivi era la più grande, ed ove testè i fanciulli erano entrati, li trucidarono tutti: e questa sventura, in niun conto inferiore

era dagli altri Elleni conosciuta, e che la potenza di lei era tanta, da sostenere due guerre, e dopo diciassette anni di lotta ostinata perdurare nello stesso modo, e rovinarsi.

ad alcun'altra, si rovesciò addosso ai cittadini inaspettata e grave.

Cap. 30. I Tebani avutane notizia corsero in aiuto, e sorpresi i Traci già di poco allontanati tolsero loro la preda, e messili in fuga l'insieguono verso l'Euripo, ed il mare, ov'eransi ormeggiate le navi che li condussero. Ne uccidono moltissimi all'imbarcarsi, perchè non sapeano nuotare, e perchè chi era sulle navi vedendo ciò, che accadeva in terra, ormeggiò le navi fuori il tiro dell'arco: giacchè nel resto della ritirata i Traci non senza accorgimento contro la cavalleria Tebana, che di prima li assalì, correndo innanzi, e rannodandosi nella patria ordinanza si difesero, ed allora ne furono uccisi pochi; ma una mano rimasta in città pel saccheggio perì. Di mille e trecento che erano tutti i Traci morirono ducento cinquanta, e dei Tebani, e degli altri, che diedero soccorso, più di venti tra cavalieri ed uomini d'arme, e Scirfonda Beotarca dei Tebani; ma dei Mycalessi andò a male una buona parte. I fatti di Mycalesso, che patì una sciagura per la sua grandezza degna di essere non meno di ogni altra di questa guerra deplorata, così accaddero.

Cap. 31. Allora Demostene dopo la trincea alzata in Laconia facendo vela per Corcira manda a fondo una oneraria, che era ancorata in Fia degli Elei, e sulla quale gli uomini d'arme dei Corinzi doveano essere trasportati in Sicilia: ma gli uomini, che se ne erano fuggiti, presane poscia un'altra s'imbarcarono. Dopo di che giunto Demostene in Zacinto ed in Cefalene si tolse gli uomini d'arme, e da Naupacto ne chiamò dei Messeni, e passò nell'opposto continente della Acarnania in Alyzia, ed Anactorio, ch'essi allora possedevano (1). In lui, che attendeva a queste cose s'imbattè Eurimedonte di ritorno dalla Sicilia, il quale allora d'inverno fu mandato per portare il denaro all'esercito, e dà nuove di ogni altra cosa, e che essendo tuttavia in cammino aveva inteso essere stato dai Siracusani preso il Plemmirio. Li raggiunge anche Conone, che comandava in Naupacto, annunziando, che le venticinque navi dei

(1) Luogo da aggiungersi alle prove di cui negli studii si fa parola, e che dimostrano l'epoca, in che Tucidide scriveva le sue storie.

Corinzi ancorate di faccia alle sue non ismettono dal far la guerra, e deggiono combattere: volere dunque che essi gli mandino delle navi, perchè le sue diciotto non erano sufficienti per affrontare le venticinque di coloro. Demostene dunque ed Eurimedonte mandano a Conone per giunta a quelle di Naupacto, tra le navi che avevano dieci delle meglio armate: ed essi apparecchiavansi a riunire l'esercito, Eurimedonte da un canto portandosi in Corcira, e dando ordine di armare quindici navi, e scegliendo gli uomini d'arme (giacchè, quando fu di ritorno (1), si associò a Demostene nel comando, stantechè ne aveva avuta l'elezione) e Demostene dall'altro nei paesi di Acarnania raccozzando frombolieri e saettatori.

Cap. 32. Allorchè gli oratori, che subito dopo la presa del Plemmirio partirono da Siracusa per le altre città, dovevano, dopo averle persuase, condurre il raccolto esercito, Nicia preinteso di ciò manda dicendo ai Centuripini, agli Alicyensi (2) e ad altri alleati Sicoli, che avevano il possesso del bivio, di non concedere il passo ai nemici, ma raccoltisi insieme impedir loro la via, giacchè non ne tenterebbero un'altra, nè gli Agrigentini accordavano a quelli il passo pel territorio loro. Essendo già in cammino i Sicelioti, fu dai Sicoli, come chiedevano gli Ateniesi, teso l'agguato, e scagliandosi all'improvviso su gente spensierata ne uccisero meglio che ottocento, e tutti gli oratori salvo uno dei Corinzi, che condusse in Siracusa quasi mille e cinquecento, che scamparono.

Cap. 33. Di quei giorni giungono in aiuto dei Siracusani cinquecento uomini d'arme, e trecento saettatori, e trecento arcieri

(1) Il Poppo disapprova lo ἐπανελθὼν ἐκ τῆς Σικελίας di Dukas, e vorrebbe o il *converso itinere* di Bau, o l'*aversus ab instituto navigationis cursu, quo Athenas petebat* di Port. A me pare che dica bene il Dukas, stantechè ad Eurimedonte mandato in Sicilia per portare il denaro a Nicia non toccava altro, che compiere il ricevuto ordine, e compiutolo andare ad occupare il suo posto, nè farla da nunzio, e se non si fosse imbattuto in Demostene (a) avrebbe dovuto andarne in cerca.

(2) Forse Argiresi secondo Cluverio.

(a) V. nel principio del cap.

Camarinesi. Mandarono anche i Geloi la ciurma per cinque navi, e quattrocento saettatori, e duemila cavalieri. Quasi tutta Sicilia salvo gli Agrigentini (che non erano neutrali) e gli altri, che prima non ne prendeano cura, riunitisi insieme correvano in aiuto ai Siracusani contro gli Ateniesi. Mentre i Siracusani per l'infortunio ch'era loro toccato nei Sicoli, astenevansi dall'assalir subito gli Ateniesi, Demostene ed Eurimedonte, essendo in Corcira, e nell'Epiro già pronto l'esercito traversarono con tutta l'armata l'Ionio sino al capo Japigio, ed ormeggiatisi colà approdano nelle Chiradi (1) isole di Japigia, e prendono sulle navi qualche saettatore Japigio, e cencinquanta della stirpe Messapia, e rinnovata con Arta (2), che essendo principe diede loro dei saettatori, l'antica amicizia giungono in Metaponto d'Italia. Persuasi i Metaponti a mandare secondo l'alleanza trecento saettatori e due navi, ed imbarcatili radevano le coste di Turio. Li sorprendono nel punto in cui avevano poco fa espulso per sedizione i nemici degli Ateniesi, e volendo che di tutto l'esercito colà riunito si facesse la rassegna per indagare, se n'era mancato alcuno, e perchè i Turi meglio si persuadessero a fare con loro più alacremente la impresa, ed avere, poichè sono a quei punti di fortuna, gli stessi nemici ed amici che gli Ateniesi, fermaronsi in Turio, e quelle cose eseguirono.

Cap. 34. In quel torno i Peloponnesi, che colle venticinque navi, le quali in grazia della partenza delle onerarie per la Sicilia, ormeggiaronsi contro le navi di Naupacto, preparandosi per la pugna navale, ed armandone altre per non esser da meno delle Attiche navi, approdano lungo l'Erineo di Acaia (3) in quel di Rypico (4). Essendo a semicerchio il luogo, in cui si ormeggiarono, erasi nei capi sporgenti collocata per loro

(1) Isole di S. Pietro e Paolo, da altri dette anche di S. Pelagia e S. Andrea. *Poppo*.

(2) Re potente e grande di quelle contrade. *Hesyc.*

(3) Da non confondersi col Rineo Dorico, e con un fiume della Sicilia. Oggi si chiama Lambiri o Lambirta-Ambelio. *Poppo*.

(4) Ripa città di Acaia distante trenta stadi da Azzio. Di quella a' tempi di Pausania restavano le mura. *Dem.*

la fanteria che corse in aiuto per parte dei Corinzii e degli alleati di colà: il comando della flotta era presso Polyante Corinzio. Gli Ateniesi da Naupacto con trentatre navi (e ne avea Difilo il comando), vogarono contro quelli. I Corinzi da prima non si mossero, ma poscia alzata l'insegna, poichè parve tempo, irrompevano contro le Ateniesi e combattevano, e per molto tempo facevansi testa a vicenda. Furono affondate tre navi Corinzie, e delle Ateniesi non fu sommersa nessuna, ma sette che furono percosse da poppa, ed ebbero la paretia guasta dalle navi Corinzie, che per questo stesso aveano più grossi gli orecchioni (1), rimasero inabili alla navigazione. Comecchè avessero combattuto alla pari, e ciascuna delle parti volesse per sè la vittoria, pure avendo gli Ateniesi raccolto i rottami per la spinta che davasi dal vento verso il mare largo, e per l'impotenza dei Corinzi d'ire di nuovo all'assalto, si divisero gli uni dagli altri nè vi fu inseguimento, e nessuna delle due parti ebbe uomini prigioni, imperocchè i Corinzi ed i Peloponnesi combattendo vicino a terra, salvaronsi facilmente, nè fu sommersa alcuna delle Attiche navi. Ritiratisi gli Ateniesi in Naupacto, subito i Corinzi alzarono come vincitori un trofeo, perchè resero inutili più navi nemiche, e stimarono non essere stati vinti, perchè non ebbero gli altri la vittoria. Imperocchè i Corinzi credettero vincere, perchè non furono gravemente sconfitti, e gli Ateniesi si tennero per vinti, perchè non riportarono completa vittoria. Partiti i Peloponnesi, e disciolte le schiere dei fanti, anche gli Ateniesi alzarono in Acaia, come se fossero stati vincitori, un trofeo distante quasi venti stadii da Erineo, ove approdarono i Corinzi. Mentre così finiva la battaglia navale,

(1) Ἐπώτιδες erano due pezzi di legno che posti ai fianchi delle navi dalla parte ov'era la prua, che riguardavasi come la faccia della nave, facevano le veci delle orecchie, onde trassero il nome. Esse servivano a rinforzare il rostro, ed a percuotere le navi nemiche, stantechè sporgevano fuori dei fianchi della nave. Credo che le ἀντηρίδες di cui parla Tucidide non sieno altro, che queste travi sporgenti, con cui i Corinzi resero ἄπλους sette navi Attiche colle loro παχυτέρας τὰς ἐπωτίδας. Così i dubbi di Grote sarebbero sciolti.

Cap. 35. Demostene, ed Eurimedonte, quando i Turi furono pronti a far l'impresa insieme con settecento uomini d'arme, e trecento saettatori, ordinarono alle navi di radere le spiaggie di Crotone, e fatta la rassegna di tutta la fanteria sul fiume Sibari la condussero pel territorio dei Turi. Come giunsero nel fiume Hylia (1), ed i Crotoniati mandarono dicendo ad essi, che il passaggio dell'esercito per le terre loro non accadrebbe col proprio consenso, discendendo giù pernottarono presso il mare, e la foce d'Hylia, e le navi vennero ad incontrarli colà. La dimane imbarcatisi andavano costeggiando ed approdando nelle città, fuori quelle dei Locri, finchè giunsero a Petra (2) in quel di Reggio.

Cap. 36. Frattanto i Siracusani udendo della spedizione vollero fare un'altra prova colle navi, e con un altro apparato di fanti, che per prevenirli andarono raccogliendo prima che quelli giungessero. Prepararono l'altra flotta nel modo, onde nella prima battaglia osservarono aver meglio prevalso, e la prua delle navi tagliata più corta diventò più salda, ed aggiunsero grossi orecchioni alle prore, e poscia lungo la parete dentro e fuori aggiunsero dei puntelli (3) di quasi sei cubiti nella stessa guisa, che i Corinzi si prepararono a combattere colle prue contro le navi di Naupacto. Imperocchè i Siracusani pensarono, che contro le navi Ateniesi per costruzione differenti, e che aveano le prue sottili, perchè coloro più che della poppa nel volteggiare servivansi di Arieti (4) non avrebbero avuto la peggio, e che la battaglia dandosi nel porto grande, nè al largo dovrebbe per le molte navi riuscir a se stessi favorevole: giacchè negli assalti di prua usando degli arieti romperebbero a quelli le prue, se con

(1) Sarà o Cariati o il Tronto, o Aquanile. *Poppo*.

(2) Oggi Capo dell'armi ed anticamente *λευκοπέτραν*.

(3) Spiego così l'*ἀντήριδας*, coll'autorità di Haas.

(4) Ἐμβολὴ era l'ariete di che servivansi a rompere le navi ed i muri, e secondo lo Scoliaste era un bel pezzo di bronzo posto alle navi nella prua: l'*ἔμβολος* oltre il significato quasi uguale, perchè il rombo se non ha figura di un ariete, fa colla punta l'effetto di rompere i muri e le navi, qualche volta fu adoperato per significare la prua.

rombi saldi, e larghi urtassero nelle vuote e deboli. Nè agli Ateniesi nella angustia del luogo si darebbe agio di volteggiare, nè di condurre al corso le proprie navi, nella quale arte soprattutto fidavano: imperocchè essi da un lato secondo potere non permetterebbero di venire all'assalto, e dall'altro canto l'angustia del luogo impedirebbe a quelli il volteggiare. Ed inoltre pensarono che si avessero precipuamente a servire di quella, che prima parve essere ignoranza dei nocchieri, cioè cozzare colla prua, in che varrebbero moltissimo, perchè agli Ateniesi respinti non si darebbe altra ritirata che in terra, e quella per breve tempo, ed in poco spazio verso il medesimo accampamento di loro: che essi avrebbero il dominio dell'altro porto, e quelli aggirandosi tutti insieme nello stesso luogo, essendo ove che fosse sforzati, ed urtandosi a vicenda si scompiglierebbero (il che agli Ateniesi precipuamente noceva in ogni navale battaglia, non avendo come i Siracusani una ritirata in tutto il porto): e che a coloro non sarebbe dato costeggiare al largo mentr'essi avevano agio di assalire dal mare, e ritirarsi, e coloro altronde erano per avere nemico il Plemmirio, nè la bocca del porto era molto grande.

Cap. 37. Avendo i Siracusani queste cose considerate sull'arte, e la forza propria; ed altresì incoraggiati dalla passata battaglia navale, davansi all'opera con fanti, e con navi. E Gilippo conducendo fuori un poco prima le fanterie cittadine (1), le accostò al muro degli Ateniesi per tutto il tratto, che prospettava la città, e quei dell'Olimpio, e gli uomini d'arme, che vi si trovavano, e le milizie leggiere dei Siracusani accostava al muro dall'altra parte, e dopo ciò uscivano subito fuori le navi dei Siracusani, ed alleati. Gli Ateniesi pensando da prima doversi misurare colla sola fanteria, come videro che si movevano contro anche le navi, tosto si turbarono, ed altri andava sulle mura contro coloro, che vi si accostavano, ed altri si mosse contro i molti cavalieri, e saettatori che alla lesta uscivano dall'Olimpio, e da fuori, e chi armava le navi, e chi sul lido dava altresì soccorso, e poichè furono armate settantacinque na-

(1) Così collo Scoliaste.

vi, schieraronle contro le Siracusane, che erano meglio di ottanta.

Cap. 38. Per molte ore del giorno assalendosi, e ritirandosi, ed assaggiandosi a vicenda, e non potendo nè gli uni, nè gli altri dare o ricevere alcun che di momento, se togli una o due navi degli Ateniesi sommerse dai Siracusani, si divisero, e le fanterie altresì allontanaronsi dalle mura. L'indomani da un lato i Siracusani stettero in riposo non indicando voler fare altro in avvenire, e Nicia dall'altra parte vedendo che la bisogna della battaglia navale andò alla pari, e temendo che coloro non forse diano un nuovo assalto, obbligò i capitani delle triremi ad accomodare le navi, se alcuna avea in qualche parte sofferto, ed ancorò le onerarie innanzi allo steccato, che sul davanti delle navi invece di porto chiuso avea conficcato in mare. Collocò le altre onerarie alla distanza di due iugeri l'una dall'altra, affinchè se alcuna nave fosse forzata, avesse un sicuro ricovero, e l'uscita di nuovo in pace. Nell'apparecchio di queste cose passarono gli Ateniesi tutto il giorno sino alla notte.

Cap. 39. L'indomani i Siracusani vennero alle mani cogli Ateniesi più presto del solito collo stesso apparato di fanti, e di navi, ed essendosi colle navi schierati nell'istessa guisa, passarono di nuovo molta parte del giorno assaggiandosi a vicenda prima che Aristene di Pyrrico Corinzio, ch'era il migliore nocchiero di quelli, ch'erano coi Siracusani, non persuade i capi della flotta perchè mandino ordinando a chi ne avea la cura in città, che, trasportata quanto più presto si potesse ogni cosa presso al mare si venisse a rimutare il mercato delle cose venali, e si obbligassero tutti a vendere colà ogni maniera di cibi, acciocchè i proprii marinari sbarcati si cibassero presso le navi, e poco dappoi, e nella stessa giornata assalissero alla sprovveduta gli Ateniesi.

Cap. 40. Essendosene coloro persuasi mandarono un messo, e fu apprestato il mercato, e subito i Siracusani voltata la prua salparono verso la città, e tosto sbarcati desinarono, mentre gli Ateniesi immaginandosi che i Siracusani si fossero, come vinti da loro, ritirati in città, discesi tranquillamente dalle navi davano opera alle altre bisogne, ed al pranzo, pensando

che per quel giorno non si sarebbe combattuto più. I Siracusani intanto riempite di nuovo le navi, all'improvviso si mossero contro, mentre coloro imbarcatisi in mezzo ad un gran baccano, per lo più digiuni e senza nessun ordine, finalmente a stento si schierarono contro. Per qualche tempo osservandosi a vicenda si astennero dalla pugna, poscia agli Ateniesi non parve bene, che coll'indugiare si avessero a consumare di fatica, ma, quanto più presto si potesse, dar dentro, e movendosi al comando ingaggiavano la battaglia. Accettatasi dai Siracusani la pugna, ed opponendo come aveano pensato la poppa delle navi, ruppero coll'apparecchio dei rostri le navi degli Ateniesi in molte parti della paretia, e quelli che dalle tolde saettavano, recavano gran danno agli Ateniesi, e molto più coloro che sulle navi sottili dei Siracusani giravano intorno, e si scagliavano contro il remeggio delle navi nemiche, e costeggiavano di fianco, e quinci saettavano i marinari.

Cap. 41. Alla fine i Siracusani combattendo così ebbero di forza la vittoria, e gli Ateniesi vôlti in fuga faceansi nella propria stazione riparo delle onerarie. Le navi dei Siracusani inseguironli sino alle onerarie, ma le travi a delfini che negl'ingressi tenєansi sollevate in alto dalle navi da carico, eranle di ostacolo. Due navi Siracusane inorgoglite dalla vittoria azzuffaronsi con quelle da vicino, e furono sdrucite, ed una anche presa colla ciurma. Avendo i Siracusani colate a fondo sette delle navi Attiche, e danneggiate molte, e presa parte delle ciurme, e parte uccisa partirono, ed alzarono i trofei delle due battaglie navali, ed ebbero salda speranza di essere colle navi assai più gagliardi, e pareva a loro che vincerebbero anche la fanteria. Mentre gli uni preparavansi di nuovo a dare l'assalto da ambe le parti,

Cap. 42. dall'altro canto Demostene ed Eurimedonte giungono da Atene con un aiuto di meglio che settantatrè navi colle straniere, e quasi cinque mila uomini d'arme tra dei loro, e degli alleati, e non pochi saettatori e frombolieri, ed arcieri barbari, ed Elleni, ed ogni altro apparato a iosa. Ai Siracusani ed alleati portò all'istante non poco stupore il pensiero che per loro non verrà mai il fine di liberarsi del pericolo, e vedendo

che nonostante il trinceramento di Decelia era venuto un esercito uguale e simile al primo, e che la potenza degli Ateniesi ovunque appariva molta: e che al primo esercito degli Ateniesi erasi quasi dai mali aggiunta della forza. Vide Demostene come andava la bisogna, e considerò non essergli dato perder tempo, nè patir ciò che soffrì Nicia. Imperocchè essendo Nicia da prima giunto formidabile, per non avere assalito tosto Siracusa, ma svernato in Catana, fu spregiato, e Gilippo lo prevenne dal Peloponneso con un esercito, che i Siracusani non avrebbero chiamato, se colui avesse dato tosto l'assalto: giacchè credendo di bastare a se stessi, avrebbero nello stesso tempo conosciuto, ch'erano da meno, e che erano altresì assediati, talchè se l'avessero chiamato non sarebbegli stato utile del pari. Demostene dunque considerando ciò, e conoscendo ch'egli di presente nel primo giorno è ai nemici terribilissimo, pensava doversi subito giovare dell'attuale sbalordimento dell'esercito nemico (1). E vedendo che la trincea dei Siracusani, dalla quale gli Ateniesi furono impediti di assediarli, era scempia, e che chi si fosse impadronito della salita dell'Epipoli, e di nuovo dell'accampamento, ch'era colà, avrebbe quella trincea facilmente occupato (perchè non gli avrebbe fatto fronte nessuno), avacciavasi a tentarne la prova. Egli stimava questa la più corta via per finire la guerra. Imperocchè ottenuta la vittoria o s'impadronirebbe di Siracusa, o condurrebbe via l'esercito, e non consumerebbe indarno gli Ateniesi commilitoni, e tutta la città. Gli Ateniesi dunque usciti fuori primamente guastarono le campagne intorno all'Anapo, e coll'esercito di terra e di mare aveano come prima il disopra, giacchè i Siracusani non fecero testa nè dall'una, nè dall'altra parte, ma solo coi cavalieri e saettatori dall'Olimpio.

Cap. 43. Parve poscia a Demostene di tentar colle macchine la trincea. Come a lui che assaliva, furono bruciate le macchine dal nemico, che facea testa dalle mura, e nel dare coll'esercito in varii luoghi l'assalto era respinto, così sembrò

(1) Poppo crede riferirsi all'esercito di Demostene, a me pare all'incontro, che si parli di quello dei Siracusani.

bene di non perder più tempo, ma avendo persuaso Nicia, e gli altri colleghi, come avea già pensato, dava opera all'impresa dell'Epipoli. E parve impossibile che di giorno si avesse a nascondere, chi voleva accostarsi, e salire, avendo dunque ordinato il cibo per cinque giorni e presi tutti i muratori ed i fabbri, ed un'altra buona mano di saettame, ed ogni altra cosa che ove vincessero, era ai muratori necessaria, egli ed Eurimedonte e Menandro sin dalla prima vigilia partiva per l'Epipoli: ed erasi lasciato Nicia nella trincea. Quando presso all'Eurialo, onde la prima fiata salì il primo esercito, furono a quella vicini, occultansi alle scolte dei Siracusani, e passata la trincea, che i Siracusani aveano colà, la prendono, ed uccidono la gente di guardia; i più ricovratisi tosto presso gli accampamenti, che sull'Epipoli erano tre, uno dei Siracusani, uno dei Sicelioti, e l'altro degli alleati, danno nuova dell'assalto, e lo dissero ai seicento Siracusani, che in quella parte dell'Epipoli erano di guardia i primi. I quali corsero subito in aiuto, ed imbattendovisi Demostene e gli Ateniesi misero in fuga chi alacremente resisteva. Questi da un lato avanzaronsi tosto di fronte per non essere nell'attuale impeto lenti a compiere quello per cui erano venuti; e gli altri dall'altro non resistendo le scolte, al primo empito presero la trincea dei Siracusani, ed abbatterono i merli. I Siracusani, e gli alleati, e Gilippo, e chi era con lui, davano soccorso dalle trincee, e spaventati di un ardimentoso ed improvviso fatto, che loro accadeva di notte, fecero fronte agli Ateniesi, e da prima forzati da costoro retrocessero. Ma perchè gli Ateniesi come se avessero vinto avanzavansi piuttosto in disordine, e volevano in ogni parte del non combattuto muro dei nemici penetrare alla lesta, acciocchè al venir meno della foga loro queglino non si agglomerassero di nuovo, i Beozi i primi fecero fronte, ed assalendoli li sconfissero e posero in fuga.

Cap. 44. E qui gli Ateniesi al certo erano in grande scompiglio e turbamento: nè dagli uni, nè dagli altri mi fu dato facilmente sentire in che modo fosse ogni singola cosa accaduta. Imperocchè sebbene in un combattimento diurno sieno più chiari i fatti, pure chi è presente, salvo ciò che succede

intorno a lui, difficilmente conosce ogni cosa; or come mai in una battaglia notturna, che di grandi eserciti fu unica in questa guerra, l'avrebbe altri chiaramente saputo? Splendida era la luna, ed a vicenda vedeansi così, com'è probabile, che da un canto colla luna si vedano da lungi le persone, e che dall'altro non si creda di riconoscere l'amico. Aggiravansi in un angusto luogo non pochi uomini d'arme dell'una e l'altra parte. E degli Ateniesi chi era già vinto, e chi ancora nel primo impeto procedeva invitto, e molta parte dell'altro esercito od era testè salito, od erasi allora messo a salire, per cui non sapevano verso qual luogo era uopo avviarsi. Imperciocchè data la fuga delle prime schiere, ogni cosa si era scompigliata, ed era difficile riconoscersi alla voce. Imperocchè i Siracusani, e gli alleati vittoriosi esortavano usando di alte grida non potendosi di notte dare altrimenti il segnale, e gli accorrenti altresì accoglievano (1). Gli Ateniesi all'incontro andavano in cerca dei suoi, e tutto che veniva dalla parte opposta, comecchè fosse dei loro, che fuggivano, stimavano ostile, e secondo il convenuto usando di spesse interrogazioni, perchè non si avea altro modo di riconoscersi, facevano gran baccano, e così interrogando tutti manifestavano ai nemici il segno: e del pari ignoravano il segno di coloro, che per essere vincitori nè dispersi più facilmente si riconoscevano. Laonde ove gli Ateniesi da un canto essendo più forti si fossero imbattuti in una mano di nemici, costoro, perchè ne conoscevano il segno, li evitavano, e coloro dall'altro lato ove non dessero risposta erano trucidati. Nè il canto del Peane fu minima parte del grandissimo disastro, perchè essendo uguale

(1) Giustificare ogni singola cosa che il traduttore interpreta in modo differente dagli altri è molto noioso, e pure qui lo fa. Gli altri intendono, che *i Siracusani resistevano agli assalitori*. Egli all'incontro crede che si parli del riunirsi che andavano facendo i combattenti sparpagliati. Potranno aver ragione tutti sul προςφερομένους (a), ma non crede che gli altri l'abbiano sull'ἐδέχοντο: ma quand'anche l'avessero, la narrazione non glielo permetterebbe. Così il traduttore condusse e conduce il suo lavoro, e se in qualche cosa riesce accade perchè non traduce dal latino.

(a) Tuc. c. 33. L. 7.

dall' una, e l' altra parte apportava dubbio. Conciossiachè gli Argivi, ed i Corciresi, e tutti i Dori, che erano cogli Ateniesi, e parimente i nemici atterrivano gli Ateniesi, quando intonavano il Peàne: talchè alla fine, poichè una fiata si scompigliarono, scagliandosi da varie parti del campo gli amici contro gli amici ed i cittadini contro i cittadini, non solo portarono a se stessi spavento, ma venendo tra loro alle mani a stento si spartivano. Ed essendo inseguiti molti buttandosi dai dirupi, perchè la discesa dell' Epipoli era angusta, perirono, e poichè discesero nel piano, molti di coloro che salvaronsi dalle alture, e quanti erano del primo esercito per la molta pratica dei luoghi rifugiaronsi nel campo, ma gli ultimi venuti, smarrita la via, errarono pei campi, ed al far del giorno inseguiti dalla cavalleria dei Siracusani furono uccisi.

Cap. 45. La dimane i Siracusani alzarono due trofei uno sull' Epipoli, ove fu l' ascensione, e l' altro nel luogo ove i Beozi da prima li attestarono: e gli Ateniesi sotto fede raccattarono i morti. Di essi e degli alleati non morirono pochi, e le armi prese furono più dei morti; perchè dei costretti a saltare alla leggiera senza scudo lungo i dirupi altri perì, ed altri si salvò.

Cap. 46. Dopo ciò i Siracusani da un lato rinfrancati di nuovo per una vittoria inaspettata mandavano, come avanti, Sicano con quindici navi contro Agrigento in sedizione, perchè potendo facesse sua la città, e dall' altro Gilippo dovendo di nuovo raccogliere gente partiva per terra verso l' altra Sicilia come colui che era in isperanza di prendere le trincee degli Ateniesi, poichè le cose nell' Epipoli in quel modo accaddero.

Cap. 47. In questo mentre i condottieri degli Ateniesi tenevano consiglio sull' accaduto infortunio, e sul mal essere che in ogni cosa dominava nel campo. Imperocchè nelle imprese vedeano infelice l' evento, ed i soldati dolenti della dimora: giacchè dall' uno e l' altro lato pressavali la malattia, e per essere allora la stagione dell' anno, in cui gli uomini soprattutto ammalano, e perchè il luogo in cui eransi accampati, avea del paludoso, e dell' insalubre, ed ogni cosa era per loro senza speranza. Pareva a Demostene non esser uopo rimanere tuttavia, ma poichè ciò, che pensò cimentandosi contro l' Epipoli, falli,

dava il suo voto per partire, nè perder tempo, finchè poteasi traversare il mare, e colle navi sopraggiunte tenere il campo. E disse esser più utile alla città far la guerra contro chi nel paese di loro si fortificava, che contro i Siracusani, che non era facile soggiogare, ed altronde non esser ragionevole, che vi si fermassero spendendo molti denari indarno. Demostene da un canto queste cose esponeva:

Cap. 48. e Nicia dall'altro pensava pure che gli affari propri andavano male; ma non volea che a voce si palesassero fiacchi, nè che da loro si desse in palese il voto innanzi a molti, che rivelerebbero ai nemici la partenza, giacchè quando volessero, non potrebbero far ciò di nascosto. Altronde gli affari dei nemici per qualche cosa, che meglio di ogni altro egli conosceva, davano un che di speranza di essere peggiori dei propri, ove avessero perseverato nell'assedio: imperocchè la scarsezza del denaro avrebbeli consumati, e massime adesso, che essi colle navi sarebbero signori del mare. Eravi anche in Siracusa una parte, che voleva darsi agli Ateniesi, e gliene avea fatto l'ambasciata, nè permetteva che tornassero in patria. Per la conoscenza di queste cose, ponendo mente, e considerando l'uno e l'altro divisamento era di fatti in forse, ma pure allora a chiare note disse, che non ritirerebbe l'esercito. Lui conoscer bene, che gli Ateniesi non ne avrebbero ammesso la partenza senza un suo decreto: e che intorno a se stessi non daranno il voto nè essi medesimi, nè chi vede gli affari com'essi li vedono, nè chi avendoli uditi li conoscerà per l'estimazione altrui (1), ma che coloro si lasceranno persuadere dalle calunnie, che altri ornata-

(1) Interpretando ἐπιτιμήσει com'è nel testo il traduttore toglie allo storico un controsenso che nasce dai *conviciis* e dal διαβάλλοι. Forse ἐπιτίμησις non ha il significato di *estimazione*? Devonsi per conoscere ciò rifare gli studi della lingua greca? Ed in fatti le sorgenti, onde uom può attingere la verità dei fatti, che accadono nel mondo, sono tre, o averli riferiti da chi n'è attore e parte, o da chi senza mettervi mano la fa da testimonio oculare, o da chi dopo averli uditi li riferisce secondo il concetto che ne ha formato. Ma gli Ateniesi non attenendosi a nessuna di queste fonti prestavan fede ai calunniatori, che Nicia voleva evitare.

mente parlando emetta. E disse, che dei soldati presenti, i quali adesso versando in angustie fanno schiamazzi, molti anzi i più giunti colà all'opposto grideranno, che i capitani fattisi per denaro traditori partirono. Nè a lui, che conosceva l'indole degli Ateniesi, venir voglia di esser per turpe colpa ingiustamente morto dagli Ateniesi piuttosto che dai nemici, se a lui in particolare (1), corso il pericolo, toccasse ciò soffrire. Disse ancora, che le faccende dei Siracusani erano tuttavia peggiori delle loro, giacchè essendo gli stranieri alimentati col denaro, e spendendone queglino nei castelli circostanti, e già da un anno mantenendo una grande flotta, da un lato aveano difetto, e dall'altro sconforto per avere già speso due mila talenti, ed esserne debitori di assai più, e che se qualche parte del presente apparato venisse ora meno per difetto di alimento, segli rovinerebbero le forze, che sono ausiliarie, nè obbligatorie come le proprie. Disse adunque esser uopo di perdurare nell'assedio, nè vinti dal grande sciupo di denaro, onde (2) essi aveano maggiore dovizia, partire.

Cap. 49. Nicia dicendo ciò faceasi forte sapendo con accuratezza e gli affari dei Siracusani, e la scarsezza del denaro, e che colà qualcuno vi era, a cui piaceva mettere in mano degli Ateniesi lo stato, e che mandavagli dicendo di non muoversi, e meglio assai di prima era altresì avvalorato dalla fiducia delle navi. Demostene poi non accettava in verun conto il partito di rimanersi: e disse che se fa d'uopo non ritirar l'esercito senza il voto degli Ateniesi, ma temporeggiare, era necessario farsi ciò dopochè fossero iti o in Tapso, od in Catana, ove invadendo largamente colla fanteria il paese si nutriranno saccheggiando il suolo dei nemici, e li danneggeranno, ed ove colle navi in alto mare, e non in luogo angusto, che giova solo ai ne-

(1) Muovonsi grandi dubbi sull' ἰδίᾳ, mentre a me pare naturale il dire: quand'anche dovessi morire io solo pure mi contenterei meglio di ciò, che di essere condannato a morte dagli Ateniesi colla taccia di traditore.

(2) Mi sono attenuto alla lezione dello Scoliaste, che scrive ᾧ πολὺ κρείσσους, e non all'interpretazione di lui e degli altri.

mici, si daranno i combattimenti, ma in mare aperto, in cui la perizia dell'arte sarà loro di pro, ed ove ormeggiandosi, e salpando avranno la ritirata, ed il volteggiarsi in luogo nè piccolo, nè circoscritto. A farla corta disse, che a lui non piaceva affatto rimanere più nello stesso luogo, ma ritirarsi tantosto, e non tardare. Eurimedonte parlò pure nel medesimo senso. Contradicendo Nicia vi fu lentezza, e mora ed altresì un sospetto, che non forse Nicia sapendo qualche cosa di più vi si ostinasse. In tal guisa gli Ateniesi indugiarono, e restarono nel paese.

Cap. 50. In questo mentre Gilippo e Sicano trovavansi in Siracusa, l'uno perchè fallì l'impresa di Agrigento (giacchè mentre stava in Gela erasi rabbonita (1) la sedizione sorta a favore dei Siracusani), e l'altro tornò portando dal resto di Sicilia un'altra numerosa schiera di soldati, e quegli uomini d'arme, che in primavera mandati dal Peloponneso sulle onerarie giunsero dalla Libia in Selinunte. Imperocchè avendo approdato in Libia, e ricevuto dai Cirenei due triremi, e guide per la navigazione, e nel passaggio fatta alleanza cogli Evesperiti (2) che erano assediati dai Libii, e vinti i Libii, ed indi costeggiata Neapoli, emporio dei Cartaginesi, la quale da Sicilia non dista più che la brevissima navigazione di due giorni ed una notte, e fatto di lì il tragitto giunsero in Selinunte. Mentre i Siracusani all'arrivo di costoro apparecchiavansi ad assalire tosto di nuovo gli Ateniesi dall'una e l'altra parte e colle navi e coi fanti, i condottieri degli Ateniesi vedendo l'altre schiere, che a quelli si erano aggiunte, e che le faccende proprie non procedevano verso il meglio, ma ogni dì rendeansi a tutti più disastrose, e massime perchè erano pressati dalle malattie degli uomini, pentivansi di non essere partiti pria, e come Nicia non si opponeva più in egual modo, ma voleva, che il voto non fosse dato palesemente,

(1) Così secondo lo Scoliaste, e mettendo da parte tutte le osservazioni di Poppo: in fatti l'*era caduta in amicizia* del testo parmi esattamente rappresentata dalla *rabbonita* dell'Italiano.

(2) Questa città era situata verso Barca, e gli abitanti erano coloni di Cirene. Fu anche detta Evesperide, e Berenice. Ora si appella Bengasi. *Poppo.*

annunziarono a tutti la partenza dal campo quanto più copertamente potevano, e che ciascuno, quando altri ne desse il segno, fosse pronto. Stando dunque per imbarcarsi poichè tutto era in ordine, la luna, che era piena, si oscurò. I più degli Ateniesi esortavano i capitani a fermarsi facendosene scrupolo, e Nicia (poichè era molto dedito alle ciurmerie ed a cose simili) disse, che non avrebbe più consigliato di muoversi prima che, come esponevano gli auguri, non si fossero trattenuti tre volte nove giorni. Da ciò agli Ateniesi, che andavano temporeggiando era derivata la tardanza.

Cap. 51. Ma come i Siracusani intesero ciò, viepiù si sollevarono a non trascurare gli affari degli Ateniesi, conoscendo che questi non erano superiori a loro nè di navi nè di fanti (perchè altrimenti non avrebbero macchinata la partenza) ed altresì non volendo, che quelli fermandosi in altro luogo della Sicilia fossero più difficilmente combattuti, ma che ivi stesso, il più presto possibile, ed ove torna utile a loro, fossero costretti venire a navale battaglia. Armarono dunque le navi, e le provarono per quei giorni, che credettero sufficienti. Poichè parve tempo nel giorno avanti assalirono le mura degli Ateniesi, ed uscita una parte non grande di uomini d'arme, e di cavalieri sorprendono presso una porta alcuni uomini d'arme, e messili in fuga gl'inseguono, e perchè il passo era angusto gli Ateniesi vi perdono settanta cavalli, e non molti uomini d'arme.

Cap. 52. In quel giorno l'esercito dei Siracusani si ritirò, ma l'indomani colle navi che erano settantasei mettevansi alla vela, e coi fanti indirizzavansi verso le mura. Gli Ateniesi uscirono contro con ottantasei navi, e venuti alle mani combattevano. I Siracusani e gli alleati superato prima il centro degli Ateniesi sorprendono nella concava ed interna parte del porto Eurimedonte che reggendo il destro corno degli Ateniesi e spiegando le vele più verso terra volea circuire le navi dei nemici, e sconfiggono lui, e le navi che lo seguivano: indi davano la caccia a tutte le navi degli Ateniesi, e spingevanle verso terra.

Cap. 53. Gilippo vedendo che le navi dei nemici erano state vinte, e che si precipitavano fuori della palizzata del pro-

prio accampamento, volendo uccidere chi sbarcava, ed ai Siracusani, avendo amica la terra, dare agio di tirare a sè le navi, correva in soccorso tenendo sul greto una parte dell'esercito, ma gli Etruschi (perchè costoro custodivano quella parte per gli Ateniesi), vedendoli disordinatamente accorrere spintisi in aiuto, e scagliatisi contro i primi mettonli in fuga, e li gettano nella palude, che si addimanda Lisimelia. Indi essendo presente il maggior numero dell'esercito dei Siracusani e degli alleati, e corsi in aiuto gli Ateniesi, ed impauriti per le navi dirizzaronsi a battaglia contro quelli, e superatili li inseguirono, ed uccisero non molti uomini d'arme, e salvarono molte delle navi, e le riunirono vicino al campo, ma i Siracusani, e gli alleati ne presero diciotto, ed uccisero le ciurme. Intanto poichè il vento era contrario agli Ateniesi coloro spinsero contro le altre navi, che avrebbero voluto bruciare, una vecchia barca oneraria ricolma di sarmenti, e di fiaccole a cui appiccarono fuoco. Gli Ateniesi per timore delle navi adoperarono ordegni adatti a spegnere il fuoco; talchè cessato l'impeto del fuoco e lo avvicinarsi dell'oneraria del pericolo si liberarono.

Cap. 54. Dopo ciò i Siracusani alzarono il trofeo della pugna navale, e della sorpresa fatta agli uomini d'arme nell'alto innanzi le mura, ove anche presero dei cavalieri, e dall'altro canto gli Ateniesi per la fuga che i fantaccini toccarono dagli Etruschi nella palude, e per quella che ebbero da loro nell'altro campo.

Cap. 55. Gli Ateniesi, come dai Siracusani (perchè da prima temevano le navi sopraggiunte con Demostene) si riportò anche sulla flotta una splendida vittoria, erano nel massimo scoraggiamento, e grande era in essi la sorpresa, e più grande adesso il pentimento della spedizione. Imperocchè avendo assalito queste sole città uguali nei costumi, e che erano com'essi demócratiche, ed aveano e navi, e cavalli, e possanza, non avendole potuto spingere a qualche cosa nè per politico mutamento attese le discordie, che tra i cittadini esistevano, dalle quali sarebbero stati mossi (1) nè per l'apparato di guerra, on-

(1) L'interpretazione che do a questo passo si appoggia a questo com-

d'essi erano più forti, e fallita la più parte delle imprese, erano pei fatti antecedenti assai perplessi, ma erano, quando furono vinti nella flotta, a che non pensarono mai, viepiù disanimati.

Cap. 56. I Siracusani all'incontro si diedero subito a costeggiare il porto senza tema, e pensavano doversene chiudere anche la bocca, affinchè gli Ateniesi volendo salpare non gli avessero a passar d'occhio: imperocchè non solo prendeano cura della propria salute, ma come porre ostacolo a coloro, pensando, e ciò era vero, che dall'attuale stato gli affari loro salirebbero subito in alto, e se avessero potuto vincere gli Ateniesi e gli alleati in terra ed in mare, bello sarebbe parso agli Elleni il certame di loro, e perchè quale degli Elleni avrebbero messo in libertà, e quale sciolto dal timore (giacchè il resto dell'Ateniese potenza non avrebbe avuto vaglia di sostenere la guerra, che le sarebbe fatta), e perchè comparendo esserne gli autori sarebbero per essere ammirati dagli altri uomini, e dai posteri. Il certame era degno e per questo motivo, e perchè avrebbero vinto non solo gli Ateniesi, ma anche i molti altri alleati, nè da sè soli, ma con coloro che diedergli soccorso quando si posero a capo dell'impresa coi Corinzi, e coi Lacedemoni, e presentarono la città loro pronta a correre il rischio la prima, ed a giovarsi (1) moltissimo della flotta. Ed invero salvo coloro che riunironsi in Atene, ed in Lacedemone, moltissime genti in quella sola città si raccolsero (2):

mento: *ἐπενεγκεῖν τι οὔτε ἐκ π. μ. κατὰ τὸ διάφορον ὃ ἦν αὐτοῖς τοῖς πολίταις*. Di ciò si ha la pruova nel c. 48, ove si legge *καὶ ἦν γαρ τι . . . Ἀθηναίοις τὰ πράγματα ἐνδοῦναι* e nel cap. 49: *καὶ ὅτι ἦν αὐτόθι . . . γίγνεσθαι τὰ πράγματα*. E così senza rifare gli studi di lingua, ma meditando il testo greco, e diffidando della versione latina si giunge ad intendere, ciò che era od inintelligibile od assurdo.

(1) Ossia che *προκόπτειν* regga il genitivo *ναυτικοῦ*, o l'accusativo *μέγα μέρος* su che discute il Poppo, a me è parso dover interpretare questa fra non per lo sviluppo dato alla flotta, ma per la utilità recata all'impresa colle navi come provasi col *πρῶτοι ἀνθρώπων ὑποστάντες τῷ ναυτικῷ* del c. 66.

(2) Vorrei che queste parole non al precedente, ma si riferissero a ciò che segue.

Cap. 57. imperocchè i molti venuti e contro la Sicilia, e per la Sicilia dall' una e l' altra parte, chi con animo di concorrere alla conquista, e chi di salvarla, pugnarono in grandissimo numero a Siracusa collocandosi non secondo giustizia, nè secondo parentado, ma come a ciascuno la necessità o per caso o per utile offri. Dappoichè gli Ateniesi Ioni portaronsi volentieri contro i Siracusani Dori, e militarono coi Lemnii, e cogl' Imbri, e cogli Egineti, che allora erano in Egina, e cogli Estiei che in Eubea abitando Estiea, erano della stessa lingua, ed usavano delle medesime leggi, ed erano coloni loro. Tra gli altri fecero la milizia insieme tanto i sudditi, quanto gli alleati autonomi, e taluno anche a paga. Erano tra i soggetti e tributarii gli Eretriesi, ed i Calcidesi, e gli Styrei, ed i Caristii dell' Eubea, e tra gl' isolani i Ceii, gli Andri, ed i Tinii, e della Ionia i Milesi, i Sami, ed i Chii. Tra questi i Chii non erano tributarii ma fornendo delle navi seguivanli come autonomi. La più parte di essi essendo tutti Ioni salvo i Caristi (che sono Dryopi) soggetti agli Ateniesi, e per necessità avvegnachè Ioni seguironli contro i Dori. Arroge gli Eulj, e i Methymnei con navi nè soggetti a tributo, ed i Tenedei, e gli Ainii tributarii. Questi Eoli contro i Beozi Eoli (che ne furono i fondatori, ed erano per i Siracusani) combatterono, per necessità, ed all' opposto i Plateesi soli com' è probabile per odio contro i Beozi. I Rodi ed i Cyterei tutti e due Dori, perchè i Cyterei erano coloni dei Lacedemoni, da un canto cogli Ateniesi portavano le armi contro i Lacedemoni di Gilippo, e dall' altro i Rodi di stirpe Argiva furono costretti a combattere contro i Siracusani di stirpe Dorica, e contro i Geloi coloni propri, ch' erano nell' esercito dei Siracusani. Tra gli isolani ch' erano attorno al Peloponneso i Cefaleni ed i Zacynti quantunque autonomi, pure spinti dalla condizione insulare, perchè gli Ateniesi erano signori del mare, seguironli per necessità, i Corciresi non solo Dori ma senza dubbio Corinzi, essendo coloni degli uni, e consanguinei degli altri, seguironli contro i Corinzi ed i Siracusani, da un canto secondo il pretesto per necessità, e dall' altro di proposito per odio ai Corinzi. Da Naupacto e da Pilo, che era allora in mano degli Ateniesi, furono tolti per la guerra coloro, che adesso addi-

mandansi Messeni. E i non molti esuli di Megara per l'infortunio combatterono contro i Selinuntini, che sono Megaresi. Per gli altri la milizia fu piuttosto volontaria; imperocchè gli Argivi più per odio ai Lacedemoni che per l'alleanza, e peculiarmente per il momentanéo utile proprio, essendo Dori, seguirono contro i Dori gli Ateniesi Ioni. I Mantinei e gli altri Arcadi mercenarii usi sempre a muoversi contro il nemico, che loro si propone, pugnarono contro gli Arcadi partiti coi Corinzi stimandoli pel guadagno più nemici di prima, ed i Cretesi e gli Etoli indotti pure dalla mercede: ed accadde ai Cretesi, che coi Rodi fondarono Gela, di non trovarsi a fianco dei coloni, ma per la paga necessariamente contro i coloni. Taluni Acarnani per la mercede, e dipiù per l'amicizia verso Demostene, e per benevolenza verso gli Ateniesi, essendo alleati, diedero aiuto. Costoro avevano il confine nel golfo Ionico. Fra gl'Italioti vi furono i Turi ed i Metapontii, che sorpresi da tempi sediziosi fecero in tal frangente la spedizione insieme, e tra i Sicelioti quei di Nasso, e di Catana. Fra i barbari gli Egestani, che li chiamarono, e la più parte dei Sicoli, e fuori della Sicilia alcuni Etruschi per inimicizia coi Siracusani, e qualche Japigio a paga. Tante stirpi militavano cogli Ateniesi.

Cap. 58. E dall'altro lato diedero soccorso ai Siracusani i confinanti Camarinesi, ed i Geloi, che abitavano dopo quelli, quindi stando in pace gli Agrigentini, anche i Selinuntini, che hanno sedi più addentro (1) e coloro che abitano dalla parte del mare Tirreno, in cui non havvi altro abitatore Elleno: soli costoro vennero di là in aiuto. Tante razze Elleniche in Sicilia, ma tutte Doriche ed autonome, pugnarono insieme, e tra i barbari i soli Sicoli, che non si ribellarono a favore degli Ateniesi, mentre tra gli Elleni fuori della Sicilia sopravvennero i Lacedemoni, che diedero il duce Spartano, e gli altri ascritti di fresco alla cittadinanza e gl'Iloti (giacchè gli ascritti di recente alla cittadinanza possono essere liberi) ed i soli Corinzi con navi e con fanti, ed i Leucadi e gli Ambracioti pel paren-

(1) Credo che l'ἐπέκεινα sia bene reso coll'addentro, o al di là degli Agrigentini.

lado, e dall'Arcadia i mercenarii spediti sotto i Corinzi ed i Sicioni che militavano per forza; e tra quelli fuori del Peloponneso i Beozi. Per giunta a tutti i venuti diedero gli stessi Sicelioti un numero tanto maggiore, quanto più grandi sono le città che abitano, giacchè si raccolsero molti uomini d'arme, e navi, ed altra sterminata turba. Al di sopra di tutti gli altri, per dir così, gli stessi Siracusani apprestarono la più parte delle forze e per la grandezza della città, e per lo pericolo grandissimo in cui versavano (1).

Cap. 59. Tanti aiuti dall'una e l'altra parte si raunarono, ed allora erano già tutti presenti e nulla a nessuno si aggiunse dappoi. I Siracusani dunque e gli alleati verisimilmente giudicarono, che per l'accaduta vittoria del combattimento navale essi avrebbero un bel premio ove prendessero tutto l'esercito degli Ateniesi che era sì grande, e se da nessuna parte nè per terra nè per mare, coloro fuggissero. E però incontanente chiusero la bocca al porto grande, che ne ha una di meglio che otto stadii, con triremi e navicelli, e gozzi a sbieco, ormeggiandosi sull'ancore, e preparavano ogni altro argomento se gli Ateniesi osassero venir di nuovo a battaglia navale, e niuna cosa benchè piccola non tenevano in conto nessuno.

Cap. 60. Agli Ateniesi che vedeano la chiusura e presentivano ogni altro divisamento, parve dovervisi provvedere. E raccoltisi i Capitani e i Centurioni oltre l'attuale angustia di ogni altra cosa, e perchè all'istante non aveano vettovaglie, e se non fossero vincitori sul mare non potrebbero averne in avvenire (stantechè quando erano per mettersi alla vela ne disdissero la spedizione con avviso spedito avanti in Catana), deliberarono di lasciare la trincea superiore, ed occupato presso alle stesse navi, quel minimo spazio che fosse sufficiente alle masserizie, ed agl'infermi, e cintolo di trincea custodirlo, ed imbarcando tutti gli altri fanti riempire tutte le navi, che ancora fossero valide, ed alla navigazione più adatte, e venuti a battaglia navale,

(1) Lo storico ebbe innanzi agli occhi il catalogo delle navi di Omero quando riassunse tutte le stirpi che dall'uno e l'altro lato ebbero parte nella spedizione contro Siracusa e la Sicilia.

ove vincessero portarsi in Catana, ed altrimenti bruciate le navi partire ben ordinati per terra verso quel luogo, in cui potessero tantosto afferrare o barbara, od Ellenica terra amica. Ciò che essi deliberarono, altresì fecero; imperocchè scesero dall'alto della trincea, e riempirono tutte le navi costringendo ad imbarcarvisi chiunque, e comunque per età paresse adatto. Furono riempite in tutto meglio che cento dieci navi, e su di quelle imbarcarono molti saettatori Acarnani, ed altri stranieri, ed ogni altra cosa, come era dato in quel frangente ed in siffatto divisamento, fornirono. Poscia che tutto fu pronto, Nicia vedendo che i soldati scoraggiati aveano contro il solito molta fiducia nelle navi, e per la scarsezza delle vettovaglie volevano incontanente venire al cimento, chiamatili tutti li esortò, e disse queste parole.

Cap. 61. Militi Ateniesi ed alleati, il combattimento futuro sarà ugualmente comune a tutti e per la salvezza, e per la patria, non meno a ciascuno di noi che ai nemici, perchè se ora colle navi vinceremo, accadrà a ciascuno di rivedere la patria città. Non bisogna adunque perdersi di animo, nè patire ciò, che soffrono gli uomini i più inesperti, a cui fallito il primo certame, di poi per sempre rimane uno sconforto pari alla sventura. Ma tutti voi o Ateniesi qui presenti, che siete sperti di molte guerre, e tutti voi alleati, che sempre fate la milizia con noi, ricordatevi che gli eventi in guerra sono strani, e colla speranza che la fortuna sia con noi, preparatevi a combattere in modo degno di tanto numero, quanto adesso voi stessi vedete.

Cap. 62. A tutte le difese, che nell'angustie del porto vedemmo doversi adoperare contro la futura moltitudine delle navi, e contro lo apparato di quelli che sui palchi da prima ci offendevano, fu dappoi coi nocchieri secondo le attuali circostanze provveduto. Imperocchè arcieri, e saettatori molti s'imbarcheranno, e la moltitudine, onde dando in alto mare la battaglia non avremmo usato, perchè colla lentezza delle navi nuocerebbe all'arte, sarà utile nella terrestre pugna che per necessità dalle navi daremo. Trovato fu da noi quanto era uopo aggiungere alle navi contro i grossi orecchioni delle nemiche, dai quali sopratutto

fummo danneggiati, lanciando mani di ferro, che arresteranno l'indietreggiare della nave assalitrice, se i marinari daranno opera a tutto, che oltre a ciò si deve. Imperocchè siam giunti a tale da dover dare colle navi una battaglia terrestre, ed appare utile non lasciare nè a noi nè a loro agio d'indietreggiare, e massime che la terra, salvo ciò che occupa la nostra fanteria, ci è nemica.

Cap. 63. Delle quali cose ricordandovi, bisogna che nella pugna adoperiate ogni possa, nè assalita una nave vi lasciate da quella respingere, ma non istaccarvene prima che dai palchi ostili non abbiate rovesciato in mare gli uomini d'arme. A ciò esorto gli uomini d'arme non meno che i nocchieri, e tanto più che cotesto lavorio è di chi sta sopra coverta; ci tocca ora fare coi fanti i maggiori sforzi. Esorto i marinari, e nello stesso tempo li prego a non turbarsi troppo per gl'infortunii, avendo ora nei palchi un apparato migliore, e maggior numero di navi, ed altresì pensare quanto sia degno il piacere di essersi salvati, ed esorto coloro tra voi che senza essere Ateniesi, pure reputandosi tali per l'arte della parola e per la imitazione dei costumi, furono nell'Ellade ammirati, e vennero a parte del nostro impero non meno per l'utile, che ritraevano nell'incutere timore ai sudditi, ma molto più per le ingiurie che non soffrivano. Talchè soli voi partecipando liberamente del nostro dominio, adesso giustamente non lo tradiste, e sprezzati i Corinzi che spesso vinceste, ed i Sicelioti nessuno dei quali, finchè la nostra flotta fu in fiore, osò resistere, respingeteli, e dimostrate che la vostra arte colle malattie, e coi rovesci è migliore della prospera forza altrui.

Cap. 64. A chi tra voi è Ateniese (1) di nuovo, e da capo rammento, che negli arsenali non vi sono altre navi pari a queste, nè lasciaste altra gioventù d'uomini di arme, e se vi accadrà altra cosa fuori della vittoria, i nemici di qui, che subito s'imbarcheranno contro quelle parti, ed il rimanente dei

(1) Credo che questa frase basti a giustificare il Grote, che sostiene riferirsi a tutti i combattenti non Ateniesi, e non ai soli *metici* o inquilini le parole del capitolo antecedente.

nostri che ivi si trovano saranno impotenti a far testa a quelli di colà, ed a chi sopraggiunga. E voi da un canto sarete soggetti ai Siracusani, contro cui con qual mente siete venuti, voi stessi sapete, e quei di colà dall'altro ai Lacedemoni. Sicchè posti in questo solo certame a cimento per l'una, e l'altra cosa siate più forti che mai, e ciascuno da sè e tutti in comune ricordatevi, che appartengono agli Ateniesi ed i fanti, che ora saranno sulle vostre navi, e le navi, ed il resto della città, ed il gran nome di Atene, su di che se uom suggerisse altrui qualche cosa o di arte, o di valore, sarebbe col manifestarla più che in altro tempo utile a sè, ed agli altri, e salvatore di tutti.

Cap. 65. Fatta questa esortazione subito Nicia ordinò che si armassero le navi: mentre a Gilippo, ed ai Siracusani, che vedeano l'apparato, era concesso accorgersi, che gli Ateniesi darebbero battaglia navale, e fu loro annunziato anche il lanciarsi delle mani di ferro, e contro ogni singolo argomento di guerra si prepararono, ed anche contro quello; imperocchè coprirono di pelli le prore e la parte superiore delle navi per lungo tratto, affinchè la mano che si scagliava, scivolasse, e non avesse presa. Poichè tutto fu in punto, Gilippo e gli altri condottieri esortandoli così parlarono.

Cap. 66. Che le gesta antecedenti siano egregie, e che il certame sarà pei beni futuri, ci sembra che molti tra voi, o Siracusani, ed alleati, lo sappiano (giacchè non lo avreste così alacremente abbracciato), e se altri non lo abbia, quanto abbisogna, compreso, glielo andrò indicando. Imperocchè voi i primi colla flotta, onde coloro impadronironsi di tutto, attestando gli Ateniesi, che vennero in queste contrade prima per mettere in servitù la Sicilia, e quindi, se fossero riusciti, il Peloponneso e l'altra Ellade, e che aveano acquistato un impero tra gli antichi e moderni Elleni il più vasto, avete già vinto in altre battaglie navali, ed in questa probabilmente vincerete adesso. Conciossiachè quando agli uomini si fa ostacolo in quello, onde pretendono aver vaglia, in avvenire l'opinione loro si fa perciò sul proprio conto più fiacca di quello, che se avanti non avessero avuto di sè nessuna stima, e come contro ogni aspettazione vien

meno l'albagia, e contro la forza (1) il potere, si accasciano: il che probabilmente hanno ora gli Ateniesi sofferto.

Cap. 67. Quel pregio che noi avevamo prima, per cui avvegnachè inesperti osammo, adesso è più saldo, ed aggiuntasi la stima, che vinti quei fortissimi siamo di grandissimo valore, la speranza di ciascuno si va raddoppiando: e molte volte una grandissima speranza dà nelle imprese una grandissima alacrità. È inerente ai nostri costumi ciò, che del nostro apparato coloro imitarono, nè poi di ogni singola cosa saremo imbarazzati, mentr' essi poichè contro l'usato avranno sui palchi molti uomini d'arme, e molti saettatori di terra, com'è a dire gli Acarnani, e gli altri ascesi sulle navi, e che non troveranno il modo, onde chi è seduto, abbisogna che scagli il dardo, come non isbaglieranno le navi, e come facendo dei movimenti non secondo i costumi loro non si scompiglieranno tutti? E che a loro non sia per giovare il numero delle navi, se ad alcuno di voi entrò la paura, che non si combatterà alla pari, pongasi mente, che le molte in poco spazio saranno più lente a far ciò, che vogliono, e facilissime ad essere offese da ciò che si è per noi preparato. E che sia verissimo, apprendetelo da ciò, che noi stimiamo avere chiaramente inteso: imperocchè mentre a coloro abbondano i mali, costretti dall'attuale perplessità si sono dati alla disperazione non tanto per fede negli apparati, quanto per risicare (così come possono) la fortuna, o perchè fatto lo sforzo entrino in mare, o perchè dopo ciò partano per terra, pur di passarsela meno peggio d'ora.

Cap. 68. Contro tal disordine adunque, e contro la fortuna che diede se stessa in balìa di noi, che siamo gente a quelli ostilissima, verremo con isdegno alle mani: e da un canto stimeremo esser cosa altresì legalissima saziare l'ira della mente verso i nemici, che saranno puniti come per ammenda dell'accaduto (2),

(1) *ἰσχὺν τῆς δυνάμεως* il Poppo e gli altri credono una ridondanza quel *δυνάμεως*, a me pare che sia l'antitesi naturale o il contrapposto di *τοῦ ἀνχήματος*, e che come lo *σφαλλόμενοι* regge il primo, così governi il secondo genitivo.

(2) Seguire in questo passo le idee del Poppo e di quelli onde le toglie, sarebbe lo stesso, che fare oscuro ciò ch'è chiaro.

e che dall'altro il respingere altresì i nemici, il che sarà concesso anche a noi, sappia (secondo il proverbio) di un soavissimo sapore. Conoscete tutti, che da nemici, ed infestissimi vennero nelle nostre regioni per metterci sotto il giogo, e se fossero riusciti, erano per imporre agli uomini i più gravi tormenti, ed ai fanciulli ed alle donne le più disoneste cose, ed a tutta la città il più turpe dei nomi. Per cui non si addice ad alcuno condursi mollemente, nè pensare che la partenza senza rischio per quelli sia un guadagno per noi. Imperocchè se vinceranno, faranno del pari lo stesso: mentre compito quello che a ragione vogliamo, cioè punire coloro, e lasciare a tutta la Sicilia, che ne trae il frutto, più salda la pristina libertà, è un bel certame. E rarissimi sono quei cimenti, in cui dalla disfatta pochissimo danno, e dalla vittoria grandissimo vantaggio si ritrae.

Cap. 69. I duci dei Siracusani e Gilippo dissero queste cose, ed essi fatta ai propri soldati l'esortazione, poichè si accorsero dei movimenti degli Ateniesi, tantosto armarono le navi. Nicia percosso dagli attuali casi, e vedendo quale, e come fosse vicino il pericolo, perchè stava per menarli fuori, e stimando che i suoi, e ciò si soffre nei grandi cimenti, avrebbero in fatti difetto di tutto, e che di parole non si era abbondato, chiamava di nuovo ogni singolo capo di trireme, interpellandolo col nome del padre, e con quello proprio della tribù, chiedendo ad ognuno di non tradire quella gloria che ciascuno aveva, e di non oscurare le virtù avite, onde gli antenati erano chiari, e ricordando la patria, e la liberalissima facoltà di vivere per tutti illimitata, ed altre cose dicendo, che gli uomini direbbero pure essendo in simili frangenti senza curarsi di farsi scorgere (1) che vanno altrui suggerendo vecchie cose, e sotto sopra ciò che si dice da tutti, e per le donne, e pei fanciulli, e pei patrii numi, ma, stimandole utili, per l'attuale sbigottimento le proclamano. Egli adunque fattasi ragione di aver dato una esortazione piuttosto necessaria che sufficiente, staccatosi da loro menò fuori le fanterie presso al mare, e le schierò quanto più largamente

(1) Parmi che il Poppo non abbia dato nel segno.

potè, acciocchè massimo pro a quei delle navi per farsi animo altresì derivasse: mentre Demostene e Menandro ed Eutidemo, che come duci degli Ateniesi ascesero sulle navi degli Ateniesi, levate dal proprio campo le ancore, subito verso la tura del porto, e verso il già lasciato varco, volendone forzare l'uscita si avviarono.

Cap. 70. I Siracusani e gli alleati usciti in mare con un numero di navi non disuguale al primo, faceano con parte di quelle guardia al varco, e lungo l'altro porto in giro, tanto per avventarsi ovunque contro gli Ateniesi, quanto perchè i fanti recassero aiuto colà, ove dessero fondo le navi. I Siracusani aveano a capo della flotta Sicano, ed Agatarco, avendo l'uno e l'altro di tutte le navi un corno per ciascuno, e Pitone coi Corinzi il centro. Poichè gli Ateniesi accostaronsi alla tura nel primo scontro vogando contro le navi schierate presso quella vincevano, e tentavano discioglierne le chiuse: ma dopo ciò movendosi contro loro da ogni lato i Siracusani e gli alleati, la pugna navale non solamente era presso la tura, ma lungo il porto ancora, ed era altresì aspra, e come nessuna delle passate. Imperocchè dall'una e l'altra parte i marinari apprestarono molta alacrità nello spingersi avanti, quando venisse ordinato, e molta perizia dai nocchieri, e vicendevole emulazione, e le ciurme, quando una nave scagliavasi contro un'altra, badavano che nessun ingegno venisse meno sulla tolda, ed ognuno si sforzava mostrarsi primo in ciò che era stato imposto. Azzuffatesi molte navi in poco spazio (perchè moltissime pugnavano in angustissimo luogo, giacchè mancò poco che le une e le altre non giungessero a due cento) gli urti, non essendovi corsa e rincorsa, erano scarsi, ma gli assalti, come accade, se una nave o per fuga o per portarsi altrove si imbatte in qualche altra, assai più frequenti. Per tutto il tempo, che una nave spingevasi contro un'altra le ciurme delle tolde copiosamente contro di lei adoperavano e saettame, ed archi, e pietre, ma accostatasi le ciurme venendo alle mani tentavano a vicenda salire sulla nave altrui. Spesso per l'angustia accadeva, che mentre gli uni erano iti all'arembaggio, fossero da altri assaliti, e che due navi ed anche più per necessità si avvinghiassero ad una, e che ai noc-

chieri toccasse custodire questa, ed insidiar quella, e far la guardia non da una parte sola, ma molte volte da ogni parte, e che il gran fracasso delle molte navi che si affrontavano, e recasse spavento, e privasse l'udito di ciò, che i comandanti ordinassero. Imperocchè molte esortazioni, e grida faceano i capi secondo l'arte, e per l'istantanea ressa quando gridando agli Ateniesi di sforzare il varco, e più che altra volta mai assumersi ora alacremente la salute della patria, e quando ai Siracusani ed alleati gridando, che bello era impedire a quelli la fuga, e ciascuno colla vittoria dar gloria alla patria sua. Ed i capitani dall'una e l'altra parte vedendo alcuno che non per necessità dava volta alla sua nave, da un canto gli Ateniesi interpellando a nome i Trierarca chiedevano, se avviandosi per una terra ostilissima la giudicassero più acconcia (1) del mare, ch'aveano acquistato con fatica non piccola, e dall'altro i Siracusani se fuggendo sfuggissero gli Ateniesi, di cui conoscevan bene il desiderio di fuggire.

Cap. 71. I fanti dell'una e l'altra parte, mentre era in bilico la pugna stettero da terra in molta contenzione, e commovimento di mente, quei del paese da un canto contrastando per un bene più grande, e gli assalitori dall'altro temendo di trovarsi in condizione peggiore della presente. Imperocchè gli Ateniesi, riponendo ogni speranza nelle navi, aveano del futuro una paura a verun'altra pari, e per la disuguaglianza del suolo erano anche da terra costretti avere del navale conflitto una disuguale veduta. Dappoichè essendo la vista poco estesa, nè mirando tutto nello stesso punto, chi avesse visto i suoi, ove che fosse, vincitori, si rincorò, e volgevasi ad invocare gli Dei, perchè della salvezza non li defraudassero: ma chi avesse vòlto lo sguardo alla parte perditrice usò coi rammarichi adoperare le grida, ed alla vista dei fatti la mente peggio che quella dei combattenti se gli avviliva. Altri poi volgendo l'occhio verso qualche dubbia parte della battaglia navale, per la lotta di continuo incerta atteggiando timidamente la persona in forma non dissimile alla sua opinione, se la passava malissimo: perchè in breve tempo sempre i suoi o

(1) Si noti quest'altro uso della parola *οἰκειοτέραν*.

scappavano o perivano. E nel campo stesso degli Ateniesi, finchè la pugna fu uguale, erati dato udir tutto e pianti e grida, e vincitori e vinti, e quanto altro mai un grande esercito in un gran pericolo fosse costretto a variamente esprimere. Coloro che erano sulle navi soffrirono sottosopra le stesse cose, prima che i Siracusani e gli alleati, essendo bastata molto la pugna, non volsero in fuga gli Ateniesi, e splendidamente incalzando, ed adoperando molte grida, ed esortamenti non l'inseguirono verso terra. Allora dell'esercito navale coloro che non furono presi in alto mare parte spinti da un lato, e parte dall'altro si riversarono nel campo, ned altrimenti i fanti, ma tutti con solo un impeto, e con pianti e con gemiti deplorando gli eventi, altri andava in aiuto delle navi, ed altri a guardia dell'altro muro, ed altri essendo anche i più consideravano sè stessi, ed ove erano per salvarsi. Era all'istante uno spavento a nessun altro inferiore; e su per giù patirono ciò che essi fecero in Pilo. Imperocchè guastate ai Lacedemoni le navi questi perdettero sin anco la gente sbarcata nell'isola: ed allora gli Ateniesi disperavano salvarsi per terra, se qualche straordinario fatto non accadesse.

Cap. 72. Diventata forte la battaglia navale, e perdutesi molte navi dall'una e l'altra parte i Siracusani, e gli alleati vittoriosi raccattarono i rottami ed i cadaveri, e volta la prua verso la città ersero il trofeo, mentre gli Ateniesi a cagione dei mali presenti non pensavano chiedere il raccattamento dei morti, ma di notte consigliavansi partire subito. Demostene presentatosi a Nicia dava il suo parere dicendo, che riempite le altre navi, potendo, si forzasse all'alba il varco, perchè di navi utili aveano più essi, che i nemici: giacchè agli Ateniesi rimanevano quasi sessanta, ed al nemico meno di cinquanta. Accostandosi Nicia a questa sentenza, e volendole armare, i marinari non vollero imbarcarsi, e perchè spaventati della disfatta, e perchè pensavano di non vincere mai più. Mentre costoro da un canto ivano nel parere di dover partire tutti per terra:

Cap. 73. Ermocrate il Siracusano dall'altro sospettatone il divisamento, e fattasi ragione, che se cotanto esercito avviatosi per terra e collocatosi in qualunque parte di Sicilia, penserà far

loro la guerra di nuovo, sia cosa grave, presentatosi a chi era in officio, e dicendo ciò che a lui pareva, espone non doversi trascurare, che coloro si allontanassero di notte, ma che uscendo tutti i Siracusani, e gli alleati ostruissero le vie, ed occupando gli stretti sentieri li custodissero. I quali approvavano ciò non meno di lui, e stabilivano doversi fare: ma pareva che la gente, la quale dopo la grande battaglia navale erasi piacevolmente data al riposo, ed essendo altri in festa (perchè di quel giorno coloro faceano i sacrifizii ad Ercole), non avrebbe voluto ubbidire: ed essi, poichè per la gioia della vittoria molti nella festa sarebbersi rivolti ai banchetti, temevano di persuadere ai suoi tutt'altro, che prender le armi e di presente uscire, si ristettero. Come ai capitani, che queste cose discutevano, sembrò dubbia l'impresa, e ad Ermocrate non riuscì persuaderli, questa cosa per tema, che gli Ateniesi partendo quietamente di notte non pervenissero ad occupare i luoghi più difficili, egli ordisce. Quando fecesi buio, manda al campo degli Ateniesi con qualche cavaliere alcuni suoi amici, i quali accostatisi tanto da dover essere intesi, e come se fosse amico degli Ateniesi, chiamato a nome alcuno (perchè Nicia aveva qualche spia delle cose di dentro), esortavanlo dire a Nicia di non condurre l'esercito di notte fuori, perche i Siracusani guardavano i sentieri, ma che preparatosi tranquillamente partisse di giorno. Da un canto chi disse questo se ne andò via, e dall'altro chi l'intese l'annunziò ai duci.

Cap. 74. I quali a quell'annunzio stimando non esservi inganno, tennero nella notte il fermo. Ma poichè non uscirono subito, parve loro di aspettare il giorno seguente, acciocchè i soldati tra le masserizie raccogliessero secondo potere le più utili, e che da un lato lasciassero ogni altra cosa, e dall'altro prendendo quanto alla persona era necessario per vivere si mettessero in via. I Siracusani e Gilippo, usciti prima coi fanti ostruirono i luoghi, ond'era probabile, che gli Ateniesi si avviassero, e custodivano i passi dei ruscelli, e dei fiumi, e schierati stavano ad aspettar l'esercito per doverlo, ove paresse, impedire: e bordeggiando sulle navi trassero dal lido le navi degli Ateniesi, e ne bruciarono poche, come aveano pensato gli stessi Ateniesi,

e tranquillamente portavano in città le altre, quando imbattendosi ove che fosse in alcuna, non impedendolo nessuno, l'avessero legata.

Cap. 75. Quindi quando a Nicia, ed a Demostene gli apparecchi parvero sufficenti, la partenza dell'esercito ebbe luogo tre giorni dopo la battaglia navale. Era dunque grave cosa non per il solo fatto (1) che essi partivano con perdita di tutte le navi, e con pericolo proprio e della città invece di una grande speranza; ma pure perchè nell'abbandonare il campo accadevano scene per ogni mente a vedersi ed a sentirsi dolorose. Imperocchè essendo insepolti i cadaveri, allorchè uom vedeva giacente un suo amico colla paura sentì dolore, ed i vivi che lasciavansi feriti ed infermi, erano di maggior cordoglio ai vivi, e più infelici degli estinti. E però datisi alle lacrime, ed al compianto stettero in forse, perchè chiedevano di esser condotti via, e chiamavano a nome qualunque degli amici o dei familiari vedessero, ed aggrappandosi ai contubernali, che partivano, e seguendoli quanto potevano, era abbandonato non senza imprecazioni ed omei colui al quale fossero venuti meno la forza ed il corpo: talchè tutto il campo era ricolmo di lacrime, e di tanta incertezza da non muoversi facilmente, avvegnachè da terra nemica, e fosse maggiore di ogni pianto, ciò che avevano già patito, e ciò ch'essendo al buio temevano patire. La tristezza e l'abbattimento loro era molto, nè somigliavano ad altro, che ad una città non piccola, la quale presa di assalto si mette in fuga, giacchè di tutta quella moltitudine non partirono meno di quarantamila. Fra tutti costoro alcuni portavano ciò che a ciascuno era utile, e gli uomini d'arme, ed i cavalieri contro l'uso avevano sotto le armi il proprio cibo, parte per difetto di valletti, e parte per diffidenza, perchè un tempo aveano disertato, ed i più anche in quell'istante. E non ne portavano abbastanza, perchè nel campo non aveano altro grano. E di certo la sciagura, e l'uguaglianza dei mali, che si soffrono coi molti, ha qualche alleggiamento,

(1) Il Poppo fa delle varie riflessioni per dar la spiegazione del *κατ' ἓν μόνον τῶν πραγμάτων*, che a me sembra facilissimo ad interpretarsi come ho fatto, e come fa il Peyron.

pure allora si reputava come a tollerarsi non facile, e massime per l'estrema ed umile condizione, in che dallo splendore, e dalla gloria antecedente erano caduti. Imperocchè questo Ellenico esercito ebbe questa grande diversità, che a coloro i quali erano andati coll'animo di soggiogare altrui, invece di ciò toccò partire colla paura di soffrir essi il medesimo guaio, ed invece dei voti, e dei peani, con cui salparono, ripartire coi sarcasmi degli avversari, ed andarsene fanti invece di marini, e nella grave armatura più che nel naviglio affidarsi. Nondimeno contro i pericoli sospesi in aria tutto ciò appariva loro soffribile.

Cap. 76. Vedendo Nicia, che l'esercito era scorato, ed in gran mutamento, accostandosi a ciascuno, ed usando sempre delle grida, e volendo, che gridando quanto più avesse in gola, si recasse qualche pro, porgeva per l'alacrità, secondo portava il caso, animo e conforto a coloro in cui s'imbatteva.

Cap. 77. Uopo è o Ateniesi che anche nei presenti casi si abbia speranza (altri già da frangenti più gravi di questi si salvò): e che non rimproveriate troppo voi stessi, nè per le sciagure, nè pei mali che adesso indegnamente soffrite. Anche io che non prevalgo in forza a nessuno di voi (ma già vedete a che mi ha ridotto l'infermità) e che in prosperità pareva non essere l'ultimo del mondo, sì nella vita privata, e sì in ogni altra faccenda, ora mi veggo coi più tristi involto nel medesimo pericolo: e pure io feci molte opere pie verso gli Dei, e verso gli uomini molte giuste nè invidiate. Per cui la speranza del futuro è tuttavia baldanzosa, nè le sciagure al certo (1) secondo la gravità loro mi sgomentano. Esse tantosto anche saranno per alleviarsi: imperocchè i nemici hanno prosperato abbastanza, e se si fece una spedizione invisa ai numi, siamo stati abbondantemente puniti. Imperocchè fuvvi già, chi ovecchè fosse, si portò contro altrui, e facendo opere da uomo patì sopportabili cose. Ci è pur lecito adesso sperare dai numi maggiore mitezza,

(1) Per accettare le idee del Groto basta tradurre a parola il testo: giacchè l'*οὐ κατ' ἀξίαν* suona *non secondo la dignità*: or la dignità delle sventure è la gravità loro. Altronde l'*ἀξία* per prezzo e valore non è senza esempio, nè dissimile al *παρὰ τὴν ἀξίαν* dello stesso cap.

giacchè siamo verso loro più degni di compassione, che di odio; e vedendo voi stessi, quanti e quali uomini d'arme schierati insieme camminate, non vi abbattete troppo, ma pensate che ovunque voi vi fermiate, siete subito una città, e nessuna di quelle, che sono in Sicilia, nè vi sosterrebbe assalitori, nè piantate le tende facilmente vi sloggerebbe. Badate voi stessi al cammino, perchè sia sicuro ed ordinato, non altro ognuno di voi considerando che il luogo, in cui sarà costretto combattere, e che quello, vincendo, avrà per patria e per fortezza. Cura del cammino terrete di giorno e di notte, perchè la vettovaglia è corta, e se afferreremo l'amico suolo dei Sicoli (perchè costoro per paura dei Siracusani ci sono sempre fedeli) siate oramai sicuri di essere in luogo forte. Fu mandato loro l'avviso e concertato, che ci vengano incontro, e ci portino altre vettovaglie. Sappiate tutto o soldati, noi abbiam bisogno di essere prodi, perchè non è vicino il paese, in cui possiate colla mollezza salvarvi, e se ora scanserete dai nemici, voialtri sarete per ottenere ciò, che desiderate ovecchessia vedere, e gli Ateniesi saranno per rimettere in piedi la gran potenza della città, avvegnachè caduta: giacchè gli uomini, non già le mura, nè le navi vuote di uomini fanno le città.

Cap. 78. Incontanente come Nicia fece questa esortazione, condusse in campo l'esercito raccogliendo e collocando in fila, ove ne vedesse alcuno sbrancato, e che non camminasse in ordine, e Demostene dicendo ai suoi le cose stesse, e simili fece altrettanto. L'esercito camminava in ordine quadrato andando innanzi prima le schiere di Nicia, e quelle di Demostene dopo, e gli uomini d'arme tolsero nel mezzo i saccomanni ed il più della turba. Quando giunsero al varco del fiume Anapo, trovarono schierati sopra i Siracusani e gli alleati, e voltili in fuga ed insignoritisi del passo andavano oltre, e dall'altra parte i Siracusani cavalcando vicino, e saettandoli cogli espediti li incalzavano. In quel giorno avanzatisi gli Ateniesi per quasi quaranta stadi pernottarono sopra un colle, e la dimane all'alba si rimisero in cammino, ed inoltraronsi per quasi venti stadi, e scesero in luogo alpestre, e vi si accamparono, volendo dai casamenti, perchè la contrada era abitata, prendere qualche cosa da

mangiare, e portar seco dell'acqua, giacchè innanzi a loro nei molti stadi, che doveano percorrere, era scarsa. In questa i Siracusani inoltratisi fortificarono il bivio, che stava loro incontro, ed era una collina ardua, ed aveva dall'una e dall'altra parte un burrone precipitoso, e si addimandava promontorio Acreo. Nel seguente giorno gli Ateniesi si avanzarono, ma i cavalieri dei Siracusani e degli alleati ed i saettatori, ch'erano molti, investivanli dall'uno e l'altro lato, e l'impedivano, e li assiepavano, e cavalcavano vicino. Pugnarono per molto tempo gli Ateniesi e quindi tornarono nel medesimo accampamento. Non abbondava del pari la vettovaglia, perchè pei cavalli non era più dato l'allontanarsi.

Cap. 79. Levate all'alba le tende si posero di nuovo in cammino, e sforzavansi penetrare nel colle fortificato, e rinvennero schierato innanzi a loro sulla trincea l'esercito a piedi, nè di poche targhe, perchè angusto era il luogo. Dato dagli Ateniesi l'assalto battevano la muraglia, ed essendo dall'opposta collina percossi da molti, perchè chi era sopra, facilmente dava nel segno, e non avendoli potuti sforzare si ritrassero di nuovo e fecero sosta. Accadde, che come suole nella stagione avanti l'autunno fosservi e tuoni e pioggia, e però gli Ateniesi viepiù si scoraggiavano, e stimavano, che tutto ciò alla ruina loro accennasse. Mentre essi si riposavano Gilippo e i Siracusani mandano parte dell'esercito per chiuderli dietro dalla parte, ond'erano venuti, e queglino spedita una mano dei suoi ne l'impedivano. Dopo di che gli Ateniesi avanzatisi con tutto l'esercito più verso la pianura si accamparono. La dimane faceansi innanzi, ed i Siracusani li assalivano a cerchio da ogni lato, e ne ferivano molti, ed ove gli Ateniesi instassero, si ritiravano, ed ove quelli si ritirassero l'incalzavano, e soprattutto assalendo le ultime schiere, perchè se mai qualche volta fossersi volte in fuga, avrebbero messo lo spavento in tutto l'esercito. Così gli Ateniesi fecero testa a lungo, quindi avanzatisi per cinque o sei stadii fermavansi nella pianura, ed i Siracusani se ne allontanarono tornando nel proprio campo.

Cap. 80. Parve a Nicia ed a Demostene, che poichè l'esercito se la passava male per manco di ogni vettovaglia, e perchè

nei varii scontri dei nemici erano stati molti i feriti, si conducesse l'esercito di notte dopo avere acceso molti fuochi, e di non fare la medesima strada che aveano divisato, ma verso il mare, ed all'opposto di quella che i Siracusani custodivano. Tutta quella strada era per l'esercito non verso Catana, ma verso l'altra parte di Sicilia, che volge a Camarina e Gela, e le città Elleniche o barbare di quella regione. Accesi dunque molti fuochi partivano di notte. Ed eglino, siccome accade che tutti gli eserciti e soprattutto i grandi abbiano timori e paure, massime quando si va di notte per un paese nemico e coi nemici non molto lontani, cadono in iscompiglio, e mentre la schiera di Nicia, che precedeva stette unita, e progredì assai, dall'altro canto la metà di quella di Demostene si distaccò, e camminò disordinata. Tuttavia allo spuntar dell'alba giungono vicino al mare e scesi nella via che chiamasi Elorina andavano innanzi, affinchè giungendo nel fiume Cacypari (1) si avanzassero entro terra lungo il fiume verso l'alto; perchè speravano da quella parte incontrare i Sicoli, che mandarono chiamando. Quando giunsero nel fiume trovarono pure colà una guardia di Siracusani la quale trincerava, e chiudeva il passo. Ma fatta forza valicarono il fiume, e portaronsi di nuovo verso il fiume Erineo, giacchè per quella parte ordinavano i condottieri.

Cap. 81. Intanto i Siracusani, e gli alleati appena fattosi giorno, e come conobbero esser partiti gli Ateniesi davano a Gilippo la colpa di avere di buon grado lasciato partire gli Ateniesi, ed inseguendoli alla lesta pel sentiero, onde senza difficoltà compresero, che si fossero avviati, li sorprendono sull'ora di pranzo. Come aggiunsero le schiere di Demostene, ch'erano le ultime, e camminavano più lente, e più disordinate, perchè allora di notte si scompigliarono, scagliatisi tosto addosso le combattevano, ed i cavalieri dei Siracusani facilmente circuivano quelli già divisi in due, e nello stesso luogo li rinserravano. Le schiere di Nicia erano innanzi non meno di cinquanta stadi, perchè Nicia levò più presto il campo stimando, che non era probabile aver salute dal fermarsi volen-

(1) Oggi *Casibili*.

tieri in quella condizione, nè dal combattere, ma bensì da una partenza prestissima, e dal combattere tanto quanto la necessità portasse. Demostene era per lo più in perpetuo travaglio, perchè i nemici di prima si scagliavano su lui, ch'era partito l'ultimo, ed allora visto che i Siracusani l'inseguivano, non si avanzava, ma più presto si ordinava in battaglia, finchè temporeggiando ne è circuito, ed esso e gli Ateniesi ch'erano con lui faceano gran tumulto, imperocchè tolti di mezzo in un luogo, che era circuito da un muricciuolo, ed aveva nell'una e l'altra punta (1) una via, e non pochi olivi, erano intorno intorno feriti. Di tali assalti nè di stabili battaglie a ragione i Siracusani usavano, perchè il cimentarsi con uomini disperati tornava più agli Ateniesi che a loro, ed altronde in una vittoria già sicura andavasi al risparmio nel non ispendere (2) prima la vita di alcuno di loro, e pensavano che queglino in tal guisa domati verrebbero presi tutti.

Cap. 82. Poichè dunque tirando agli Ateniesi ed alleati per un giorno intero e da ogni lato li videro travagliati e dalle ferite e da ogni altro male, Gilippo ed i Siracusani e gli alleati mandano coll'araldo dicendo prima agl'isolani, se salva la libertà vogliono darsi a loro, e si staccò taluna delle città, ma non molte. Indi alla fine con tutti gli altri, ch'erano con Demostene, si viene a patti di consegnar le armi, e non essere ucciso alcuno, nè con violenza, nè in carcere, nè per difetto del necessario vitto. Si arresero sei mila in tutto, e buttato negli scudi supini tutto l'argento che possedevano, lo deposero e ricolmarono quattro targhe. Mentre costoro erano incontanente condotti in città, Nicia coi suoi in quel giorno arriva sul fiume Erineo, e valicatolo collocò l'esercito in alto luogo.

Cap. 83. I Siracusani avendolo l'indomani raggiunto dissero essersi reso Demostene coi suoi, imponendogli di fare lo stesso, e come egli non vi presta fede, si viene a patti di mandare un uomo a cavallo per doversene accertare coi proprii oc-

(1) Seguo il Grote nell'interpretazione dell'ὁδὸς ἔνθεν καὶ ἔνθεν.

(2) Credo questo il concetto probabile che lo storico dava al προαναλωθῆναι.

chi. E quando al ritorno confermò, che si erano resi, manda a Gilippo ed ai Siracusani un araldo dicendo di esser pronto a venire per gli Ateniesi all'accordo di pagare tutto, che i Siracusani aveano speso per la guerra, purchè l'esercito ch'era con lui fosse lasciato libero, e darebbero statichi ateniesi, finchè non fosse pagato il denaro, un talento per ogni uomo. I Siracusani, e Gilippo non accettarono la proposta, ma assalendoli ed incalzandoli da ogni lato saettaronli sino a sera. Costoro anche se la passavano male per inopia di cibo, e di vettovaglia. Tuttavia côlto il silenzio della notte stavano per partire. Prendono dunque le armi, ma se ne accorgono i Siracusani, ed intuonano il Peane. Gli Ateniesi vedutisi scoperti si fermano di nuovo salvo trecento uomini e meglio, che forzate le sentinelle camminarono di notte per dove potevano.

Cap. 84. Quando aggiornò Nicia condusse fuori l'esercito, e dall'altro canto i Siracusani, e gli alleati se gli scagliarono addosso nella stessa guisa tirando da ogni parte e saettandolo. Intanto gli Ateniesi tanto per la forza, che da ogni lato incalzavali cogli assalti dei molti cavalli, e dell'altra turba, e perchè credevano, che se avessero valicato il fiume, sarebbe loro venuto qualche refrigerio, quanto per la tribolazione, ed il desiderio del bere spingevansi verso il fume Asinaro. Come arrivano vi si tuffano senza nessun ordine, e volendo ognuno passare il primo, ed instando i nemici rendeano difficile il guado. Imperocchè essendo costretti ad ire serrati cadevano l'uno sull'altro, e si calpestavano, e quale tra gli scudi e gli attrezzi era subito trucidato e quale impigliandovisi scivolava. Conciossiachè i Siracusani collocatisi sull'una e l'altra sponda, ch'erano scoscese, tiravano dall'alto agli Ateniesi, che affollandosi volentieri beevano, e tra sè nello stesso alveo del fiume si scompigliavano. I Peloponnesi poi scesi giù precipuamente ammazzavano quelli ch'erano sul fiume. E tosto corruppesi l'acqua, ma non di meno era col fango bevuta, ed a molti toccava insanguinata, e combattuta.

Cap. 85. Alla fine giacendo uno sull'altro molti morti nel fiume, e venendo l'esercito distrutto parte vicino al fiume, e parte dai cavalieri, ove ne fosse scappato alcuno, Nicia si rese

a Gilippo affidandosi più a lui che ai Siracusani, ed esortò lui ed i Lacedemoni a far di sè ciò, che fosse piaciuto a loro, e che si cessasse dall'uccisione degli altri soldati. Dopo di che Gilippo ordinò di farli prigioni, e chi non si nascose, nè erano pochi, fu portato via vivo, ed avendo spedito chi l'inseguisse, presero anche i trecento che di notte sforzarono le sentinelle. L'esercito che si raccolse in comune, non fu molto, ma molto il nascosto; e ne fu piena l'intiera Sicilia, perchè non furono come quei di Demostene presi per dedizione. Una parte non piccola morì, giacchè questa fu la più gran moria, nè minore di veruna altra delle accadute in questa guerra Sicula. Nè negli altri scontri, che lungo il cammino accaddero frequenti, ne morirono pochi. Tuttavia molti fuggirono, altri all'istante, ed altri essendo stati in servitù, e scappando dappoi: costoro aveano per Catana la ritirata.

Cap. 86. I Siracusani e gli alleati avendo riunito quanto più prigionieri poterono, e raccattate le spoglie si ricondussero in città. Intanto rammassarono nelle cave di pietra (1) che credettero sicurissima custodia, tutti gli Ateniesi ed alleati, che presero e contro la volontà di Gilippo uccisero Nicia e Demostene. Imperocchè Gilippo stimava esser per lui premio sopra gli altri bello, il condurre in Lacedemone i capitani a lui opposti. Accadeva che pei fatti di Pilo, e dell'isola fosse Demostene il più gran nemico loro, e l'altro per la stessa ragione il maggiore amico, giacchè Nicia desiderò che gli Ateniesi persuasi a far pace restituissero ai Lacedemoni la gente della isola. Per la quale cosa i Lacedemoni erangli amici, ed esso avendo su ciò non minore fiducia si rese a Gilippo. Ma tra' Siracusani quale, come correa voce, per paura che, perchè erano stati in comunicazione con lui, essendo perciò torturato, non recasse loro nella vittoria qualche scompiglio, e quale, ed assai più i Corinzi, che coi denari, perch'era ricco, persuadendo alcuno non fuggisse, e di nuovo recasse loro qualche novità, persuasi gli alleati lo uccisero. Fu colui per questa ragione, o per un'altra vicinissima a questa ucciso, essendo tra gli Elleni dei miei tempi

(1) Comunemente dette *latomie*.

il meno degno di giungere a tanto infortunio per l'esercizio di ogni guisa di virtù dalla legge imposta (1).

Cap. 87. Coloro ch'erano nelle cave di pietra furono nei primi tempi trattati male: imperocchè dapprima i soli, e poscia i calori estivi per mancanza di tetto faceano tribolare coloro, che erano molti in un luogo cavernoso e piccolo, ed all'opposto sopraggiungendo le notti autunnali e fredde col mutamento producevano morbose novità: e per la ristrettezza facendo tutti i bisogni nel medesimo luogo, ed essendo per di più ammucchiati i cadaveri l'uno sopra l'altro, alcuno moriva di ferite, altri per lo mutamento del vivere, ed altri per simili cose, ed eravi intollerabile puzza, e venivano pressati dalla fame e dalla sete, perchè davano ad ognuno di loro una Cotyle (2) di acqua, e due di grano in ogni otto mesi. Ma di tutto quello, che probabilmente ebbe a soffrire chi cadde in siffatto luogo nulla non mancò loro. Alcuni passarono settanta giorni così accatastati, poscia salvo gli Ateniesi, ed i Sicelioti, e gli Italioti, che fecero la spedizione insieme, furono tutti gli altri venduti. Tutti i prigionieri, avvegnachè non sia agevole dirlo con esattezza non furono meno di settemila. Accadde, che questa impresa Ellenica, tra quelle di questa guerra, e parmi anche tra le altre, che conosciamo per fama, sia stata la più grande, e pei vincitori la più splendida, e pei vinti la più sciagurata: imperocchè interamente vinti in tutto ed in nessuna non lievemente danneggiati, con ruina, come dicesi, completa perirono e fanti, e navi, e tutto, e pochi tra molti rimpatriarono. Sono questi di Sicilia gli eventi.

(1) O secondo l'antica lezione *per le religiose pratiche dalla legge imposte*. V. Grote.

(2) Sorta di misura contenente nove oncie Romane, e serviva pei liquidi, e pei solidi. Parmi una misura troppo ristretta, giacchè non è credibile che nove oncie di acqua e diciotto di farina potessero bastare 8 mesi a un uomo. E quando anche come in altro luogo scrive l'autore delle Ant. Greche fosse di 12 oncie Romane sempre sarebbe troppo poca roba. Ma dato che la κοτύλη corrispondesse all'*Hemina* che vale 32 oncie, dovebbreai dire o che il testo fosse guasto, o che la κοτύλη valesse di più. E questa sproporzione scorgesi più chiara, quando si pone mente a ciò che mandavasi ai Lacedemoni assediati nell'isola Sfacteria dopo la battaglia di Pilo. Imperocchè il nostro A. dice che spedivansi ai Lacedemoni due Chiniche Attiche di frumento, e due cotyle di vino a testa, e metà ad ogni servo. Cap. 16. Lib. 4.

LE STORIE

DI TUCIDIDE

LIBRO OTTAVO

Cap. 1. Poichè ne fu recata in Atene la nuova, per molto tempo non prestavano fede neppure agli stessi soldati sfuggiti proprio da quel lavorio, e che chiaramente annunziavano di essere stati in tal modo per intero disfatti: e quando se ne accertarono, da un canto se la prendeano cogli oratori, che come se eglino non l'avessero approvata, aveano cooperato alla spedizione, ed indignavansi cogli auguri, ed indovini, e con chiunque allora da ispirato fece sperare, che erano per impossessarsi della Sicilia. Ogni cosa recava ovunque dolore: e per gli eventi si era intorno a loro creato spavento e paura grandissimi. Imperocchè si perchè ciascuno in privato, e la città avea difetto di molti uomini d'arme, e di cavalieri, e di giovani, onde non ne vedevano altri, si angustiavano; e si perchè non iscorgevano navi a sufficienza nei cantieri, nè danari nell'erario, nè ciurme per le navi, disperavano doversi allora salvare, e stimavano, che i nemici, massime per essersi ingagliarditi tanto, salperebbero incontanente dalla Sicilia contro il Pireo colla flotta, e che i nemici dell'Ellade, i quali allora eransi già riforniti doppiamente di ogni apparato, e gli alleati própri già fatti ribelli, darebbero loro se-

condo forza l'assalto per terra e per mare. Nondimeno parve che secondo le sostanze uopo era non accasciarsi, ma preparare una flotta, quale potessero, e rammassati legname e danari assicurarsi degli alleati, e soprattutto dell'Eubea, e che negli affari della città intorno a risparmi si facesse senno, e si venisse eleggendo un maestrato di anziani, che sugli affari presenti, come porti il tempo, prenderanno consiglio avanti. Per l'istantanea paura, come usa la plebe, erano pronti eseguire ogni cosa. Come fu ciò deliberato, venne anche fatto, e finiva la state.

Cap. 2. Nell'inverno, che tenne dietro alla grande sconfitta degli Ateniesi in Sicilia, tutti gli Elleni eransi incontanente inorgogliti, e da un canto chi non aveva nessuna alleanza, avvegnachè non lo invitasse alcuno, pensava non doversi astenere più dalla guerra, ma spontaneamente muoversi contro gli Ateniesi avendo in mente, che coloro sarebbero iti contro ognuno di essi, se nell'impresa di Sicilia avessero avuto esito felice, e che d'altronde era per esser corta l'altra guerra, a cui bello era partecipare: e dall'altro gli alleati dei Lacedemoni erano all'incontro più di prima studiosi di cessare alla lesta le molte tribolazioni. Erano precipuamente pronti a ribellarsi anche al disopra delle proprie forze, i sudditi degli Ateniesi, perchè degli affari giudicavano con entusiasmo, nè mancava loro il computo, che nell'imminente state potrebbero uscirne vincitori (1). Per tutte le quali cose la città dei Lacedemoni si rinfrancava, e massime per la probabilità, che i suoi alleati di Sicilia, essendosi per necessità già riunita in uno la flotta, doveano in primavera trovarsi presenti con molte forze. Avendo ovunque buone speranze pensavano dar opera alla guerra senza orpelli, stimando che terminata bene questa, per l'avvenire sarebbersi liberati da quei pericoli, che ad essi soprastavano per parte degli Ateniesi, ove costoro avessero avvocato a sè gli affari di Sicilia, ed abbattuti quelli, si sarebbero sicuramente posti a capo di tutta l'Ellade.

Cap. 3. Incontanente dunque Agide Re loro partitosi da Decelia con una mano di soldati raccolse dagli alleati danaro per la

(1) Non so se mi sia apposto, ma so di trovarmi in opposizione con tutti.

flotta, e volgendosi contro Melia golfo degli Oitei, ed avendo per l'antica nimistà predato molto bestiame ne ricavò danaro, e non ostante i rimproveri e l'opposizione dei Tessali costrinse gli Achei di Ftia, e gli altri sudditi dei Tessali a dare statichi, e pecunia, e collocò in Corinto gli statichi, e tentò trarli nell'alleanza. Dall'altro canto i Lacedemoni davan'ordine alle città per la costruzione di cento navi, ed imposero a se stessi, ed ai Beozi venticinque per ciascuno, quindici a' Focesi ed ai Locri, altrettante ai Corinzi, dieci agli Arcadi, ai Pellenesi, ed ai Sicyoni, e dieci ai Megaresi, ed ai Trezeni, ed agli Epidauri, ed agli Ermioni, e preparavano ogni altra bisogna, come se subito a primavera fossero per avere la guerra.

Cap. 4. In quel medesimo inverno gli Ateniesi accumulando legname, e fortificando Sunio, perchè le navi onerarie avessero libero l'approdo nel costeggiare, ed abbandonate le fortificazioni erette in Laconia, quando radevano la spiaggia nel portarsi in Sicilia, e restringendo ad economia ogni altra cosa, ove paresse esservi qualche spesa inutile, e badando soprattutto agli affari degli alleati, perchè non si staccassero da loro, alla costruzione delle navi come avevano divisato, si preparavano.

Cap. 5. Mentre gli uni, e gli altri facevano queste cose, e negli apparati della guerra non erano in altro modo intenti, che come sull'inizio, gli Eubei i primi mandarono in quell'inverno oratori ad Agide per ribellarsi dagli Ateniesi. Colui accettatane la proposta chiama da Lacedemone come duci dell'Eubea Alcamene di Stenelaïde, e Melantone, i quali vennero portando trecento degl'iscritti di fresco, e preparava loro lo sbarco. In questa vennero anche i Lesbi, che avrebbero pure voluto ribellarsi, e cooperandovi i Beozi, Agide si persuade a soprassedere per l'Eubea, ed affidando il comando ad Alcamene, che doveva salpare per l'Eubea, preparava ai Lesbi la ribellione; i Beozi promisero dieci navi, ed altrettante Agide. Facevasi questo senza il consenso della città dei Lacedemoni; giacchè Agide per tutto il tempo, che stava in Decelia con le sue forze, era padrone di mandare, e di riunire, ovunque volesse, una schiera, e far danari. Laonde di quei tempi gli alleati, a così dire, ubbidivano più a lui, che ai Lacedemoni di città, perchè

avendo la forza era in ogni luogo terribile. Egli da un canto trattava coi Lesbi: ma dall'altro quei di Chio, e di Eritrea, che erano anche pronti a ribellarsi, non si volsero ad Agide, ma sì a Lacedemone. Era pure con loro un oratore di Tisaferne, che per Re Dario di Artaserse aveva il comando delle province marittime; giacchè Tisaferne sollecitava i Peloponnesi, e prometteva dar loro la vettovaglia. Imperocchè accadde, che dal Re datogli testè il carico dei tributi della sua provincia, dei quali mercè gli Ateniesi non poteva nulla percepire dalle città Elleniche, pensava che danneggiando gli Ateniesi, esigerebbe meglio i tributi, e condurrebbe altresì i Lacedemoni nell'alleanza del Re, e com'ei gli impose, prenderebbe o vivo o morto Amorge figliuolo spurio di Pissunte, che erasi ribellato in Caria.

Cap. 6. Da un canto i Chii, e Tisaferne trattavano ciò in comune; e dall'altro lato Calligeite di Laofonte Megarese, e Timagora di Atenagora Cyziceno, amendue fuorusciti del proprio paese abitando presso Farnabazo di Farnaco giungono in quel torno a Lacedemone spediti da Farnabazo, perchè si fossero condotte delle navi in Ellesponto, ed egli ove fossegli concesso, anche pei tributi avrebbe staccato dagli Ateniesi le città della sua provincia, il che pur desiderava Tisaferne, e avrebbe da sè procurato al Re l'alleanza dei Lacedemoni. Operandosi questa cosa dalla gente di Tisaferne, e da quella di Farnabazo, l'una in disparte dell'altra, la gara di chi trovavasi in Lacedemone era molta, tentando gli uni di persuadere, perchè fossero mandati prima le navi e l'esercito in Ionia ed in Chio, e gli altri in Ellesponto. I Lacedemoni in vero accolsero assai più volentieri le proposte dei Chii, e di Tisaferne, poichè vi cooperò Alcibiade, che era strettissimo ospite paterno di Endio allora Eforo. Laonde la famiglia di loro per l'ospitalità ebbe un nome Laconico (1): giacchè si appellava Endio di Alcibiade. Nondimeno i Lacedemoni mandato prima per esploratore in Chio Frynico abitante di quei dintorni, per vedere se coloro avevano le navi che dicevano, e se la città in ogni altra cosa è pari alla

(1) Clinia padre di Alcibiade pose a suo figlio questo nome per fare onore al suo ospite Alcibiade padre di Endio.

volgare opinione, ed avuto l'avviso di esser vero ciò, che sentivasi dire, fecero subito alleati i Chii, e gli Erytrei, e decretarono, che segli mandassero quaranta navi, essendovene colà non meno di sessanta di quelle, onde parlavano i Chii. Doveano da prima spedirne dieci con Melancride, che n'era il capitano, ma poscia accaduto un tremuoto mandarono Calcideo in vece di Melancride, e invece di dieci navi prepararono cinque in Laconia: e finiva l'inverno, e l'anno diciannovesimo a questa guerra che Tucidide descrisse.

Cap. 7. Incontanente al primo entrare della primavera dell'imminente state insistendo i Chii, perchè si spedissero le navi, e temendo, che gli Ateniesi non avessero sentore di ciò, che accadeva (perchè tutti mandarono gli oratori di soppiatto) i Lacedemoni spediscono in Corinto tre Spartani, perchè conducendo dall'altro mare verso quello di Atene prestissimamente per l'Istmo le navi, dessero ordine a tutte di far vela per Chio, e a quelle che preparava Agide ed alle altre per Lesbo. Le navi alleate colà raccolte erano in tutto trentanove.

Cap. 8. Calligeite, e Timagora dunque non fecero parte della flotta per Chio, nè per conto di Farnabazo sborsarono in denaro i venticinque talenti che avevano portato per la spedizione, ma tra di loro divisavano partire con un'altra flotta. Nè Agide, poichè vide, che i Lacedemoni muovevansi prima per Chio, prese altro partito: ma raccoltisi gli alleati in Corinto tennero consiglio, e determinarono di salpare prima per Chio sotto il comando di Calcideo, che preparava in Laconia cinque navi, indi per Lesbo sotto la scorta di Alcamene, il che anche divisava Agide, ed all'ultimo giungere in Ellesponto (erasi designato a Clearco di Ramfia il comando) e trasportare per l'istmo la metà delle navi, e subito metterle tutte alla vela, affinchè gli Ateniesi ponessero mente più alle navi, che approdavano, che a quelle, che di là si trasportavano. Imperocchè da quella parte, spregiata l'impotenza degli Ateniesi, navigavano alla scoperta, giacchè in nessun luogo se ne vedeva alcuna numerosa flotta: così come decisero, tosto anche trasportarono ventuna nave.

Cap. 9. I Corinzi quando coloro sollecitarono la spedizione non ebbero a grato partire prima di celebrare le feste Istmie,

che cadevano allora. Mentre Agide da un lato permetteva loro di non rompere gl' Istmici patti, dall' altro volea, che gli fosse affidata la flotta. Ma non acconsentendo i Corinzi, e succedendo alcun ritardo, gli Ateniesi meglio intesero le mene dei Chii, talchè spedito Aristocrate uno dei condottieri, facean loro dei rimproveri, e negandosi dai Chii il fatto, ordinavano, che per sicurtà mandassero loro le navi a tenore dell'alleanza, e ne spedirono sette. Fu cagione della spedizione delle navi parte il popolo di Chio, che era ignaro dei fatti, e parte gli oligarchi, e i congiurati, che non volevano avere nemica la plebe prima di ricevere qualche forza, nè aspettavano che, perchè i Peloponnesi tardavano, fossero per giungere mai.

Cap. 10. In questo, mentre si fecero le feste Istmie, e gli Ateniesi (poichè ne fu dato l'avviso) vi mandarono i Theori (1), e gli affari dei Chii apparvero loro assai più chiari; e tosto come partirono si preparavano in modo, che le navi salpando da Cencri non segli nascondessero. Coloro dopo le feste avendo alla testa Alcamene salparono con ventuna nave per Chio. E gli Ateniesi da prima spiegate a canto le vele con ugual numero di navi spingevanli verso l'alto mare; e come i Peloponnesi non li seguirono a lungo, ma sene tornarono, così anche gli Ateniesi fecero ritorno, perchè avendo seco in compagnia le sette navi dei Chii, credevanle mal fide, ma armandone dappoi sino a trentasette (2) inseguirono quelli, che radevano il Pireo del suolo Corinzio, il quale è un ultimo, e deserto porto verso i confini delle terre di Epidauro. I Peloponnesi perdono in alto mare una nave, e raccogliendo insieme le altre dànno fondo. Tosto che gli Ateniesi li assaltarono dal mare con le navi, e da terra con lo sbarco, vi fu un grande e disordinato subbuglio,

(1) ἐθεώρουν mandarono i Theori, dice lo Scoliaste. I Theori erano uomini deputati ad assistere ad una festa di qualche nume. Da ciò si rileva, che gli Ateniesi quantunque in guerra coi Corinzi ebbero l'invito di assistere a quelle solenni feste.

(2) Non potendosi comprendere, che gli Ateniesi avessero completato il numero di 58 navi, ne siegue secondo il Poppo, che si deve tradurre in modo da significare che in tutto erano 37.

e gli Ateniesi danneggiarono per terra la più parte delle navi, ed uccisero il duce Alcamene, vi perì anche qualcuno dei suoi.

Cap. 11. Spartita la mischia gli Ateniesi ordinarono, che un buon numero delle proprie navi si ormeggiasse vicino alle nemiche, ed alle altre di dar fondo in una isoletta non molto distante dal luogo, in cui si accamparono, e spedirono per aiuti in Atene. Imperocchè l'indomani i Peloponnesi ebbero soccorso per le navi e dai Corinzi, e non molto dopo dagli altri vicini: ma vedendo che la guardia in luogo deserto era laboriosa, titubarono, e da prima divisarono bruciare le navi, indi determinarono trarle a secco, e ponendosi a canto custodirle coi fanti, finchè si fosse presentato uno scampo acconcio. Agide inteso ciò spedì loro lo Spartano Termone. Ai Lacedemoni prima si annunziò che le navi avevano salpato dall'Istmo (imperocchè era stato dagli Efori ordinato che accadendo ciò Alcamene spedisse un soldato a cavallo) e volevano mandar subito le cinque navi, che erano presso loro, e per condottieri Calcideo ed Alcibiade. Indi mentre essi studiavano il passo fu annunziata la fuga delle navi ancorate nel Pireo, e perduti d'animo per essere stati, non bene tocca la guerra Ionica, sgarati pensavano di non mandare altrimenti le navi, che avevano, ma piuttosto di richiamare quelle, che avevano salpato avanti.

Cap. 12. Alcibiade, saputo ciò, di nuovo persuade Endio e gli altri Efori, perchè non si andasse ritardando il corso delle altre dicendo: che ponendosi alla vela giungerebbero prima, che i Chii avessero inteso l'infortunio delle navi, e che quando egli fossesi accostato alla Ionia avrebbe facilmente messo a ribellione le città allegando la debolezza degli Ateniesi, e l'alacrità dei Lacedemoni: egli più degli altri sarebbe apparso degno di fede. Allo stesso Endio poscia in privato diceva esser bene, che per suo mezzo si fosse ribellata la Ionia, e conchiusa l'alleanza tra il re ed i Lacedemoni, nè fosse di Agide quel premio. Era quegli per caso nemico di Agide. Persuasi gli altri Efori ed Endio, salpò colle cinque navi egli con Calcideo il Lacedemonio, e fecero la navigazione alla lesta.

Cap. 13. Di quel medesimo tempo da Sicilia riconducevansi a casa le sedici navi Peloponnesie, che avevano combattuto con

Gilippo, e che sorprese nei dintorni di Leucadia, e malmenate da ventisette navi Attiche, cui comandava Ipoclide di Menippo, che stava a guardia delle navi di Sicilia, tutte, salvo una, sfuggendo le Ateniesi s'avviarono per Corinto.

Cap. 14. Calcideo ed Alcibiade nella navigazione per non essere denunziati arrestavano tutti coloro, in cui s'imbattevano, e prima dato fondo in Coryco di terra ferma, e depositati quelli, essi unendosi ad alcuni cooperatori di Chio, ed ordinando di navigare senza darne avviso alla città giungono in Chio inaspettati. La plebe da un canto era maravigliata, ed atterrita, e dall'altro erasi dagli Ottimati preparato, che il senato si trovasse riunito a caso, e detto da Alcibiade, e da Calcideo, che erano alla vela molte altre navi, nè manifestando nulla sull'assedio delle navi nel Pireo, i Chii subito, e gli Erytrei di poi ribellansi dagli Ateniesi. Dopo di che ponendosi in mare con tre navi muovono a ribellione anche Clazomene. I Clazomeni scendendo tosto nel continente fortificavano Polichne, perchè abbisognando avessero ivi nel ritirarsi dall'Isoletta, che abitavano, qualche ricovero.

Cap. 15. Incontanente giunge in Atene l'annunzio di Chio; e giudicando, che circuivali un grande, e manifesto pericolo, e che gli altri alleati non vorrebbero, essendosi ribellata una città grandissima, starsene tranquilli, tosto per l'attuale spavento tolsero le pene, che soprastavano a chi avesse detto o posto ai voti alcun partito sui mille talenti, che bramavano non toccare in tutto il tempo della guerra, e deliberarono di spenderli, e di armare non poche navi, e di mandare le otto ancorate nel Pireo, le quali lasciata la guardia, ed inseguite quelle di Calcideo, nè raggiungendole eransi ritirate (ne aveva il comando Strombichide di Diotimo) e che di poi con Trasicleo altre dodici, che anche lasciarono l'ancoraggio, audassero in aiuto. Sequestrando le sette navi di Chio, che con loro assediavano quelle del Pireo, ne liberarono gli schiavi, e incarcerarono i liberi; invece di tutte le navi partite mandarono nell'ancoraggio contro i Peloponnesi altre armate alla lesta, e divisavano armarne altre trenta. L'alacrità era molta, e non facevasi poco per aiutarsi contro Chio.

Cap. 16. Giunge frantanto in Samo Strombichide con le altre navi, e prendendo seco una delle Samie, salpò per Teo, e chiedeva loro di starsene tranquilli. Ma dall'altro canto Calcideo con ventitrè navi spiegò le vele per Teo, ed era presente la fanteria dei Clazomeni e degli Erytrei. Come Strombichide n'ebbe sentore salpò, e collocandosi in alto mare, e vedendo le molte navi uscite da Chio si ricoverava in Samo; e quelle lo inseguivano. I Tei che di prima non accolsero dentro i fanti, come gli Ateniesi fuggirono, li ammisero. I fanti da un canto si astenevano da ogni cosa, aspettando che Calcideo finisse d'inseguirli; e dall'altro come tardava, abbatterono le mura che gli Ateniesi avevano fabbricato nella città di Teo in faccia al continente, e con loro davano opera alla demolizione non molti barbari sopraggiunti, a cui comandava Stageo prefetto di Tisaferne.

Cap. 17. Calcideo, ed Alcibiade, come inseguirono Strombichide verso Samo, lasciano in Chio i marinari delle Peloponnesie navi, che gravemente armarono, e da Chio tolsero le ciurme per quelle e per altre venti navi, e salparono alla volta di Mileto, che erano per muovere a ribellione. Imperocchè Alcibiade come amico di coloro, che primeggiavano in Mileto, volle coll'attirarli a sè prevenire le navi del Peloponneso, e dare ai Chii, ed a sè, ed a Calcideo, e ad Endio, che lo spedì, il premio di avere, come promise, mosso a ribellione la più parte delle città con le forze dei Chii, e di Calcideo. Facendo adunque di nascosto il più della navigazione, e precedendo di poco Strombichide, e Trasicleo, che da Atene con dodici navi erano quasi presenti, e teneangli dietro, eccita Mileto a ribellione. Gli Ateniesi iti sempre dopo le orme loro con diciannove navi, non essendo ricevuti dai Milesi approdavano in Lade, Isola vicina; e la prima alleanza, che i Lacedemoni fecero col Re per mezzo di Tisaferne e di Calcideo, come insorsero i Milesi, fu questa.

Cap. 18. I Lacedemoni, e gli alleati fecero alleanza con Tisaferne, e col Re a questi patti: tutti i paesi, e le città, che possiede il Re, e già possedevano gli avi del Re, sieno del Re; ed a tutti i denari od altro, che da queste città percepivano gli

Ateniesi, mettano impedimento in comune il Re, i Lacedemoni, e gli alleati, affinchè gli Ateniesi non ricevano più nè denaro, nè verun'altra cosa. E si faccia agli Ateniesi in comune la guerra dal Re, dai Lacedemoni, e dagli alleati, e non sia lecito venire allo scioglimento della guerra cogli Ateniesi, se non sia deliberato dalle due parti, cioè dal Re, e dai Lacedemoni ed alleati. E chi si ribellerà dal Re, sia nemico ai Lacedemoni ed agli alleati, e chi si ribellerà dai Lacedemoni, e dagli alleati sia pure secondo questi patti nemico al Re.

Cap. 19. Si fece alleanza, e dopo ciò i Chii armate subito altre dieci navi fecero vela per Anea, volendo persuadere a ribellarsi sì i luoghi circostanti a Mileto, e sì le città. Venuto loro avviso da Calcideo di salpare di nuovo, perchè Amorge era per presentarsi per terra con l'esercito, fecero vela verso il tempio di Giove, e vedono sedici navi, che da Atene aveano con Diomede preso il mare dopo Trasicleo. Come le videro, scapparono con una nave in Efeso, e con le altre in Teo. Gli Ateniesi ne prendono quattro senza ciurme, ch'erano già scese in terra, e le altre si ricoverarono nella città di Teo. Mentre gli Ateniesi navigano verso Samo,, i Chii trasportati con i loro fanti da altre navi muovono a ribellione Levedo, e quindi Era. Dopo di che furono ricondotti a casa tutti ed i fanti, e le navi.

Cap. 20. In quel torno le venti navi Peloponnesie del Pireo, che un tempo erano state inseguite, ed erano assediate da ugual numero di navi Attiche, dando un improvviso assalto, e riportando un navale vantaggio prendono quattro delle navi Attiche, e volta la prua per Cencrea, apparecchiavano la rotta verso Chio, e la Ionia, e giunse loro da Lacedemone il navarca Astyoco, a cui pervenne il comando di tutte le navi. Essendo partiti da Teo i fanti, e sopraggiunto lo stesso Tisaferne coll'esercito, e demolito del muro, ch'era in Teo, ciò che ancora restava, partì. Diomede giunto non molto dopo la partenza di lui con dodici navi, venne a patti coi Tei per essere anch'egli ricevuto. E costeggiata Era, e datovi fondo, siccome non prese la città, levò l'àncora.

Cap. 21. Di quel tempo in Samo la plebe cogli Ateniesi, ch'erano su tre navi, insorse contro gli ottimati. Il popolo di

Samo uccise in tutto duecento degli ottimati, e punì d'esilio altri quattrocento, e spartì le terre e le case di loro. Dopo ciò fu dagli Ateniesi decretata ai Sami, come gente oramai ferma nella fede, l'autonomia, ed essi governarono in avvenire la città, nè misero a parte di nulla i Geomori (1), nè ad alcuno del popolo era lecito dare, nè tòrre da loro una moglie.

Cap. 22. Dopo ciò nella stessa state i Chii, come incominciarono, e senza rimetter nulla della propria alacrità, col presentarsi in gran numero, e senza i Peloponnesi perchè le città si movessero a ribellione, e volendo altresì, che con essi fossero molti al cimento, con tredici navi, come era stato dai Lacedemoni imposto di darle di nuovo addosso, vanno ad oste contro Lesbo, e di lì nell'Ellesponto, e verso Clazomene e Cuma: interveniva altresì la fanteria dei Peloponnesi presenti, e degli alleati di colà. Di questa aveva il comando lo Spartano Evala, e delle navi il Perieco Diniade. Le navi spiegate prima le vele per Metymna la muovono a ribellione, e vi lasciano quattro navi, indi le altre fanno insorgere Mytilene.

Cap. 23. Intanto Astyoco navarca Lacedemonio salpando da Cencrea con quattro navi, come erasi ormeggiato, giunge in Chio. Nel terzo giorno del suo arrivo veleggiarono per Lesbo venticinque navi attiche, cui comandava Leone, e Diomedonte, giacchè Leone venne poscia in aiuto da Atene. Imbarcatosi Astyoco nel medesimo giorno ad ora tarda, e presa una nave di Chio salpava per Lesbo, perchè, se fossegli dato, recasse qualche soccorso. Arriva in Pirra, e di lì l'indomani in Eresso, ove sente, che Mytilene fu dagli Ateniesi presa di colta, giacchè come gli Ateniesi si posero in mare, dato inaspettatamente fondo nel porto, s'impadronirono delle navi di Chio, e scesi a terra, e vinti coloro, che stavangli contro, presero la città. Le quali cose sentendo Astyocò colle navi di Ereso, e di Chio venute da Metymna con Eubulo, di cui tre (perchè una era

(1) I Geomori erano gli ottimati delle città che reggevansi con forme aristocratiche. Erano i discendenti dei primi Coloni, che avean tra loro diviso il suolo dei luoghi, ove da pria gli antenati erano iti a fondare le colonie. Sono celebri per le discordie i Geomori di Siracusa.

stata presa dagli Ateniesi), nella fuga quando fu presa Mytilene, imbatteronsi in lui, non partì per Mytilene, ma sollevata, ed armata Ereso manda per terra sotto la scorta di Eteonico gli uomini d'arme, ch'erano sulle sue navi contro Antissa e Mytilene. Egli intanto colle sue navi, e colle tre di Chio costeggiava sperando, che i Melymnei vedendoli prendessero animo, e stessero fermi nella ribellione. Come in Lesbo gli andava tutto a rovescio, dopo di avere imbarcato il suo esercito pedestre tornò indietro verso Chio. Fu dalle navi ricondotto nella città l'esercito terrestre, che doveva andare contro l'Ellesponto. Dopo ciò giungono da Cencrea in Chio sei delle alleate navi dei Peloponnesi. Gli Ateniesi riordinarono lo stato in Lesbo, e di lì levate l'ancore, e nel continente occupata Policne, munita città dei Clazomeni, ricondussero nella città dell'Isola tutti i cittadini, salvo i colpevoli della ribellione, che andarono in Dafnunte. E Clazomene di nuovo si accostò agli Ateniesi.

Cap. 24. Nella stessa state gli Ateniesi, ch'erano contro Mileto approdando in Lade colle navi, e facendo uno sbarco in Panormo del suolo Milesio (1) uccidono Calcideo comandante Lacedemonio, che con pochi era corso in aiuto, e dopo tre giorni fatto il giro alzarono il trofeo, che i Milesi, perchè eretto non dopo preso per forza il suolo, abbatterono, e Leone e Diomede colle navi Ateniesi giunte da Lesbo, e con quelle d'Inussa Isole innanzi Chio (2) e di Sidussa, e di Pteleo, che aveano castelli in Erytrea, muovendo da Lesbo facevano dalle navi la guerra a'Chii. Avevano per marini uomini d'arme presi per forza dal ruolo (3). Sbarcando in Cardamyle, e vincendo in Bolisso coloro, che da Chio corsero in aiuto, ed uccidendone molti posero a socquadro i paesi di quella contrada, e di nuovo in Fane (4) ebbero vittoria in un'altra pugna, ed in una terza in Leuconio (5).

(1) Era un porto del territorio Milesio.

(2) Oggi Spalmatori.

(3) Tanta era la deficienza degli uomini in Atene da obbligare gli uomini d'armé a farla da soldati di mare, che soleansi prendere dalla 4.ª classe dei cittadini.

(4) Capo Mastico.

(5) Oggi Laconia.

Dopo ciò i Chii non fecero altre sortite, ed il paese ottimamente bonificato, e che dall'epoca dei Medi sino a quel dì non avea patito verun danno, fu messo a ruba. Imperocchè dopo i Lacedemoni soli i Chii tra coloro, onde io ebbi sentore, essendo in prospero stato, ebbero anche senno, e quanto la città loro iva crescendo, altrettanto più fermamente l'adornavano. E la stessa ribellione, avvegnachè sembri, che l'abbiano condotta senza grandissima sicurezza, non ardirono imprendere prima di avere nel cimento molti, e prodi alleati, e quando compresero, che gli Ateniesi dopo la sconfitta Sicula non si sarebbero mai più opposti, talchè di certo gli affari loro non sarebbero iti male del tutto: e se negli sragionamenti della vita umana caddero in qualche fallo, la colpa fu deliberata tra molti, a cui parve che la potenza degli Ateniesi stava per essere tantosto distrutta. Essendo dunque respinti dal mare e saccheggiati in terra alcuni di loro impresero a ricondurre agli Ateniesi la città; dei quali addatisi i capi non zittirono, ma da Erytrea conducendo tra loro il Navarca Astyoco con quattro navi che aveva seco, consideravano il modo di attutire secretissimamente la trama, o con prendere statichi, od in altra guisa qualunque.

Cap. 25. Mentre costoro facevano queste cose, da Atene sullo scorcio della stessa state mille uomini d'arme Ateniesi, e mille cinquecento Argivi (perchè dagli Ateniesi furono gravemente armati i cinquecento veliti Argivi) e mille degli alleati con quarantotto navi, tra cui trovavasi qualche trasporto militare, costeggiarono Samo sotto il comando di Frinico, e di Onomacle e di Scironide, e sbarcando in Mileto piantarono il campo. Gli stessi Milesi in numero di ottocento uomini d'arme, ed i Peloponnesi venuti con Calcideo, ed una mano degli ausiliari di Tisaferne, ed essendo presente lo stesso Tisaferne, e la cavalleria di lui, facendo una sortita, vennero alle mani cogli Ateniesi, e cogli alleati. Gli Argivi, che irruppero i primi e con disprezzo, perchè contro Ioni che non erano per far fronte a loro camminando in disordine sono vinti dai Milesi, e perdono dei suoi poco meno che trecento, mentre gli Ateniesi superando prima i Peloponnesi, ed i barbari, e respingendo l'altra turba, nè venendo alle mani coi Milesi, che dopo la fuga degli Argivi, appena

videro in rotta l'altra parte dei suoi, ritiraronsi in città, vincitori si fermano presso la stessa città dei Milesi; in questa pugna accadde che dai Ioni fossero dall'una e l'altra parte vinti i Dori, poichè furono dagli Ateniesi superati i Peloponnesi a loro opposti, e dai Milesi gli Argivi. Gli Ateniesi eretto il trofeo preparavansi all'assedio del peninsulare paese, stimando, che facendo sua Mileto, gli altri paesi sarebbersi facilmente riaccostati a loro.

Cap. 26. In questo mentre, di sera, sul tardi segli porge avviso delle cinquanta cinque navi, che da Sicilia, e dal Peloponneso aveano poco men che addosso: imperocchè insistendo soprattutto il Siracusano Ermocrate, perchè cooperassero alla rimanente distruzione degli Ateniesi, vennero tra le navi Siceliote sole venti Siracusane, e due Selinuntine, ed essendo oramai pronte quelle, che armavansi dal Peloponneso, datosi ordine al Lacedemonio Teramene di condurre al Navarca Astyoco le une e le altre, da prima fecero vela per Leri isola rimpetto a Mileto, e quindi sentendo, che gli Ateniesi erano contro Mileto, indirizzandosi per il golfo Iasico voleano conoscere gli affari di Mileto. Ito Alcibiade con un palischermo in Tichiussa del suolo Milesio, ove le navi, solcato il golfo, pernottarono, odono i fatti della battaglia, imperocchè era presente Alcibiade, che pugnò coi Milesi, e con Tisaferne, ed esortavali se non vogliono perdere gli affari della Ionia, e tutti gli altri ancora di dare alla testa soccorso ai Milesi, nè trascurare quella città oramai assediata.

Cap. 27. I quali mentre sull'aurora doveano dar soccorso, Frynico duce degli Ateniesi, come da Leri ebbe contezza certa della flotta, ai colleghi, che volevano, stando colà fermi, venire a battaglia, disse, ch'egli non farà ciò, e secondo potere non lo permetterà nè a loro, nè ad altri. Imperocchè negli estremi, quando uom siasi preparato abbastanza e ad agio, conoscendo con certezza contro quante navi nemiche, e con quante delle sue sia per iscendere alla lotta, ciò è lecito, ma cedendo ad un turpe rimprovero non si verrà mai senza ragione al cimento. Non esser vergogna che gli Ateniesi si ritirino a tempo con la flotta, ma disonore più grande il discen-

dere in qualunque guisa a patti, ove siano vinti; ed essere non solo un gettare nella vergogna ma in un pericolo grandissimo la città, a cui per le sconfitte già toccate appena è lecito dare mano la prima ad un' impresa con un forte apparato o spontaneamente o per dura necessità, se mai non forzata andrà incontro a pericoli volontariamente eletti. Comandò che presi tantosto i feriti ed i fanti, e le salmerie, che portarono, e per avere leggiere le navi, lasciata ogni masserizia presa dal suolo nemico navigassero verso Samo, e che di lì raccogliendo tutte le navi, agli assalti muovessero a tempo. Come le suggerì così anche quelle cose eseguì: e parve, che Frynico non solamente in quell' istante, ma dappoi, nè solo in ciò, ma in tutto, a cui poscia presedette, non avesse difetto di senno. In questo modo gli Ateniesi con vittoria incompleta incontanenente partirono a vespro da Mileto, e gli Argivi per dispetto della sconfitta alla lesta da Samo salparono per casa.

Cap. 28. I Peloponnesi all'alba levate l'ancore salpano da Tichiussa, e fermatisi per un giorno in Mileto, la dimane toltesi pure le navi di Chio, che da prima erano state con Calcideo inseguite, vollero di nuovo far vela per Tichiussa pei bagagli che vi depositarono. Come giunsero, presentatosi Tisaferne coi fanti, persuaseli a navigare contro Iaso, che era occupato dal nemico Amorge. Dato fondo in Iaso, all'impensata, e colà non aspettandosi altro, che le navi Attiche, lo prendono: nell'azione furono precipuamente lodati i Siracusani. Preso vivo Amorge figlio spurio di Pisunte ribelle al Re, i Peloponnesi lo consegnano a Tisaferne, perchè volendo lo conduca al Re, come ebbe ordine, e saccheggiarono Iaso, e l'esercito tolse moltissimi denari, perchè il paese era di ricchezza antica. Fecero venire a sè gli ausiliari di Amorge, perchè i più erano Peloponnesi, e senza ingiuria li aggregarono all'esercito: e quindi consegnando a Tisaferne la cittaduzza, e tutti i prigionieri tanto servi quanto liberi, pei quali convennero avere da lui uno Statere (1) dorico a testa, partirono per Mileto. E spediscono per terra in Erytrea Pedarito di Leone, che era al co-

(1) Lo statere dorico valeva 50 Dramme, pari a 45 Lire Italiane.

mando di Chio pei Lacedemoni, ed aveva seco il corpo ausiliario di Amorge, ed in Mileto collocano Filippo: e finiva la state.

Cap. 29. Nell'imminente inverno, poichè Tisaferne stabilì in Iaso la guarnigione, se ne andò in Mileto, e distribuì la cibaria di un mese, come promise in Lacedemone, alla ragione di una dramma Attica (1) per testa ad ogni uomo delle navi, e finchè non si fosse consultato il Re, voleva, che per il tempo avvenire si dessero loro tre oboli; ed aggiunse, che ov'egli l'ordinasse, darebbe la dramma intiera. Tuttavia opponendosi Ermocrate il comandante Siracusano (perchè Teramene, che non era navarca, ma navigando insieme dovea consegnare le navi ad Astyoco, era molle intorno allo stipendio), si convenne che fuori delle cinque navi si dessero alle altre tre oboli a testa (2). Imperocchè dava al mese tre talenti (3) per ogni cinque navi, ed agli altri, per quante navi sorpassassero questo numero, davasi secondo lo stesso ragguaglio la medesima paga.

Cap. 30. Di quello stesso inverno agli Ateniesi di Samo erano giunte da casa altre trentacinque navi sotto il comando di Charmino di Strombichide e di Euctemone, e riunendo le navi di Chio, e tutte le altre volevano, che tratta la sorte gli uni approdassero in Mileto con la flotta, e gli altri mandassero verso Chio navi e fanti. E così fecero. Strombichide, ed Euctemone, ed Onomacle avendo trenta navi, ed imbarcando in sei navigli da carico una parte dei mille uomini d'arme tratti a sorte salparono per Chio, e gli altri restando in Samo con settanta quattro navi tenevano il dominio del mare, e facevano una incursione in Mileto.

Cap. 31. Astyoco, che allora in Chio per causa della tradigione, dovea fare la scelta degli statichi, se ne astenne, quando ebbe notizia delle navi, che venivano con Teramene, e che gli affari dell'alleanza andavano meglio. Prendendo adunque dieci

(1) Una dramma Attica valeva 6 oboli, ed ogni obolo 15 centesimi, la dramma adunque aveva il valore di 90 centesimi.

(2) Così col Duk.

(3) Il talento corrisponde a 5400 lire.

navi dei Peloponnesi, e dieci di Chio si mette in mare, ed assalendo Pteleo, e non avendola espugnata, costeggia Clazomene, ed ordina, che fossero internati in Dafnunte i cittadini partitanti degli Ateniesi, e che la città si accostasse a lui. Tamone, ch'era prefetto della Ionia, ordinava lo stesso. Come non diede retta, assalita la città, ch'era senza mura, nè potendola espugnare, si mise alla vela con forte vento, ed egli da un canto approdò in Focea, e Cuma, e le altre navi dall'altro in Marathusa, e Pele, e Drimussa isole circostanti a Clazomene. Dimorando colà per otto giorni a causa dei venti posero a ruba, e consumarono parte di quello, che i Clazomeni aveanvi depositato, e parte caricandone sulle navi indirizzaronsi per Focea, e Cuma verso Astyoco.

Cap. 32. Mentre egli trovavasi colà giungono oratori Lesbi dicendo: che voleansi ribellare di nuovo; e da un lato persuadono lui, ma dall'altro siccome i Corinzi, e gli altri alleati erano restii per la prima sconfitta, levando le ancore salpava per Chio. Le navi côlte da tempesta, quale da una, e quale da un'altra parte, finalmente giungono in Chio. Dopo ciò Pedarito, che allora era venuto per terra da Mileto, come giunse in Erytrea, è traghettato con l'esercito in Chio. Egli aveva quasi cinquecento uomini d'arme lasciati dalle cinque navi di Calcideo. Dandosi da taluno l'annunzio della ribellione dei Lesbi Astyoco dice a Pedarito, ed ai Chii, esser necessario, che presentandosi colle navi si dia mano alla ribellione di Lesbo. Imperocchè od a loro stessi sarebbersi aumentati gli alleati, o fallita l'impresa avrebbero danneggiato gli Ateniesi. Coloro non diedero retta, e Pedarito disse, che non gli manderà prima le navi di Chio.

Cap. 33. E questi prese le cinque navi di Corinto, e la sesta di Megara, ed una di Ermione, e le Laconiche condotte da lui, salpò per Mileto sua navarchia, facendo ai Chii molte minacce che in un bel bisogno, non avrebbeli soccorsi; e dato fondo in Coryco di Erytrea vi si accampò. Gli Ateniesi di Samo navigando con l'esercito contro Chio, erano divisi dall'uno dei fianchi della collina, e vi si ormeggiarono, nè l'uno seppe nulla dell'altro. Ma di notte giunta a Pedarito una lettera, che i pri-

gionieri Erytresi liberati sono per tradimento condotti da Samo in Erytrea, Astyoco subito va di nuovo in Erytrea, e per men che tanto non s'imbattè negli Ateniesi. E Pedarito postosi in mare alla volta di Astyoco, e fatte le indagini su coloro, che pareano voler tradire, come trovarono ch'erasi inventato tutto da Samo per salvare quella gente, annullarono l'accusa, e salparono uno per Chio, e l'altro come divisava, fu condotto in Mileto.

Cap. 34. Intanto l'esercito Ateniese da Coryco avendo con le navi costeggiato Argino s'imbattè in tre navi lunghe di Chio, a cui come le vide, dava la caccia. Ma sopraggiunge grande tempesta, e le navi di Chio a stento si ricovrano nel porto, e delle Ateniesi tre che si erano affrettate ad ormeggiarsi vanno a male, e si perdono presso la città di Chio, e della ciurma chi fu preso, e chi ucciso. Le altre poi ricovransi sotto Mimante nel porto, che appellasi Finicunte. Di lì partite poscia per Lesbo preparavansi all'assedio.

Cap. 35. Nell'istesso inverno Ippocrate Lacedemonio uscito in mare dal Peloponneso con dieci navi di Turio, a cui per terzo comandava Dorieo di Diagora, e con una nave Laconica, e con una Siracusana fa vela per Gnido, ch'erasi ribellata per opera di Tisaferne. Quei di Mileto inteso ciò comandarono che con metà delle navi si custodisse Gnido, e con le altre ch'erano in Triopio, si prendessero le onerarie, che approdavano dall'Egitto. Triopio è un promontorio di Gnido sporgente in mare, e sacro ad Apollo. Gli Ateniesi inteso ciò movendosi da Samo prendono le sei navi di guardia in Triopio. Le ciurme se ne scappano, dopo di che costeggiando Gnido, e dando l'assalto alla città, ch'era senza mura, per poco non la presero. La dimane assalivanla di nuovo, e come i cittadini nella notte eransi premuniti meglio, ed erano rientrate le ciurme fuggite dalle navi da Triopio, parimenti non le faceano danno; ritiratisi dunque, e saccheggiato il suolo di Gnido fecero rotta per Samo.

Cap. 36. Di quel tempo quando Astyoco si portò in Mileto al comando della flotta, i Peloponnesi avevano per l'esercito ogni cosa in copia, imperocchè davasi stipendio a sufficienza, ed ai soldati ancora rimanevano i molti danari rubati in Iaso,

ed i Milesi alacremente sopportavano la bisogna della guerra. Nondimeno ai Peloponnesi parve, che i primi patti conchiusi tra Tisaferne, e Calcideo fossero monchi, e non al caso per loro: ed alla presenza di Teramene ne fecero altri.

Cap. 37. Che tra i Lacedemoni, e gli alleati col Re Dario, e coi figlioli del Re, e con Tisaferne sia accordo, alleanza ed amicizia a tali patti; che contro tutte quelle regioni e città, le quali sono di Re Dario, od erano del padre o degli avi di lui, non si portino per guerra, o per farvi altro male nè i Lacedemoni, nè gli alleati dei Lacedemoni, e che non impongano tributi a tali città nè i Lacedemoni, nè gli alleati dei Lacedemoni, e che Re Dario, e coloro a cui Re Dario impera, non si portino contro i Lacedemoni, o contro gli alleati nè per far guerra, nè per alcun altro male. Che se i Lacedemoni o gli alleati abbiano bisogno del Re, od il Re dei Lacedemoni, e degli alleati, sia bene farsi quello, onde siensi vicendevolmente capacitati. Che la guerra contro gli Ateniesi, e gli alleati loro sia combattuta in comune da ambo le parti, e che se si verrà a composizione, facciasi da ambo le parti in comune. Che il Re appronti le spese per qualunque esercito, che sia richiesto dal Re nel suo territorio; che se alcuna delle città, che vennero a patti col Re, si muoverà contro i paesi del Re, sia impedita dagli altri, e dieno soccorso al Re secondo potere; e che se alcuna delle città che sono nella regione del Re, od a cui il Re impera, si moverà contro i Lacedemoni o contro gli alleati, il Re metta impedimento, e secondo potere dia soccorso.

Cap. 38. Dopo queste convenzioni, mentre Teramene consegnate ad Astyoco le navi, ed imbarcatosi sopra un palischermo sparisce: gli Ateniesi di Lesbo dall'altro lato sbarcando coll'esercito in Chio, ed essendo padroni della terra, e del mare munivano Delfinio (1) paese dalla parte di terra altronde forte, e che aveva un porto, nè era molto lontano dalla città di Chio. I Chii tartassati nelle molte scaramucce precedenti, e che altresi tra loro non se la passavano del tutto di accordo, ma perchè per atticismo Pedarito aveva ucciso i compagni di Tydeo figliuolo

(1) Oggi *Porto Delfino*.

di Ione, e il resto della città era per forza governata dagli Oligarchi, passandosela in vicendevoli sospetti stavano mogi: e però nè essi medesimi, nè quei di Pedarito pareano ausiliari bellicosi. Mandarono dunque in Mileto esortando Astyoco a dar loro aiuto, e come non dava retta, Pedarito scrisse in Lacedemone sul conto di lui come di chi faceva ingiuria. Erano stati in tale condizione gli affari di Chio dagli Ateniesi costituiti: ed intanto le navi loro da Samo irrompevano contro quelle di Mileto, e poichè contro di essi non usciva alcuno, ritirandosi di nuovo in Samo si riposavano.

Cap. 39. Nell'istesso inverno le ventisette navi, che per opera del Megarese Coligeite, e di Timagora da Cyzico eransi dai Lacedemoni armate per Farnabazo, levata l'àncora, spiegavano nell'equinozio dal Peloponneso le vele per la Ionia, e per capitano vi si era imbarcato lo Spartano Antisthene. I Lacedemoni mandarono undici Spartani per consiglieri di Astyoco, uno dei quali era Licha d'Arcesilao, e si era loro imposto, che giungendo in Mileto prendessero cura d'ogni altra cosa sul modo, onde dovevano andare di bene in meglio, ed ove paresse bene, mandassero a Farnabazo nell'Ellesponto quelle stesse navi, o più o meno, dopo datone il comando a Clearco di Ramfio, che navigava insieme, e se agli undici paresse di ringraziare Astyoco dell'Ammiragliato, sì il facessero, e dessero ad Antisthene il comando, giacchè per le lettere di Pedarito ne sospettavano. Avendo dunque le navi preso il largo, dalla Malea approdavano in Melo, ed imbattutesi in dieci navi Attiche ne prendono tre vuote, e le bruciano. Dopo ciò per paura che le navi Ateniesi scappate da Melo non avessero fatto cenno della navigazione loro a quelle di Samo (il che accadde), volgendo la prua per Creta, e per cautela facendo più lungo viaggio approdarono in Cauno dell'Asia. Da lì essendo in sicuro mandarono avviso alle navi di Mileto per esserne scortati.

Cap. 40. In quel torno i Chii, e Pedarito, avvegnachè Astyoco tardasse, mandandogli dei messi chiedevano, che corresse con tutte le navi in aiuto loro, ch'erano assediati, e non disprezzasse la maggiore delle alleate città della Ionia chiusa dal mare, e con le scorrerie saccheggiata da terra. Imperocchè

avendo i Chii molti servi, e questi essendo, salvo i Lacedemoni, per una sola città moltissimi, e per la moltitudine puniti dei falli anche più severamente, tostochè l'esercito Ateniese, parve che con le trincee si fosse fortemente collocato, incontanente per diserzione corsero a folla da quelli, e come consci del paese fecero il danno maggiore. Dissero adunque i Chii, esser uopo, che sinchè vi era speranza e forza e mentre era tuttavia incompleta, s'impedisse la fortificazione di Delfinio, ed all'esercito, ed alle navi non erasi fatta una più forte trincea, si desse loro aiuto. Astyoco quantunque per la minaccia d'allora non vi badasse, pure come vide pronti gli alleati, si mosse a dar loro soccorso.

Cap. 41. In questa sopraggiunge da Cauno avviso esser presenti le ventisette navi, ed i consiglieri di Lacedemone. E fattasi ragione, che tutte le altre cose a petto di scortare cotante navi per aver meglio il dominio del mare, e di assicurare il tragitto a quei Lacedemoni, che venivano per suoi sindacatori, andavano posposte, lasciato subito il viaggio di Chio naviga per Cauno. Nella traversata disceso in Coo della Meropide, e dalla città, che era senza mura, ed era stata rovinata da un tremuoto, che coloro a memoria d'uomini non avevano mai avuto uno maggiore, dà il sacco, essendosi la gente rifugiata nelle montagne, e per il paese faceva ogni guisa di prede fuori degli uomini liberi, ch'egli rimandava. Da Coo giunto di notte in Gnido è costretto dall'esortazioni dei Gnidi a non isbarcare i marinari, ma come trovavasi correre subito contro le venti navi degli Ateniesi, che con Carmino, uno dei capitani di Samo, tenevano d'occhio quelle ventisette navi, che navigavano dal Peloponneso, e verso cui anche Astyoco s'avviava. Quei di Samo ebbero da Melo sentore della navigazione, e Carmino stava a guardia intorno a Syme, e Chalce, e Rodi, ed intorno alla Licia, perchè seppe, che quelle erano già in Cauno.

Cap. 42. Astyoco dunque, come trovavasi, navigò per Syme, pria di esser certo se incontrerebbe in alto mare le navi. Intanto la pioggia e le nubi del cielo produssero nelle tenebre lo smarrimento, e lo scompiglio nelle navi, ed all'alba essendo sparpagliata la flotta, e visibile agli Ateniesi, solo il corno si-

nistro mentre l'altro errava intorno all'Isola, Carmino, e gli Ateniesi con meno di venti navi spingonsi contro alla testa credendo, che fossero le venti navi di Cauno, per cui stavano a guardia, e dando l'assalto ne affondarono tre, e sdrucirono le altre, e furono superiori nello scontro, finchè contro l'opinione non comparve il più delle navi, e non furono ovunque circuiti. Dandosi quindi alla fuga perdono sei navi, e con l'altre rifugiansi nell'Isola Tevtlussa, e di lì in Alicarnasso. Dopo ciò i Peloponnesi partendo da Gnido e riunendosi alle ventisette navi, ch'erano in Cauno, e mettendosi con tutte in mare, ed ergendo un trofeo in Syme approdano di nuovo in Gnido.

Cap. 43. Gli Ateniesi intanto come intesero il combattimento navale, da Samo prendendo con tutte le navi la rotta per Syme, non assalendo la flotta, ch'era in Gnido, nè essendo da quella assaliti, prendono in Syme gli attrezzi delle navi, e dato l'assalto a Loryme (1) ch'è nel continente, fecero vela per Samo. Essendo oramai tutte in Gnido le navi dei Peloponnesi, rifornivansi di ciò, che abbisognavano, e gli undici personaggi di Lacedemone con Tisaferne (perchè gli aveva raggiunti) sulle cose operate teneano discorso parlando di quello, che loro non iva a grado, e sul modo onde la guerra doveasi in avvenire condurre ottima, ed utilissimamente per amendue. Precipuamente Licha osservava che i patti e le due convenzioni, tanto quella di Calcideo quanto quella di Teramene non andavano bene, e disse esser cosa grave, se di tutte le contrade onde il Re, e gli avi avevano avuto impero avanti, ora si domandasse riavere il dominio, imperocchè s'includeva, che tutte le isole, e la Tessaglia, e i Locri, e i paesi sino a' Beozi tornassero in servitù, e che i Lacedemoni invece della libertà imponessero agli Elleni il dominio dei Medi. Ordinò adunque, o che si facessero altri migliori patti, o che non se ne tenesse conto, e che a quei patti non aveva bisogno di vettovaglie.

Cap. 44. Mentre Tisaferne borbottando se ne allontanò ricolmo d'ira e senza conclusione, coloro dall'altro lato chiamati per messaggio, dagli uomini più potenti avevano in animo di

(1) Loryme era città della Caria, e castello dei Rodi in Persia. *Poppo*.

spiegar le vele verso Rodi, sperando di far sua un' isola non impotente nè per numero di marinari nè di fanti, e pensando altresì, che facendo l'alleanza potrebbero nutrir le navi senza chieder denari a Tisaferne. In quel medesimo inverno adunque levate le ancore da Gnido e di prima dato fondo in Cameiro di Rodi con novanta quattro navi spaventarono il popolo ignaro dei fatti, che massime per esser senza mura la città se ne fuggì, quindi avendo i Lacedemoni convocato costoro, e gli abitanti delle due città di Lindo e di Ialyso persuasero i Rodi a ribellarsi dagli Ateniesi: e Rodi si accostò ai Peloponnesi. Di quel medesimo tempo come gli Ateniesi n' ebbero sentore, posersi in mare con le navi di Samo volendoli prevenire, ed apparvero in alto mare: ma perchè giunsero un poco dopo, subito si avviarono per Chalce, e di lì verso Samo; e poscia da Chalce, e da Coo, e da Samo facendo delle incursioni guerreggiavano contro Rodi. I Peloponnesi intanto raccolsero dai Rodii trenta due talenti in denaro, e del resto tirate a secco le navi stettero per settanta giorni in riposo.

Cap. 45. In questo mentre, ed anche prima che fossesi ribellata Rodi, queste cose accadevano. Alcibiade dopo la morte di Calcideo, e le scaramucce di Mileto essendo in sospetto ai Peloponnesi, ed avendo costoro spedito da Lacedemone ad Astyoco una lettera perchè lo uccidesse (giacchè era nemico di Agide, ed altronde pareva infido) primamente impaurito ritirasi presso Tisaferne, indi appo lui per quanto poteva, sopratutto danneggiava gli affari dei Peloponnesi. E facendola in ogni cosa da maestro accorciò lo stipendio, talchè invece di una dramma Attica si dessero tre oboli, e questi stessi non senza interruzione, ingiungendo a Tisaferne di dir loro, che gli Ateniesi da più tempo edotti nell' arte nautica davano ai suoi tre oboli non tanto per penuria di danaro, quanto perchè nuocendo ai marinari il soverchio gli uni non abbiano fiacca la persona spendendo in quelle cose onde promanano le malattie (1), e gli altri

(1) I soldati devono essere ben nutriti ma non deggiono avere molti danari in mano per non ispenderli in cose, che promuovono debolezza di forze ed infermità.

acciocchè per non lasciare in pegno lo stipendio, che loro si deve, non disertino (1): ed a Tisaferne, perchè condiscendessero a ciò, insegnò il modo di persuaderne fuori dei Siracusani i capi delle triremi: giacchè il solo Ermocrate opponevasi a questo in nome di tutti i collegati. Minacciò le città bisognose di danaro rispondendo egli stesso per Tisaferne, che i Chii i quali erano i più ricchi tra gli Elleni, e ricevevano salute dall'altrui soccorso, non sieno tanto spudorati da chiedere, che gli altri e coi denari e colle persone si cimentino per la libertà di loro: e disse che se le altre città, le quali prima di essersi ribellate spendevano tanto per gli Ateniesi, non vorranno anche ora contribuire altrettanto e più, sono ingiuste. E manifestò che Tisaferne facendo adesso la guerra col suo denaro non a torto usava parsimonia, e che quando fosse spedita dal Re la cibaria, egli era per dare intero il soldo, ed alle città convenevole aiuto.

Cap. 46. Esortava Tisaferne a non andar troppo lesto nel metter fine alla guerra, nè volere che o chiamando le navi Fenicie, le quali si preparavano, od apprestando lo stipendio ad un maggior numero di Elleni, passasse ad uno di costoro il dominio di terra, e di mare, ma lasciare, che gli uni, e gli altri avessero l'impero diviso, e che fosse lecito al Re spingere l'uno contro l'altro i suoi nemici. Essendo in mano d'un solo il dominio di terra e di mare (2) sorgere in lui il dubbio con che mezzo possa abbattere i dominatori, ove qualche volta ad una levata d'insegne non voglia con grande spesa e pericolo mettersi al cimento. Esser male più lieve, che gli Elleni con una sua piccola particella di spesa, ed altresì con sua sicurezza l'un contro l'altro si logorino. Disse, che gli Ateniesi erano più atti a venire con lui a parte dell'impero, perchè poco appetiscono la terra, e nel far la guerra servonsi d'un criterio, e d'un'opera al Re (3)

(1) Tra le varie riflessioni, ed interpretazioni questa parvemi la più ragionevole a preferenza di quella adottata dal Grote sulla scorta di Arnold, quantunque l'illustre uomo confessi non essere sicuro della sua esattezza. Ch. II del v. 11.

(2) Insegnamento che seguono Inglesi e Francesi per mantenere l'equilibrio, ed è il vecchio argomento del dividere per regnare.

(3) Così collo Scoliaste.

utilissima; giacchè costoro da un canto ora stanno per sottomettere a sè la parte marina, ed a lui tutti gli Elleni che abitano le contrade del Re: e dall'altro lato coloro all'incontro vengono per dare a tutti la libertà: nè esser probabile che i Lacedemoni, i quali studiansi liberare gli Elleni dal giogo dei suoi Elleni non vogliano da quei barbari, ove mai non abbiano discacciati questi, vendicar quelli in libertà (1). Esortavalo dunque a lasciare che gli uni e gli altri si logorassero, e resecato agli Ateniesi quanto più territorio potesse, liberarsi poscia dei Peloponnesi. E per quanto era dato arguire dai fatti, così sottosopra pensavala anche Tisaferne. Epperò affidandosi ad Alcibiade, che su ciò lo consigliava bene, forniva male gli alimenti ai Peloponnesi, nè lasciavali venire a battaglia navale, ma dicendo che le navi Fenicie erano per venire fornite a iosa per combattere, guastò le faccende, e scemò il vigore della flotta loro, che veramente era forte, e in ogni altra cosa governandosi copertamente tanto da non farsi scorgere, non cooperava con alacrità alla guerra.

Cap. 47. Alcibiade dava a Tisaferne ed al Re, quando stava presso loro, questi consigli parte perchè li reputava ottimi, e parte per conciliarsi il suo ritorno in patria, sapendo, che ove quella non fosse distrutta verrebbe tempo, in cui l'indurrebbe a richiamarlo; e pensava, che ove Tisaferne segli mostrasse amico, ne sarebbe meglio persuasa: il che anche accadde. Imperocchè quando i soldati Ateniesi di Samo intesero, che Alcibiade valeva presso di quello, allora parte perchè Al-

(1) Tutti seguendo lo Scoliaste riferiscono l'αὐτοὺς agli Ateniesi, a me sembrò più consentaneo alla ragione riferirlo all'ἐκείνων τῶν Βαρβάρων, perchè così il pensiero esce più luminoso colle parole scacciare gli stessi barbari, cioè lui ed i regi; e se non m'inganno è spalleggiato dall'ἀπαλλάξαι ἐκ τῆς χώρας che viene più sotto. In questa interpretazione la grammatica non ci entra per nulla: è questione di logica. Ed in fatti lo storico non dice altro, che i Lacedemoni andavano per liberare gli Elleni dalla servitù degli Ateniesi, che erano Elleni, e per conseguenza non poteva non accadere, che non dovessero liberarli anche dai barbari di colà, e che ciò non poteano fare senza avere prima discacciato gli stessi barbari. Come affacciansi di nuovo gli Ateniesi? N'è pruova il c. 52.

cibiade ai maggiorenti mandava dicendo, che presso gli Ottimati si facesse menzione di lui (giacchè tornando sotto l'oligarchia, e non sotto l'iniqua democrazia, che lo cacciò in esilio, e conciliando loro l'amicizia di Tisaferne, vuol'esser partecipe del governo della città), e parte per maggior desiderio proprio i trierarchi ed i più cospicui Ateniesi, che erano in Samo, si spinsero a sciogliere il democratico governo.

Cap. 48. Fu questa cosa primamente agitata nel campo, e poscia in città. Imbarcandosi alcuno da Samo venne a conferenza con Alcibiade, e proponendo costui, che avrebbe fatto loro amico prima Tisaferne, e poscia anche il Re, se non si governassero a popolo (perchè così il Re sarebbe stato più sicuro), gli ottimati stessi, che sono in travaglio assai di più, aveano per sè grandi speranze di recarsi in mano lo stato e di vincere i nemici. Tornati in Samo fecero coi più stretti amici la congiura, ed al popolo apertamente dicevano, che il Re sarebbe loro amico, e darebbe del danaro, se rientrasse Alcibiade, e non si governassero a popolo. Se la plebe per quei fatti all'istante si sdegnò contro i mestatori, pure per la facile speranza degli stipendi del Re si acchetò, ma dall'altro canto gli ordinatori dell'oligarchia, poichè ne misero a parte il popolo, di nuovo fra sè e coi più dei congiurati le proposte di Alcibiade consideravano. Agli uni parevano facili, e credibili, mentre a Frinico, ch'era tuttavia Arconte, non piacevano punto, ma sembravagli, che Alcibiade, ed era vero, non aveva maggior bisogno dell'oligarchia, che della democrazia, nè mirava ad altro, che al modo, onde rovesciato l'attuale ordine della città, ritornarvi chiamato dagli amici, mentr'essi doveano soprattutto badare di non venire a sedizione: nè al Re essere agevole, poichè i Peloponnesi aveano delle forze in mare, e nel territorio di lui possedevano città non minime, di governar gli affari unendosi agli Ateniesi, a cui non crede, quando gli è lecito farsi amici i Peloponnesi, dai quali non soffrì verun male. E disse saper bene, che delle città alleate, a cui avrebbero promesso l'oligarchia, giacchè neppur essi erano per reggersi a popolo, non ci si accosteranno le ribelli, nè saranno più fedeli quelle, che abbiamo tuttora, imperocchè ameranno meglio o coll'oligar-

chia, o colla democrazia non servire, ed essere libere in qualunque di quei due governi si fossero imbattute: stimare inoltre, che coloro, i quali appellansi (1) ottimati non daranno loro minore molestia della plebe, essendo quelli e promotori, e guida al popolo nei disordini, onde per lo più si vantaggiano; e che cadere in potere di quelli significa avere una morte senza giudicatura e con più di violenza, mentre il popolo è ai suoi di rifugio, ed agli ottimati di freno; e lui sapere di certo, che le città ammaestrate dagli stessi eventi così la pensano. Laonde delle cose, che allora trattava Alcibiade, non andavagli neppur una a grato.

Cap. 49. Ma i congiurati colà raccolti, com'erasi prima convenuto, accettarono ciò, ch'era tra'piedi, e preparavansi a mandare in Atene per oratori Pisandro ed altri, perchè trattassero sul ritorno di Alcibiade, e sullo scioglimento del governo popolare di colà, e sul modo di conciliare agli Ateniesi l'amicizia di Tisaferne.

Cap. 50. Saputosi da Frinico, che si farebbe proposta sul ritorno di Alcibiade, e che gli Ateniesi erano per accettarla, impaurito, che pel contrario avviso da lui dato, ove tornasse, come ad oppositore non gli facesse del male, volgesi a tal disegno. Manda segretamente (2) dicendo ad Astyoco Navarca dei Lacedemoni, il quale era tuttavia in Mileto, che da Alcibiade guastavansi le faccende loro col riamicare Tisaferne agli Ateniesi, ed altre cose apertamente scrivendo; e che segli dovea perdono, se contro un suo nemico, anche con danno della propria città qualche cosa macchinasse. Astyoco altronde non pensava punto di punire Alcibiade, che del pari non gli capitava più trai piedi, e salito in Magnesia da colui, e da Tisaferne non solo dice loro le cose scrittegli da Samo, ma se ne fa delatore,

(1) Lo storico crede ed avverte, che la plebe non commise mai verun male senza l'istigazione degli ottimati.

(2) Il *κρύφα* parmi posto per contrapposto al *σαφῶς*, e così vorrei intendere che alcune cose diceva in modi occulti e misteriosi, ed altre senza. La riflessione dell'*insciis Atheniensibus* riferita dal Poppo parmi fuori luogo.

e per suo lucro, come si diceva, profferse la sua persona a Tisaferne in quelle ed in altre cose ancora, e però intorno al pagamento del soldo, che non era intero, più mollemente si opponeva. Alcibiade spedisce subito in Samo, a chi era in officio, lettere contro Frinico su ciò, che fece, chiedendone la morte. Essendo Frinico turbato, ed in un gravissimo cimento per la denunzia, manda di nuovo ad Astyoco rimproverandolo, di non aver tenuto bene il segreto sugli affari antecedenti, e di essere adesso pronto a dar loro in mano tutto l'esercito Ateniese di Samo, perchè fosse distrutto, minutamente scrivendo il modo, in cui, essendo Samo senza mura, dovrebbero farlo, ed essere oramai indifferento a lui, che metteva la sua vita a rischio per loro, il fare ciò, ed ogni altra cosa qualunque piuttosto, che essere messo a morte dai suoi più grandi nemici. Astyoco rivela anche ciò ad Alcibiade.

Cap. 51. Come Frinico presentì, che colui facevagli torto, e che sul proposito stava già per arrivare la lettera di Alcibiade, facendosi innanzi annunzia all'esercito, che i nemici per essere Samo indifesa, e le navi non tutte ancorate dentro, assalirebbero l'esercito, ch'egli n'avea conoscenza sicura, e che facea d'uopo fortificare Samo all'istante, e custodir beno ogni altra cosa: e perch'era egli il duce, toccava a lui prenderne cura. E mentre da costoro preparavansi le fortificazioni, o per siffatta cagione, come se dovesse essere assalita (1), fu Samo celeremente fortificata: dall'altro lato giunsero non molto dopo le lettere di Alcibiade sul tradimento, che da Frinico si ordiva all'esercito, e sull'assalto, che doveano dare i nemici. Parendo, che Alcibiade fosse infedele, e che per inimicizia addossasse a Frinico come consapevole, le cose risapute prima dai nemici, non gli nocque punto, ma colla sua testimonianza annunziandole le confermò.

Cap. 52. Dopo ciò Alcibiade dispose, e persuase Tisaferne di farsi amico degli Ateniesi, parte perchè impaurito dei Peloponnesi, che eransi presentati con più navi degli Ateniesi, e parte perchè tuttavia, se fosse dato, bramava esserne persuaso, e

(1) Poppo vuole che si sottintenda τειχίζεσθαι, io credo ἐπιτήθεσθαι.

massime dacchè intese la divergenza dei Peloponnesi in Gnido sui patti di Teramene (giacchè quella cosa era accaduta trovandosi quelli tuttavia in Rodi), quando Licha sulla libertà, che i Lacedemoni darebbero a tutte le città confermò il discorso fatto prima da Alcibiade, dicendo essere cosa intollerabile accordare, che il Re abbia l'impero delle città, su cui un tempo od egli, o gli avi di lui avevano regnato prima. Alcibiade, come colui, ch'era in cimento di grandi cose, coltivando Tisaferne con alacrità insisteva:

Cap. 53. e dall'altro canto gli oratori Ateniesi mandati da Samo con Pisandro, giunti in Atene, fecero parola al popolo, tra le molte cose sopratutto riepilogando, ch'essi richiamando Alcibiade, e non governandosi democraticamente, avrebbero per alleato il Re e vincerebbero i Peloponnesi. Opponendosi molti per democrazia, ed altri per inimicizia contro Alcibiade, schiamazzando esser cosa grave il richiamo di chi avea violato le leggi, e protestando gli Eumolpidi e gli Araldi pei misteri, onde ebbe il bando, e scongiurando a non rimpatriarlo, Pisandro presentatosi ai molti e queruli oppositori, e chiamando ad uno ad uno innanzi a sè ogni contradittore chiedeva, se mentre i Peloponnesi schierano contro di essi un numero di navi non minore del proprio, ed hanno più città alleate, e danari dal Re e da Tisaferne, ed essi ne difettano, vi sia alcuna speranza di salute per la città, ove altri non abbia persuaso il Re a passare dalla parte sua. Quando gl'interrogati non avessero data risposta, allora apertamente diceva loro, non è possibile avere queste cose, se non ci governeremo con più senno, e perchè il Re ci presti fede, affideremo gli uffici piuttosto agli Ottimati, ma per ora non volgeremo la mente più al governo, che alla salvezza (imperocchè di poi si potrà mutare quello, che non ci vada a sangue), e richiameremo Alcibiade, che solo tra i viventi può questa cosa accomodare.

Cap. 54. Il popolo da prima udendo ciò mal soffriva il fatto dell'Oligarchia, ma da Pisandro chiaramente ammaestrato; che non vi era altra salvezza, tra il timore e la speranza approvò, che si facesse il mutamento. E decretarono, che Pisandro ed altri dieci imbarcandosi con lui facessero presso Tisaferne, ed

Alcibiade quello che loro parrebbe il meglio. Il popolo tolse altresì il comando a Frinico calunniato da Pisandro, ed a Scironida di lui collega, e per capitani sulle navi mandò Diomedonte, e Leone. Pisandro asserendo, che Frinico avea tradito Iaso ed Amorgo lo calunniò stimandolo avverso a ciò, che stavasi per trattare con Alcibiade. Pisandro intanto visitando tutti i conventicoli (1), ch'erano prima in città e pei giudizi, e per gli offici, ed esortandoli a volgersi al medesimo scopo, e di comune accordo sciogliere il governo popolare, e procurando ogni altra cosa per l'occorrente, a causa di non perdersi altro tempo cogli undici colleghi spiega verso Tisaferne le vele.

Cap. 55. Leone e Diomedonte nello stesso inverno giunti già al comando delle navi degli Ateniesi fecero una scorreria in Rodi. E sorprendendo le navi peloponnesie tirate in secco, e facendo uno sbarco in terra, e vincendo i Rodi, che venivano in aiuto partirono per Chalce, e quinci facevano la guerra meglio che da Coo, perchè di lì era più agevole osservare, ove approdasse la flotta dei Peloponnesi. Presso Pedarito giunse da Chio in Rodi lo spartano Senofantide dicendo, essersi oramai compita dagli Ateniesi la trincea, e che se non si darà soccorso con tutte le navi, andranno in rovina gli affari di Chio. E queglino divisavano soccorrerli. In questo mentre Pedarito stesso avendo cogli ausiliarii che erano con lui, e con i Chii dato con tutte le forze l'assalto allo steccato Ateniese, che circondava le navi, ne occupa una parte, e si fa padrone di qualche nave tirata in secco. Ma correndo in soccorso gli Ateniesi, e mettendo in fuga prima i Chii è poscia vinto anche il resto ch'era con Pedarito, e vi muore esso, e molti dei Chii, e furono prese non poche armi.

Cap. 56. Dopo ciò mentre i Chii erano più di prima stretti d'assedio per terra, e per mare, ed eravi gran fame, gli oratori compagni di Pisandro giunti da Tisaferne teneano discorso sugli accordi: ma Alcibiade (perchè non avea nulla di fermo con

(1) Parmi, se non m'inganno, che in Atene vi fossero i circoli, le riunioni, o come dicono oggi i clubs per discutere od i candidati da proporre, o le cause da trattare, o per sostenere la scelta dei magistrati.

Tisaferne, che temeva molto i Peloponnesi, e voleva com'era stato assennato da lui, logorare gli uni, e gli altri) volgesi allo specioso partito di non discendere agli accordi con Tisaferne, come colui che dagli Ateniesi chiedeva moltissimo. Parmi anzi che Tisaferne abbia voluto lo stesso, questi per paura, ed Alcibiade perchè vedendo, che colui non era per venire a patti, non voleva mostrare agli Ateniesi di non averlo potuto persuadere, ma che a Tisaferne persuaso e desideroso di accedere agli accordi, dagli Ateniesi offrivasi poco. Imperocchè Alcibiade rincarando sempre la proposta chiedeva, parlando a nome di Tisaferne presente, tali cose, che sempre sugli Ateniesi, avvegnachè accordassero quello, che di superfluo domandava, dovesse ricadere la colpa. Imperocchè chiedeva, che fosse data tutta la Ionia, e poscia le isole adiacenti, ed altri paesi, e perchè gli Ateniesi non vi si opponeano, alla fine del terzo congresso per paura di essere scoperto impotente, chiedeva che fosse permesso al Re di fabbricar navi (1), e di costeggiare le sue terre ovunque, e con quante navi volesse. Allora non se ne parlò più, ma gli Ateniesi giudicando difficile la bisogna, e di essere stati ingannati da Alcibiade disdegnosamente partendo tornarono in Samo.

Cap. 57. Incontanente dopo ciò, e nell'istesso inverno Tisaferne va in Cauno desiderando, che i Peloponnesi si recassero di nuovo in Mileto, e ch'egli conchiusi quegli altri patti, che potrebbe ottenere, apprestasse la vettovaglia e non li rendesse del tutto nemici per tema, che ove a tante navi venisse meno l'alimento, o costrette dagli Ateniesi a combattere non fossero vinte, o non venissero abbandonate le navi, ed accadesse agli Ateniesi senza l'opera sua ciò, che vogliono. E sopratutto temeva che nella ricerca delle vettovaglie non mettessero a ruba il continente. Per computo adunque e previdenza di tutte queste cose, e perchè voleva, che gli Elleni fossero tra loro uguali, chiamando i Peloponnesi appresta a costoro le vettovaglie, e conchiude questo terzo accordo.

(1) Non è questo uno dei patti della guerra di Crimea imposti alla Russia? non vi pare di vedere avverate l'esorbitanti pretese di Alcibiade?

Cap. 58. Nel decimo terzo anno del regno di Dario, essendo Alessippide Eforo in Lacedemone, fecesi nella pianura del Meandro tra i Lacedemoni, e gli alleati una convenzione con Tisaferne ed Jeramene e i figliuoli di Farnabazo sugli affari del Re, e dei Lacedemoni, e degli alleati: che il paese del Re ch'è nell'Asia, sia del Re, ed al suo paese provveda il Re come vuole; che i Lacedemoni, e gli alleati non vadano contro il paese del Re a fin di male, e neppure il Re contro il paese dei Lacedemoni e degli alleati a fin di male; che se alcuno dei Lacedemoni, o degli alleati si porti contro il paese del Re a fin di male, i Lacedemoni, e gli alleati lo impediscano, e se alcuno dal paese del Re a fin di male si porti contro i Lacedemoni, e gli alleati lo impedisca il Re. Che Tisaferne appresti alle navi adesso presenti la vettovaglia giusta le convenzioni, finchè non sieno venute le navi del Re. Che sia in potere dei Lacedemoni, e degli alleati, quando giungeranno le navi del Re, alimentare, se vorranno, le proprie navi, ma se vorranno prendere la vettovaglia da Tisaferne, sia da Tisaferne apprestata, e che i Lacedemoni, e gli alleati finita la guerra paghino in danaro a Tisaferne tutto ciò, che avranno preso. Che quando sieno giunte le navi del Re, si faccia in comune la guerra dalle navi dei Lacedemoni, e degli alleati, e del Re secondo parrà a Tisaferne, a' Lacedemoni, ed agli alleati. Che se vogliono fare la pace cogli Ateniesi, sia fatta ugualmente da tutti.

Cap. 59. Si fecero questi patti, e dopo ciò Tisaferne si preparò a condurre le navi Fenicie, com'erasi convenuto, ed ogni altra cosa, che promise: ed almeno voleva far conoscere, che vi si preparava.

Cap. 60. Sullo scorcio dell'inverno i Beozi presero Oropo per tradimento della guarnigione Ateniese. Vi cooperò alcuno degli Eretriei, e qualche altro di Oropo, che macchinava la ribellione dell'Eubea, imperocchè non era possibile, che mentre gli Ateniesi occupavano il paese sopra Eretria, non recassero danni ad Eretria, ed all'altra Eubea. Gli Eretriei adunque avendo in suo potere Oropo, giungono in Rodi chiamando i Peloponnesi nell'Eubea. I quali si mossero piuttosto in aiuto di Chio, ch'era tartassata, e levate le ancore, salparono da Rodi

con tutte le navi. Essendo presso Triopio vedono in alto mare le navi Ateniesi partite da Chalce, e siccome nessuna delle due parti si mosse all'assalto, così gli uni giungono in Samo, e gli altri in Mileto; e si accorsero, che senza navale combattimento non era dato porger soccorso a Chio. E finiva questo inverno, e finiva il ventesimo anno a questa guerra, che descrisse Tucidide.

Cap. 61. Nell'imminente state subito all'apparire di primavera Dercylide spartano avendo un piccolo esercito fu per terra mandato verso l'Ellesponto per muovere a ribellione la città di Abido (sono coloni dei Milesi), ed i Chii, mentre Astyoco titubava sul come soccorrerli, furono, perchè pressavali l'assedio, costretti a dar battaglia navale. Per avventura dopo la morte di Pedarito, mentre Astyoco era tuttavia in Rodi, ebbero per comandante lo spartano Leonte, che come marinaro (1) era con Antistene venuto da Mileto, e le dodici navi, che stavano a guardia di Mileto, tra cui cinque erano Turie, quattro Siracusane, una di Anaiite, una di Mileto, ed una di Leonte. Usciti i Chii con tutte le forze, ed occupato un luogo scosceso, e conducendo trentasei navi proprie contro le trentadue degli Ateniesi vennero a battaglia navale, ed inçaloritasi la pugna, e nell'azione non avendo la peggio i Chii, e gli alleati, per essere già tardi, ritiraronsi in città.

Cap. 62. Dopo ciò Dercylide avanzatosi per terra da Mileto, incontanenente Abido si ribella per Dercylide e Farnabazo, e poscia dopo due giorni Lampsaco. Stombichide, inteso ciò, corse alla testa in aiuto da Chio con ventiquattro navi Ateniesi, tra cui eranvi delle addette all'esercito, che trasportavano gli uomini d'arme, e vinti in battaglia i Lampsaceni usciti contro, e di colta presa Lampsaco, ch'era senza mura, e fatta preda di masserizie, e di schiavi, e rimessi in città i liberi, si avviò contro Abido. Ma siccome nè si rese, nè la potè prendere d'assalto, così spiegate le vele per Sesto città del Chersoneso, che (2) possedevano i Medi, stabilì nella sponda opposta ad Abido un castello, ed un presidio per tutto l'Ellesponto.

(1) Non ostante le considerazioni del Poppo traduco marinaro, ed a ciò mi dà spalla il Grote.

(2) Secondo l'edizione Didot.

Cap. 63. In questo mentre i Chii divennero sempre più padroni del mare, e quei di Mileto, e Astyoco udito l'esito della pugna navale, e che Stombichide, e le navi erano uscite fuori, prese animo. Astyoco dunque portatosi con due navi in Chio conduce via da lì le navi, e con tutte fa una scorreria contro Samo; e poichè pei sospetti, in che vicendevolmente se la passavano, non gli uscirono contro, veleggiò di nuovo per Mileto. Di quel tempo ed anche prima era stato sciolto in Atene il governo popolare, imperocchè poichè gli oratori, ch'erano con Pisandro presso Tisaferne, giunsero in Samo, con maggior fermezza si tolsero in mano il governo dell'esercito, ed esortarono i primati di Samo a tentar con essi di darsi un governo oligarchico, avvegnachè per non avere il governo dei pochi fossero stati tra loro in sedizione. Gli Ateniesi, ch'erano in Samo, mettendosi d'accordo decisero, che Alcibiade, poichè non ha voglia, sia lasciato da parte (nè altronde era utile, ch'egli entrasse nell'Oligarchia), e che dall'altro canto essi, i quali oramai mettevansi in cimento, badassero da sè al modo onde lo stato non avesse ad ire in rovina (1), e che si tenesse il fermo nelle guerresche bisogne, e dalle proprie case prontamente contribuissero danari, ed ogni altra cosa, che fosse d'uopo, come coloro, che per sè, e non per altri si travagliavano.

Cap. 64. Scambiatesi dunque queste esortazioni mandarono subito a casa Pisandro, e metà degli oratori per dar opera agli affari di colà, e fu loro imposto di stabilire l'oligarchia nelle città soggette, in cui approdassero, e spedirono l'altra metà quinci e quindi nelle città soggette: e mandarono nella sua provincia Diotrefe, ch'era in Chio, ed aveano designato al comando di quei di Tracia. Come egli giunse in Taso sciolse il governo popolare, ed i Tasi, uscito lui, incontanente pria del secondo mese cinsero di mura la città, non avendo alcun bisogno dell'aristocrazia Ateniese, ed aspettando ogni dì dai Lacedemoni la libertà. Imperocchè l'emigrazione loro era per opera

(1) Tra il *perderentur* di Haas, ed il *remitterentur* di Port approvato da Poppo mi sono attenuto al *perderentur* del primo, ch'è lo *ἀφήσεται* dello Scoliaste.

degli Ateniesi fuori di casa presso i Peloponnesi, e quella cogli amici, ch'erano in città, lavorava di forza per condurvi le navi, e per ribellare Taso. A loro dunque accadde quello, che bramavano, cioè riordinare le città senza pericolo, ed aver disciolto il governo del popolo, ch'era per far contrasto. Parmi dunque che in Taso, ed in molti altri luoghi soggetti gli affari furono contrari a coloro, che piantarono l'oligarchia degli Ateniesi: imperocchè le città riavuto il senno e la balìa di agire, e sprezzata la putrida autonomia che dagli Ateniesi avevano, alla libertà che stavagli di faccia si avviarono.

Cap. 65. Frattanto i colleghi di Pisandro, come era stato ordinato, costeggiando scioglievano nelle città i governi popolari, e giunsero altresì in Atene portando da qualche paese uomini d'arme ch'erano alleati propri: ed ivi sentono la più parte delle cose dai congiurati prima operate. Imperocchè collegatisi alcuni giovani ammazzano di nascosto un certo Androcle patrono sopratutto del governo popolare, il quale ebbe parte non minima nell'esilio di Alcibiade, ed ammazzaronlo per le due cagioni e della demagogia, e perchè stimavano ingraziarsi Alcibiade, che era per rientrare in patria, e fare amico Tisaferne, e nella stessa guisa di altri importuni nascostamente si disfecero. Essi aveano di concerto tenuto discorso alla scoperta che non doveasi dare stipendio a nessun altro che a chi militava, nè mettere a parte degli affari più di cinque mila cittadini, e tra questi coloro, che coi denari, e con la persona (1) polessero sopratutto essere utili.

Cap. 66. Alla maggior parte ciò iva a grato: perchè doveano avere in mano la città coloro, che doveanla rimutare. Tuttavia il popolo ed il Senato uscito dalle fave (2) si riuniva,

(1) Il σώμασιν di questo luogo rincalza quello del C. 70 del lib. I.

(2) Ai tempi di Tucidide bastava ancora l'uso di eleggere i senatori colle fave a cui poscia furono sostituite le pietruzze. L'elezione facevasi gettando in un'urna i nomi dei candidati, che avevano le qualità volute dalla legge, ed in un'altra le fave, ch'erano nere, e bianche, ma delle bianche solo tante, quanti dovevan'essere i candidati da eleggersi. Tiravasi fuori un nome, ed una fava, l'eletto era colui, ch'aveva la fortuna di avere il suo nome accompagnato da una fava bianca.

ma non deliberava nulla, che ai congiurati non paresse bene, ma chi parlava era di quelli, e tutto che doveasi esporre consideravasi avanti. Nè si opponeva alcuno temendo, e mirando i molti congiurati; e colui che avesse contradetto, subito con ogni modo acconcio era ucciso; e dei fatti, che accadevano, non si fece indagine, nè giudizio, se fossero nati dei sospetti, ma il popolo stette quieto, ed ebbe tanto spavento, che avvegnachè non zittisse, stimava lucro il non soffrire nessuna violenza (1). E pensando, che la congiura fosse maggiore di quella, ch'era, caddegli l'animo, e siccome per la grandezza della città non gli fu dato rintracciarla, così per la vicendevole ignoranza non n'ebbero in mano le fila. E per questo stesso era impossibile, che chi sentiva dispetto, con altri per respingere l'insidiatore si dolesse, giacchè l'uomo, a cui volgeva la parola, o era un ignoto, od un conoscente infido. Imperocchè i popolani tutti accostavansi a vicenda con sospetto, come se ciascuno fosse partecipe dei fatti. Dappoichè eranvi dentro tali uomini, che nessuno mai avrebbe immaginato doversi rivolgere all'oligarchia: e costoro produssero nel popolo massima diffidenza, e moltissimo giovarono alla sicurezza degli oligarchi, salda nel popolo la diffidenza verso se stesso mantenendo.

Cap. 67. Di quel tempo adunque venuti i colleghi di Pisandro posero mano al rimanente: ed in primo luogo radunato il popolo proposero la elezione di dieci compilatori di leggi con ampia balìa, e che questi compilatori nel giorno determinato riferissero al popolo il parere sul modo, onde la città si sarebbe ottimamente governata. Indi arrivato il giorno chiamarono l'adunanza in Colono (2) (è tempio di Nettuno fuori della città, distante dieci stadi e meglio), ed i compilatori non proposero altro, se non che fosse lecito agli Ateniesi di proporre quel parere, che volessero, ed imposero grandi castighi a chi avesse in-

(1) Qualunque sia il partito, che con violenza s'impossessa del potere, usa delle stesse arti per rassodarselo.

(2) I luoghi ordinati per l'assemblea popolare erano la piazza o Pnyx, o il Teatro di Bacco; straordinariamente solevasi radunare nel Pireo, in Colono, ed in Munichia.

tentata accusa di violazione alla legge (1), od in altra guisa offeso avesse l'oratore. Allora fu luminosamente stabilito, che dell'ordine antico nessun magistrato nè avesse alcun comando, nè ricevesse stipendio (2), che si eleggessero cinque presidenti, che da costoro si scegliessero cento uomini, e dai cento altri tre per ciascuno: e che questi quattro cento entrando in senato con piena balìa governassero nel modo, che meglio saprebbero, e che radunassero i cinque mila quando parrebbe loro opportuno.

Cap. 68. Fu Pisandro colui, che porse questa sentenza, e che in ogni altra cosa alla scoperta alacrissimamente concorse alla dissoluzione del governo popolare, ma colui, che avea combinato tutto l'affare, e da tempo lunghissimo avea preso cura del modo, onde si giunse a tale, era l'Ateniese Antifonte, uomo per se stesso non secondo ad alcuno in virtù, e potentissimo a volgere in mente ed esporre quello, che avesse concepito, e che spontaneamente non si presentava nè innanzi al popolo, nè in nessun altro certame, ma essendo al popolo in sospetto per lo vanto della potente parola, egli solo, ove avesserlo consultato, valeva moltissimo a pro di chi lottava e nei tribunali, e innanzi al popolo. E pare che quando dappoi furono dal popolo puniti i quattrocento oramai rovesciati, egli incolpato del medesimo delitto abbia fatto per causa capitale una difesa sino a' miei tempi la migliore (3).

Frinico si mostrò a differenza degli altri il più alacre fra tutti per l'oligarchia, e perchè ebbe paura di Alcibiade, e perchè sapeva, che colui era a conoscenza di tutto ciò, che in Samo operò presso Astyoco, e perchè pensava, che colui non sarebbe probabilmente tornato in patria sotto l'oligarchia, ma poichè vi si sobbarcò, parve dei mali tollerantissimo, e d'assai. Era

(1) In Atene chi proponeva leggi, o decreti contrari alle già esistenti, o leggi dannose alla città, e senza le forme volute dai regolamenti, poteva essere accusato da ogni cittadino, che voleva intentare l'accusa detta γραφὴ παρανόμων. *Schoem. de Com.*

(2) I membri del Senato avevano uno stipendio determinato.

(3) È la prima volta, che lo storico si fa contemporaneo dei tempi, in cui cotali fatti accadono.

anche tra i distruttori del governo popolare uno dei primi Teramene di Agnone, uomo a parlare, ed a concepire non impotente. Sicchè un'opera, avvegnachè grande, intrapresa da uomini molti, e sennati andò, nè a torto, avanti. Imperocchè non era agevole, che il popolo Ateniese dopo più di un secolo, che furono scacciati i tiranni, e che non solo non aveva avuto impero, ma per la metà di quel tempo erasi adusato a dominare altrui, abolito avesse la libertà.

Cap. 69. In tal guisa poichè la radunanza, non opponendosi alcuno, anzi dato a coteste cose il voto, fu sciolta, essi dappoi introdussero in senato i quattrocento. Gli Ateniesi, in grazia dei nemici di Decelia, erano tutti sempre in armi, chi sulle mura, e chi nelle schiere. In quel giorno lasciarono, che gl'ignari come al solito uscissero, mentre ai congiurati era stato in segreto imposto di non restare negli stessi accampamenti, ma allontanarsi, ed a chi si opponesse a ciò, che operavasi, non permettere, che prendesse le armi.

Di Andro, di Tine, e di Carystia, e dei coloni Egineti, che gli Ateniesi mandarono per abitarla, erano a tal fine venuti colle proprie armi trecento, a cui avevano prima svelata ogni cosa. Disposte così le cose, i quattrocento andando tutti con un pugnale nascosto, e con loro cento venti giovanetti, di cui servivansi avendo bisogno di qualche opera manesca, aggredirono i senatori sortiti dalle fave, ch'erano nell'Aula, ed intimarono loro, che prendendo (1) lo stipendio se ne uscissero: ed agli uscenti portaronlo essi stessi a casa, e lo pagarono per tutto l'altro tempo.

Cap. 70. Come il senato uscì in questa guisa senza opporsi, e gli altri cittadini non fecero nessuna novità, ma stettero boni, i quattrocento entrati nell'aula Senatoria trassero tra loro stessi a sorte i Prytani, e verso gli Dei, e nelle preci, e nei sacrifici (2) usarono di ogni autorità: e dappoi rimutato molto

(1) Era di una dramma al giorno.

(2) Allude a' sacrifici *εἰσιτήρια* . . . , che solevano fare i Senatori quando entravano in officio, ed alle preghiere, che ogni dì volgevano agli Dei Tutelari del Senato (*Θεοὺς βουλαίους*).

del governo popolare, salvo che per causa di Alcibiade non richiamarono gli esuli, in ogni altra cosa governarono la città colla forza: ed uccisero quei pochi, che stimavano esser necessario tôrre di mezzo, altri sostennero in carcere, ed altri relegarono. A Re Agide, ch' era in Decelia, spedirono un araldo dicendo, che voleano venire a patti, e ch'era conveniente conceder qualche cosa più presto a loro, che alla plebe infida.

Cap. 71. E colui pensando, che la città non era quieta, e che il popolo non era per abbandonare così presto l'antica libertà, e che ove vedesse un forte esercito di nemici non era per restare tranquillo, e credendo che coloro all'istante si scompiglierebbero, non diede nessuna risposta conciliante a chi pei quattrocento era ito a lui: ma chiamato dal Peloponneso buon nerbo di milizia non molto dopo egli stesso da Decelia con la guarnigione e con gli arrivati di fresco, scese verso le mura Ateniesi sperando che coloro, o scompigliati si sottoporrebbero a' suoi nel modo che più piacesse, o li prenderebbe di colta per lo tumulto, che dentro e fuori era probabilmente per accadere: giacchè l'occupazione delle mura lunghe per l'abbandono, che secondo quei fatti accadrebbe, non era per fallire. Ma siccome seppe, che quando si venne alle mani da vicino gli Ateniesi non mossero punto le cose interne, e che avendo spedito i cavalieri, e parte degli uomini d'arme, e de' veliti, e degli arcieri, ferirono chi si accostò, ed impadronironsi di qualche arma e di qualche cadavere, così richiamò l'esercito. Esso co' suoi rimase nei pressi di Decelia, e dopo pochi giorni di dimora nel paese, mandò a casa i sopraggiunti. Non ostante dopo ciò i quattrocento mandarono oratori ad Agide, e per le migliori accoglienze, e le esortazioni di lui volendo far la pace, spedirono a Sparta anche oratori per gli accordi.

Cap. 72. Mandano pure in Samo dieci personaggi per confortare l'esercito, e fargli intendere, che l'oligarchia non fu stabilita a danno della città, e de' cittadini, ma per la salvezza di tutti gli affari, e che i reggitori sarebbero cinquemila, nè soli i quattrocento: e che altronde gli Ateniesi in nessuna cosa anche grande o di milizia o di negozio lontano, quando erano per deliberare, non si riunirono mai sino a cinque mila. Ma coloro,

subito dopo il loro insediamento, spedironli per dire quello che conveniva per timore, che le ciurme navali, il che accadde, non ricusassero adagiarsi ad un ordinamento oligarchico, e che di lì incominciando il male, non fossero spodestati.

Cap. 73. Imperocchè in Samo si erano oramai avverate le novità intorno all'Oligarchia, ed accadde che quelle cose si fossero fatte nel medesimo tempo, che i quattrocento cospiravano. Dappoichè quei Samii, che un tempo insorsero contro gli ottimati, ed erano pel governo popolare, rimutando pensiero, e persuasi da Pisandro quando venne, e da' congiurati Ateniesi, che erano in Samo, cospiravano co' quattrocento, ed agli altri, come coloro che erano pel governo popolare, dovevano dare addosso. Intanto con Charmino che era uno de' comandanti, e con altri Ateniesi, che erano presso loro dando ad essi la fede, uccidono un certo Iperbolo Ateniese, uomo iniquo, sbandito non per timore della possanza e dignità di lui, ma per scelleratezza e vergogna dei cittadini; e fecero con coloro altre cose simili, e si movevano ad assalire la moltitudine. Coloro ch'erano pure dei capitani addatisi di ciò, rivelano il futuro a Leone e a Diomedonte (perchè costoro per essere onorati dal popolo di malanimo soffrivano l'oligarchia), ed anche a Trasibulo ed a Trasilo, uno trierarca e l'altro uomo d'arme, ed agli altri che precipuamente parevano essersi sempre opposti ai congiurati, e chiedevano loro di non avere in non cale la rovina dei Samii, e che Samo, per sola la quale sino a quel tempo era a loro rimasto l'impero, non si alienasse dagli Ateniesi. Queglino, udite queste cose, accostaronsi ad ogni singolo soldato pregandolo a non cedere, e molto più ai Paralii (1), Ateniesi tutti e liberi, che navigavano sulla nave, e che all'oligarchia non esistente di fatto erano sempre avversi; Leone e Diomedonte, quando facevano vela per qualche luogo, lasciavano alla plebe alcune navi di guardia: e però quando i quattrocento le diedero addosso, il popolo di Samo coll'aiuto di tutti quelli, e massime de'Paralii, ne riportò vittoria, ed uccise trenta de'quattrocento, e multò di esilio tre de'più rei, ed agli altri dai democratici, dimentichi del male, fu in avvenire fatta parte del governo popolare.

(1) Intendasi dei marinari della Paralo.

Cap. 74. La nave Paralo (1), e su di essa l'Ateniese Cherea di Archestrato, che nel mutamento erasi prestato con alacrità, furono da' Samii, e da' soldati spediti alla testa in Atene, come messi dell'accaduto, perchè non sapevano che dominavano i quattrocento. All'arrivo loro, subito i quattrocento attorniata la Paralo, arrestarono due o tre, e tolti gli altri dalla nave, ed imbarcatili sopra un'altra da guerra, ordinarono che facessero la ronda attorno l' Eubea. Ma Cherea incontanente, come vide quello stato di cose, nascostosi ove che sia, e tornato in Samo, ed aggravata al doppio ogni cosa di Atene, annunzia a' soldati, che tutti son puniti a bastonate, che non è dato contradire a chi ha il governo, che, e disonoransi le donne e i figli loro, ed hanno in mente di prendere tutti gli attinenti di chi milita in Samo, nè siegue le parti loro, e chiuderli in carcere, affinchè non ubbidendo sieno uccisi: ed aggiungendo menzogne a menzogne molte altre cose diceva.

Cap. 75. E queglino udito ciò, da prima preparavansi ad assalire chi diede maggior opera alla oligarchia, e gli altri che vi ebbero parte: poscia impediti di certo da chi s'interpose, ed osservò, che co' nemici i quali erano ancorati di faccia, si manderebbe a male ogni cosa, calmaronsi. Dopo ciò Trasibulo di Lyco, e Trasilo (perchè precipuamente costoro furono a capo del mutamento) volendo, che oramai in Samo si venisse chiaramente consolidando la democrazia, chiamarono i soldati, e massime gli addetti all'oligarchia, a prendere i più grandi giuramenti di stare alla democrazia, ed in concordia, e di proseguire alacremente la guerra contro i Peloponnesi, ed essere sempre nemici dei quattrocento, nè mandar loro alcuno araldo. Tutti i Sami, che erano in età, presero lo stesso giuramento, ed i soldati posero i Samii a parte di tutti gli affari, ed anche di quelli che erano per sorgere da' cimenti, stimando non esservi altra via di salute nè per coloro nè per sè, e che vincen-

(1) La nave Paralo, il vascello sacro, ebbe questo nome, o da Paralo, uno degli eroi antichi, o dalla tribù παράλια, o perchè custodiva il lido di Atene.

do o i quattrocento od i nemici di Mileto, essi verrebbero annientati.

Cap. 76. Di quel tempo vennero a contesa tanto chi costringeva la città ad essere democratica, quanto chi a fare oligarchico l'esercito. I soldati tennero subito una radunanza, in cui posero a sedere i precedenti capitani, e qualche trierarca, onde sospettavano, ed invece ne elessero altri, tra cui erano Trasibulo e Trasilo. I soldati sorgendo si davano nuove esortazioni, e che non bisognava perdersi d'animo se la città loro si era ribellata; giacchè i meno eransi staccati da essi ch'erano i più, e di ogni cosa meglio forniti. Imperocchè avendo essi tutta la flotta eranò per costringere le altre città, cui imperano, a contribuir denaro come se si movessero da Atene (1). Aver essi Samo città niente fiacca, ma che quando fece la guerra fu ad un pelo di tòrre la potenza marittima agli Ateniesi, e dal suo paese respingere colà, ov'erano prima (2) i suoi nemici. Ed essi che hanno le navi essere più potenti di quei di Atene a rifornirsi del necessario: ed essi, che si erano molto avanti collocati in Samo, avere già sino da prima il dominio dell'approdo nel Pireo, ed ove coloro non vogliano restituire ad essi il governo, saranno per costituirsi in sì forte modo da avere più possanza di precludere a quelli il mare, che di avernelo precluso. Esser poca cosa e di nessuna stima l'utile, che per vincere i nemici dava ad essi la città, e nulla aver essi perduto perchè coloro, mentre i soldati ne abbondano, non aveano più nè alcun denaro nè un buon consiglio da mandare, per cui una città agli eserciti comanda; e per di più coloro avendo abrogato le patrie leggi avere anche in ciò peccato e noi dall'altro canto essere per provarci a costringerli di farle salve; laonde non avere minor pregio chiunque tra di essi desse in comune un utile consiglio. Alcibiade, ove se gli dia facoltà e libero ritorno in patria, con piacere esser per ottenere l'alleanza del Re: ed ove fallisca

(1) Ἐκεῖθεν vuolsi intendere Atene, e seguire lo Scoliaste.

(2) *Questa loro servirebbe come di centro per operare contro a' nemici.* Così interpreta il Peyron, facendo riferire a sè stessi ciò che lo Storico diceva di Samo, e che conduce a compiere l'idea della potenza di quell'Isola.

ogni cosa, avere essi, forniti di sì grande flotta, un grandissimo vantaggio ne' molti ricoveri, ove troveranno città e terre.

Cap. 77. Tali cose a vicenda e riunitisi in assemblea e nel dare animo a se stessi apparecchiavano; ed assai meglio quelle della guerra. I dieci oratori spediti in Samo da' quattrocento sentendo queste cose quand'erano in Delo, vi si fermavano.

Cap. 78. Di quel medesimo tempo i soldati de' Peloponnesi, che erano in Mileto sulla flotta, schiamazzando tra loro dicevano guastarsi le imprese da Tisaferne e da Astyoco, dall'uno perchè non volle nè venire prima a battaglia navale, quando essi erano in forze maggiori, e poca era la flotta degli Ateniesi, e neppure adesso mentre è voce che sieno in sedizione, e le navi loro non sieno riunite insieme, e corrersi pericolo, che mentre a parola e non di fatto aspettansi le navi fenicie di Tisaferne, essi vadansi consumando: e Tisaferne, che non fa venire coteste navi, nè dà le vettovaglie senza interruzione ed intere, manda a male la flotta. Affermarono dunque che non era uopo temporeggiare ancora, ma venire a battaglia navale; e soprattutto ponzavano i Siracusani.

Cap. 79. Udito dagli alleati e da Astyoco il susurro ed il parere della assemblea di venire a battaglia navale, giacchè era stato loro annunziato il tumulto di Samo, salpando con tutte le navi, che eran cento dodici, ed ordinando a' Milesi di portarsi per terra in Mycale, fecero vela per Mycale. Intanto gli Ateniesi colle ottantadue navi di Samo, che trovavansi ancorate in Glauco (1) di Mycale (Samo da questo punto non dista molto dal continente verso Mycale) come videro le navi Peloponnesie vogare contro loro ricovraronsi in Samo, stimando non aver tante forze da cimentare ogni cosa. E poichè previdero, che i nemici partendo da Mileto avevano in animo di dar battaglia, aspettavano che Stombichide con le navi, che da Chio andarono in Abido, avesse ad aiutarli; giacchè aveangli spedito l'avviso. Così gli uni avviaronsi per Samo, e i Peloponnesi dall'altro canto, appoggiando per Mycale, piantarono il campo colla fanteria de' Milesi e

(1) Di Glauco piccola città della Ionia fa menzione Stef. Bizantino. *Poppo.*

e de' paesi vicini. La dimane, stando costoro per far rotta contro Samo, giunge l'avviso dell'arrivo di Stombichide colle navi dall'Ellesponto, e tosto di nuovo fecero rotta per Mileto. Gli Ateniesi, volendo per la unione delle altre navi venire a battaglia, avviaronsi per Mileto con cento otto navi, e poichè nessuno uscì contro loro, virarono di nuovo per Samo.

Cap. 80. Nella stessa state tosto i Peloponnesi, poichè con le navi riunite non credendosi atti a combattere non uscirono contro nè sapendo onde cavar denaro per tante navi, e massime perchè Tisaferne fornivali male, mandano a Farnabazo, come fu prima ordinato dal Peloponneso, Clearco di Ranfia con quaranta navi. Imperocchè Farnabazo avevali invitati, ed era pronto ad apprestare la vettovaglia, ed erasi altresì fatto sapere a loro per un araldo, che Bisanzio sarebbesi ribellata. Il più di quelle navi Peloponnesie, che, per nascondere agli Ateniesi il viaggio, eransi ingolfate in alto mare, e furono sorprese da tempesta, prendono porto in Delo con Clearco, e poscia (perchè Clearco ricondottosi in Mileto per terra prendeane il comando), ritornarono in Mileto, e dieci che sotto il comando di Elixio il megarese, salvaronsi in Bisanzio, muovono a ribellione Bisanzio. Quei di Samo, udito ciò, mandano dappoi aiuto di navi, ed una guarnigione nell'Ellesponto, ed accadde innanzi a Bisanzio una piccola scaramuccia di otto navi contro altre otto.

Cap. 81. I capi che erano in Samo, e massime Trasibulo, il quale, dacchè rimutò ogni cosa, era sempre occupato dal medesimo pensiero di richiamare Alcibiade, alla fine in assemblea persuase la moltitudine de' soldati, e come essi decretarono ad Alcibiade il ritorno e l'impunità, postosi alla vela verso Tisaferne, ricondusse Alcibiade in Samo, credendo sola via di salute, se Tisaferne da' Peloponnesi passasse alla parte loro. Raccoltasi l'adunanza, Alcibiade attribuì la colpa di tutto alla sventura del suo esilio, e la deplorò; ma dicendo molte cose intorno al governo, diede loro sull'avvenire non piccole speranze, e magnificò la sua possanza presso Tisaferne, affinchè chi in patria aveva l'oligarchia, temesse di lui, e venisse disciogliendo le combriccole, e chi era in Samo, trattasselo con più di onore,

e prendesse maggior coraggio, ed i nemici grandissime calunnie su Tisaferne accumulassero (1), e dalle speranze che nudrivano decadessero. Alcibiade dunque prometteva queste grandissime cose, menando vampo di avergli Tisaferne assicurato, che finchè gli rimanga un che de' suoi averi, ove di loro fosse sicuro, gli Ateniesi non avranno mai difetto di vettovaglie, neppure se alla fine fossegli mestieri far moneta del suo medesimo letto, e che le navi fenicie, che già erano in Aspendo (2), egli condurrebbe agli Ateniesi, non già a' Peloponnesi, purchè esso al suo ritorno gli desse malleveria per loro (3).

Cap. 82. I quali, udite queste cose, e molte altre ancora, incontanente lo tolsero a capitano cogli altri, ed affidarongli tutti gli affari, e nessuno mutò punto l'istantanea speranza di salvarsi, e di punire i quattrocento; e per le cose dette erano subito pronti a sprezzare i nemici presenti, ed a far vela contro il Pireo. Ed egli, benchè lo spingessero molti, da un canto impedì del tutto di salpare contro il Pireo, lasciando i nemici più vicini, e dall'altro disse, che, poichè era stato fatto capitano, spiegando verso Tisaferne le vele, primamente si adoprerebbe per la guerra. Dopo questa assemblea partì tosto per far vedere, che metteva quello a parte di tutto, e perchè voleva esser tenuto, e mostrarsegli degno di maggiore stima, tanto per essere stato eletto capitano, quanto per essere atto a fargli del bene e del male ancora. Ad Alcibiade accadde di spaventare Tisaferne cogli Ateniesi, e con Tisaferne gli Ateniesi.

Cap. 83. I Peloponnesi che erano in Mileto, udendo il rimpatriamento di Alcibiade, se prima non prestavano fede a

(1) Parmi che la mia interpretazione sia convalidata dal principio del cap. 83, coll' ἀπιστοῦντες giacchè calunnia è tutto ciò che s' imputa ad un uomo, quantunque le imputazioni sieno false, e producano odio. Altronde quando lo Storico vuole usare la parola odiare, ben lo fa nello stesso capitolo, e pel medesimo soggetto.

(2) Aspendo città illustre presso il fiume Eurimedonte in Pamfilia. *Poppo.*

(3) Invece di supporre che si parli del ritorno in patria, come fa il Poppo e Bloomf, io stimo doversi intendere del ritorno che Alcibiade farebbe da Tisaferne a cui andava a dar conto di quello che avea fatto cogli Ateniesi. Ed in fatti nel seguente capitolo adempie la promessa, e va da Tisaferne.

Tisaferne, ora viepiù lo avevano in uggia. Imperocchè l'essersi Tisaferne, dopo l'incursione degli Ateniesi contro Mileto, quando coloro non vollero uscire a combattere, fatto più rimesso nel dar le paghe, non valse poco a rincarare in grazia di Alcibiade l'odio contro chi già prima di queste cose odiavano. I soldati adunque, ed altri uomini degni di stima, nè solo militari riunendosi tra loro s'intertenevano come prima sugli affari dicendo, non aver mai ricevuto intero lo stipendio, esser d'altronde corto ed interrotto quello che loro si dava, e che, se non si verrà a battaglia, o non si muterà il luogo in cui si possa avere la vettovaglia, le ciurme saranno per abbandonare le navi, e che colpevole di tutto era Astyoco, il quale per lo suo lucro iva a'versi di Tisaferne.

Cap. 84. Mentre erano in questi ragionari accadde un certo tumulto intorno ad Astyoco. Imperocchè quanto tra i marinari Siracusani e Turi era maggiore il numero dei liberi, con tanto più di audacia insistendo, chiedevano la paga. Colui rispose con molta insolenza, e minacciò ed alzò il bastone contro Darieo, che arringava i suoi marinari. La turba de' soldati, vedendo ciò, vociando, come usano i marinari, si mosse contro Astyoco per ferirlo: ma egli prevedendo ciò rifugiossi in un altare. Non fu al certo ferito, ma furono scambievolmente divisi. I Milesi intanto, dando di nascosto l'assalto, prendono il castello fabbricato da Tisaferne in Mileto, e discacciano la guarnigione che eravi dentro. Questa cosa fu approvata dagli altri alleati, e più da' Siracusani. Ma Licha dicerto non l'approvò, e disse, esser necessario che i Milesi servissero, e che gli altri i quali erano su quello del Re, moderatamente corteggiassero Tisaferne, finchè non fosse condotta a bene la guerra. I Milesi si scorrucciarono con lui, laonde per queste ed altre cose i Milesi non permisero, che a lui morto di malattia si desse sepoltura là dove i Lacedemoni presenti volevano.

Cap. 85. Essendo gli affari loro in tanta divergenza con Astyoco e Tisaferne, sopraggiunse da Lacedemone Mindaro successore di Astyoco nell'Ammiragliato, e prende il comando. S'imbarcò anche Astyoco. Tisaferne spedì con lui per suo oratore un Cario bilingue di nome Gavlite, che dovea accusare i Milesii per

lo castello, e prender le difese per lui, sapendo che andavano colà per accusarlo principalmente i Milesii e con loro Ermocrate, il quale dovea mostrare, che Tisaferne con Alcibiade guastava gli affari de' Peloponnesi, e stava tra due. Ermocrate nutriva sempre inimicizia contro di lui per lo pagamento dello stipendio, e finalmente quando questi esulò da Siracusa, e nelle navi de'Siracusani vennero in Mileto gli altri duci Potamide e Miscone, e Demarco assai più ponzava Tisaferne contro Ermocrate già esule, e tra le altre cose l'incolpava di aver concepito contro di lui inimicizia dal momento che gli chiese denaro, e non l'ebbe. Astyoco dunque ed i Milesii, ed Ermocrate s'imbarcano per Lacedemone, ed Alcibiade, lasciando Tisaferne, erasi di nuovo ricondotto in Samo.

Cap. 86. Gli oratori de' quattrocento, che furono allora spediti per fare esortazioni, e dare schiarimenti a quei di Samo, giungono da Delo, quando Alcibiade era presente, talchè radunatasi l'assemblea impresero a parlare. I soldati da prima non voleanli udire, ma schiamazzando volevano che si uccidesse chi aveva sciolto il governo popolare. Poscia quetatisi a stento prestarono orecchio. E queglino annunziavano, che il mutamento non erasi fatto per perdere ma per salvare la città, nè per consegnarla a' nemici (perchè avrebbero potuto farlo quando essi entrarono in officio): e dovere tutti i cinque mila a turno partecipare del governo della città (1), nè esser vero che i parenti loro soffrano alcun male come Cherea calunniando annunziò, ma che al contrario ciascuno si sta in paese ne' propri beni. E dicendo molte altre cose non davangli retta, ma s'impazientivano, e chi usciva in una e chi in un'altra sentenza, e sopratutto di salpare contro il Pireo. E parve che allora Alcibiade meglio di ogni altro avesse per la prima volta giovato alla città; imperocchè agli Ateniesi di Samo, che si erano mossi per salpare contro i propri cittadini in un momento in cui i nemici avrebbero subito senza dubbio occupato la Ionia, e l'Ellesponto, primamente si oppose. Allora in vero nessun altro era

(1) Seguo la interpretazione di Haas tanto bene difesa dal Grote contro ciò che scrive Arnold e Poppo.

atto a trattenere la moltitudine, ma esso ed attutì la foga di salpare, e ne li svolse rimproverando in segreto chi contro gli oratori si adirava. Ai quali dando esso risposta, rimandavali dicendo; non impedirsi a'cinquemila di governare, ma esortare i quattrocento a dimettersi, a rimettere come prima il senato de'cinquecento, e se fu resecata qualche cosa per risparmio, acciocchè i combattenti avessero meglio il nutrimento, darsi loro piena lode. Tra le altre cose li esortava a resistere, nè cedere a'nemici; imperocchè essendo salva la città eravi molta speranza di conciliarsi tra loro, e che se una volta sarà distrutta una delle due parti, o quella di Samo o quella di città, non vi sarà modo onde uom sia per conciliarsi. Eranvi presenti gli oratori di Argo, che annunziavano volere aiutare il governo popolare degli Ateniesi, che erano in Samo a cui Alcibiade dando lode, e dicendo di presentarsi quando altri li chiamerebbe, così dava loro commiato. Giunsero questi Argivi co' marinari della Paralo, che furono da'quattrocento collocati sulla nave di guerra per costeggiare l'Eubea, e che nel condurre in Lacedemone Lespodio, Aristofonte, e Melesia oratori degli Ateniesi pe'quattrocento, poichè navigando furono presso Argo, arrestati gli oratori, che non erano i meno colpevoli tra i distruttori del governo popolare, li consegnarono agli Argivi, nè essi tornarono più in Atene, ma da Argo conducendo in Samo gli oratori Argivi, vi arrivarono colla trireme che avevano.

Cap. 87. Di quella medesima state Tisaferne, nel tempo che i Peloponnesi per altre cose, e soprattutto per lo rimpatrio di Alcibiade odiavanlo, come colui che apertamente la sentisse cogli Attici, volendo, come al certo pareva, purgarsi presso loro delle calunnie, si apparecchiava di andare in Aspendo verso le navi Fenicie, ed esortò Licha ad accompagnarlo, e disse; che ordinerebbe a Tamone suo prefetto di somministrare nel tempo della sua assenza le vettovaglie all'esercito. Non se ne discorre da tutti nello stesso modo, nè facil cosa è conoscere con quale mente si portò in Aspendo, perchè quando tornò, non condusse seco le navi. Imperocchè certa cosa è che le cento quaranta sette navi Fenicie giunsero in Aspendo, ma sul perchè non vennero avanti, si fanno varie congetture. Altri dice esservi

andato per logorare, come aveva in mente, le forze de' Peloponnesi, giacchè Tamone, che n'ebbe l'ordine, non apprestò meglio le vettovaglie, ma peggio; ed altri, che conducendo in Aspendo i Fenici, perchè non se ne dovea punto giovare, abbiali accomiatati estorcendo loro della pecunia; ed altri, perchè in Lacedemone per fama si andasse dicendo, che non arrecava ingiuria, ma iva alla scoperta in traccia delle navi veramente armate. A me poi sembra cosa certissima, che non condusse le navi per la consunzione, e l'equilibrio delle forze Elleniche; e da un lato per la consunzione, in quanto che stavasi colà e temporeggiava, e dall' altro per l'equilibrio, giacchè non unendovisi, non dava maggior forza a veruna delle due parti; giacchè è cosa chiara nè punto dubbia, che ove avesse voluto, sarebbe stato così posto fine alla guerra. Imperocchè portando la flotta avrebbe verosimilmente dato la vittoria a' Lacedemoni, che allora con forze uguali, nè punto minori, ormeggiavansi contro. E precipuamente se ne ha l'indizio nel pretesto che addusse, non avendo portato seco le navi. Imperocchè disse, che se ne erano raccolte meno di quelle che aveva ordinato il Re, mentre egli in ciò avrebbe avuto dicerto maggior merito, quando non avesse speso molti de' denari del Re, ed avesse operato le stesse cose con minor dispendio (1). Tisaferne dunque arriva in Aspendo con qualunque disegno si voglia, e raggiunge i Fenici; intanto i Lacedemoni per ordine di lui mandarono verso le navi il Lacedemonio Filippo con due triremi.

Cap. 88. Quando Alcibiade intese che Tisaferne era in Aspendo, prendendo tredici navi, spiega anche egli le vele, promettendo a quei di Samo sicuro e grande beneficio, perchè od avrebbe portato agli Ateniesi le navi Fenicie, od impedito, che andassero da' Peloponnesi; conoscendo, com' è probabile (2) da molto tempo il pensiero di Tisaferne, il quale non le avrebbe

(1) Tucidide nell' apprezzare le azioni umane va collocato tra gli storici, che non credono alla bontà degli uomini.

(2) Se lo Storico avesse riveduto il presente libro avrebbe tolto ὡς εἰκὸς, e si sarebbe ricordato dei consigli messi in bocca ad Alcibiade come dati a Tisaferne.

condotte seco, e volendolo tanto per l'amicizia sua, quanto per quella degli Ateniesi sempre più presso i Peloponnesi calunniare, e però vieppiù costringerlo ad accostarsi a loro. Egli adunque levando l'àncora spiegava le vele difilato sopra Faselide e Cauno.

Cap. 89. Come da Samo giunsero in Atene gli oratori mandati da' quattrocento, ed annunziarono ciò, che Alcibiade diceva esortando tutti a resistere, e nulla cedere a' nemici, perchè ha molta speranza di riconciliarli coll' esercito, e di vincere i Peloponnesi, presero maggior vigore molti di coloro, che, partecipando all'oligarchia n'erano anche prima dolenti, e con piacere avrebbero, purchè senza pericolo, mutata ogni cosa. E già si riunivano, e criticavano l'impresa, avendo per iscorta condottieri egregi, che erano dell'oligarchia, e degli offici, quali un Teramene di Agnone, ed un Aristocrate di Scellio, ed altri. Costoro furono trai primi a parte della bisogna, ma, come dissero, temendo che l'esercito di Samo, ed assai più Alcibiade, e gli oratori iti in Lacedemone non recassero senza la più parte de' cittadini alcun danno alla città, asserivano non esser necessario disciogliersi dalla stretta oligarchia, ma che i cinque mila si andassero mostrando di fatto e non a parole, e che un governo più equo si stabilisse (1). Essi da un canto adottavano quella politica foggia di dire, ma dall'altro molti di loro per privata ambizione appoggiavansi a quella altra, onde l'oligarchia nata dalla democrazia va più presto a perire; imperocchè non tutti in un sol giorno si reputano uguali (2), ma ciascuno per singolo credesi superiore agli altri; mentre della scelta che fa la democrazia, ognuno, perchè non vinto da' pari suoi, facilmente sopporta gli eventi. Furono le speranze loro senza dubbio rialzate dagli affari di Alcibiade, i quali in Samo erano saldi,

(1) Grote dichiara non comprendere di questo secondo versetto, che l'ultima frase, e pure a me sembra così chiaro, che nulla più.

(2) Lo Storico dipinge i mali desiderii di chi ne' mutamenti di governo suolsi subito elevare sugli altri, e di chi avendo sempre dominato o per merito, o per ricchezza, o per intrighi, soffre di malanimo scendere dal seggio male occupato.

e perchè parve loro che l'oligarchia non era per rassodarsi; e però ciascuno di loro sforzavasi essere primo tra' difensori del popolo (1).

Cap. 90. Ma i quattrocento, e coloro che erano i più avversi a questa foggia di governo, ed i caporioni, e Frinico, il quale, allorchè ebbe il capitanato di Samo s'inimicò con Alcibiade, e fra'primi Aristarco da molto tempo avverso al popolare governo, e Pisandro ed Antifonte, ed altri de'più potenti, primamente subito come si costituirono, e poichè chi dei loro era in Samo passò alla democrazia, spedivano in Lacedemone oratori propri, e desideravano un accordo, e fabbricavano un muro nel luogo, che dicesi Eetionia (2), ed anche con maggiore ressa vedendo, che dacchè gli oratori loro tornarono da Samo, la moltitudine, e chi dei loro da prima pareva fedele, si rimutava. E temendo per le faccende di Atene e di Samo, mandarono alla testa Antifonte e Frinico, ed altri dieci, ordinando che in qualunque tollerabile modo si venisse agli accordi co' Lacedemoni; mentre con maggiore alacrità fabbricavano il muro in Eetionia. Il divisamento della muraglia, come disse Teramene ed i compagni di lui, era non già di non ricevere nel Pireo quei di Samo, quando vi approdassero per forza; ma perchè i nemici, quando volessero venire, fossero accolti dai fanti, e dalle navi. Imperocchè Eetionia è un promontorio del Pireo, e l'approdo da quella parte è facile. Così dunque si fortificava col muro, che era prima verso il continente, talchè collocandosi colà pochi uomini dominassero l'approdo; giacchè presso la torre in bocca al porto angusto, e presso l'altra torre finiva il vecchio muro vòlto al continente, ed il nuovo che lungo il mare fabbricavasi dentro. Chiusero anche la loggia massima, che essendo vicinissima a quello estendevasi direttamente al Pireo, e ne presero essi il comando, e costrinsero tutti a depositarvi il grano

(1) Pare al Grote che il προστάτης τοῦ δήμου qui ed altrove abbia ad intendersi per il *Capo di una opposizione popolare*.

(2) Era una collinetta che prese il nome da Eetionia da Eetione, che conquistò il suolo. *Arpocr.* presso *Poppo*.

che vi era e quello che si portava da fuori, ed esser ivi dagli offerenti posto in vendita.

Cap. 91. Queste cose dunque da più giorni Teramene divulgava dicendo, che, poichè gli oratori partirono da Lacedemone senza aver fatto per tutti nessun accordo, il muro era per correre pericolo, e verrebbe distrutta la città. Imperocchè quarantadue navi, tra le quali eravi alcuna Italica di Taranto, ed altre Sicule, chiamate dagli Eubei, avevano altresì preso porto in Laa della Laconia, e facevano gli apparecchi per la navigazione verso l'Eubea. Erano esse comandate da Agesandride di Agesandro Spartano, e Teramene diceva, che quelle facevano vela non per l'Eubea, ma piuttosto per chi fortificava Eetionia, epperò ove non si facesse buona guardia, sarebbero per imprudenza distrutti. Era un che di simile nella mente di coloro a cui si dava l'accusa, nè era del tutto una sola calunnia di parole. Imperocchè gli addetti all'oligarchia volevano aver l'impero sugli alleati, e se no, avendo in mano le navi e le mura, governarsi con le proprie leggi, e quand'anche fossero esclusi da ciò, n'erano paghi purchè essi al nuovo risorgere del governo popolare non fossero prima degli altri uccisi; ma introducendo i nemici scendere agli accordi senza mura e senza navi, e comunque accadesse avere in mano il governo della città, ove fossero in sicuro le persone di loro.

Cap. 92. E però alacremente muravano quel muro, che aveva e le postierle, e le uscite, e gl'ingressi pe' nemici, e compiutolo volevano prevenirli. Di prima dunque le dicerie erano tra pochi, e piuttosto di nascosto; ma poichè Frinico di ritorno dalla legazione di Lacedemone fu con premeditazione ferito nella piazza stipata di gente da uno delle guardie, ed allontanatosi non molto dalla curia incontanente morì, e chi lo ferì, scappò via, ed un Argivo complice preso, e martoriato da' quattrocento non rivelò il nome di alcuno, che ne avesse dato il mandato, e non disse altro, che molti uomini, ed in casa del capitano delle guardie, ed altrove per le case si riunivano, allora non nascendo da ciò veruna novità, Teramene ed Aristocrate, e tutti gli altri de' quattrocento e di fuori, che erano di accordo, si buttarono all'opera più audacemente. Imperocchè le navi, che da

Laa avevano costeggiato, e dato fondo in Epidauro, avevano altresì taglieggiato Egina; e però Teramene diceva, non essere probabile, che quelle spiegando le vele per l'Eubea s'ingolfassero in Egina, e di nuovo approdassero in Epidauro, se non fossero state invitate per quel fine, che egli sempre denunziava: non esser dunque probabile che stessero quiete. Alla fine aggiungendosi molti discorsi sediziosi e sospetti, già difatto davano mano all'opera. Giacchè gli uomini d'arme, che nel Pireo fabbricavano il muro della Eetionia, a cui comandava Aristocrate, che avea la sua tribù, arrestano Alexicle, che era comandante per l'oligarchia, e deditissimo a'congiurati, e condottolo in una casa, lo chiusero. Coadiuvaronli anche altri, ed un certo Ermone duce delle guardie destinate in Munichia, e quel che più monta, la schiera degli uomini d'arme non la pensava altrimenti. Come ne fu dato avviso a' quattrocento, che per avventura sedevano nella curia, incontanente, salvo quelli contro il di cui volere ciò accadeva, erano pronti a correre alle armi, e minacciavano Teramene, ed i compagni di lui. Il quale, scolpandosi, disse esser pronto ad ire per liberarlo. E toltosi uno de' capitani, che pensavala al pari di lui, avviavasi per lo Pireo, e facevangli spalla Aristarco, ed i giovanetti cavalieri. Il tumulto era grande e spaventevole; imperocchè chi era in città giudicava preso e morto l'imprigionato, e chi era nel Pireo vedeva poco meno che addosso a sè quei di città. A stento taluno de' vecchi trattenendo coloro che in città correvano a prender le armi, e Tucidide di Farsaglia, ospite della città, che trovavasi presente, ed alacremente opponendosi ad ognuno, e gridando di non perdere la patria, mentre i nemici tramavanle insidia, si quietarono, e si astennero di venire tra loro alle mani. Ito Teramene nel Pireo (anch'egli era de'capitani), adiravasi cogli uomini d'arme solo della voce, ma se ne indispettiva Aristarco, e gli avversi al Popolo. I più degli uomini d'arme andavano uniti al lavoro, e non se ne pentivano, ed interrogavano Teramene se parevagli che il muro fosse fabbricato a fin di bene, e se demolito non istesse meglio. Colui rispose, che se piaceva loro di demolirlo, egli l'approverebbe, ed allora gli uomini d'arme, e molta gente del Pireo subito salitivi so-

pra demolivano la trincea. Correva nel popolo questa esortazione, esser mestieri che chi vuole il governo de' cinquemila, e non de' quattrocento, vada al lavoro. Imperocchè tuttavia faceansi scudo del nome de' cinquemila, per non nominare all' opposto chi vuole il popolare governo, temendo che uom dicendo qualche cosa a tale, che veramente vi apparteneva, non cadesse per ignoranza in errore. Epperò i quattrocento vollero, che i cinquemila non vi fossero, nè si sapesse che non vi erano, stimando che l' aver messo tanti a parte sarebbe compenso del governo popolare, e che il non vedersi inculcerebbe mutuo timore.

Cap. 93. Da un canto la dimane i quattrocento, avvegnachè turbati, si raunarono, e dall' altro gli uomini d' arme del Pireo, dopo di aver lasciato libero quell' Alexicle, che arrestarono, ed abbattuta la trincea, andarono nel teatro di Bacco presso Munichia, e posate le armi, tennero adunanza, e secondo il proprio parere avviaronsi per la città, e posarono (1) le armi nell' Anacio (2). Alcuni de' quattrocento a ciò eletti andandoli a trovare parlavano loro da solo a solo, e persuadevano coloro, che sapevano essere uomini quieti a star buoni, e contenere gli altri dicendo, che avrebbero manifestato i cinquemila, ed a chi tra coloro pareva de' cinquemila, dicevano in disparte che sarebbe de' quattrocento; che eglino frattanto non avrebbero nè rovinata la città, nè consegnata a' nemici. Tutta la turba degli uomini d' arme, poichè da molti si tenevano non pochi discorsi, era più raumiliata di prima, e soprattutto temeva per tutto lo Stato: per cui convennero, che in un giorno designato (3), nel tempio di Bacco (4), avrebbero tenuta adunanza per la concordia.

(1) Non mi sono potuto persuadere, che θέμενοι τά ὅπλα significhi *cum armis constiterunt*; perchè il senso naturale è di *posare le armi*, come nelle adunanze usavasi, giacchè se non le deponevano affatto le posavano. Io ciò mi trovo d' accordo col Grote.

(2) Tempio de' Dioscuri, detti Ἄνακες, *i due Re* per cui ἀνακεῖον potrebbesi interpretare *tempio de' due Re*.

(3) Secondo il Grote non potè essere più tardi del giorno appresso.

(4) Ai tempi di Tucidide il tempio di Bacco non era luogo in cui soleansi tenere le adunanze, ma dappoi fu adoperato spesso a tal uso; anzi per alcune faccende era il luogo designato, in cui doveansi trattare. *Arn.* e *Poppo*

Cap. 94. Quando giunse l'ora della radunanza da tenersi nel tempio di Bacco, e quando si erano appena riuniti, si segnalano le quarantadue navi ed Agesandride che da Megara costeggiava Salamina. Allora ogni popolano pensò esser ciò che già dicevano Teramene e chi la sentiva con lui, che le navi veleggiavano per la trincea, e parea che si fosse utilmente demolita. Forse Agesandride per accordo già preso aggiravasi tra Epidauro e quei dintorni, e che nella speranza di giungere a tempo per la sedizione, in cui erano gli Ateniesi, probabilmente fin là si estendesse. Gli Ateniesi all'incontro, come fu dato loro l'avviso, subito a corsa si avviarono in massa verso il Pireo, per una guerra che maggiore della civile recavano loro i nemici non lungi ma presso al porto. E chi si imbarcò sulle navi esistenti, e chi varò altre, e chi sulle mura, e chi nella bocca del porto dava soccorso.

Cap. 95. Le navi de' Peloponnesi avendo costeggiato e fatto il giro del capo Sunio, ormeggiansi tra Torico (1) e Prasia (2), e finalmente giungono in Oropo. Gli Ateniesi alla lesta, e costretti a servirsi di ciurme incomposte, come accade in una città in sedizione, e volendo dare subito riparo ad un grandissimo pericolo (dappoichè chiusa l'Attica essi traevano tutto dall'Eubea), mandano in Eretria il comandante Timochare, e le navi. Come queste giunsero, diventarono trentasei con quelle che prima erano in Eubea. Furono subito costrette a combattere, perchè Agesandride dopo aver desinato salpò da Oropo; ed Oropo per mare dista dalla città di Eretria meglio che sessanta stadi. Come dunque vi si avviò, gli Ateniesi armarono le navi, credendo avere i soldati presso le navi, mentre quelli provvedeansi di pranzo non in piazza, giacchè per preveggenza degli Eretriesi non vi si vendea nulla, ma nelle ultime case della città, acciocchè raccogliendosi lentamente fossero gli Ateniesi assaliti da' nemici, e costretti a salpare comunque si trovassero. Fu da Eretria alzato verso Oropo il segnale del quando era uopo salpare. Gli Ateniesi ponendosi alla vela con siffatto apparato, e venendo alle mani presso il porto di Eretria fecero testa per

(1) Vicino a *Porto Mandri* anche oggi detto Θορικός. *Poppo.*

(2) Oggi *Prasto* e porto *Rafti*. Dem.

poco tempo, indi volgendosi in fuga, sono verso terra inseguiti. Tutti coloro che ricovransi nella città degli Eretriesi come amica, la passarono malissimo, essendo da quelli uccisi; ma salvaronsi, e chi si ricovrò nella fortezza, che essi occupavano nel tenimento di Eretria, e quelle navi che giungono in Calcide. Da' Peloponnesi, che presero ventidue navi attiche, e parte delle ciurme uccisero e parte imprigionarono, fu eretto il trofeo; e quindi non molto dappoi sollevata tutta l'Eubea, salvo Oreo, che era occupata dagli stessi Ateniesi, fu ad ogni altra cosa, che la risguardava, dato sesto allora.

Cap. 96. Agli Ateniesi, come giunse la nuova de' fatti di Eubea, cadde addosso una paura maggiore delle passate. Conciossiachè nè la sciagura di Sicilia, comecchè allora fosse apparsa grande, nè altra cosa mai portò loro tanto terrore. Dappoichè ribellatosi l'esercito, che era in Samo, e non avendo altre navi nè altre ciurme, ed avendo la sedizione dentro, e l'incertezza del quando erano per venire a zuffa tra loro, era sopraggiunto questo infortunio, nel quale perdettero le navi, e, ciò che più monta, l'Eubea, onde si giovavano più che dell'Attica; come dunque non perdersi d'animo? Turbavanli soprattutto, e molto al vivo i nemici, se vittoriosi osassero far subito vela contro il Pireo nudo di navi; e già li stimavano poco meno che vicini: il che, se fossero stati più ardimentosi, avrebbero agevolmente fatto: talchè o stando all'àncora avrebbero messo viepiù la divisione in città, o fermandosi l'avrebbero assediata, ed avrebbero costretto tutte le navi della Ionia, avvegnachè contrarie all'oligarchia, a dare aiuto a' propri parenti, ed a tutta quanta la città: allora e dell'Ellesponto, e della Ionia, e delle Isole, e de' paesi sino alla Beozia, ed a così dire di tutto il dominio degli Ateniesi si sarebbero impadroniti. Ma non solo in questo i Lacedemoni furono agli Ateniesi tra tutti i più utili nel far loro la guerra, ma in molte altre cose ancora. Imperocchè essendo di costumi assai differenti, gli uni ardimentosi e gli altri lenti (1),

(1) Quando non vi fosse altro, questo passo basterebbe a smentire l'asserzione di quei critici, che dissero Tucidide parziale lodatore dei Lacedemoni.

quelli intraprendenti e questi timidi, recarono, massime nell'impero navale, giovamento grandissimo. Dimostraronlo i Siracusani; giacchè essendo di costumi precipuamente uguali benissimo fecero loro la guerra.

Cap. 97. Ciò non ostante gli Ateniesi pe' ricevuti avvisi armarono venti navi, e tosto riunirono una sola assemblea, e di quei giorni la prima nel luogo che si addimanda Pnice (1), di cui anche altre volte avevano usato, ed in cui, deposti i quattrocento, decretarono affidare a'cinquemila gli affari, e comprendervi tutti coloro che presentano un'armatura (2) nè dare stipendio a nessuno in nessun officio: e se altrimenti. lo avrebbero ritenuto per maledetto. Si raccolsero dipoi molte altre frequenti assemblee, dalle quali furono a voto designati i legislatori (3) ed ogni altra cosa pel governo. Si vede chiaro, che gli Ateniesi per la prima volta a' miei giorni assai bene in quel tempo si governarono; imperocchè vi fu una discreta commistione di ottimati e di popolani (4), e questa cosa primamente sollevò gli affari della città, che erano tristi. Decretarono, che Alcibiade e gli altri rientrassero con lui, e spedendo a lui ed all'esercito di Samo l'avviso, ordinarono che anch'essi dessero mano alle pubbliche faccende.

Cap. 98. In questa mutazione coloro che erano con Pisandro, ed Alexicle, ed i più attaccati all'oligarchia si riducono in Decelia; ed il solo Aristarco, che era de' capitani, presa una mano di arcieri de'più barbari andò alla testa in Inoe. Era un castello degli Ateniesi ne' confini di Beozia, e lo assediavano i

(1) Avea Solone stabilito che in questa piazza sita a settentrione del Museo, e ad occidente dell'Areopago si riunissero i cittadini per le assemblee pubbliche.

(2) Questo è il senso che dà il Grote al παρέχονται τὰ ὅπλα sia che si presentassero essi armati, o comperassero le armi, ed aggiungerei mantenessero un uomo d'arme.

(3) Tutto ciò che dice il Grote sulla parola νομοθέτης è così evidente, che a niuno posson passar per mente i dubbi e le osservazioni del D. Arnold.

(4) Tucidide opinava esser governo buono quello in cui la oligarchia e la democrazia fossero unite, e contemperate insieme. — È questa la seconda volta in cui si dichiara contemporaneo de' fatti che descrive.

Corinzi, da cui per lo infortunio della sconfitta presso Inoe toccata alle genti loro, che uscivano da Decelia, furono spontaneamente chiamati i Beozi. Aristarco (1) adunque, indettatosi con quelli, inganna le genti d'Inoe, dicendo, che i cittadini eransi in ogni altra cosa accordati co' Lacedemoni, e che uopo era consegnare a' Beozi il luogo, giacchè se ne era fatto l'accordo. I quali, avendogli prestato fede come a capitano, ed ignorando ogni cosa perchè assediati, sotto fede se ne escono. In tal guisa i Beozi occuparono Inoe (2) abbandonata, ed in Atene ebbe posa l'oligarchia, e la sedizione.

Cap. 99. Di quei medesimi tempi nella stessa state anche i Peloponnesi di Mileto, siccome nessuno di coloro, a cui Tisaferne diede il comando, allorchè andò in Aspendo, apprestava le vettovaglie, e siccome fino allora non erano venute nè le navi Fenicie, nè Tisaferne, e Filippo che avealo accompagnato, e lo spartano Ippocrate, che era in Faselide, aveano scritto al Navarca Mindaro, che le navi non verrebbero, e che Tisaferne in tutto farebbe loro ingiuria; e siccome Farnabazo, che sperava ottenere da lui qualche cosa di meglio, invitavali, ed era, come Tisaferne, pronto a staccare dagli Ateniesi le altre città della sua provincia, qualora vi conducesse le navi, così Mindaro con molto ordine, e con subito comando per nascondersi a quei di Samo, levate le ancore, fa vela per l'Ellesponto con settantatre navi (già di prima in quella medesima state salparono per lo stesso luogo sedici navi, e depredarono qualche parte del Chersoneso), ma travagliato e costretto da fortunoso

(1) Lo Storico nomina tre de' principali autori dell'oligarchia, che si salvarono colla fuga, nè disse verbo di Antifonte e degli altri che furono lasciati prigionieri in Argo da coloro, che li conducevano da ambasciadori in Lacedemone. Non si appose il Poppo quando scrisse, che forse Antifonte era rimasto in Atene: od almeno non si ricordò di ciò, che Tucidide narra al c. 86, in cui sta scritto, che Lespodio, Aristofonte, e Melisia mandati oratori in Lacedemone, furono da' marinari della nave che li conduceva lasciati in mano degli Argivi, nè di ciò che scrive altrove, accennando alla morte, e difesa di Antifonte.

(2) Chi sa se non si possa correggere λειφθεῖσαν *abbandonata*, nè fare il bisticcio dello ἔλαβον ληφθεῖσαν.

vento approdava in Icaro, e per bonaccia rimastosi colà un cinque o sei giorni giunge in Chio.

Cap. 100. Trasilo intanto poichè intese che colui era partito da Mileto, subito spiegò le vele da Samo con cinquantacinque navi, ardendo di non essere prevenuto nella navigazione dell'Ellesponto. Ma come ebbe nuova di trovarsi in Chio, e pensò che era per fermarsi colà, pose esploratori in Lesbo, e nell'opposto continente, affinchè se mai quelle navi si movessero, non gli avessero a passar d'occhio, ed egli costeggiata Metimna, ordinò che si preparassero le farine, ed ogni altra cosa necessaria, dovendo da Lesbo, se trascorresse maggior tempo, dare l'assalto a Chio. Imperocchè erasi altresì ribellata Eresso di Lesbo, ed avrebbe voluto che si volgessero contro quella le prue, e potendo, venisse espugnata. Conciossiachè avendo gli ottimati esuli di Metimna condotto seco da Cuma cinquanta uomini d'arme aderenti loro, ed in tutto assoldato dal continente trecento, che per lo parentado erano guidati dal Tebano Alessandro, primamente assalirono Metimna, e nella prova respinti dalla guarnigione Ateniese, venuta prima da Mitilene, e nella campagna ributtati di nuovo in battaglia, e menati pei monti ribellano Eresso. Trasilo adunque postosi in mare con tutte le navi pensava di darle l'assalto. Anche Trasibulo era prima giunto colà con cinque navi da Samo, quando fu loro annunziata quella discesa degli esuli; e pel ritardo si ormeggiò contro Eresso. Dall' Ellesponto giungevano pure due navi, che riducevansi a casa, ed anche le Metimnesi; talchè tutte le navi presenti erano sessantasette, da cui all' esercito preparavansi macchine, ed ogni altra maniera di argomenti, perchè, a forza, potendo, si espugnasse Eresso.

Cap. 101. In questa Mindaro e le navi Peloponnesie fornitesi da Chio di cibaria per due giorni, e prese da' Chii tre tessaracoste Chie (1) a testa, nel terzo giorno prestamente salpano da Chio, non per alto mare, onde non imbattersi nelle navi, che erano in Eresso, ma lasciando Lesbo a sinistra, navigavano ver-

(1) Antica moneta di Chio di cui s'ignora il valore.

so il Continente. E dato fondo nel porto della Focaide in quello di Carteria, e fatto il pranzo e rasentato Cymea cenano nelle Arginuse (1) di terra ferma in faccia a Mitilene. Di lì essendo ancora molta la notte, messisi alla vela, e giunto in Amatunte di terra-ferma rimpetto a Metimne, avendo desinato, e prestamente oltrepassato Leito, e Larissa, ed Amaxito ed i paesi di quei dintorni, arrivano in Ritio dell'Ellesponto prima di mezzanotte. Parte delle navi approdò nel Sigeo, e parte in altri luoghi di quei dintorni.

Cap. 102. Intanto gli Ateniesi che erano in Sesto con diciotto navi, tostochè gli esploratori diedero loro il segno, e si accorsero de' molti fuochi incontanente apparsi in terra nemica, conobbero, che i Peloponnesi erano in quelle acque, ed in quella stessa notte con la massima prestezza, toccate le acque del Chersoneso, costeggiavano Eleunte, volendo prendere il largo sfuggendo (2) le navi nemiche. E mentre da un canto le sedici navi Attiche di quelle di Abido, essendosi a queste prima imposto che nel farsi diligentemente la guardia, si badasse alla flotta amica, ove si mettesse alla vela, non se ne accorsero (3); dall'altro quelle di Mindaro, come all'alba le videro, subito davano loro la caccia, nè sfuggono tutte, ma la più parte si ricovrava in Imbro, ed in Lemno, e quattro delle navi, che marciavano alla coda, sono sorprese vicino ad Eleunte. Colla ciurma ne prendono una arenata presso il tempio di Protesilao, e due altre senza le ciurme; e presso l'Imbro bruciano la quarta già vuota.

Cap. 103. Dopo ciò colle navi venute da Abido per congiungersi colle altre ottantasei dando per quel giorno l'assalto ad Eleunte, come non si arrese, salparono per Abido. Gli Ateniesi ingannati dalle vedette, e pensando che a loro non sarebbesi occultato il costeggiare delle navi nemiche, proseguivano tranquillamente l'assedio, ma come n'ebbero sentore, lasciata

(1) Erano tre piccole isole vicine al continente accosto a Cana. *Strab.* in *Poppo*.

(2) Lo Scoliaste pone ἐκφεύγειν.

(3) Questa è la nuova interpretazione, che dà il Grote ad un passo per sè oscuro, e dai commentatori reso più oscuro.

tosto Eresso, correvano alla lestá in soccorso dell'Ellesponto, e prendevano due navi de' Peloponnesi, che allora nell'inseguimento inoltratesi assai audacemente in alto mare imbatteronsi nelle loro, e giunti il giorno dopo approdano in Eleunte, e da Imbro riprendono tutte quelle che vi si erano ricoverate, e per cinque giorni preparavansi alla battaglia.

Cap. 104. Dopo ciò combatterono in siffatto modo. Gli Ateniesi attelatisi radevano di fianco la terra verso Sesto, ed i Peloponnesi addatisi si mossero contro da Abido. Come si accorsero che si dovea combattere, gli Ateniesi con settantasei navi partendo da Idalo distesero sino ad Arriano il corno verso il Chersoneso, ed i Peloponnesi all'opposto da Abido sino a Dardano con ottantotto navi. I Siracusani ebbero il destro corno de' Peloponnesi; lo stesso Mindaro il sinistro colle navi le più veliere, e per gli Ateniesi comandava Trasilo il corno sinistro, e Trasibulo il destro, e gli altri condottieri erano stati posti ciascuno nel suo luogo. Affrettandosi i Peloponnesi venire prima alle mani instavano perchè col sinistro fianco si chiudesse verso il destro lato degli Ateniesi la via del mare al di là della linea propria, e fossero spinti verso la terra che non era lontana, allora gli Ateniesi accorgendosi della parte onde i nemici voleanli chiudere, si spinsero anch'essi avanti, e nella navigazione li sorpassarono, e già la sinistra loro avea superato la punta che si addimanda Cinosema (1). Accadendo ciò il centro si trovò con navi poche, e sparpagliate, e massime perchè usavano di ciurme assai scarse e di un luogo, che intorno al Cinosema aveva acuta ed angolare la punta, talchè quello che accadeva nell'altra parte era fuori di vista.

Cap. 105. Scagliatisi dunque i Peloponnesi contro il centro spinsero nelle secche le navi degli Ateniesi, ed essendo nella pugna di gran lunga superiori, discesero a terra. Non potevano quei di Trasibulo per la moltitudine delle opposte navi dare aiuto al centro dalla destra, nè quei di Trasilo dalla sinistra, giacchè per lo promontorio del Cinosema non vedevano nulla, e

(1) Il Promontorio dove fu sepolta Ecuba per dolore diventata rabbiosa, onde ebbe nome di cagna, ed il promontorio Monumento della cagna.

stando altresì schierati di fronte i Siracusani, e gli altri niente più deboli l'incalzavano, prima che i Peloponnesi per essere vincitori non avessero cominciato ad inseguire senza timore chi una, e chi un'altra nave, e non si fossero in qualche modo disordinati. Come quei di Trasibulo si accorsero di ciò, posto fine al distendere dei fianchi, e voltisi contro le navi a loro opposte tosto le assalirono, e le volsero in fuga, e sorprendendo quelle de' Peloponnesi erranti nel luogo, in cui avevano vinto, le rompono, e senza combattimento ne posero la più parte in fuga. I Siracusani stessi cedettero a quei di Trasilo, e poichè videro gli altri, ruppero anch'essi a presta fuga.

Cap. 106. Avvenuta la fuga, e ricovratisi i Peloponnesi da prima nel fiume Midio, e poscia in Abido, gli Ateniesi (perchè l'Ellesponto, che è angusto, fece a' nemici corta la fuga), presero poche navi, tuttavia questa vittoria navale fu opportunissima. Imperocchè temendo allora della flotta de' Peloponnesi e per i recenti errori, e per la disfatta di Sicilia, smisero di accusare sè stessi, e credere i nemici degni di qualche stima nella bisogna navale. Delle navi nemiche prendono otto di Chio, e cinque de' Corinzi, due di Ambracia e due di Beozia, ed una per ciascuno de' Leucadi, e de' Lacedemoni, e de' Siracusani, e de' Pelleni, ed essi perdettero quindici navi. Alzato il trofeo nel promontorio ov'è il Cinosema, e raccattate le reliquie del naufragio, e sotto fede restituiti i cadaveri a' nemici, mandarono in Atene una trireme nunzia della vittoria. Coloro come giunse la nave, ed udirono l'insperata fortuna, confortaronsi delle sciagure testè accadute nella Eubea, e nella sedizione, e giudicarono che gli affari loro erano tuttavia in forza, e che se li maneggiassero con alacrità, ne uscirebbero vincitori.

Cap. 107. Dopo la battaglia navale gli Ateniesi, che erano in Sesto, rifornite con diligenza per quattro giorni le navi, fecero rotta per Cizico già ribellata, e viste le otto navi di Bisanzio ancorate presso Arpago, e Priapo (1), volgendo contro

(1) Secondo Strabone era una città presso il lido del mare, ed era anche un porto, di cui altri dava il possesso ai Milesi, ed altri a' Ciziceni. E del pari Arpago era un paese nelle contrade della Priapia, e della Ciziceria. *Strab.*

quelle la prua, e vinti coloro che erano in terra, prendono le navi. Giunti in Cizico, che era senza mura, di nuovo la fecero sua, e raccolsero denaro. In questo mentre i Peloponnesi da Abido navigarono contro Eleunte, e delle proprie navi prigioniere portarono via le sane (gli Eleusini bruciarono le altre), e mandarono in Eubea Ippocrate ed Eucleo per condurre seco le navi di colà.

Cap. 108. Di quel medesimo tempo Alcibiade salpò con tredici navi da Cauno e Faselide per Samo, annunziando, che storncrebbe le navi Fenicie, perchè non andassero a' Peloponnesi, e che farebbe Tisaferne più di prima amico degli Ateniesi. Ed oltre quelle che eran con lui armando nove navi, raccolse dagli Alicarnasi molto danaro, e fortificò Coo. Fatte queste cose, ed insediato in Coo il comandante, verso l'autunno spiegò per Samo le vele. Tisaferne intanto come intese, che le navi de' Peloponnesi da Mileto aveano salpato per l'Ellesponto, spiegate le vele, da Aspendo partì per la Ionia. Mentre i Peloponnesi erano nell'Ellesponto, gli Antandri (che sono Eoli), trasportando a piedi per il monte Ida uomini d'arme introducevanli in città, perchè pativano ingiuria dal Persiano Arsace prefetto di Tisaferne, il quale dei Deli, che ripopolarono Adrumeto, quando per la purificazione di Delo furono espulsi dagli Ateniesi, dissimulata l'occulta inimicizia (1) ed intimata agli ottimati loro una spedizione militare, e trattili fuori sotto pretesto di amicizia e di alleanza, e colto il momento in cui desinavano, ed appostati i suoi, ne fece strazio colle saette. Temendo dunque di lui per quel fatto, non forse avesse ad usare qualche iniquità anche con loro, ed incolpandolo pure di altre cose, che non poteano sopportare, ne scacciano dall'Acropoli la guarnigione.

Cap. 109. Tisaferne udendo questo altro fatto de' Peloponnesi, oltre quello di Mileto e di Gnido (poichè anche colà

(1) Non si comprende perchè si debba intendere che fingendo inimicizia πρὸς τινα ἄλλον Arsace fece il massacro dei Delii; mentre il naturale significato ci porta a ciò che si spiega nel testo non ostante, che Poppo approvi la interpretazione di Δουκας.

erano state espulse le guarnigioni) e pensando essere stato presso quelli calunniato assai (1), e per paura di avere danni maggiori, e mandando giù male, che Farnabazo accogliendoli avrebbe con tempo e spesa minore raddrizzato alcuna delle faccende risguardanti gli Ateniesi, volgeva in mente di andarli a trovare nell'Ellesponto per rimproverarli dei fatti di Antandro, e decorosamente purgarsi delle calunnie intorno alle navi Fenicie, ed intorno ad ogni altra cosa. Giunto in Efeso prima sacrificò a Diana (quando dopo questa state finirà l'inverno, si compie il ventunesimo anno della guerra, che descrisse Tucidide).

(1) Traducendo in questo modo non è mestieri andar cercando, come fa il Poppo, un nuovo significato al διαβάλλειν.

FINE DELL'OTTAVO ED ULTIMO LIBRO.

APPENDICE

QUISTIONE FILOLOGICA (1)

SOPRA UN PASSO DI TUCIDIDE

Nella nuova versione italiana delle Storie di Tucidide, di cui ora vede la luce il II volume, molti luoghi mi è occorso interpretare in modo differente dagli altri, per cui non pochi sono stati i dubbi contro me elevati, e che si eleveranno tuttavia. Nè io ne voglio male ad alcuno, anzi l'animo mio si rallegra quand'altri studia il gravissimo storico, e lo medita con insistente alacrità. Imperocchè allora solo si vedrà; se il τῇ γνώμῃ δὲ οἰκειοτάτῃ (2) da me interpretato per *consigli più confacenti*, abbia il suo riscontro nello οἰκειοτάτῃ δὲ ἀπολαύσει (3) di Pericle e nella τὴν πολεμιωτάτην γῆν οἰκειοτέραν degli Ateniesi che combattevano nel porto di Siracusa (4) e che l'interpretazione rifiutata dallo Stefano non ha nulla che vedere con quella da me tentata ed eseguita. Ma non è su ciò che voglio intrattenere tanto chi si diletta di siffatte disquisizioni quanto chi vuol conoscere il metodo da me tenuto nell'interpretare i luoghi oscuri o dubbi, e che sono stati

(1) Questo scritto fu già pubblicato nella *Rivista Sicula*, febbr. 1870.

(2) Lib. I, c. 70.

(3) Lib. I, c. 38.

(4) Lib. VII, c. 70.

e forse saranno causa di non lieve dissenso tra me e gli altri interpreti.

Nel quarto dei libri di Tucidide, e proprio nel c. 12 trovasi il seguente passo: *ἐπὶ πολὺ γὰρ ἐποίει τῆς δόξης ἐν τῷ τότε, τοῖς μὲν, ἠπειρώταις μάλιστα εἶναι καὶ πεζὰ κρατίστοις, τοῖς δὲ, θαλασσίοις τε καὶ ταῖς ναυσὶ πλεῖστον προέχειν.* Il qual passo, avendo avuto due fasi nel modo di essere interpretato, dà luogo alla presente discussione. E però prima si porrà in mostra il più moderno dei modi, o se vuoi la nuova fase, e poscia il più antico, a cui. dopo lunga riflessione, credo dovermi in parte attenere, ed in parte altresì modificare la mia prima maniera d'intendere l'autore, nè senza qualche filologica ragione..

I miei predecessori adunque, guardando superficialmente gli Scoli dell'edizione Didot, che dicono: *κατὰ πολὺ γὰρ ἐν τοῖς χρόνοις ἐκείνοις ἔῤῥεπε τὰ τῆς δόξης, τοῖς μὲν Λακεδαιμονίοις εἰς τὰ πεζὰ μεγίστοις οὖσιν ἀεὶ, νῦν δοκεῖν ἐν τῇ ναυμαχίᾳ κρατίστοις εἶναι, τοῖς δὲ Ἀθηναίοις εἰς τὰ ναυτικὰ τεχνίταις οὖσιν ἀεὶ, νῦν δοκεῖν ἀρίστοις εἶναι τὰ πεζά*: tradussero: « Ingens enim gloriae accessio eo tempore facta est, his quidem quod « *maximè mediterranei*, pedestribusque praeliis praestantissimi visi « fuissent; illis vero quod maritimi rerumque nauticarum longe prae- « stare visi fuissent. » E però il Poppo, togliendo dallo Schoemann le parole, con che costui riassumeva il pensiero del traduttore latino, davale come una rarità ai suoi lettori, scrivendo: « Lacedaemoniorum « hoc tempore gloria in eo posita erat quod terra, Atheniensium quod « mari optimi erant. »

A siffatta interpretazione, con parole più o meno numerose, si uniformarono i traduttori italiani, non escluso l'ultimo e il più valoroso tra tutti l'estinto A. Peyron, che volgendo questo passo, scriveva: « Giacchè in quel tempo erano riputatissimi i Lacedemoni come « specialmente terrestri, ed ottimi nelle fanterie, e gli Ateniesi come « marini, e di gran lunga superiori nelle cose navali: » e più largamente il Boni aveva assai prima detto: « Accidente in vero meravi- « glioso, perchè in quel tempo a tal segno di reputazione erano giunti « i Lacedemoni, che venivano reputati al tutto popoli mediterranei, « e nelle battaglie terrestri valorosissimi, gli Ateniesi all'opposto gente « marittima, che sulla flotta di grandissima lunga primeggiavano. »

Ma a me ultimo per tempo e per sapere non andava a sangue questa interpretazione manipolata da' moderni sull'autorità di Enrico Stefano; per cui dopo di avere per vario notti torturato la mente, an-

dando in cerca del suo vero significato, mi accadde di afferrare una parte di verità, ed ignaro com'era della più antica interpretazione, tradussi; « E per fermo in quell'istante a quei di terra ferma, avvegnachè nelle terrestri pugne fortissimi, da un canto tornava a grande « gloria l'essere da più; e dall'altro ai marini ed alle navi il farsi « moltissimo innanzi. »

A questa interpretazione, per la sua novità, e per non essere interamente vera, fu fatta gagliarda opposizione, e furonmi messi innanzi agli occhi non pochi argomenti per persuadermi a seguire la comune de' chiosatori, e lasciare le novità. Ma la mia mente, che, come dissi, era già in possesso di una parte di verità, e vedeva qual puerile pensiero attribuivasi allo storico con quell'*essera specialmente terrestri*, od *al tutto mediterranei*, o *quod maxime mediterranei*, non si piegò mai, nè poteasi adagiare a credere un errore, ciò che parevale, ed era, verità; sebbene non sapesse dimostrarla.

Mi posi dunque a studiare di nuovo il passo controverso, e feci questa analisi grammaticale. Il verbo ἐποίει ha bisogno del suo soggetto, il quale, per ricerche che si facciano, non si può trovare altrove, se non che nel μάλιστα εἶναι, e πλεῖστον προέχειν, giacchè l' ἐπὶ πολὺ scusa il complemento diretto, che alla sua maniera lo storico adopera invece di πολλὴν δόξαν, e lascia al τοῖς μὲν e τοῖς δὲ l'ufficio di complemento indiretto. Non credo, che altri si voglia opporre a questa analisi grammaticale, che resta inappuntabile e incontrastata. Nè piacemi per ora esaminare se l' ἠπειρώταις e θαλασσίοις siano, dativi di attrazione od altrimenti, perchè verrà in appresso il luogo per tenersene discorso.

Ma bisognava che le altre parole camminassero bene tanto in logica quanto in grammatica, e stava qui la difficoltà. Nondimeno parvemi avere indovinata la via, imperocchè dapprima mi venne fatto di accertarmi, colle parole del medesimo storico, che gli ἠπειρῶται sono i Lacedemoni, e θαλάσσιοι gli Ateniesi. Egli infatti mette in bocca ad Archidamo, che per fare la guerra è mestieri aver danari, e massime quando i continentali la muovono ai marini, ἄλλως τε καὶ ἠπειρώταις πρὸς θαλασσίους (1). Questo fu per me un lampo di luce, che mi spinse ad indagare a chi si dovesse riferire il τοῖς μὲν ed il τοῖς δέ; giacchè dipende da ciò l'errore in cui caddero gli altri, ed io con loro. Impe-

(1) Lib. I, c. 85.

rocchè il τοῖς μὲν vuolsi riferire agli Ateniesi, ed il τοῖς δὲ ai Lacedemoni, non già all'opposto come collo Scoliaste Didot si è finora praticato.

Che la cosa debba andar così provasi collo stesso storico, il quale frequentemente riferisce il μὲν al più vicino, ed il δὲ al più lontano oggetto a cui egli mira. Or siccome nel passo ond'è parola sono gli Ateniesi nominati gli ultimi coll'ἐπ' Ἀθηναίους ἀποβαίνειν, così è da ritenersi, che il μὲν si riferisca a costoro, ed il δὲ a'Lacedemoni. In prova della mia asserzione mi passo d'indicare i cap. 46, 47, 48 e 70 del lib. I, ove gli esempi si raccolgono a manate, e solo trascriverò tre luoghi, de'quali uno sarà quello in cui Tucidide, parlando degli Elleni, che staccaronsi dal re Persiano dice: che gli uni si unirono agli Ateniesi, e gli altri a'Lacedemoni perchè δυνάμει γὰρ ταῦτα ἐφάνη. ἴσχυον γὰρ οἱ μὲν κατὰ γῆν, οἱ δὲ ναυσὶν (1). L'altro sia quello in cui lo storico considera i gravi mali, che soffrì l'Ellade per questa guerra, con tanti esili, e morti di uomini che sì nella guerra, e sì per le sedizioni vi furono (2). E terzo quello in cui per bocca degli oratori Corinzi va predicando, che se gli Ateniesi non fossero preparati a far la guerra, non terrebbero Corcira presa contro il volere dei Corinzi, nè assedierebbero Potidea, dei quali paesi uno è il più adatto per isfruttare quelli che sono in Tracia, e l'altro apprestava ai Peloponnesi la più grande flotta (3). A tutti e tre questi luoghi non si può ragionevolmente negare, che il μὲν va riferito al più vicino, ed il δὲ al più lontano. Sul qual proposito noto, che, quando nell'animo dello storico entra il dubbio dell'anfibologia, allora egli pone allato al μὲν la parola a cui intende alludere, come fa col χωρίον. Nè vorrei che altri facesse le maraviglie per non essermi scostato dal primo dei libri, perchè l'ho fatto a posta, e per non dirsi, che sia ito racimolando qua e colà gli esempi di un fatto in Tucidide assai frequente. Pur nondimeno a curare gli scrupoli di chi non crede doversi il μὲν riferire agli Ateniesi Ἀθηναίους ἀποβαίνειν, ma ad uno de'due membri antecedenti, e perchè altri non supponga, che non siasi da me posta mente ai luoghi in cui il nostro storico riferisce il μὲν al più lontano oggetto ed il δὲ al più vicino, affermo che nulla di meglio potrebbesi

(1) Lib. I, c. 18.
(2) Lib. I, c. 23.
(3) Lib. I, c. 68.

addurre a sostegno del mio assunto: giacchè sono gli Ateniesi nominati i primi nei due membri del periodo precedente, ed a cui il *μὲν* va riferito.

Per la quale cosa tra me e me conchiudeva, che se gli *ἠπειρῶταις* sono i Lacedemoni ed il *τοῖς μὲν* sono gli Ateniesi, non andava bene la interpretazione, che io chiamo moderna, ed alla quale, oltre lo Scoliaste Didot, diede nel *τοῖς μὲν*, e *τοῖς δὲ* gran peso Enrico Stefano scrivendo: « De Lacedaemoniis intelligendum existimatur quod priore « loco dicit; de Atheniensibus quod posteriore; » e rincalzava la sua opinione con un luogo di Pausania, il quale avea notato, che i Lacedemoni sino alla battaglia di Leuctra non erano stati mai vinti nelle pugne terrestri, e che la vittoria riportata da Demostene a Sfacteria reputavano un furto.

Non ostante la certezza che apprestavanmi gli argomenti accennati di sopra, pure avea bisogno di qualche autorevole nome che desse appoggio a me oscuro traduttore del più disastroso tra gli scrittori Ellenici, e che secondo una frase della Dora d'Istria è *le désèspoir des traducteurs*. Ed eccoti il caso che mi offre il suo favore, mettendomi in mano il Tucidide pubblicato in Amsterdam nel 1731 da Carlo Andrea Dukero, nel quale mi fu dato rinvenire l'interpretazione, che io chiamo antica.

In quel volume con mio sommo gradimento rinvenni due Scoli greci, che spiegano nel seguente modo il passo posto in esame: *Ἐν τῷ τότε χρόνῳ μεγίστη τῆς δόξης ἐπίδοσις ἀμφοτέροις ἐποίει τοῖς μὲν Ἀθηναίοις, ὅτι ἠπειρῶται καὶ τὰ πεζὰ κράτιστοι γενέσθαι ἐδόκουν ἐν τῇ κατὰ τῶν λακαιδεμονίων μάχῃ· τοῖς δὲ Λακαιδεμονίοις, ὅτι θαλάσσιοι καὶ ταῖς ναυσὶ πλεῖστον προέχειν ἐν τῇ κατὰ των Ἀθηνάιων μάχῃ ἐδόκουν·* o pure: *Ἐν τῷ τότε χρόνῳ μεγίστην ἀμφότεροι τῆς δόξης ἐπίδοσιν ἐποιήσαντο· καὶ γὰρ οἱ μὲν Ἀθηναίοι ἐν τῇ τότε μάχῃ κατὰ τῶν λακαιδεμονίων, ὄντες θαλάσσιοι καὶ τὰ ναυτικὰ κράτιστοι, ὅμως ἠπειρῶται μάλιστα καὶ τὰ πεζὰ κράτιστοι γενέσθαι ἐφάνησαν· πάλιν δὲ οἱ Λακαιδεμόνιοι, οἵπερ ἠπειρῶται μάλιστα καὶ τὰ πεζὰ κράτιστοι ἐνομίζοντο, θαλάσσιοι καὶ ταῖς ναυσὶ πλεῖστον προέχειν ἐφάνησαν.*

E poichè il traduttore latino della edizione Dukero non fece suo pro delle due chiose greche testè notate, nè le tradusse; ma pose in fronte al testo di Tucidide la traduzione latina trascritta in principio, e da tutti seguita, parmi affatto necessario, che io ne vada dettando la versione. Il primo comento adunque dice: « In quel torno ad amen« due fecesi grandissima giunta di gloria; agli Ateniesi da un canto

« perchè mostraronsi Epiroti e fortissimi nelle pedestri pugne, nella « battaglia contro i Lacedemoni; e dall'altra parte a' Lacedemoni, per- « chè mostraronsi marini e valere moltissimo colle navi nella pugna « contro gli Ateniesi. » L'altro comento con più parole dice:

« In quel torno gli uni e gli altri acquistarono grandissima giunta « di gloria. Imperocchè gli Ateniesi nella pugna allora ingaggiata con- « tro i Lacedemoni, essendo marini, e nelle nautiche opere fortissimi, « tuttavia mostraronsi sopra tutto Epiroti, e nelle pedestri pugne va- « lentissimi, e del pari i Lacedemoni, i quali sopra tutto stimavansi « Epiroti, e nelle pedestri pugne fortissimi, mostraronsi marini, e « colle navi moltissimo valere. »

Cogli esempi da me sopra notati, e con i due Scoli presenti credo avere a sufficienza dimostrato a chi debbasi riferire il τοῖς μὲν, ed a chi il τοῖς δὲ. Inoltre cogli Scoli dell'edizione Didot, e con i due altri già notati, viensi anche provando, che la interpretazione data sinora dai traduttori alle parole di Tucidide è differente assai da ciò che ne scrissero gli scoliasti greci. Ed infatti il comento della edizione parigina, o trascurato, o mal compreso, fu quello che porsemi l'occasione di dubitare, giacchè in quello non si dice altro se non che ciò che gli altri due Scoli dicono, scrivendo: « Imperocchè di quei tempi « la bilancia della gloria si spostò di molto, da un canto pei Lacede- « moni, che essendo sempre grandissimi nelle terrestri pugne, ora « compaiono essere fortissimi nel combattimento navale, e dall'altro « lato pegli Ateniesi, che essendo sempre maestri nella nautica, ora « paiono essere ottimi nelle pugne terrestri. » Il concetto adunque espresso da questo comentatore, non solo non è diverso da quello che gli altri manifestano, ma si avvicina un poco a ciò che io penso; e se all'opposto di quel che fece avesse prima parlato degli Ateniesi e poscia de'Lacedemoni non avrebbe dato luogo ad alcuno equivoco. Or siccome i tre Scoli dànno al testo un senso diverso da quello che i traduttori gli hanno finora affibbiato, così si scorge chiaro, che, o gli uni o gli altri, sieno caduti in errore. Ma non caddero gli Scoliasti, perchè abbiam veduto a chi si riferisce il μὲν ed il δὲ; dunque non a torto col Dukero conchiudo: *mihi locus etiam retenta recepta lectione hanc paraphrasyn scholiastae recipere videtur*. E se, contro ogni ragione si volesse sostenere che il μὲν si dirige a' Lacedemoni, allora dovrebbe con una piccola modificazione star ferma la mia prima interpretazione già di sopra trascritta.

Dopo avere dimostrato il vero senso del *τοῖς μὲν* e *τοῖς δὲ*, ed additato l'errore de' traduttori latini, italiani e mio, adesso mi è necessario provare, che il significato della intera proposizione non fu rettamente reso dagli Scoliasti. E siccome la differenza non è poca, così il disaminarla franca la spesa. Imperocchè mentre i comentatori colle loro perifrasi non intendon dir altro, che gli Ateniesi mostraronsi *sopratutto Epiroti*, io all'incontro pretendo dichiarare, che gli Ateniesi mostraronsi da *più degli Epiroti*, ed i Lacedemoni *valentissimi colle navi*. Talchè se prima gli Scoli mi furon di appoggio contro le traduzioni, ora mi è d'uopo confutare gli uni e le altre colle sole mie forze.

In primo luogo andrò notando, che gli Scoliasti, o non trovando o non volendone additare alcuno, non diedero il suo soggetto al verbo *ἐποίει*, ed inventarono l'*ἐπίδοσις τῆς δόξης* a scapito della grammatica. E poichè il soggetto del verbo non si è trovato; nè si trova in altro che in *μάλιστα εἶναι* e *πλεῖστον προέχειν*, ne siegue che quantunque l'*ἠπειρώταις* possa essere un dativo di attrazione che si riferisce al *τοῖς μὲν*, pure bisogna sempre costruire (*τὸ*) *μάλιστα εἶναι ἠπειρώταις . . . ἐποίει τοῖς μὲν*, e (*τὸ*) *πλεῖστον προέχειν θαλασσίοις καὶ ταῖς ναυσὶ ἐποίει . . . . τοῖς δὲ*.

Che il verbo *προέχω* regga da sè un dativo, è cosa così comune, che non occorrono delle prove: ma fa d'uopo dimostrare, che il *μάλιστα* fu da Tucidide adoperato come semplice attributo, o meglio come avverbio che si attacca al solo verbo col significato di forza; e quindi che il verbo *εἰμὶ* costruito col dativo è sufficiente ad esprimere l'idea, che comunemente se gli attribuisce in questo luogo, e senza bisogno del *μάλιστα*. Ed infatti in Tucidide abbiamo un *μάλιστα ὁρμήσασαι* (1); *οὗτοι μάλιστα προειστήκεσαν τῆς μεταβολῆς* (2): *μάλιστα ἂν τὶς ἀπατήσας* (3); ed *ὅσοι ἦσαν τῆς ὀλιγαρχίας μάλιστα* (4). Credo anzi che valga a tòrre ogni dubbio il *μάλιστα καὶ τάχιστα τὶς ὠφελία ἥξει*, che lo storico usa (5) in altro luogo. Se dunque abbiamo trovato il *μάλιστα* posto come attributo, o come avverbio, che si attacca al solo verbo

(1) Lib. VIII, c. 34.
(2) Lib. VIII. c. 75.
(3) Lib. V, c. 9.
(4) Lib. VIII, c. 98.
(5) Lib. VI, c. 93.

senza aver nulla da fare col nome che trovasi nella proposizione, e se questo μάλιστα lo troviamo quasi sempre collocato prima del verbo, ci sia lecito conchiudere, che anche nel passo di cui è parola, faccia l'ufficio che fa in altri luoghi, e modifichi l'εἶναι, in modo da significare tutt'altro di quello che potrebbe ordinariamente esprimere; dappoichè anche nel caso nostro è posto prima del verbo, e dopo l'ἠπειρώταις.

Parmi che la prima parte della mia proposizione sia stata sufficientemente provata, nè altrimenti avverrà dell'altra. Imperocchè la lingua ellenica ha una proprietà tutta sua di adoperare il verbo εἰμί con un dativo, ed immedesimarsi nell'idea del nome. Infatti trovasi εἰμί ταῖς μάχαις combatto, ὅτι ἡδομένοις ἄν ἦει piacerebbe, ἦν αὐτῷ προσδεχομένῳ aspettava, e molti altri esempi, che uom può riscontrare nel nuovo tesoro della lingua greca, i quali dimostrano, che col solo εἶναι ἠπειρώταις avrebbe lo storico potuto benissimo esprimere la idea, che comunemente si dà a queste parole senza bisogno del μάλιστα, e di un dativo di attrazione. E però di conseguenza ne tiro, che avendovi aggiunto il μάλιστα, ed avendolo collocato prima del verbo abbia voluto esprimere una idea consimile a quella espressa col πλεῖστον προέχειν. Or siccome queste parole esprimono una prevalenza sui marini e colle navi, così ritengo, che le altre indichino del pari una prevalenza sui continentali e nelle terrestri pugne fortissimi. Imperocchè nella simmetrica forma, onde Tucidide martella le sue proposizioni, non si può ammettere che una parte esprima più, ed altra meno. Ed infatti è certo, che lo storico adopera il μᾶλλον nel significato, che io intendo dare al suo superlativo, come si può vedere nel μᾶλλον εἶναι dallo Stefano tradotto per *magis proficere* (1). Sarebbe forse gran male dare la stessa forza al superlativo?

Senzachè dallo storico la parola *Epiroti* non è adoperata mai per esprimere qualche cosa di nobile, di grande, di forte, ma sempre nel più semplice concetto di continentale. Di ciò le prove sarebbero infinite, a me serve ricordare, che lo storico chiama le città sicule grandi e per lo apparato di guerra continentali ἠπειρωτίδων (2) e che in questo stesso scritto èvvi più sopra un esempio, ed altro si può

(1) Lib. IV, c. 29.
(2) L. VI, c. 86.
(3) Cap. 99.

facilmente trovare nel libro V (3), ove mette in bocca degli Ateniesi, con un certo senso di disprezzo, che non aveano grande stima degli *Epiroti quanti essi* erano, *ὅσοι ἠπειρῶται που ὄντες*; ma meglio di ogni altro definisce ciò, che lo storico intende per Epiroti, quel luogo (1) in cui fa dire ad Ermocrate che gli Ateniesi erano più Epiroti dei Siracusani, *ἀλλ' ἠπειρώτας μᾶλλον τῶν Συρακουσίων ὄντας*. Sicchè quando volle dire qualche cosa che esprimesse la potenza e la forza, adoperò la frase, che i Lacedemoni erano forti in terra *ἴσχυον κατὰ γῆν*. Nè devesi tacere, che lo storico quando mette a fronte i due eserciti non dà agli uni il nome di *Epiroti*, e quello di marini agli altri, ma chiama tutti e due col loro proprio nome o con quello di Dori e Ioni. Ed in vero non ho potuto finora comprendere che significato abbia la frase con cui uno storico qualunque dicesse: — il tale esercito si mostrò continentale e l'altro marino. — Dimodochè se il Botta nel descrivere le guerre fatte dal primo Napoleone in Italia avesse dopo una battaglia o un assedio detto; gli Austriaci si mostrarono soprattutto mediterranei, ed i Francesi marini, domanderei; che idea avrebbe espresso? e che concetto di lui avrebbero fatto i lettori? E pure perchè siffatta puerilità si è attribuita a Tucidide dev'essere considerata come una bellezza, od un pensiero profondo. Se io dunque presumo interpretare il *μάλιστα εἶναι per esser da più, valere assaissimo*, ed a parola *moltissimo essere*, non credo di andar lungi dal vero. Nè questo mio tentativo dovrebbe esser guardato di mal occhio dagli intendenti di linguistica; dappoichè se nell'italico linguaggio trovò comune la frase *esser da più*, non vedo ragione per negarlo all'ellenico. Ed invero se la scienza linguistica non dovesse giovare anche a ciò, potrebbesi dichiarare uno studio poco meno che sterile.

Nè questo è tutto, imperocchè nel medesimo libro il nostro storico, se pur non m'inganno, dà alle sue parole la necessaria esplicazione. Ed infatti, se uom si affaccia al cap. 34 trova, « e (gli « Ateniesi) si adusarono a non figurarseli tuttavia ugualmente ter- « ribili, perchè nulla che degno fosse dell'aspettazione incontanente « patirono, come *allo sbarcare, soggiogati dal pensiero di farla « co' Lacedemoni* credevano. » E ribadisce la sua dichiarazione facendo dire a Nicia (2): « Perchè, poichè fuori di ogni credenza vin-

(1) Lib. VII, c. 21.
(2) Lib. VI, c. 11.

« ceste coloro che prima temevate . . . » Laonde da questi due altri luoghi io ricavo, che la paura di combattere coi Lacedemoni era grande, e che grandissima cosa era il poterli respingere, per cui il μάλιστα εἶναι non può avere altro valore che quello da me attribuitogli. Imperocchè con la mia interpretazione non fa d'uopo sottintendere nè il *mostraronsi* nè lo *apparvero* degli Scoliasti, ma tutto va coi suoi piedi. Nè credo degno di molto pregio quello scrittore che per essere compreso vuole l'aiuto di due o tre parole, che se gli debbano aggiungere in ogni periodo, ed in ogni frase.

Senzachè le parole che adopera per designare il tempo in cui recavasi agli uni e agli altri grande gloria, sono secondo me un argomento, non ad estendere il periodo in cui ciò avveniva, ma bensì per restringerlo. Ed infatti il τότε ha un senso latissimo, per cui negli Scoli, ora si aggiunge la parola *tempo* ἐν τῷ τότε χρόνῳ, ed ora, volendo precisare il momento vi si aggiunge *battaglia* ἐν τῇ τότε μάχῃ. E lo storico nel lib. VI, cap. 31, quantunque parli di un fatto imminente, adopera la frase ἐν τῷ παρόντι καιρῷ perchè lo eveuto ammetteva una successione di tempo; e del pari nel medesimo libro adopera il τότε abbastanza indeterminatamente, dicendo: ἅ τότε πάντα le quali (navi) tutte allora . . . Se dunque Tucidide all'indeterminato *allora* mette l'articolo, e non vi aggiunge nessun nome, è segno che volea far fronte agli equivoci dicendo *in lo allora* ἐν τῷ τότε, cioè, non in qualunque tempo, ma in quel punto, in quell'istante della battaglia.

Ed invero, ove si consideri esteticamente la proposizione intiera, riesce assai più agevole persuadersi, che il « giacchè di quel tempo « erano riputatissimi i Lacedemoni, come specialmente terrestri ed « ottimi nelle fanterie, e gli Ateniesi come mariui e di gran lunga « superiori nelle cose navali » dimezza il pensiero dello storico, rompe al lettore il filo delle idee, che gli ricorrono alla mente, ed al grande storico affibbia una puerile conclusione. Mirisi infatti l'intreccio del racconto; egli dapprima descrive la zuffa che s'ingaggia tra Demostene coi suoi Ateniesi schierati lungo la marina di Pilo, ed i Lacedemoni che lo assalgono da terra e da mare, e dopo esposti i molti e vari casi che accadono nella pugna, e la ferita di Brasida, e la caduta in mare dello scudo di lui, e che i Lacedemoni non poterono spuntarla contro gli Ateniesi, che non cedevano di un pelo, esce in siffatta sentenza: « Erasi tanto rimutata la sorte, che gli Ate-

« niesi da una terra anch'essa laconica, respingessero coloro, che « dalle navi movevano contro: ed i Lacedemoni dalle navi, ed in una « terra propria, diventata nemica, facessero contro gli Ateniesi lo « sbarco. E per fermo in quell' istante a costoro da un canto tornava « a grande gloria esser da più dei mediterranei, e nelle terrestri pu- « gne fortissimi, ed a coloro dall'altra parte moltissimo eccellere « tra' marini e le navi. »

Questo parmi un discorso degno di Tucidide, che considera le vicende della fortuna, e da conoscitore del cuore umano, esprime i pensieri che in quel frangente nell'animo degli uni e degli altri ribollivano.



INDICE



ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE

Libro Primo

ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE
Pag. 71 (lin. 19) importazione di ciò	introduzione di quelli

Libro Secondo

ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE
» 113 (lin. 21) non più familiare	non più confacente
» 127 (lin. 27) che ripone nei casi dubbi la forza	di cui è dubbia la forza

Libro Terzo

ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE
» 162 (lin. 21) che stettero alla cappa	quando salparono

Libro Quarto

ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE
» 233 (lin. 28) e per fermo in quel punto ecc.	e per fermo in quel punto (si corregga coll'Appendice).

Libro Quinto

ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE
» 3 (lin. 6 *in nota*) non mi sembrano molto esatte.	molto esatte anzi erronee, perchè chi è ricoverato per compassione, non può far empito.
» 21 (lin. 6 *in nota*) o *tenuti d'occhio*.	o forse meglio *conniventi*, perchè nei Lessici si trova *connivendo* per *mitto*.
» 25 (lin. 32) esortarano	esortavano
» 26 (lin. 9) ricuperato	ricuperata
» ivi (lin. 12) di quelli	di costoro
» 27 (lin. 32) ricevuto	ricevuta
» ivi (lin. 3 *in nota*) dallo	dello

ERRORI		CORREZIONI ED AGGIUNTE
Pag. 28	(lin. 1) demolito	demolita
» ivi	(lin. 1 *in nota*) io credo per	io credo che
» 29	(lin. 16) Filocheride	Filocaride
» 35	(lin. 1 *in nota*) Vesseliagio	Vesselingio

Libro Sesto

» 79	(lin. 7 *in nota*) Arnald	Arnold
» 85	(lin. 6 *in nota*) κρατῆσαι	κρατῆσαι
» 87	(lin. 19) Le	Loro
» 91	(lin. 12) espongano	esponessero
» 97	(lin. 5 *in nota*) sarebbe lo stesso.	sarebbe lo stesso: ma contro la narrazione dello Storico che fa menzione dei prigionieri d'Icara nel Lib. VII, cap. 13.
» 108	(lin. 2 *in nota*) Ducas	Dukas

Libro Settimo

» 129	(lin. 6 *in nota*) παρελήλυθει	παρεληλύθει
» 138	(lin. 17) Colti dagli Ateniesi che con venti navi stavano di guardia presso Megara, prendono ecc.	Gli Ateniesi che con venti navi stavano di guardia presso Megara avendoli sorvegliati prendono ecc.
» 148	(lin. 11) non forse diano	non forse dessero
» 154	(lin. 24) suo decreto	decreto di loro
» 158	(lin. 32) non	nè

Libro Ottavo

ERRORI	CORREZIONI ED AGGIUNTE
Pag. 193 (lin. 35) mentre gli Ateniesi superando prima i Peloponnesi, ed i barbari, e respingendo l'altra turba, nè venendo alle mani coi Milesi, che dopo la fuga degli Argivi, appena videro in rotta l'altra parte dei suoi, ritiraronsi in città, vincitori si fermarono presso la stessa città dei Milesi;	mentre gli Ateniesi superati prima i Peloponnesi ed i barbari e respinta l'altra turba, e non essendo neppure venuti alle mani coi Milesï, posano da vincitori le armi presso la città dei Milesï che come videro in rotta l'altra parte dei suoi, ritiraronsi in città.
» 195 (lin. 5) se mai non forzata andrà incontro a pericoli volontariamente eletti.	ma come mai non forzata andrà incontro a pericoli volontariamente eletti?

N. B. Si prega il discreto lettore a supplire col verbo *trucidare* sempre ed in qualunque tempo sia adoperato l'altro di *massacrare*.







